LE POESIE

DI

GIACOMO LEOPARDI

CON POSTILLE INEDITE

DI FRANCESCO AMBROSOLI

AI PARALIPOMENI DELLA BATRACOMIOMACHIA

EDIZIONE ACCRESCIUTA E CORRETTA

DA G. CHIARINI.

IN LIVORNO,

PEI TIPI DI FRANC. VIGO, EDITORE.

1869.

AVVISO DELL'EDITORE

Mi sono proposto di venir pubblicando in edizioni di piccolo formato, ma di caratteri non troppo minuti, una raccolta delle opere più importanti della nostra letteratura così antiche come moderne. Fra i volumi così detti Charpentier e i diamanti del Barbèra parmi a torto quasi obliato dagli editori moderni il sesto degli Elzeviri, comodo a maneggiare, e che pur si presta ad una stampa non troppo nemica degli occhi. Io mi provo a rimetterlo in onore; e parmi di cominciar bene cominciando colle poesie del Leopardi.

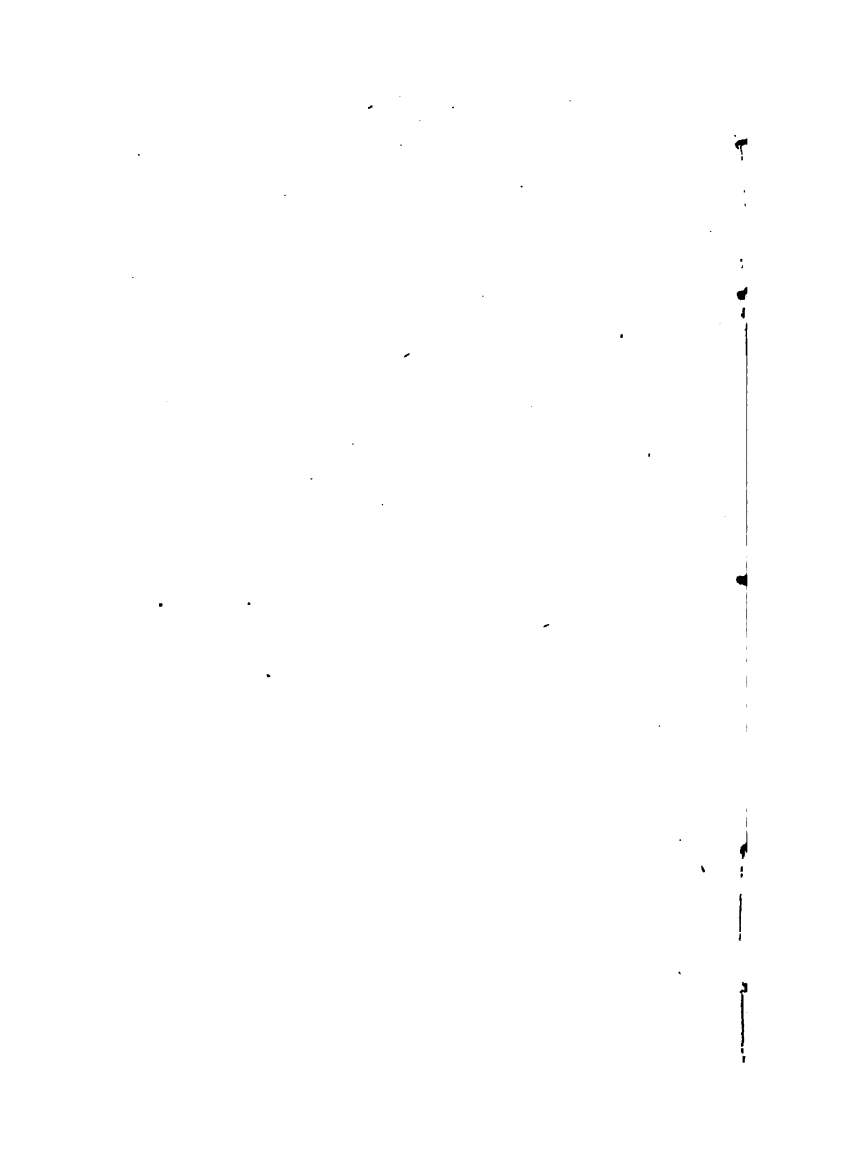
Credo di poter chiamare completa questa edizione. Certo fu fatto quanto era possibile perchè nulla vi mancasse; e si vantaggia sopra le altre di parecchi componimenti parte inediti, parte rarissimi, e delle Postille *di quel valentuomo dell'Ambrosoli ai* Paralipomeni della Batracomiomachia.

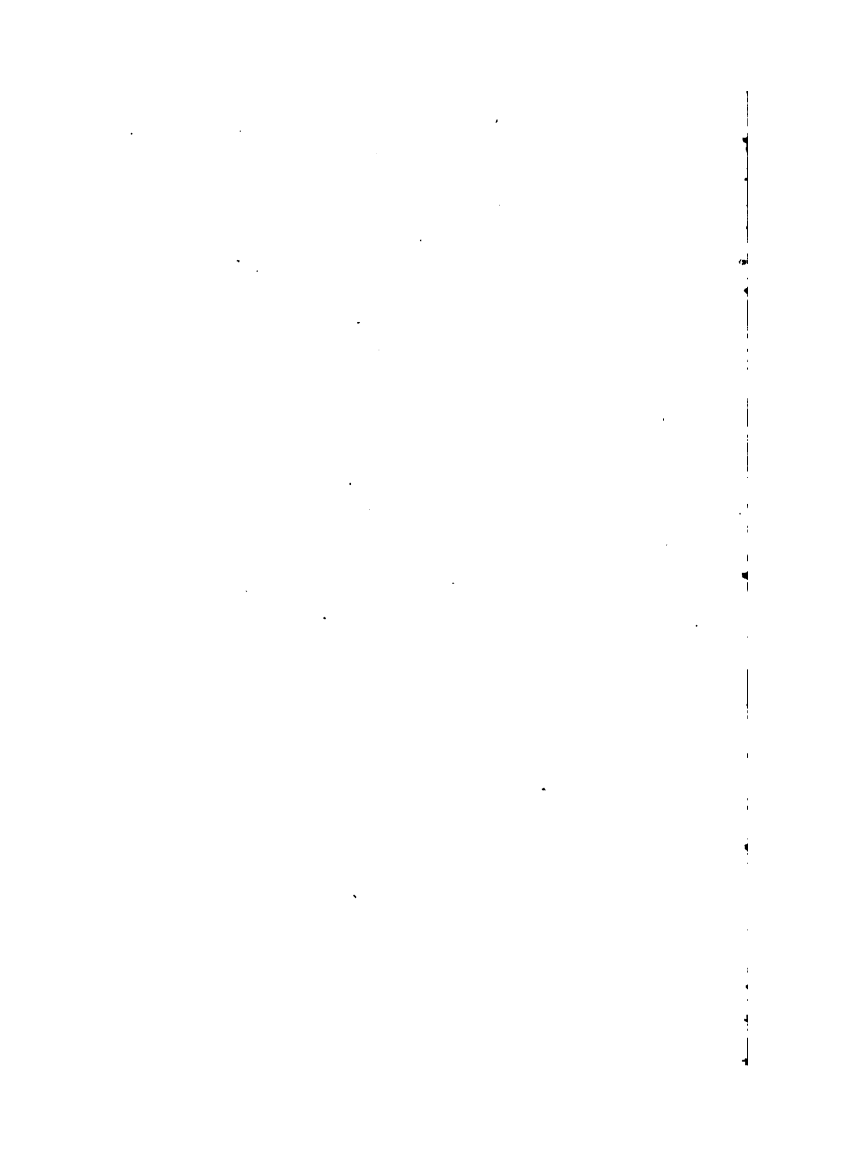
Il ritratto del poeta è stato disegnato sopra la maschera da Amos Cassioli.

FRANC. VIGO.

LE POESIE

DI

GIACOMO LEOPARDI

Leopardi, direi ch' e' contribuissero a dare ai pensamenti di lui una tinta più malinconica e scura, non che ne alterassero la sostanza.

Quasi non importa avvertire come questi ammiratori dell' ingegno e biasimatori della filosofia del Leopardi reputino quella grandemente perniciosa, essendo ciò per molti di essi la ragione principale dello estimarla falsa. A udir loro, per poco l' umano consorzio non si disfarebbe, se le dottrine del Leopardi prevalessero: e chi narra d' un giovane che s' annegò, e fugli trovato in dosso il libro del disperato filosofo, e chi altre terribili cose. Io per converso potrei narrare di non pochi, i quali professano le dottrine leopardiane, e sono uomini quieti e tranquilli, mariti egregi, ottimi padri di famiglia, utili cittadini. Ma piuttosto dirò come non manchi chi, pur mostrando di credere dannose quelle dottrine, avvisa che, sia pel modo come l'autore le espone, sia pel nobile carattere di lui, producano l' effetto contrario a quello ch' ei si propose. (8) Che il Leopardi ti fa desiderare il miglioramento degli uomini, che ti fa amare la libertà, che ti accende in petto un desiderio vivissimo di quelle illusioni, che si chiamano amore, gloria, virtù; che non puoi lasciarlo senza sentirti migliore, che non puoi avvicinarti a lui, se prima non cerchi di raccoglierti e purificarti per non aver ad arrossire al suo cospetto, per me è verissimo, è tanto vero, che ne ho fatto la prova in me stesso: e ciò che è accaduto a me sarà, credo, accaduto anche ad altri. Ma dove mi diparto dall' illustre critico, che afferma cotesti nobilissimi effetti della poesia leopardiana, è nel credere che l' autore si fosse proposto gli effetti contrari. Io so bene che l' ultima conseguenza logica delle dottrine del nostro

LE POESIE

DI

GIACOMO LEOPARDI

CON POSTILLE INEDITE

DI FRANCESCO AMBROSOLI

AI PARALIPOMENI DELLA BATRACOMIOMACHIA

EDIZIONE ACCRESCIUTA E CORRETTA

DA G. CHIARINI.

IN LIVORNO,

PEI TIPI DI FRANC. VIGO, EDITORE.

1869.

fu quegli che primo lo conobbe ed annunziò all'Italia per un miracolo d'erudizione e d'ingegno, e primo scese con la sua benefica parola a confortare i solitari studi del portentoso giovinetto. Ognuno intende ch'io parlo di Pietro Giordani. Il quale meglio d'ogni altri comprese e giudicò il Leopardi, perchè ebbe con lui molta conformità di pensieri, come lui vasto e lucido l'intelletto e nobilissimo il cuore. I giovani, ai quali per avventura venisse alle mani questo libro e cadessero sotto gli occhi queste parole, leggano nelle Opere del gran prosatore piacentino tutto ciò ch'egli scrisse intorno al Leopardi, leggano nell'Epistolario di questo il carteggio dei due amici, e dalla corrispondenza di pensieri e d'affetti di quelle due grandi anime trarranno molti utili insegnamenti, e molte ragioni di confortarsi nella età matura delle molte bassezze e vigliaccherie che incontreranno nel mondo. Oh la dignità umana e la virtù sono ancora illusioni alle quali è lecito credere finchè di tratto in tratto appariscono sulla terra uomini così fatti! Vivere negli altri e per gli altri è il gran principio morale seguito da essi; al quale se tutti gli uomini conformassero le loro azioni, il mondo avrebbe presto trovato la sua maggiore felicità. Ma è egli possibile che i cuori di tutti gli uomini sieno foggiati come quelli di pochi eletti? Dei moltissimi che in ogni secolo fecero professione di lettere, quanti, come il Giordani, posero ogni studio e la più cara sodisfazione dell'animo nel procacciare onoranza, non a sè, ma ad altrui? Quanti, come Antonio Ranieri, cercarono il miglior pregio della vita, nel consacrarla alla vita di un amico? Dal 5 marzo del 1817 in cui la prima lettera del Giordani andò a Recanati a trovare il Leopardi, noi vediamo quello di niuna

cosa essere più sollecito, che della gloria e della salute dell'amico; al quale non si stanca di raccomandare che *non gli ammazzi* colle soverchie fatiche *quel perfetto scrittore italiano che la natura ha creato* in lui *e ch'egli ha in grandissima parte lavorato,* che *conservi la sua vita come se l'avesse in deposito dall'Italia, e come se nel deposito si conservassero grandissime speranze di gloria e di felicità nazionale.* (13) E quando scrive agli amici e conoscenti suoi, parla del Leopardi con un entusiasmo che a chi non sa come certi uomini son capaci di amare può parere esagerazione. (14)

Uscito nel 1822 dalla casa paterna, per recarsi a Roma, d'onde sette mesi dopo tornò a Recanati, col desiderio vivissimo di lasciare per sempre come prima potesse quell'abborrito e inabitabile paese; (15) lasciatolo di fatto nel 1825, dopo il quale anno andò peregrinando per varie città d'Italia e solo riducendosi rade volte e per breve tempo in famiglia, il Leopardi era nel 1833 a Firenze. Qui avea conosciuto qualche anno avanti Antonio Ranieri napolitano; che non sì tosto vide l'infelice poeta, si sentì legato a lui d'ammirazione, di riverenza, d'affetto così oltrapotenti, che quasi parve non avere da quel punto proposto alla sua vita altro scopo che di contrastare con tutte le sue forze ai mali onde la natura ed il mondo flagellavano miseramente una grande anima. Ed oh come dovette esser contento quando in quell'anno gli riuscì di persuadere l'amico di recarsi con lui a Napoli, ove molti speravano avrebbe l'aria nuova e salubre mitigate le sue infermità! Quattro anni durò ancora la vita all'illustre infelice: nei quali che cosa fossero e facessero per lui Antonio e la sorella Paolina Ranieri, è men difficile immaginare che dire; ma immaginare non si può se

non da pochissimi. Nè colla morte dell' amico cessarono al Ranieri gli uffici dell' amicizia. Egli privato e non ricco (egli, e non l' Italia) fece porre un marmo sopra le ceneri del grande uomo, e, monumento ben più durevole, ne raccolse in due volumi e pubblicò nel 1845 a Firenze le *Opere*.

Non è possibile a chi scriva di Giacomo Leopardi tacere i nomi del Giordani e del Ranieri. Ma anche questi due egregi, l' amicizia dei quali fu tanta parte nella vita di lui, si mostrarono assai diversi, non dirò nel giudicarlo e nell' amarlo, ma nelle opinioni che tennero in ordine ai suoi scritti. Non appena egli fu morto, ecco il Giordani darsi attorno cercando con affetto d' amante le reliquie tutte del grande ingegno, e raccomandare con vive e continue istanze agli amici e conoscenti suoi che lo aiutassero all' opera pietosa di raccogliere e pubblicare tutto che nella edizione delle *Opere* fosse stato omesso dal Ranieri. Così, dopo i due volumi editi da questo, uscì a Firenze per opera di esso Giordani e di Pietro Pellegrini un terzo volume, degli *Studi giovanili di filologia;* e successivamente il *Saggio sugli errori popolari degli antichi* e l' *Epistolario*, pubblicati da Prospero Viani. Ciò parve al Ranieri poco meno che una profanazione. Fedele esecutore delle ultime volontà del Leopardi, egli avea raccolto nei due volumi dell' *Opere* tutti gli scritti approvati dall' autore: ogni rimanente avrebbe voluto si condannasse all' oblio. Per la lunga consuetudine e la strettissima intimità avuta con l' amico suo egli s' era formato di lui come l' imagine di una perfettissima bontà e di un perfettissimo ingegno; e questa custodiva gelosamente nell' animo quasi sacra cosa. Ora qualunque impressione venisse a guastargliela, egli se ne affliggeva e se ne adi-

rava altamente. Un giorno mentre ragionavami di ciò, ed io pendeva riverente e ammirato dalle sue labbra, a un tratto esaltandosi proruppe: Io ho bisogno di adorare il mio Leopardi, quale l'ho conosciuto, quale lo veggo ancora dentro di me. Guai a me, se qualcuno valesse a distruggermi cotesto ideale: mi ucciderei. Io ammiro questa religione dell'amicizia, e rispetto il sentimento delicatissimo pel quale dispiace al Ranieri vedere divulgato dell'amico suo scritture giovanili e per ciò solo non perfette; e tutti debbono lodarlo ed essergli grati, se nei due volumi delle *Opere* ci rappresentò fedelmente il Leopardi scrittore, quale egli voleva mostrarsi al mondo. Ma a chi crede che dello scrivere ci sia un'arte, e cotest'arte ama, è studio bellissimo ed utilissimo paragonare le opere che un grande scrittore nella età matura condusse a perfezione con quelle della prima gioventù, che rifiutò poi come imperfette e non degne di sè nè del pubblico. Al quale studio rispetto al Leopardi ci diede gli elementi per una parte il Ranieri; ma ci sarebbero mancati gli altri per il confronto, se il Giordani e il Pellegrini non avessero pubblicato il volume degli *Studi giovanili*. Io perciò, mentre intendo e ammiro, come ho detto, il Ranieri, lodo che sia stato fatto da altri quello che a lui parve non dover fare. E dirò che per la lettura degli scritti pubblicati dal Giordani dal Pellegrini e dal Viani non pure non si scemò in me la reverenza e l'affetto al Leopardi, ma, se fosse stato possibile, si sarebbe accresciuta. Che m'importa che in cotesti scritti sieno alcune imperfezioni? Per l'età dell'autore sono meravigliosi: e il giovine che a diciotto anni scrive l'Inno a Nettuno, mi spiega l'autore del Bruto e della Ginestra. — Ma perchè, dicono

alcuni, mettere il Leopardi in contradizione con sè stesso, mostrandocelo che inneggia alla religione, che fa un Progetto d'inni cristiani (16) e che scrive a suo padre d'avere adempiuto non so quali pratiche cristiane secondo le intenzioni di lui? (17) — Oh non abbiate paura: gli uomini veramente grandi non possono rimpiccolire perchè altri mostri tutta intera la loro vita. Può essere vera, ma può anche essere solamente speciosa quella sentenza, che pel cameriere non ci sono eroi. Si sa che gli atti d'eroismo non si compiono in camera; e a me sarebbe un eroe molto sospetto quegli che in tutti i più piccoli momenti della sua vita si mostrasse eguale sempre a sè stesso, e immune al tutto dalle debolezze della nostra natura. E poi perchè fare al più grande e sincero amico della verità questo grandissimo torto, di credere che la vita di lui tema la luce? Io affermo sicurissimamente che chi pensa di potere accusare il Leopardi di contradizione per ciò che sta scritto nel *Saggio su gli errori popolari* e nello *Epistolario*, pensa una grande sciocchezza. Certo il Leopardi a diciotto anni era religioso. E che perciò? Vorreste forse domandar conto all'autore della Ginestra di ciò che pensava e operava in ordine alla religione anche nella età di cinque e dieci anni? A cinque anni avrà recitato le sue preghiere del mattino e della sera allo Altissimo, e a dieci avrà forse fatto la sua prima comunione, niente sospettando che quaranta o cinquant'anni dopo un critico religioso e sottile, raccolta in qualche parte questa peregrina notizia, sarebbe venuto fuora tutto raggiante di gioia, fregandosi le mani, a farci sapere che quell'incredulo del Leopardi si comunicava. L'essere il Leopardi nella prima età stato religioso è anzi una prova di più della sincerità

delle opinioni che professò di poi. Ha già quasi dello incredibile che nella prima metà di questo secolo, da una città come Recanati e da una famiglia come quella del conte Monaldo, il nostro uscisse poco dopo i vent' anni poeta e filosofo di liberissimi sensi. Oh pensate se in quella età in cui l'uomo sente più assai che non ragioni e vive de' pensieri altrui più che dei propri, egli giovinetto d'una bontà angelica, vissuto sempre chiuso nella biblioteca paterna, poteva essere incredulo! Come e quando si volgesse a pensare e si affezionasse alla filosofia lo narra egli stesso in quelle brevi notizie della sua vita, che mandò al conte Carlo Pepoli a Bologna nel 1826. (18) Chi poi vuol giudicare tutti gli atti della vita privata di un uomo senza tener conto delle ragioni e dei sentimenti che li produssero, e non fa distinzione fra le parole che l'uomo divulgò colla stampa e quelle che consegnò in una lettera familiare, costui preghi o che il suo modo di giudicare non prevalga, o che a nessuno venga mai talento d'occuparsi dei fatti suoi. Il Leopardi era lontano dalla casa paterna. Riceve una lettera del padre, che gli annunzia la morte di un suo fratellino; e com'è naturale ad uomo profondamente religioso, prega il figlio che voglia adempiere anch'egli certe pratiche di religione, nelle quali l'addolorata famiglia cercava un conforto alla sventura domestica. Io dico che sarebbe stato cosa ben crudele il far pompa di filosofia in questa occasione; e l'anima *alta, gentile e pura* di Giacomo doveva rifuggire da cotesto eroismo vigliacco, da cotesta franchezza d'uomo snaturato. Tanto diverso dal padre, egli lo amava pure; e non vedeva in questo punto che il dolore di lui, il dolore della famiglia, il suo proprio dolore. Qual cosa non avrebbe

fatto, che stimasse poter gradire ai suoi cari e consolarli? Ei rispose brevemente, mostrando il suo cuore lacerato, e dicendo al padre: „ ho ricevuto i SS. Sacramenti colla intenzione ch' ella sa. „ (19) Ignoro se altri trovi altre contradizioni di questo genere fra il Leopardi uomo e il Leopardi filosofo, fra gli scritti e le lettere familiari di lui. Sarà cosa molto probabile. Giacomo aveva provato gravissimo il peso dell' autorità paterna che paurosa e dolente studiava a impedire non si radicassero e svolgessero in lui opinioni contrarie alle proprie; e qualche volta il figlio prorompe sdegnato contro cotesta autorità che vorrebbe comprimere e opprimere il suo pensiero già grande e potente. (20) Ma s' egli non può e non deve piegare al giogo l' alto intelletto, al suo cuore è però puntura acutissima il dolore che danno al padre le sue opinioni. E mentre lascia l' ingegno correre libero il suo fatale cammino, vuole come può lenir quel dolore e procacciare almeno che non s' irriti. Da ciò lo studio continuo che apparisce nelle lettere di Giacomo al padre, di nascondere, non dirò sè stesso, ma quella parte de' suoi pensieri che più sa essergli malgraditi. Il quale studio è ben lungi dall' essere una volgare finzione: e quando si tratta di conservare intero il proprio carattere, il Leopardi sa esser franco anche col padre. Il conte Monaldo avea pubblicato alcuni *Dialoghi sulle materie correnti nel 1831,* opuscolo di politica legittimista e pretesca. Parecchi lo attribuivano, pur sapendone autore il padre, al figlio Giacomo, che dicevano essersi convertito, come il Monti ed altri bravi uomini. Egli non dubitò un istante di dichiarare per le stampe sè non essere autore dell' opuscolo, e di scrivere al padre: „ Il mio onore esigeva ch' io di-

chiarassi di non aver punto mutato opinione. „ (21) Mi sia lecito notare un altro fatto, che parmi spiegar molto bene il carattere del nostro poeta. Deliberato di viver lungi da Recanati, costretto ad umili e faticosi lavori per procacciarsene il modo, e pur sempre incerto del domani, riceve dalla famiglia l'offerta di un *Benefizio* ecclesiastico, e la rifiuta. (22) La rifiuta, perchè gli ripugna accettarne gli obblighi, e più gli ripugna accettarli e non adempirli. Ciò che alla maggior parte degli uomini è quasi la prima regola della vita, venire a patti con la coscienza, alla nobile anima di Giacomo Leopardi è un impossibile anche nelle cose della minore importanza. Ma pur nelle lettere con le quali è costretto parlare francamente al padre apparisce lo studio di non dispiacergli, anzi vi apparisce maggiore che nelle altre. E questo, che pur troppo è il contrario di quella espansione d'animo che nasce da una piena fiducia, è altresì per me il segno più chiaro dell'affetto di Giacomo al suo genitore e della delicatezza estrema de' suoi sentimenti.

Per le cose brevemente discorse parmi poter conchiudere, il Leopardi essere tale uomo da doversi, come nella vita privata, così nelle opere dell'ingegno mostrar tutto intero a tutti, senza infingimenti, senza paure. Il qual pensiero m'è stato guida nel preparare la nuova edizione delle poesie di lui, che oggi offresi al pubblico, sperando debba riuscire nè inopportuna, nè malgradita.

Lo intendimento mio primo, quando posi l'animo ad essa, era di fare un'edizione critica, aggiungendo alle poesie, oltre le *annotazioni filologiche dell'autore alle prime dieci canzoni*, i discorsi e le note che si accompagnano alle traduzioni e poesie giovanili, le testimonianze dei con-

temporanei intorno al poeta, e quant' altro valesse ad illustrarlo. Ma all' intendimento mio si opposero i disegni del tipografo, il quale avea stabilito di dare in un solo volume di piccolo formato tutte le poesie del Leopardi. Aspettando che quella edizione critica si faccia da altri, o forse da me stesso in altra occasione, ho dovuto ora contentarmi che questa riuscisse al possibile corretta e la più compiuta di quante se ne sono fatte fin qui. Ed a ciò solo ho volte tutte le mie cure, che non so se fortunate sempre, ma certo sono state diligenti.

Confortato pertanto dall' autorità del Giordani, il quale saviamente sentenzia, che degli scrittori mediocri ci basta conoscere le opere migliori, ma de' grandi è utile veder tutto, per istudiare anche nelle meno perfette il procedimento del loro ingegno, io ho raccolto in questo volume, oltre le poesie approvate dall' autore, tutte quelle che già ripubblicarono negli *Studi giovanili* esso Giordani e il Pellegrini, e quante altre m' è venuto fatto di trovare o già stampate altrove od inedite, fossero pure giovanilissime. Così, impedito del mio primo disegno, ho voluto almeno dare intera la storia della vita poetica del Leopardi. Diviso il libro in tre parti, ho posto nella prima i *Canti*, nell' ordine che, secondo il Ranieri, fu loro assegnato dall' autore, nella seconda i *Paralipomeni*, nella terza le *Poesie giovanili e traduzioni*. A queste ho potuto aggiungere un importante frammento di traduzione di un' Epistola del Petrarca, (28) in isciolti, che non sono indegni di chi avea già composto l' Inno ai patriarchi. Non tutti però gli scritti compresi nella terza parte hanno un pregio eguale: anzi dalle stesse versioni del 2.º dell' Eneide e del 1.º dell' Odissea apparisce come il poeta fosse ancora

lontano dall'aver trovato quella frase sempre eletta, quella morbidezza, efficacia e precisione di stile, quella struttura di verso perfettissima che si ammirano nelle poesie dell'età matura. Ma quando pure altri non andasse persuaso alle ragioni che me hanno indotto a raccogliere anche le cose meno perfette, sarebbe stata certo una omissione gravissima lasciar fuori da una nuova edizione delle poesie del Leopardi, i Sonetti in persona di Ser Pecora, il frammento della epistola petrarchiana, il volgarizzamento della Satira di Simonide e la Batracomiomachia rifatta, lavori non affatto giovanili, e che a tutti sembreranno pregevolissimi, se anco non li stimava tali l'autore. Aggiungi che i Sonetti ci mostrano il poeta in un genere affatto nuovo per lui, che la Batracomiomachia è compimento necessario ai Paralipomeni, e che nel frammento petrarchesco sta in parte il segreto di quella mirabile forma nella quale il Leopardi seppe esprimere i suoi lamenti.

Chi giudica che sia già del soverchio nella terza parte del libro, o che essa sia tutta un soverchio, a più forte ragione dovrà biasimarmi di avervi aggiunto un'*Appendice*, di lavori, più che giovanili, fanciulleschi. Contro quei giudizi mi francheggia la buona compagnia del Giordani; ai biasimi che mi venissero per l'*Appendice* ho pronta una risposta. L'imitazione dell'Epistola ai Pisoni e la traduzione della 2.ª ode d'Orazio sono lavori molto imperfetti; ed io primo non li avrei forse messi in luce, ma da che e'son già, l'uno in parte, l'altro interamente, di pubblica ragione (24), non poteva io, senza far contro ai propositi miei, trascurare questi documenti non vani dell'ingegno del poeta. E pensatamente dico non vani, perchè, lavori imperfetti come sono, aggiungon pure qualche cosa alla vita

del Leopardi, mostrandoci sempre più chiaro che il portentoso uomo fu anche un portentoso fanciullo. Ben di lui diceva il Giordani: *Consummatus in brevi explevit tempora multa.* (25) Egli non visse più che trentanove anni; ma a dieci aveva già cessato d'esser fanciullo. In quella età in cui gli altri cominciano i primissimi studi, egli sapeva già tanto di latino che non si sgomentò di provarsi a vestire italianamente la nobile musa di Orazio; e la prova gli riuscì, per l'età, mirabilissima. A quattordici anni era già un dottissimo e valente filologo; a ventuno pubblicò le canzoni all'Italia e pel monumento di Dante; poi le altre poesie e le operette morali; e scrisse prima dei trentanove i Paralipomeni e la Ginestra. Che altro gli restava se non morire? E con lui, secondo altri disse, morì quella grande poesia italiana ch'era nata con l'Alighieri.

Nella correzione del testo posi, come ho detto, la maggiore diligenza. Ma chi può ripromettersi che in opera di questa natura niente gli sfugga? Pei *Canti* tenni dinanzi le edizioni di Bologna e di Firenze fatte vivente l'autore, e l'edizione prima del Le Monnier, ch'è di tutte la migliore; e col loro aiuto potei restituire esattamente la ortografia e la punteggiatura del Leopardi, che i successivi editori rifecero liberamente a modo loro. Stabilito un sistema d'ortografia e di punteggiatura, mi parve non dovermene dipartire nel rimanente del libro; e però, benchè pei *Paralipomeni* seguissi necessariamente l'edizione di Parigi (Baudry, 1842), e per le poesie giovanili e le traduzioni la prima del Le Monnier, da quelle alla nostra si troverà qualche leggera differenza. Nella edizione prima dei *Paralipomeni* corsero certamente alcuni errori, che

talora imbrogliano o guastano il senso. Alcuni mi venner notati mentre correggevo le stampe, altri me li fece avvertire l'egregio mio amico professore Antelmo Severini. Forse ho peccato di timidità; ma non sempre ho osato correggere. I lettori troveranno qui appresso, una breve nota sì dei luoghi da me emendati sì di quelli che mi paiono da emendare.

Se per queste cure avrò bene o male meritato presso gli studiosi delle poesie del Leopardi non so. Io mi terrei largamente compensato della breve fatica, se paresse altrui segno non ispregevole della mia ammirazione e venerazione altissima al più grande e sfortunato ingegno dei tempi moderni.

G. CHIARINI.

Livorno, 14 giugno 1869.

NOTE.

---

(1) Henri I. Inckerman. (V. *Rivista bolognese*, 1867, vol. II, p. 228).

(2) Vivente lo stesso Leopardi, e subito dopo la sua morte, le poesie e prose di lui furono, in tutto o in parte, tradotte da diversi in diverse lingue moderne. Fra i traduttori tedeschi il Ranieri cita il Kannegiesser, il Bothe, lo Schulz, e l'Henschel. Oggi in una raccolta di poesie italiane moderne traslatate in tedesco, promossa e diretta da Giulio Schanz, si annunziano come traduttori del Leopardi Paolo Heyse e Roberto Hamerling; ma duole a vedere quanti e quali compagni sien dati in quella raccolta al nostro e ad alcuni altri pochissimi illustri davvero. Si direbbe che il raccoglitore con un piccol saggio di ciò che abbiamo veramente pregevole nella poesia contemporanea voglia far conoscere ai suoi nazionali le innumerevoli nostre miserie.

Il nuovo traduttor francese è Valery Vernier. Nella bella e dotta notizia intorno al Leopardi pubblicata prima nella *Revue des deux mondes* (Bruxelles, 1844, t. 3.° p. 556), e poi nel terzo volume dei *Portraits contemporains et divers* (Paris, Didier, 1855), il Sainte Beuve, oltre ad alcuni frammenti, diede tradotte per intero delle poesie del Leopardi, *L'infinito*, *La sera del dì di festa*, *Alla luna*, *Il passero solitario*, e *Amore e morte*. Fra i critici francesi che con maggiore affetto e conoscenza scrissero del nostro poeta, non vuole essere lasciato in dimenticanza Marc-Monnier, che nel suo libro *L'Italie est-elle la terre des morts?* gli consacra tre capitoli.

(3) Oltre gli amici del Leopardi e gli editori delle sue opere, scrissero e parlarono di lui con molta lode il Manzoni, il Gioberti, il Mamiani, G. I. Montanari, il Cappellina, il Desanctis, il Prati ed altri assai letterati e filosofi d'ogni colore. Ne pubblicò una vita nella *Galleria nazionale dei contemporanei italiani* (Torino, Unione tipografico-editrice, 1862) Napoleone Giotti; provandosi a confutarne i *Pensieri*, pur si mostrò caldo ammiratore di lui il romano Paolo Emilio Ca-

stagnola; ne scrissero con venerazione gli amici miei Felice Tribolati e Ottaviano Targioni-Tozzetti (*Appendice alle letture di famiglia*, Anno II), il quale pubblicò nel giornale stesso un bel saggio d'interpretazione dei *Canti* leopardiani. Ne stampò una Commemorazione (Fermo, 1867) il prof. Paolo Pavesio, e un discorso critico il giovine prof. Felice Tocco (*Rivista Bolognese*, Anno II, fasc. 7 e 8). Piacemi riferire le parole del Manzoni, come le cita nel suo scritto il Sainte Beuve: „ Vous connaissez Leopardi, diceva egli verso il 1830 ad un viaggiatore, avez-vous lu ses essais de prose? On n'a pas assez fait attention à ce petit volume; comme style, on n'a peut-être rien écrit de mieux dans la prose italienne de nos jours. „ Fra i pochissimi che parvero non consentire in questa universale ammirazione del Leopardi fu Niccolò Tommaseo; il quale pur giovanissimo avea scritto allo Stella, quando questi pubblicò a Milano i dialoghi del Recanatese, che quello gli pareva il libro meglio scritto che fosse uscito da assai tempo alla luce. Ed oggi, stimando frantesi e calunniati i posteriori giudizi coi quali volle, secondo egli dice, temperare quel primo, in uno scritto sopra Lucia De' Thomasis, che dedica *ad Antonio Ranieri, devoto alla religione dell' amicizia, al culto del dolore* (Vedi il volume *La donna, scritti vari editi ed inediti*, Milano, 1868), dichiara che *nelle poche parole ch' egli scrisse* del Leopardi *non era passione, la quale sempre è loquace*, e dolendosi che ad altri piacesse avvelenare col proprio odio quelle parole, conchiude: „ Qual fosse allora la mia intenzione, qual sia ora il mio animo il Ranieri è degno d'intendere: e io, come fossi il più intimo allo sventurato amico suo, ringraziandolo di quanto egli fece per esso, sulla sepoltura di questa donna (la De' Thomasis) che abbiamo entrambi onorata gli tendo la mano, non in atto di cerimonia letteraria, o di ostentata degnazione, gli tendo la mano inchinando la fronte. „

(4) L'Hesperus, 9 e 10 aprile, pag. 219-224. L'articolo è di Henschel.

(5) Leopardi, Epistolario, Le Monnier, 1849. Vol. II, pag. 190.

(6) Essais de critique et d'histoire par Léo Joubert. Paris, Didot, 1863. pag. 353.

(7) Detti memorabili di Filippo Ottonieri, nelle *Opere*, edizione Le Monnier, 1851. Vol. I. pag. 286 e segg.

(8) „ Leopardi produce l'effetto contrario a quello che si propone. Non crede al progresso e te lo fa desiderare: non crede alla libertà, e te la fa amare. Chiama illusioni l'amore, la gloria, la virtù, e te ne accende in petto un desiderio inesausto. E non puoi lasciarlo che non ti senti migliore; e non puoi accostartegli, che non cerchi innanzi di raccoglierti e purificarti, perchè non abbi da arrossire

al suo cospetto. È scettico, e ti fa credente; e mentre non crede possibile un avvenire men tristo per la patria comune, ti desta in seno un vivo amore per quella e t'infiamma a nobili fatti. Ha così basso concetto dell'umanità, e la sua anima alta gentile e pura l'onora e la nobilita. E se il destino gli avesse prolungata la vita fino al quarantotto, senti che te l'avresti trovato accanto confortatore e combattitore. Pessimista od anticosmico, come Schopenhauer, non predica l'assurda negazione del Wille, l'innaturale astensione e mortificazione del cenobita; filosofia dell'ozio che avrebbe ridotta l'Europa all'evirata immobilità orientale, se la libertà e l'attività del pensiero non avesse vinto la ferocia domenicana e la scaltrezza gesuitica. Ben contrasta Leopardi alle passioni, ma solo alle cattive: e mentre chiama larva ed errore tutta la vita, non sai come, ti senti stringere più saldamente a tutto ciò che nella vita è nobile e grande. L'ozio per Leopardi è un'abdicazione dell'umana dignità, una vigliaccheria. „ De Sanctis. Saggi critici. Napoli, 1866, p. 238.

(9) Leopardi, Epistolario. Ed. cit. Vol. I, pag. 167.

(10) Vedi ciò che scrive in un'altra lettera allo stesso Giordani. „ . . . . Io non tengo le illusioni per mere vanità, ma per cose in certo modo sostanziali, giacchè non sono capricci particolari di questo o di quello, ma naturali e ingeniti essenzialmente in ciascheduno; e compongono tutta la nostra vita . . . .

Io non credo che i tristi vivano meglio di noi. Se la felicità vera si potesse conseguire in qualunque modo, la realtà delle cose non sarebbe così formidabile. Ma buoni e tristi nuotano affannosamente in questo mare di travagli, dove non trovi altro porto che quello de' fantasmi e delle immaginazioni. E per questo capo mi pare che la condizione de' buoni sia migliore di quella de' cattivi, perchè le grandi e splendide illusioni non appartengono a questa gente; sicchè ristretti alla verità e nudità delle cose, che altro si deggiono aspettare se non tedio infinito ed eterno? „ Epist. Vol. I, pag. 187.

(11) „ *Bella virtù, qualor di te s' avvede,*
Come per lieto avvenimento esulta
Lo spirto mio; nè da sprezzar ti crede,
Se in topi anche sii tu nutrita e culta.
Alla bellezza tua ch' ogni altra eccede,
O nota e chiara, o ti ritrovi occulta,
Sempre si prostra; e non pur vera e salda,
Ma immaginata ancor di te si scalda. „

Paralipomeni della Batracomiomachia,
pag. 248 di questa edizione.

*b**

(12) Leopardi, Epist. Ed. cit. Vol. I, pag. 303.

(13) Lettere del Giordani al Leopardi, nell'Epistolario del Leopardi, ed. cit. Vol. II, pag. 302.

(14) Se volessi recare dalle lettere del Giordani agli amici suoi tutti i luoghi dov'egli parla del Leopardi, avrei da empire molte pagine. Mi basterà citare qualche cosa di ciò ch'egli scriveva a Pietro Brighenti nel 1819.

„ Adoro quel povero Leopardi: io mi ammazzo a scrivergli, ed egli a me: e queste infami poste e questi infamissimi Governi ci fanno disperare. *Cinque* lettere gli ho mandato dal 12 febbraio in qua (scrive il 24 marzo); lunghe ed affettuose: niuna gli è arrivata. Una sua del 12 febbraio pur mi giunse dopo molte perdute: due righe mi arrivano oggi, per avvisarmi perduta quella che poi mi scrisse. Onde io ne impazzisco. Fatemi dunque la carità di ricorrere anche una volta a qualche mezzo straordinario (poichè la posta da Bologna a Recanati sapete che me le smarriva sempre); ricorrete al sublime Corrier protettore: e per risparmiare a voi altra briga, mandategli questa mia lettera medesima; tanto che egli abbia un cenno che io son vivo, e arrabbiato, e innamorato di lui . . . . S'egli vi mandasse delle sue canzoni da vendere (come io gli suggerii) servitelo diligentemente; perchè sono cose stupende, desiderabili dappertutto: ed egli è il più raro ingegno che oggi viva in Italia, e il più caro giovane del mondo. „ Giordani, Epistolario edito per Antonio Gussalli. Vol. V, p. 17.

„ . . . . . quell'infelice (il Leopardi) creperà: ma se per disgrazia non muore, ricordatevi quel che vi dico io, che non si parlerà più di nessun ingegno vivente in Italia: egli è d'una grandezza smisurata, spaventevole. Non vi potete imaginare quanto egli è grande, e quanto sa a quest'ora: chi dice che *a Recanati non si può saper tutto*, (scusatemi) non sa quel che si dica. Imaginatevi che Monti e Mai uniti insieme, siano il dito di un piede di quel colosso: ed ora non ha 21 anni! Oh in Italia nascono ingegni incredibili: ma guai a quelli che ci nascono! „ Giordani, Epist. Ed. cit, vol. cit. p. 24.

„ . . . . quando saremo insieme a quelle nostre confidenze, colle canzoni alla mano spero che potrò (almeno in massima parte) giustificare la mia ammirazione per l'ingegno di Leopardi, che proprio mi pare stupendo, e tremendo; e la fortuna di Monti è che ha quarantacinque anni più di quell'altro. Ma se Leopardi campa, e se Monti fosse giovane anch'egli, crediatemi che Leopardi sarebbe un sole che eclisserebbe tutti. Crediatemi (ma tenetelo in confessione) che Monti, Perticari, Mai (e se credeste che il signor Giordani fosse qualche cosa), riuniti tutti insieme non fanno la metà *dell'ingegno e*

del sapere di questo giovane di 21 anni. Dategli solo *dieci* anni di vita, e sanità, e traetelo fuori degli orrori in cui vive, e ditemi il primo coglione della terra da Adamo in qua, se nel 1830 in Italia e in Europa non si dirà che pochi Italiani (nei secoli più felici) furono paragonabili a Leopardi. Io vi parrò un matto a dir queste cose; ma per dio dico quello che penso, e credo fermamente pensare il vero. Voi tenetelo in petto, come segno di amicizia. A suo tempo griderò, e lo dirò a tutti, quando potrà giovare: per ora sarebbe inutile, anzi nuocerebbe. Se arriverò a potervi dare un'idea di Leopardi, esecrerete sempre più il mondo, nel quale esser tale miracolo, ed essere dolorosissimamente infelicissimo sono la stessa cosa. Se vedeste, se vedeste che lettere ricevo io! Solo Dante potrebbe scriverle. „ Giordani, Epist. ed. cit. vol. cit. p. 26.

(15) „ Io tornerò certamente a Firenze alla fine dell'inverno, per restarvi tanto quanto me lo permetteranno i miei piccoli mezzi, già vicini ad esaurirsi: mancati i quali, *l'abborrito e inabitabile* Recanati mi aspetta, se io non avrò il coraggio (che spero avere) di prendere il solo partito ragionevole e virile che mi rimane. „ Leopardi, lettere al De Sinner, inedite nella biblioteca nazionale di Firenze.

(16) Vedi ciò che il Leopardi scrive della religione nell'ultimo capitolo del *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, lavoro della sua giovinezza, da lui rifiutato; e il Progetto d'inni cristiani nell'*Indice delle scritture di Giacomo Leopardi edite ed inedite disposto per ordine di tempi da P. Pellegrini*, in fine del citato volume degli *Studi giovanili*.

(17) Leopardi, Epistolario, ed. cit., vol. II, p. 85.

(18) „ Nato dal conte Monaldo Leopardi di Recanati, città della Marca di Ancona, e dalla marchesa Adelaide Antici della stessa città, ai 29 giugno del 1798 in Recanati. Vissuto sempre nella patria fino all'età di 24 anni. Precettori non ebbe se non per li primi rudimenti, che apprese da pedagoghi, mantenuti espressamente in casa da suo padre. Bensì ebbe l'uso di una ricca biblioteca raccolta dal padre, uomo molto amante delle lettere. In questa biblioteca passò la maggior parte della sua vita, finchè e quanto gli fu permesso dalla salute, distrutta da' suoi studi; i quali incominciò indipendentemente dai precettori in età di 10 anni, e continuò poi sempre senza riposo, facendone la sua unica occupazione. Appresa, senza maestro, la lingua greca, si diede seriamente agli studi filologici, e vi perseverò per sette anni; finchè, rovinatasi la vista, e obbligato a passare un anno intero (1819) senza leggere, si volse a pensare, e si affezionò naturalmente alla filosofia, alla quale, ed alla bella letteratura che le è congiunta, ha poi quasi esclusiva-

mente atteso fino al presente. Di 24 anni passò in Roma, dove rifiutò la prelatura e le speranze di un rapido avanzamento offertegli dal cardinal Consalvi, per le vive istanze fatte in suo favore dal consiglier Niebuhr, allora Inviato straordinario della corte di Prussia in Roma. Tornato in patria, di là passò a Bologna. „ Leopardi, Epist. ed. cit. vol. I, p. 467.

Non dispiacerà agli ammiratori del Leopardi, che a questi brevi cenni sulla sua vita, scritti da lui stesso, io aggiunga ciò che il Ranieri dettò sopra gli ultimi momenti di quella e non potè pubblicare nella *Notizia* premessa alle *Opere* dell'amico suo.

„ Giacomo Leopardi, questo grande e imperdonabile peccato non so se più d'Italia o della fortuna, sostenne, nella sua brevissima vita, una buona parte, si può quasi dire, delle più gravi malattie che si conoscono sotto il sole. Le quali si congiungevano talvolta e s'inserivano sì stranamente insieme, che quel rimedio che era medicina all'una, era veleno all'altra. Per tacere di troppe più che non parrebbe credibile, sfidato di tisico dai dottori di Roma nel trentuno, e da quelli di Firenze nel trentadue, nel trentasette morì poscia a Napoli d'idropisia. Nè mai credette nell'uno o nell'altra: ma in non so quale suo misterioso mal di nervi, mediante il quale spiegò fino all'ultimo tutte le più variate, e spesso più manifeste, maniere di morbi che combatterono implacabilmente la sua misera giornata. E insino dopo che gravissimi medici napoletani gli ebbero parlato assai più chiaro ch'io non avrei voluto, mi parlava della incertezza della medicina, del suo mal di nervi non voluto intendere, e degli altri quarant'anni di vita che gli bisognava durare pazientemente, se già la pestilenza non venisse inopinatamente a troncarli.

Questa singolare credenza lo aveva renduto costantemente indocilissimo a tutte le prescrizioni dell'arte; massimamente a quelle della dieta, che, nelle idropisie, sogliono essere, come ognun sa, rigorosissime. Per questa sola parte, le mie preghiere, e insino le mie lacrime, erano riuscite sempre indarno. E, fatto inesorabilmente beffe del latte d'asina, quel dì stesso, giusta l'usato, dopo un'abbondante colezione di cioccolatte, desiderò che gli si recasse da desinare mentre ci attendeva già la carrozza che doveva menarci in villa, dove si proponeva di cenare verso le quattro o le cinque della mattina seguente; prima della qual ora non era stato mai possibile di ridurlo nel letto.

Era già scodellata la minestra. Ed egli, postosi a sedere a mensa più gaio del solito, n'aveva già tolte due o tre cucchiaiate, quando rivoltosi a me, che me gli era seduto allato:

Mi sento un pochino crescere l'asma, mi disse (che così perseverava di chiamare i naturali sintomi della sua infermità): si potrebbe riavere il dottore?

Questi era il professor Niccolò Mannella, ch'era stato il più assiduo e il più affettuoso de' suoi curanti: uomo d'aurea scienza e di più che aurei costumi, medico ordinario del principe reale di Salerno.

E perchè no? gli risposi. Anzi andrò di persona per esso.

Era uno dei più memorabili giorni della mortalità colerica: e non mi parve stagione da mandar messi.

Io credo che, a malgrado di tutti i miei sforzi, dovette trasparire dal mio viso una qualche piccola parte del mio fiero turbamento. Perchè, levandosi, egli ne motteggiò e ne sorrise; e stringendomi la mano, mi ritoccò della lunga vita degli asmatichi. Andai con la carrozza medesima che ci attendeva; affidandolo a' miei, massime alla mia sorella Paolina, sua consueta astante ed infermiera; la quale egli troppo largamente rimeritò quando usò dirle che solo la sua Paolina di Napoli gli rendeva possibile la lunga lontananza dalla sua Paolina di Recanati.

Trovo in casa il Mannella, che si veste e viene. Ma tutto era mutato. Avvezzo, per un lungo e penoso abito di mortalissime malattie, a sentir troppo frequentemente i messi di morte, il nostro adorato infermo non seppe più riconoscerne i veri dai falsi. E parte imperturbabile nella sua fede che tutto il male suo fosse nervoso, si confidava ciecamente di poterlo placare col cibo. Laonde, a malgrado delle caldissime preghiere de' circostanti, tre volte s'era voluto levare dal letto, dove l'avevano adagiato così vestito com'era, e tre volte s'era voluto rimettere a mensa per desinare. Ma sempre, ai primi sorsi, era stato sforzato, suo malgrado, di rimanersene e di riappressarsi al letto: dove, quando io sopraggiunsi col Mannella, lo trovammo nè anche a giacere, ma solamente sulla sponda, con alcuni guanciali di traverso che lo sostenevano.

Si rallegrò del nostro arrivo, ci sorrise; e, benchè con voce alquanto più fioca e interrotta dell'usato, disputò dolcemente col Mannella del suo mal di nervi, della certezza di mitigarlo col cibo, della noia del latte d'asina, de' miracoli delle gite e del voler di presente levarsi per andarne in villa. Ma il Mannella, tiratomi destramente da parte, mi ammonì di mandare incontanente per un prete; che di altro non v'era tempo. Ed io incontanente mandai e rimandai e tornai a rimandare al prossimo convento degli agostiniani scalzi.

In questo mezzo, il Leopardi, mentre tutti i miei gli erano in-

torno, la Paolina gli sosteneva il capo e gli asciugava il sudore che veniva giù a goccioli da quell'ampissima fronte, ed io, veggendolo soprappreso da un certo infausto e tenebroso stupore, tentavo di ridestarlo cogli aliti eccitanti or di questa or di quella essenza spiritosa; aperti più dell'usato gli occhi, mi guardò più fiso che mai. Poscia:

Io non ti veggo più, mi disse come sospirando.

E cessò di respirare; e il polso nè il cuore non battevano più: ed entrava in quel momento stesso nella camera frate Felice da Sant'Agostino, agostiniano scalzo; mentre io, come fuori di me, chiamavo ad alta voce il mio amico e fratello e padre, che più non mi rispondeva, benchè ancora pareva che mi guardasse.

Ora qui bisogna (quel che non è facile) aver amato qualcuno al mondo com'io ho amato il Leopardi: bisogna aver menata la miglior parte della vita nel seno della sua più sviscerata intimità, e ragionato con lui tutte le ventiquattr'ore del dì per lunghi anni e lunghe avventure, e uditone fino a pochi momenti prima quegli altissimi e quasi più che umani concetti ch'io n'aveva uditi; per intendere come non è maraviglia se per un pezzo la sua morte non mi fu cosa comprensibile, e come, attoniti e muti tutti i circostanti, si messe tra il santo frate e me la più crudele e luttuosa disputa. Io, quasi ridotto io stesso come fra l'essere e il non essere, in un certo modo non meno incredibile che ineffabile, mi facevo stupidamente a contendere che il mio amico viveva ancora, e supplicavo il frate, piangendo, ad accompagnare religiosamente il passaggio di quella grand'anima. Egli, tocco e ritocco il polso e il cuore, replicava costantemente, che quella grand'anima era già passata. Alla fine, fattosi nella stanza uno spontaneo e solenne silenzio, il pio frate, inginocchiatosi appresso al morto o al moribondo, fu esempio a noi tutti di fare altrettanto. Poscia, in un profondo raccoglimento, orò, orammo tutti un gran pezzo. E levatosi, e fattosi ad una tavola, scrisse le parole qui appresso; e ne porse il foglio a me, che, levatomi anch'io e impresso l'ultimo bacio sulla fronte di quel cadavere, ero già trascorso da uno spietato dubbio in una spietatissima certezza.

Si certifica al signor parroco, qualmente istantaneamente è passato a miglior vita il conte Giacomo Leopardi di Recanati, al quale ho prestato l'ultime preci de' morti: ciò dovevo, e non altro. Padre Felice da Sant'Agostino, agostiniano scalzo.

Con questa fede, con quelle de' medici e, più, col miracoloso aiuto della Provvidenza, il cadavere fu salvato dalla confusione del camposanto colerico. Ed assettato in una cassa di noce impiombato, e

raccolto pietosamente in una sepoltura di ecclesiastichi sotto l'altare a destra della chiesetta suburbana di San Vitale; fu quindi, non meno pietosamente, trasferito a suo tempo nel vestibolo della medesima, dove gli fu posta la pietra ch'ora si vede. „
Sulla pietra è questa iscrizione di Pietro Giordani.

AL CONTE GIACOMO LEOPARDI RECANATESE
FILOLOGO AMMIRATO FUORI D'ITALIA
SCRITTORE DI FILOSOFIA E DI POESIE ALTISSIMO
DA PARAGONARE SOLAMENTE COI GRECI
CHE FINI DI XXXIX ANNI LA VITA
PER CONTINUE MALATTIE MISERRISSIMA
FECE ANTONIO RANIERI
PER VII ANNI FINO ALL'ESTREMA ORA CONGIUNTO
ALL'AMICO ADORATO. MDCCCXXXVII.

(19) Leopardi, Epist. Ed. cit. loc. cit. Vedi anche le due lettere al padre, a pag. 81 e 82.

(20) „ . . . Quanto ai dubbi di mio padre, rispondo che io come sarò sempre quello che mi piacerà, così voglio parere a tutti quello che sono; e di non esser costretto a fare altrimenti, sono sicuro per lo stesso motivo a un dipresso, per cui Catone era sicuro in Utica della sua libertà. Ma io ho la fortuna di parere un coglione a tutti quelli che mi trattano giornalmente, e credono ch'io del mondo e degli uomini non conosca altro che il colore, e non sappia quello che fo, ma mi lasci condurre dalle persone ch'essi dicono, senza sapere dove mi menano. Perciò stimano di dovermi illuminare e sorvegliare. E quanto all'*illuminazione*, li ringrazio cordialmente; quanto alla sorveglianza, li posso accertare che cavano l'acqua col crivello. „ Leopardi, Epist. ed. cit. Lettera al Brighenti, Vol. I, p. 183.

(21) Leopardi, Epist. ed. cit. Vol. II, p. 192.

(22) Leopardi, Epist. ed. cit. Lettere al padre. Vol. I, pag. 398, e 404 in nota.

(23) Fu pubblicata la prima volta in un opuscolo per nozze intitolato „ *Tre scritti di Giacomo Leopardi*, *parte inediti parte dispersi* „ (Genova, Tip. de' Sordomuti, 1858). Gli altri due scritti sono, l'articolo *sopra due voci italiane* (il participio *reso* e il verbo *sortire*) e una lettera all'abate Melchiorre Missirini. In fine della traduzione dell'Epistola leggesi questa *Nota* di Prospero Viani, l'egregio editore dell'opuscolo, di cui ha voluto gentilmente favorirmi un esemplare, sì che potessi usarne per questa edizione.

„ *Nota.* Quando l'avv. Domenico Rossetti di Trieste, felice memoria, promosse (e compì) l'impresa di tradurre le poesie minori del Petrarca, pregò i più chiari Italiani a dargli mano; fra' quali il Leopardi; a cui quell'erudito e prestantissimo uomo assegnò quest'epistola. Non sappiamo per qual cagione, il traduttore non la continuò; ma ne spedì a' 2 di maggio del 1827 questo frammento al Rossetti; trasmesso poi nel 1850 dalla spontanea gentilezza dell'egregio sig. Gaetano T. Merlato di Trieste al raccoglitore delle lettere leopardiane. „

(24) Della *Poetica* fu pubblicato qualche anno fa un saggio nel giornale fiorentino la *Gioventù* dall'abate Jacopo Bernardi. L'Ode oraziana fu stampata dall'abate G. Della Vecchia, bibliotecario della famiglia Leopardi, in occasione delle nozze di un Giacomo nipote del nostro poeta colla n. D. Sofia Bruschi (Recanati, Badaloni, 1867).

Le altre traduzioni comprese nell'*Appendice* furono pubblicate in Recanati l'anno 1816 in occasione delle nozze del principe Luigi Santacroce con la contessa Lucrezia della Torre, ai quali le dedicarono i coniugi marchese Carlo Antici e D.ª Marianna Mattei. Il libretto è oltremodo raro, e non ricordato neppure dai fratelli del Leopardi.

(25) *Proemio al terzo volume di Leopardi*, nel vol. VI degli *Scritti editi e postumi* pubblicati dal Gussalli, pag. 138.

NOTA DI CORREZIONI.

Nel Canto *La Ginestra*, a pag. 153, v. 21, dove la nostra edizione legge:

> . . . . . *così d' alto piombando,*
> *Dall' utero tonante*
> *Scagliata al ciel profondo*
> *Di ceneri, di pomici e di sassi*
> *Notte e ruina* etc.

l'edizione Le Monnier ha una virgola dopo *ciel*, che impedisce il senso, e fece desiderare al prof. Pietro Pellegrini, quantunque certo che la mano del Leopardi lasciò scritto *profondo*, di leggere *profonda*. A noi par chiaro che dee dire *profondo*, e che solamente ci era di più quella virgola che abbiamo levata.

L'edizione dei *Paralipomeni* che nella Prefazione è citata come di — *Parigi, Baudry* 1824 —, è invece quella fatta a Firenze con le medesime indicazioni di luogo, di tempo e di stampatore. Il non essermi io potuto procurare la vera edizione parigina, se non quando la nostra era già compiuta, è stato cagione che si è riprodotto in essa un errore passato da quella di Firenze in tutte le altre edizioni. A pagine 192, v. ultimo, della nostra leggesi, come nella fiorentina:

Solo ancor per natura è CAREZZEVOLE.

che non ha senso. Correggasi con l'edizione di Parigi:

Solo ancor per natura è CARROZZEVOLE.

Nel canto III dei *Paralipomeni*, pag. 210, v. 18, abbiamo corretto:

> *Giudicò Rubatocchi e i principali*
> *Della città con lui, di non* FRAPPORRE
> *Più tempo*, etc.

come parve da emendare anche all'Ambrosoli, e come riscontriamo essere stato emendato nella edizione Guigoni (Milano, 1864). L'edizione di Parigi e la fiorentina hanno: FAR PORRE.

Nel canto III dei *Paralipomeni*, pag. 211, v. 27, è questa ottava:

> *Deserto è la sua storia, ove nessuno*
> *D'incorrotta virtude atto si scopre,*
> *Cagion che sopra ogni altra a ciascheduno*
> *Fa grato il riandar successi ed opre;*
> *Tedio il resto ed oblio; salvo quest'uno*
> *Sol degli eroici fatti alfin ricopre,*
> *Del cui santo splendor non è beato*
> *Il deserto ch'io dico in alcun lato.*

Gli ultimi quattro versi mi riuscirono sempre imbrogliati ed oscuri: pur non sapendo trovare rimedio, li stampai come stanno in tutte le altre edizioni. Stampato, ne scrissi al mio amico Giosuè Carducci, il quale mi rispose: „ La ottava era parsa anche a me altre volte oscura; ma non mi ci fermai sopra più che tanto. Ora l'ho ripresa e rimaneggiata per ogni verso; ma non me n'esce senso che buono sia interamente. Ecco una prova d'interpretazione degli ultimi quattro versi. — *Tedio ed oblio ricopre al fine il resto, salvo quest'uno solo de' fatti eroici; fatti eroici, del cui santo splendore* etc. — Ma è stentato: ed è forse necessario supporre o che il testo sia errato, o che il Leopardi non desse l'ultima mano a tutte le parti dei *Paralipomeni*. „

Io accetto l'interpretazione del Carducci, come la sola che mi pare possibile; e perciò correggo la punteggiatura così:

> *Tedio il resto ed oblio, salvo quest'uno*
> *Sol degli eroici fatti, alfin ricopre;*
> *Del cui santo splendor non è beato*
> *Il deserto ch'io dico in alcun lato.*

A pag. 220, v. 2, è occorsa una svista. Invece di:

Che conducon dal bosco a civiltade.

leggasi

Che IL *conducon dal bosco a civiltade.*

A pag. 233, v. 6, canto V dei *Paralipomeni*, dove la parigina e le altre edizioni leggono:

Non volea questo dir ch' eletto a punto
Fosse IL *creato re questo nè quello;*

che non dà senso, abbiamo corretto:

Fosse E *creato re questo nè quello.*

A pag. 239, v. 20, Canto V dei *Paralipomeni*, dove con l' edizione di Parigi e la fiorentina leggiamo:

SCHERNIR, *chiuse le porte, il lor furore.*

è certamente da correggere:

SCHERMIR, *chiuse le porte, il lor furore.*

Il verso 12 a pag. 240, Canto V dei *Paralipomeni*, che dice:

MOVEVA *quei* DELLA *petrosa scorza*

correggasi con l' edizione di Parigi così:

MOVEVAN quei DALLA petrosa scorza.

Il verso 16 a pag. 267, Canto VII dei *Paralipomeni*, dove con l' edizione fiorentina leggiamo:

Parve quella ch' eterna VI *distilla,*

correggasi con l' edizione di Parigi così:

Parve quella ch' eterna IVI *distilla.*

A pag. 271, v. 18, canto VIII dei *Paralipomeni*, dove la nostra edizione ha, come tutte le precedenti, compresa quella di Parigi:

Ivi dinanzi all' inamabil soglia
DI PARTIR SI *convenne ai due viventi*,

il prof. Severini ci propose di correggere DIPARTIRSI: e la correzione ci pare probabilissima.

Ottima pure è l'altra correzione propostaci dal mentovato professore a pag. 280, v. 26:

Quivi non visti rintegràr le dome
Forze con BACCHE *e con silvestri ghiande.*

Tutte le edizioni, e con esse la nostra, hanno BACCO, che qui ci sta proprio a pigione.

A pag. 281, v. 5, Canto VII dei *Paralipomeni*, dove la nostra edizione legge con la fiorentina:

L' ospite e duce consiglier cortese,

correggasi come ha la parigina:

L' ospite e duce E *consiglier cortese.*

È uscita di questi giorni in Firenze, pei tipi dei successori Le Monnier una elegante edizioncina dei *Canti* e dei *Paralipomeni della Batracomiomachia* del Leopardi, nella quale vediamo eseguite dall' egregio Severini, cui ne fu affidata la cura, quasi tutte le correzioni qui sopra accennate. Ma anche egli forse non vide la vera edizione parigina dei *Paralipomeni*, poichè ha lasciato come nella fiorentina i versi — *Solo ancor per natura è* CAREZZEVOLE — MOVEVA *quei* DELLA *petrosa scorza* — *Parve quella ch'eterna* VI *distilla*. Due sole delle correzioni fatte dal Severini non ci paiono accettabili. Nel Canto VII dei Paralipomeni, st. 42, v. 5, l' edizione di Parigi e la fiorentina hanno: — *E porsersi a seder su le dirotte Ripe ove il piè non* PORSE *altro mortale* —. Il Severini ha corretto — *ove il piè non* POSE *altro mortale* —. Nell'ottava 48 del Canto stesso al v. 5 le due citate edizioni leggono: — *Che d' ogni* VALLE *o poggio o selva o fonte* —. Il Severini ha corretto CALLE; se pure questa, invece di una correzione, non è una svista.

DEDICATORIA

DELLE DUE PRIME CANZONI

ALL'ITALIA E SUL MONUMENTO DI DANTE

SCRITTA NEL 1818.

AL CHIAR.^{mo} SIG. CAV. VINCENZO MONTI

GIACOMO LEOPARDI.

Quando mi risolsi di pubblicare queste Canzoni, come non mi sarei lasciato condurre da nessuna cosa del mondo a intitolarle a verun potente, così mi parve dolce e beato il consacrarle a voi, signor cavaliere. Stante che oggidì chiunque deplora o esorta la patria nostra, non può fare che non si ricordi con infinita consolazione di voi che insieme con quegli altri pochissimi, i quali tacendo non vengo a dinotare niente meno di quello che farei nominando, sostenete l'ultima gloria nostra, io dico quella che deriva dagli studi, e singolarmente dalle lettere e arti belle, tanto che per anche non si può dire che l'Italia sia morta. Di queste Canzoni, se uguaglino il soggetto, che quando lo uguagliassero non mancherebbe loro nè grandiosità nè veemenza, sarà giudizio non tanto dell'universale quanto vostro; giacchè da quando veniste in quella fama che dovevate, si può dire che nessuno scrittore italiano, se non altro, di quanti non ebbero la vista impedita nè da scarsezza d'intelletto, nè da presunzione e amore di sè medesimi, stimò che valessero punto a rifarlo delle riprensioni vostre le lodi dell'altra gente, o lodato da voi riputò mal pagate le sue fatiche, o si curò de' biasimi o dello spregio del popolo. Basterà che intorno al canto di

Simonide che sta nella prima Canzone io significhi non per voi, ma per li più de' lettori, e domandandovi perdono di questo, ch'io mi fo coraggio e non mi vergogno di scriverlo a voi, che quel gran fatto delle Termopili fu celebrato realmente da un poeta greco di molta fama, e quel ch'è più, vissuto in quei medesimi tempi, cioè Simonide, come si vede appresso Diodoro nell'undecimo libro, dove recita anche certe parole di esso poeta; lasciando l'epitaffio riportato da Cicerone e da altri. Due o tre delle quali parole recate da Diodoro sono espresse nel quinto verso dell'ultima strofe. Ora io giudicava che nessun altro poeta lirico nè prima nè dopo toccasse mai verun soggetto così grande nè conveniente. Imperocchè quello che raccontato o letto dopo ventitrè secoli, tuttavia spreme da occhi stranieri le lagrime a viva forza, pare che quasi veduto, e certamente udito a magnificare da chicchessia nello stesso fervore della Grecia vincitrice di un'armata quale non si vide in Europa se non allora, fra le maraviglie i tripudi gli applausi le lagrime di tutta un'eccellentissima nazione sublimata oltre a quanto si può dire o pensare dalla coscienza della gloria acquistata, e da quell'amore incredibile della patria ch'è passato in compagnia de'secoli antichi, dovesse ispirare in qualsivoglia Greco, massimamente poeta, affetto e furore onninamente indicibile e sovrumano. Per la qual cosa dolendomi assai che il sovradetto componimento fosse perduto, alla fine presi cuore di mettermi, come si dice, nei panni di Simonide, e così, quanto portava la mediocrità mia, rifare il suo canto, del quale non dubito affermare, che se non fu meraviglioso, allora e la fama di Simonide fu vano rumore, e gli scritti consumati degnamente dal tempo. Di questo mio fatto, se sia stato coraggio o temerità, sentenziate voi, signor cavaliere; e altresì, quando vi paia da tanto, giudicherete della seconda Canzone, la quale io v'offro umilmente e semplicemente insieme coll'altra, acceso d'amore verso la povera Italia, e quindi animato di vi-

vissimo affetto e gratitudine e riverenza verso cotesto numero presso che impercettibile d'Italiani che sopravvive. Nè temo se non ch'altri mi vituperi e schernisca della indegnità e miseria del donativo; che quanto a voi non ignoro che siccome l'eccellenza del vostro ingegno vi dimostrerà necessariamente a prima vista la qualità dell'offerta, così la dolcezza del cuor vostro vi sforzerà d'accettarla, per molto ch'ella sia povera e vile, e conoscendo la vanità del dono, a ogni modo procurerete di scusare la confidenza del donatore; forse anche vi sarà grato quello che, non ostante la benignità vostra, vi converrà tenere per dispregevole.

(La stessa Dedicatoria rifatta nel 1824.)

Consacro a voi, signor cavaliere, queste Canzoni, perchè quelli che oggi compiangono o esortano la patria nostra, non possono fare di non consolarsi pensando che voi con quegli altri pochissimi (i nomi dei quali si dichiarano per sè medesimi quando anche si tacciano) sostenete l'ultima gloria degl'Italiani; dico quella che deriva loro dagli studi e singolarmente dalle lettere e dalle arti belle; tanto che per anche non si potrà dire che l'Italia sia morta. Se queste Canzoni uguagliassero il soggetto, so bene che non mancherebbe loro nè grandiosità nè veemenza: ma non dubitando che non cedano alla materia, mi rimetto del quanto e del come al giudizio vostro, non altrimenti ch'io faccia a quello dell'universale: conformandomi in questa parte a molti valorosi ingegni italiani che per l'ordinario non si contentano se le opere loro sono approvate per buone dalla moltitudine, quando a voi non soddisfacciano; o lodate che sieno da voi, non si curano che il più dell'altra gente le biasimi o le disprezzi. Una cosa nel particolare della prima Canzone m'occorre di significare alla più parte degli altri che leggeranno; ed è che il suc-

cesso delle Termopile fu celebrato veramente da quello che in essa Canzone s'introduce a poetare, cioè da Simonide; tenuto dall'antichità fra gli ottimi poeti lirici; vissuto, che più rileva, ai medesimi tempi della scesa di Serse, e Greco di patria. Questo suo fatto, lasciando l'epitaffio riportato da Cicerone e da altri, si dimostra da quello che scrive Diodoro nell'undecimo libro; dove recita anche certe parole d'esso poeta in questo proposito; due o tre delle quali sono espresse nel quinto verso dell'ultima strofe. Rispetto dunque alle predette circostanze del tempo e della persona, e d'altra parte riguardando alle qualità della materia per se medesima, io non credo che mai si trovasse argomento più degno di poema lirico e più fortunato di questo, che fu scelto o più veramente sortito da Simonide. Perochè se l'impresa delle Termopile fa tanta forza a noi che siamo stranieri verso quelli che l'operarono; e con tutto questo non possiamo tener le lagrime a leggerla semplicemente come passasse, ventitrè secoli dopo ch'ell'è seguita; abbiamo a far congettura di quello che la sua ricordanza dovesse potere in un Greco, e poeta, e de'principali; avendo veduto il fatto, si può dire, cogli occhi propri, andando per le stesse città vincitrici d'un esercito molto maggiore di quanti altri si ricorda la storia d'Europa; venendo a parte delle feste, delle maraviglie, del fervore di tutta una eccellentissima nazione, fatta anche più magnanima della sua natura dalla coscienza della gloria acquistata, e dall'emulazione di tanta virtù dimostrata pur allora dai suoi. Per queste considerazioni riputando a molta disavventura che le cose scritte da Simonide in quella occorrenza fossero perdute; non ch'io presumessi di riparare a questo danno, ma come per ingannare il desiderio, procurai di rappresentarmi alla mente le disposizioni dell'animo del poeta in quel tempo; e con questo mezzo, salva la disuguaglianza degl'ingegni, tornare a fare la sua canzone: della quale io porto questo parere, che o fosse maravigliosa, o la fama di Simonide

fosse vana e gli scritti perissero con poca ingiuria. Voi, signor cavaliere, sentenzierete se questo mio proponimento abbia avuto più del coraggioso o del temerario: e similmente farete giudizio della seconda Canzone, ch'io v' offro insieme coll' altra candidamente; e come quello che facendo professione d' amare più che si possa la nostra povera patria, mi tengo per obbligato d' affetto e riverenza particolare ai pochissimi Italiani che sopravvivono. E ho tanta confidenza nell' umanità dell' animo vostro, che quantunque siate per conoscere al primo tratto la povertà del donativo, m' assicuro che lo accetterete in buona parte; e forse anche l' avrete caro; per pochissima o niuna stima che ne convenga fare al vostro giudizio.

DEDICATORIA

DELLA PRIMA EDIZIONE DELLA CANZONE

AD ANGELO MAI.

1820.

AL CONTE LEONARDO TRISSINO.

Voi per animarmi a scrivere mi solete ricordare che la storia de' nostri tempi non darà lode agl' Italiani altro che nelle lettere e nelle sculture. Ma eziandio nelle lettere siamo fatti servi e tributari; e io non vedo in che pregio ne dovremo esser tenuti dai posteri: considerando che la facoltà dell' immaginare e del ritrovare è spenta in Italia; ancorchè gli stranieri ce l' attribuiscano tuttavia come nostra speciale e primaria qualità; ed è secca ogni vena di affetto e di vera eloquenza. E contuttociò quello che gli antichi adoperavano in luogo di passatempo, a noi resta in luogo di affare. Sicchè diamoci alle lettere quanto por-

tano le nostre forze; e applichiamo l'ingegno a dilettare colle parole, giacchè la fortuna ci toglie il giovare co' fatti; com'era usanza di qualunque de' nostri maggiori volse l'animo alla gloria. E voi non isdegnate questi pochi versi ch' io vi mando. Ma ricordatevi ch' ai disgraziati si conviene il vestire a lutto, ed è forza che le nostre canzoni rassomiglino ai versi funebri. Diceva il Petrarca, *ed io son un di quei che 'l pianger giova.* Io non posso dir questo, perchè il piangere non è inclinazione mia propria, ma necessità de' tempi e volere della fortuna.

(La stessa Dedicatoria rifatta nel 1824.)

Voi per animarmi a scrivere siete solito d' ammonirmi che l' Italia non sarà lodata nè anco forse nominata nelle storie de' tempi nostri, se non per conto delle lettere e delle sculture. Ma da un secolo e più siamo fatti servi e tributari anche nelle lettere: e quanto a loro io non vedo in che pregio o memoria dovremo essere, avendo smarrita la vena d'ogni affetto e d'ogni eloquenza, e lasciataci venir meno la facoltà dell' immaginare e del ritrovare; non ostante che ci fosse propria e speciale, in modo che gli stranieri non dismettono il costume d' attribuircela. Nondimeno restandoci in luogo d' affare quel che i nostri antichi adoperavano in forma di passatempo, non tralasceremo gli studi, quando anche niuna gloria ce ne debba succedere; e non potendo giovare altrui colle azioni, applicheremo l' ingegno a dilettare colle parole. E voi non isdegnerete questi pochi versi ch' io vi mando. Ma ricordatevi che si conviene agli sfortunati di vestire a lutto, e parimente alle nostre canzoni di rassomigliare ai versi funebri. Diceva il Petrarca: *ed io son un di quei che 'l pianger giova.* Io non dirò che il piangere sia natura mia propria, ma necessità de' tempi e della fortuna.

DEDICATORIA

PREMESSA ALLA PRIMA EDIZIONE DI FIRENZE. (*)

AGLI AMICI SUOI DI TOSCANA.

Amici miei cari, sia dedicato a voi questo libro, dove io cercava, come si cerca spesso colla poesia, di consacrare il mio dolore, e col quale al presente (nè posso già dirlo senza lacrime) prendo comiato dalle lettere e dagli studi. Sperai che questi cari studi avrebbero sostentata la mia vecchiezza, e credetti colla perdita di tutti gli altri piaceri, di tutti gli altri beni della fanciullezza e della gioventù, avere acquistato un bene che da nessuna forza, da nessuna sventura mi fosse tolto. Ma io non aveva appena vent'anni, quando da quella infermità di nervi e di viscere, che privandomi della mia vita, non mi dà speranza della morte, quel mio solo bene mi fu ridotto a meno che a mezzo; poi, due anni prima dei trenta, mi è stato tolto del tutto: e credo oramai per sempre. Ben sapete che queste medesime carte io non ho potuto leggere, e per emendarle m'è convenuto servirmi degli occhi e della mano d'altri. Non mi so più dolere, miei cari amici; e la coscienza che ho della grandezza della mia infelicità, non comporta l'uso delle querele. Ho perduto tutto: sono un tronco che sente e pena. Se non che in questo tempo ho acquistato voi: e la compagnia vostra, che m'è in luogo degli studi, e in luogo d'ogni diletto e di ogni speranza, quasi compenserebbe i miei mali, se per la stessa infer-

---

(*) Canti del conte Giacomo Leopardi. Firenze, per Guglielmo Piatti, 1831.

mità mi fosse lecito di goderla quant' io vorrei, e s'io non conoscessi che la mia fortuna assai tosto mi priverà di questa ancora, costringendomi a passar gli anni che mi avanzano, abbandonato da ogni conforto della civiltà, in un luogo dove assai meglio abitano i sepolti che i vivi. L'amor vostro mi rimarrà tuttavia e mi durerà forse ancor dopo che il mio corpo, che già non vive più, sarà fatto cenere. Addio. Il vostro Leopardi.

Firenze, 15 Dicembre 1830.

CANTI.

INDICE.

CANTI.

FRAMMENTI.

I.

ALL' ITALIA.

O patria mia, vedo le mura e gli archi
E le colonne e i simulacri e l' erme
Torri degli avi nostri,
Ma la gloria non vedo,
Non vedo il lauro e il ferro ond' eran carchi
I nostri padri antichi. Or fatta inerme,
Nuda la fronte e nudo il petto mostri.
Oimè quante ferite,
Che lividor, che sangue! oh qual ti veggio,
Formosissima donna! Io chiedo al cielo
E al mondo: dite dite;
Chi la ridusse a tale? E questo è peggio,
Che di catene ha carche ambe le braccia;
Sì che sparte le chiome e senza velo
Siede in terra negletta e sconsolata,
Nascondendo la faccia

Tra le ginocchia, e piange.
Piangi, che ben hai donde, Italia mia,
Le genti a vincer nata
E nella fausta sorte e nella ria.
Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive,
Mai non potrebbe il pianto
Adeguarsi al tuo danno ed allo scorno;
Che fosti donna, or sei povera ancella.
Chi di te parla o scrive,
Che, rimembrando il tuo passato vanto,
Non dica: già fu grande, or non è quella?
Perchè, perchè? dov' è la forza antica,
Dove l' armi e il valore e la costanza?
Chi ti discinse il brando?
Chi ti tradì? qual arte o qual fatica
O qual tanta possanza
Valse a spogliarti il manto e l'auree bende?
Come cadesti o quando
Da tanta altezza in così basso loco?
Nessun pugna per te? non ti difende
Nessun de' tuoi? L'armi, qua l' armi: io solo
Combatterò, procomberò sol io.
Dammi, o ciel, che sia foco
Agl' italici petti il sangue mio.
Dove sono i tuoi figli? Odo suon d' armi
E di carri e di voci e di timballi:
In estranie contrade
Pugnano i tuoi figliuoli.
Attendi, Italia, attendi. Io veggio, o parmi,
Un fluttuar di fanti e di cavalli,

E fumo e polve, e luccicar di spade
Come tra nebbia lampi.
Nè ti conforti? e i tremebondi lumi
Piegar non soffri al dubitoso evento?
A che pugna in quei campi
L' itala gioventude? O numi, o numi!
Pugnan per altra terra itali acciari.
Oh misero colui che in guerra è spento,
Non per li patrii lidi e per la pia
Consorte e i figli cari,
Ma da nemici altrui,
Per altra gente, e non può dir morendo:
Alma terra natia,
La vita che mi desti ecco ti rendo.
Oh venturose e care e benedette
L' antiche età, che a morte
Per la patria correan le genti a squadre;
E voi sempre onorate e gloriose,
O tessaliche strette,
Dove la Persia e il fato assai men forte
Fu di poch' alme franche e generose!
Io credo che le piante e i sassi e l' onda
E le montagne vostre al passeggiere
Con indistinta voce
Narrin siccome tutta quella sponda
Coprìr le invitte schiere
De' corpi ch' alla Grecia eran devoti.
Allor, vile e feroce,
Serse per l' Ellesponto si fuggia,
Fatto ludibrio agli ultimi nepoti;

E sul colle d' Antela, ove morendo
Si sottrasse da morte il santo stuolo,
Simonide [1] salia,
Guardando l' etra e la marina e il suolo.
  E di lacrime sparso ambe le guance,
E il petto ansante, e vacillante il piede,
Toglieasi in man la lira:
Beatissimi voi,
Ch' offriste il petto alle nemiche lance
Per amor di costei ch' al Sol vi diede;
Voi che la Grecia cole, e il mondo ammira.
Nell' armi e ne' perigli
Qual tanto amor le giovanette menti,
Qual nell' acerbo fato amor vi trasse?
Come sì lieta, o figli,
L' ora estrema vi parve, onde ridenti
Correste al passo lacrimoso e duro?
Parea ch' a danza e non a morte andasse
Ciascun de' vostri, o a splendido convito:
Ma v' attendea lo scuro
Tartaro, e l' onda morta;
Nè le spose vi foro o i figli accanto
Quando su l' aspro lito
Senza baci moriste e senza pianto.
  Ma non senza de' Persi orrida pena
Ed immortale angoscia.
Come lion di tori entro una mandra
Or salta a quello in tergo e sì gli scava
Con le zanne la schiena,
Or questo fianco addenta or quella coscia;

Tal fra le Perse torme infuriava
L' ira de' greci petti e la virtute.
Ve' cavalli supini e cavalieri;
Vedi intralciare ai vinti
La fuga i carri e le tende cadute,
E correr fra' primieri
Pallido e scapigliato esso tiranno;
Ve' come infusi e tinti
Del barbarico sangue i greci eroi,
Cagione ai Persi d' infinito affanno,
A poco a poco vinti dalle piaghe,
L' un sopra l' altro cade. Oh viva, oh viva:
Beatissimi voi
Mentre nel mondo si favelli o scriva.
Prima divelte, in mar precipitando,
Spente nell' imo strideran le stelle,
Che la memoria e il vostro
Amor trascorra o scemi.
La vostra tomba è un' ara; e qua mostrando
Verran le madri ai parvoli le belle
Orme del vostro sangue. Ecco io mi prostro,
O benedetti, al suolo,
E bacio questi sassi e queste zolle,
Che fien lodate e chiare eternamente
Dall' uno all' altro polo.
Deh foss' io pur con voi qui sotto, e molle
Fosse del sangue mio quest' alma terra:
Che se il fato è diverso, e non consente
Ch' io per la Grecia i moribondi lumi
Chiuda prostrato in guerra,

Così la vereconda
Fama del vostro vate appo i futuri
Possa, volendo i numi,
Tanto durar quanto la vostra duri.

II.

SOPRA IL MONUMENTO DI DANTE

CHE SI PREPARAVA IN FIRENZE.

Perchè le nostre genti
Pace sotto le bianche ali raccolga,
Non fien da' lacci sciolte
Dell' antico sopor l' itale menti
S' ai patrii esempi della prisca etade
Questa terra fatal non si rivolga.
O Italia, a cor ti stia
Far ai passati onor; che d' altrettali
Oggi vedove son le tue contrade,
Nè v' è chi d' onorar ti si convegna.
Volgiti indietro e guarda, o patria mia,
Quella schiera infinita d' immortali,
E piangi e di te stessa ti disdegna;
Che senza sdegno omai la doglia è stolta:
Volgiti e ti vergogna e ti riscuoti,
E ti punga una volta
Pensier degli avi nostri e de' nepoti.
D' aria e d' ingegno e di parlar diverso
Per lo toscano suol cercando gia
L' ospite desioso
Dove giaccia colui per lo cui verso

Il meonio cantor non è più solo.
Ed, oh vergogna! udia
Che non che il cener freddo e l'ossa nude
Giaccian esuli ancora
Dopo il funereo dì sott'altro suolo,
Ma non sorgea dentro a tue mura un sasso,
Firenze, a quello per la cui virtude
Tutto il mondo t'onora.
Oh voi pietosi, onde sì tristo e basso
Obbrobrio laverà nostro paese!
Bell'opra hai tolta e di che amor ti rende,
Schiera prode e cortese,
Qualunque petto amor d'Italia accende.
  Amor d'Italia, o cari,
Amor di questa misera vi sproni,
Ver cui pietade è morta
In ogni petto omai, perciò che amari
Giorni dopo il seren dato n'ha il cielo.
Spirti v'aggiunga e vostra opra coroni
Misericordia, o figli,
E duolo e sdegno di cotanto affanno
Onde bagna costei le guance e il velo.
Ma voi di quale ornar parola o canto
Si debbe, a cui non pur cure o consigli,
Ma dell'ingegno e della man daranno
I sensi e le virtudi eterno vanto
Oprate e mostre nella dolce impresa?
Quali a voi note invio, sì che nel core,
Sì che nell'alma accesa
Nova favilla indurre abbian valore?

Voi spirerà l'altissimo subbietto,
Ed acri punte premeravvi al seno.
Chi dirà l'onda e il turbo
Del furor vostro e dell'immenso affetto?
Chi pingerà l'attonito sembiante?
Chi degli occhi il baleno?
Qual può voce mortal celeste cosa
Agguagliar figurando?
Lunge sia, lunge alma profana. Oh quante
Lacrime al nobil sasso Italia serba!
Come cadrà? come dal tempo rosa
Fia vostra gloria o quando?
Voi, di che il nostro mal si disacerba,
Sempre vivete, o care arti divine,
Conforto a nostra sventurata gente,
Fra l'itale ruine
Gl'itali pregi a celebrare intente.
Ecco voglioso anch'io
Ad onorar nostra dolente madre
Porto quel che mi lice,
E mesco all'opra vostra il canto mio,
Sedendo u' vostro ferro i marmi avviva.
O dell'etrusco metro inclito padre,
Se di cosa terrena,
Se di costei che tanto alto locasti
Qualche novella ai vostri lidi arriva,
Io so ben che per te gioia non senti,
Che saldi men che cera e men ch'arena,
Verso la fama che di te lasciasti,
Son bronzi e marmi; e dalle nostre menti

Se mai cadesti ancor, s' unqua cadrai,
Cresca, se crescer può, nostra sciaura,
E in sempiterni guai
Pianga tua stirpe a tutto il mondo oscura.
  Ma non per te; per questa ti rallegri
Povera patria tua, s' unqua l' esempio
Degli avi e de' parenti
Ponga ne' figli sonnacchiosi ed egri
Tanto valor che un tratto alzino il viso.
Ahi, da che lungo scempio
Vedi afflitta costei, che sì meschina
Te salutava allora
Che di novo salisti al paradiso!
Oggi ridotta sì che, a quel che vedi,
Fu fortunata allor donna e reina.
Tal miseria l' accora
Qual tu forse mirando a te non credi.
Taccio gli altri nemici e l' altre doglie,
Ma non la più recente e la più fera,
Per cui presso alle soglie
Vide la patria tua l' ultima sera.
  Beato te che il fato
A viver non dannò fra tanto orrore;
Che non vedesti in braccio
L' itala moglie a barbaro soldato;
Non predar, non guastar cittadi e colti
L' asta inimica e il peregrin furore;
Non degl' itali ingegni
Tratte l' opre divine a miseranda
Schiavitude oltre l' alpe, e non de' folti

Carri impedita la dolente via;
Non gli aspri cenni ed i superbi regni;
Non udisti gli oltraggi e la nefanda
Voce di libertà che ne schernia
Tra il suon delle catene e de' flagelli.
Chi non si duol? che non soffrimmo? intatto
Che lasciaron quei felli?
Qual tempio, quale altare o qual misfatto?
  Perchè venimmo a sì perversi tempi?
Perchè il nascer ne desti o perchè prima
Non ne desti il morire,
Acerbo fato? onde a stranieri ed empi
Nostra patria vedendo ancella e schiava,
E da mordace lima
Roder la sua virtù, di null' aita
E di nullo conforto
Lo spietato dolor che la stracciava
Ammollir ne fu dato in parte alcuna.
Ahi non il sangue nostro e non la vita
Avesti, o cara; e morto
Io non son per la tua cruda fortuna.
Qui l'ira al cor, qui la pietate abbonda:
Pugnò, cadde gran parte anche di noi:
Ma per la moribonda
Italia no; per li tiranni suoi.
  Padre, se non ti sdegni,
Mutato sei da quel che fosti in terra.
Morian per le rutene
Squallide piagge, ahi d'altra morte degni,
Gl'itali prodi; e lor fea l'aere e il cielo

E gli uomini e le belve immensa guerra.
Cadeano a squadre a squadre
Semivestiti, maceri e cruenti,
Ed era letto agli egri corpi il gelo.
Allor, quando traean l'ultime pene,
Membrando questa desiata madre,
Diceano: oh non le nubi e non i venti,
Ma ne spegnesse il ferro, e per tuo bene,
O patria nostra. Ecco da te rimoti,
Quando più bella a noi l'età sorride,
A tutto il mondo ignoti,
Moriam per quella gente che t'uccide.
  Di lor querela il boreal deserto
E conscie fur le sibilanti selve.
Così vennero al passo,
E i negletti cadaveri all'aperto
Su per quello di neve orrido mare
Dilaceràr le belve;
E sarà il nome degli egregi e forti
Pari mai sempre ed uno
Con quel de'tardi e vili. Anime care,
Bench'infinita sia vostra sciagura,
Datevi pace; e questo vi conforti
Che conforto nessuno
Avrete in questa o nell'età futura.
In seno al vostro smisurato affanno
Posate, o di costei veraci figli,
Al cui supremo danno
Il vostro solo è tal che s'assomigli.
  Di voi già non si lagna

La patria vostra, ma di chi vi spinse
A pugnar contra lei,
Sì ch'ella sempre amaramente piagna
E il suo col vostro lacrimar confonda.
Oh di costei ch'ogni altra gloria vinse
Pietà nascesse in core
A tal de' suoi ch'affaticata e lenta
Di sì buia vorago e sì profonda
La ritraesse! O glorioso spirto,
Dimmi: d'Italia tua morto è l'amore?
Dì: quella fiamma che t'accese, è spenta?
Dì: nè più mai rinverdirà quel mirto
Ch'alleggiò per gran tempo il nostro male?
Nostre corone al suol fien tutte sparte?
Nè sorgerà mai tale
Che ti rassembri in qualsivoglia parte?
 In eterno perimmo? e il nostro scorno
Non ha verun confine?
Io mentre viva andrò sclamando intorno:
Volgiti agli avi tuoi, guasto legnaggio;
Mira queste ruine
E le carte e le tele e i marmi e i templi;
Pensa qual terra premi; e se destarti
Non può la luce di cotanti esempli,
Che stai? levati e parti.
Non si conviene a sì corrotta usanza
Questa d'animi eccelsi altrice e scola:
Se di codardi è stanza,
Meglio l'è rimaner vedova e sola.

III.

AD ANGELO MAI,

QUAND'EBBE TROVATO I LIBRI DI CICERONE DELLA REPUBBLICA.

Italo ardito, a che giammai non posi
Di svegliar dalle tombe
I nostri padri? ed a parlar gli meni
A questo secol morto, al quale incombe
Tanta nebbia di tedio? E come or vieni
Sì forte a' nostri orecchi e sì frequente,
Voce antica de' nostri,
Muta sì lunga etade? e perchè tanti
Risorgimenti? In un balen feconde
Venner le carte; alla stagion presente
I polverosi chiostri
Serbaro occulti i generosi e santi
Detti degli avi. E che valor t'infonde,
Italo egregio, il fato? O con l'umano
Valor forse contrasta il fato invano?

Certo senza de' numi alto consiglio
Non è ch'ove più lento
E grave è il nostro disperato obblio,
A percoter ne rieda ogni momento

Novo grido de' padri. Ancora è pio
Dunque all'Italia il cielo; anco si cura
Di noi qualche immortale:
Ch'essendo questa o nessun'altra poi
L'ora da ripor mano alla virtude
Rugginosa dell'itala natura,
Veggiam che tanto e tale
È il clamor de' sepolti, e che gli eroi
Dimenticati il suol quasi dischiude,
A ricercar s'a questa età sì tarda
Anco ti giovi, o patria, esser codarda.
Di noi serbate, o gloriosi, ancora
Qualche speranza? in tutto
Non siam periti? A voi forse il futuro
Conoscer non si toglie. Io son distrutto,
Nè schermo alcuno ho dal dolor, che scuro
M'è l'avvenire, e tutto quanto io scerno
È tal che sogno e fola
Fa parer la speranza. Anime prodi,
Ai tetti vostri inonorata, immonda
Plebe successe; al vostro sangue è scherno
E d'opra e di parola
Ogni valor; di vostre eterne lodi
Nè rossor più nè invidia; ozio circonda
I monumenti vostri; e di viltade
Siam fatti esempio alla futura etade.
Bennato ingegno, or quando altrui non cale
De' nostri alti parenti,
A te ne caglia, a te cui fato aspira
Benigno sì, che per tua man presenti

Paion que' giorni allor che dalla dira
Obblivione antica ergean la chioma,
Con gli studi sepolti,
I vetusti divini, a cui natura
Parlò senza svelarsi, onde i riposi
Magnanimi allegràr d'Atene e Roma.
Oh tempi, oh tempi avvolti
In sonno eterno! Allora anco immatura
La ruina d'Italia, anco sdegnosi
Eravam d'ozio turpe, e l'aura a volo
Più faville rapia da questo suolo.
Eran calde le tue ceneri sante,
Non domito nemico
Della fortuna, al cui sdegno e dolore
Fu più l'averno che la terra amico.
L'averno: e qual non è parte migliore
Di questa nostra? E le tue dolci corde
Susurravano ancora
Dal tocco di tua destra, o sfortunato
Amante. Ahi dal dolor comincia e nasce
L'italo canto. E pur men grava e morde
Il mal che n'addolora
Del tedio che n'affoga. Oh te beato,
A cui fu vita il pianto! A noi le fasce
Cinse il fastidio; a noi presso la culla
Immoto siede, e su la tomba, il nulla.
Ma tua vita era allor con gli astri e il mare,
Ligure ardita prole,
Quand'oltre alle colonne, ed oltre ai liti,
Cui strider l'onda all'attuffar del Sole

Parve udir su la sera ([2]), agl' infiniti
Flutti commesso, ritrovasti il raggio
Del Sol caduto, e il giorno
Che nasce allor ch' ai nostri è giunto al fondo;
E rotto di natura ogni contrasto,
Ignota immensa terra al tuo viaggio
Fu gloria, e del ritorno
Ai rischi. Ahi ahi, ma conosciuto il mondo
Non cresce, anzi si scema, e assai più vasto
L' etra sonante e l' alma terra e il mare
Al fanciullin, che non al saggio, appare.
Nostri sogni leggiadri ove son giti
Dell' ignoto ricetto
D' ignoti abitatori, o del diurno
Degli astri albergo, e del rimoto letto
Della giovane Aurora, e del notturno
Occulto sonno del maggior pianeta ([3])?
Ecco svaniro a un punto,
E figurato è il mondo in breve carta;
Ecco tutto è simile, e discoprendo,
Solo il nulla s' accresce. A noi ti vieta
Il vero appena è giunto,
O caro immaginar; da te s' apparta
Nostra mente in eterno; allo stupendo
Poter tuo primo ne sottraggon gli anni;
E il conforto perì de' nostri affanni.
Nascevi ai dolci sogni intanto, e il primo
Sole splendeati in vista,
Cantor vago dell' arme e degli amori,
Che in età della nostra assai men trista

Empièr la vita di felici errori:
Nova speme d'Italia. O torri, o celle,
O donne, o cavalieri,
O giardini, o palagi! a voi pensando,
In mille vane amenità si perde
La mente mia. Di vanità, di belle
Fole e strani pensieri
Si componea l'umana vita: in bando
Li cacciammo: or che resta? or poi che il verde
È spogliato alle cose? Il certo e solo
Veder che tutto è vano altro che il duolo.
O Torquato, o Torquato, a noi l'eccelsa
Tua mente allora, il pianto
A te, non altro, preparava il cielo.
O misero Torquato! il dolce canto
Non valse a consolarti o a sciorre il gelo
Onde l'alma t'avean, ch'era sì calda,
Cinta l'odio e l'immondo
Livor privato e de' tiranni. Amore,
Amor, di nostra vita ultimo inganno,
T'abbandonava. Ombra reale e salda
Ti parve il nulla, e il mondo
Inabitata piaggia. Al tardo onore (4)
Non sorser gli occhi tuoi; mercè, non danno,
L'ora estrema ti fu. Morte domanda
Chi nostro mal conobbe, e non ghirlanda.
Torna torna fra noi, sorgi dal muto
E sconsolato avello,
Se d'angoscia sei vago, o miserando
Esemplo di sciagura. Assai da quello

Che ti parve sì mesto e sì nefando,
È peggiorato il viver nostro. O caro,
Chi ti compiangeria,
Se, fuor che di se stesso, altri non cura?
Chi stolto non direbbe il tuo mortale
Affanno anche oggidì, se il grande e il raro
Ha nome di follia;
Nè livor più, ma ben di lui più dura
La noncuranza avviene ai sommi? o quale,
Se più de' carmi, il computar s'ascolta,
Ti appresterebbe il lauro un'altra volta?

Da te fino a quest'ora uom non è sorto,
O sventurato ingegno,
Pari all'italo nome, altro ch'un solo,
Solo di sua codarda etate indegno
Allobrogo feroce, a cui dal polo
Maschia virtù, non già da questa mia
Stanca ed arida terra,
Venne nel petto; onde privato, inerme,
(Memorando ardimento) in su la scena
Mosse guerra a' tiranni: almen si dia
Questa misera guerra
E questo vano campo all'ire inferme
Del mondo. Ei primo e sol dentro all'arena
Scese, e nullo il seguì, che l'ozio e il brutto
Silenzio or preme ai nostri innanzi a tutto.

Disdegnando e fremendo, immacolata
Trasse la vita intera,
E morte lo scampò dal veder peggio.
Vittorio mio, questa per te non era

Età nè suolo. Altri anni ed altro seggio
Conviene agli alti ingegni. Or di riposo
Paghi viviamo, e scorti
Da mediocrità: sceso il sapiente
E salita è la turba a un sol confine,
Che il mondo agguaglia. O scopritor famoso,
Segui; risveglia i morti,
Poi che dormono i vivi; arma le spente
Lingue de' prischi eroi; tanto che in fine
Questo secol di fango o vita agogni
E sorga ad atti illustri, o si vergogni.

IV.

NELLE NOZZE

DELLA SORELLA PAOLINA.

Poi che del patrio nido
I silenzi lasciando, e le beate
Larve e l'antico error, celeste dono,
Ch'abbella agli occhi tuoi quest'ermo lido,
Te nella polve della vita e il suono
Tragge il destin; l'obbrobriosa etate
Che il duro cielo a noi prescrisse impara,
Sorella mia, che in gravi
E luttuosi tempi
L'infelice famiglia all'infelice
Italia accrescerai. Di forti esempi
Al tuo sangue provvedi. Aure soavi
L'empio fato interdice
All'umana virtude,
Nè pura in gracil petto alma si chiude.
O miseri o codardi
Figliuoli avrai. Miseri eleggi. Immenso
Tra fortuna e valor dissidio pose
Il corrotto costume. Ahi troppo tardi,
E nella sera dell'umane cose,

Acquista oggi chi nasce il moto e il senso.
Al ciel ne caglia: a te nel petto sieda
Questa sovr'ogni cura,
Che di fortuna amici
Non crescano i tuoi figli, e non di vile
Timor gioco o di speme: onde felici
Sarete detti nell'età futura:
Poichè (nefando stile
Di schiatta ignava e finta)
Virtù viva sprezziam, lodiamo estinta.
  Donne, da voi non poco
La patria aspetta; e non in danno e scorno
Dell'umana progenie al dolce raggio
Delle pupille vostre il ferro e il foco
Domar fu dato. A senno vostro il saggio
E il forte adopra e pensa; e quanto il giorno
Col divo carro accerchia, a voi s'inchina.
Ragion di nostra etate
Io chieggo a voi. La santa
Fiamma di gioventù dunque si spegne
Per vostra mano? attenuata e franta
Da voi nostra natura? e le assonnate
Menti, e le voglie indegne,
E di nervi e di polpe
Scemo il valor natio, son vostre colpe?
  Ad atti egregi è sprone
Amor, chi ben l'estima, e d'alto affetto
Maestra è la beltà. D'amor digiuna
Siede l'alma di quello a cui nel petto
Non si rallegra il cor quando a tenzone

Scendono i venti, e quando nembi aduna
L'olimpo, e fiede le montagne il rombo
Della procella. O spose,
O verginette, a voi
Chi de' perigli è schivo, e quei che indegno
È della patria e che sue brame e suoi
Volgari affetti in basso loco pose,
Odio mova e disdegno;
Se nel femmineo core
D'uomini ardea, non di fanciulle, amore.
  Madri d'imbelle prole
V'incresca esser nomate. I danni e il pianto
Della virtude a tollerar s'avvezzi
La stirpe vostra, e quel che pregia e cole
La vergognosa età, condanni e sprezzi;
Cresca alla patria, e gli alti gesti, e quanto
Agli avi suoi deggia la terra impari.
Qual de' vetusti eroi
Tra le memorie e il grido
Crescean di Sparta i figli al greco nome;
Finchè la sposa giovanetta il fido
Brando cingeva al caro lato, e poi
Spandea le negre chiome
Sul corpo esangue e nudo
Quando e' reddia nel conservato scudo.
  Virginia, a te la molle
Gota molcea con le celesti dita
Beltade onnipossente, e degli alteri
Disdegni tuoi si sconsolava il folle
Signor di Roma. Eri pur vaga, ed eri

Nella stagion ch' ai dolci sogni invita,
Quando il rozzo paterno acciar ti ruppe
Il bianchissimo petto,
E all' Erebo scendesti
Volonterosa. A me disfiori e scioglia
Vecchiezza i membri, o padre; a me s' appresti,
Dicea, la tomba, anzi che l' empio letto
Del tiranno m' accoglia.
E se pur vita e lena
Roma avrà dal mio sangue, e tu mi svena.

O generosa, ancora
Che più bello a' tuoi dì splendesse il Sole
Ch' oggi non fa, pur consolata e paga
È quella tomba cui di pianto onora
L' alma terra nativa. Ecco alla vaga
Tua spoglia intorno la romulea prole
Di nova ira sfavilla. Ecco di polve
Lorda il tiranno i crini;
E libertade avvampa
Gli obbliviosi petti; e nella doma
Terra il marte latino arduo s' accampa
Dal buio polo ai torridi confini.
Così l' eterna Roma
In duri ozi sepolta
Femmineo fato avviva un' altra volta.

V.

A UN VINCITORE NEL PALLONE.

Di gloria il viso e la gioconda voce,
Garzon bennato, apprendi,
E quanto al femminile ozio sovrasti
La sudata virtude. Attendi attendi,
Magnanimo campion (s' alla veloce
Piena degli anni il tuo valor contrasti
La spoglia di tuo nome), attendi, e il core
Movi ad alto desio. Te l' echeggiante
Arena e il circo, e te fremendo appella
Ai fatti illustri il popolar favore;
Te rigoglioso dell' età novella
Oggi la patria cara
Gli antichi esempi a rinnovar prepara.
Del barbarico sangue in Maratona
Non colorò la destra
Quei che gli atleti ignudi e il campo eleo,
Che stupido mirò l' ardua palestra,
Nè la palma beata e la corona
D' emula brama il punse. E nell' Alfeo
Forse le chiome polverose e i fianchi

Delle cavalle vincitrici asterse
Tal che le greche insegne e il greco acciaro
Guidò de' Medi fuggitivi e stanchi
Nelle pallide torme; onde sonaro
Di sconsolato grido
L'alto sen dell' Eufrate e il servo lido.
  Vano dirai quel che disserra e scote
Della virtù nativa
Le riposte faville? e che del fioco
Spirto vital negli egri petti avviva
Il caduco fervor? Le meste rote
Da poi che Febo instiga, altro che giuoco
Son l'opre de' mortali? ed è men vano
Della menzogna il vero? A noi di lieti
Inganni e di felici ombre soccorse
Natura stessa: e là dove l'insano
Costume ai forti errori esca non porse,
Negli ozi oscuri e nudi
Mutò la gente i gloriosi studi.
  Tempo forse verrà ch' alle ruine
Delle italiche moli
Insultino gli armenti, e che l'aratro
Sentano i sette colli; e pochi Soli
Forse fien volti, e le città latine
Abiterà la cauta volpe, e l'atro
Bosco mormorerà fra le alte mura;
Se la funesta delle patrie cose
Obblivion dalle perverse menti
Non isgombrano i fati, e la matura
Clade non torce dalle abbiette genti

Il ciel fatto cortese
Dal rimembrar delle passate imprese.
Alla patria infelice, o buon garzone,
Sopravviver ti doglia.
Chiaro per lei stato saresti allora
Che del serto fulgea, di ch'ella è spoglia,
Nostra colpa e fatal. Passò stagione;
Che nullo di tal madre oggi s'onora:
Ma per te stesso al polo ergi la mente.
Nostra vita a che val? solo a spregiarla:
Beata allor che ne' perigli avvolta,
Se stessa obblia, nè delle putri e lente
Ore il danno misura e il flutto ascolta;
Beata allor che il piede
Spinto al varco letèo, più grata riede.

VI.

BRUTO MINORE.

Poi che divelta, nella tracia (5) polve
Giacque ruina immensa
L'italica virtute, onde alle valli
D'Esperia verde, e al tiberino lido,
Il calpestio de' barbari cavalli
Prepara il fato, e dalle selve ignude
Cui l'Orsa algida preme,
A spezzar le romane inclite mura
Chiama i gotici brandi;
Sudato, e molle di fraterno sangue,
Bruto per l'atra notte in erma sede,
Fermo già di morir, gl'inesorandi
Numi e l'averno accusa,
E di feroci note
Invan la sonnolenta aura percote.
Stolta virtù, le cave nebbie, i campi
Dell'inquiete larve
Son le tue scole, e ti si volge a tergo
Il pentimento. A voi, marmorei numi,
(Se numi avete in Flegetonte albergo
O su le nubi) a voi ludibrio e scherno

È la prole infelice
A cui templi chiedeste, e frodolenta
Legge al mortale insulta.
Dunque tanto i celesti odii commove
La terrena pietà? dunque degli empi
Siedi, Giove, a tutela? e quando esulta
Per l'aere il nembo, e quando
Il tuon rapido spingi,
Ne' giusti e pii la sacra fiamma stringi?
  Preme il destino invitto e la ferrata
Necessità gl' infermi.
Schiavi di morte: e se a cessar non vale
Gli oltraggi lor, de' necessarii danni
Si consola il plebeo. Men duro è il male
Che riparo non ha? dolor non sente
Chi di speranza è nudo?
Guerra mortale, eterna, o fato indegno,
Teco il prode guerreggia,
Di cedere inesperto; e la tiranna
Tua destra, allor che vincitrice il grava,
Indomito scrollando si pompeggia,
Quando nell'alto lato
L'amaro ferro intride,
E maligno alle nere ombre sorride.
  Spiace agli Dei chi violento irrompe
Nel Tartaro. Non fora
Tanto valor ne' molli eterni petti.
Forse i travagli nostri, e forse il cielo
I casi acerbi e gl' infelici affetti
Giocondo agli ozi suoi spettacol pose?

Non fra sciagure e colpe,
Ma libera ne' boschi e pura etade
Natura a noi prescrisse,
Reina un tempo e Diva. Or poi ch' a terra
Sparse i regni beati empio costume,
E il viver macro ad altre leggi addisse;
Quando gl' infausti giorni
Virile alma ricusa,
Riede natura, e il non suo dardo accusa?
  Di colpa ignare e de' lor proprii danni
Le fortunate belve
Serena adduce al non previsto passo
La tarda età. Ma se spezzar la fronte
Ne' rudi tronchi, o da montano sasso
Dare al vento precipiti le membra,
Lor suadesse affanno;
Al misero desio nulla contesa
Legge arcana farebbe
O tenebroso ingegno. A voi, fra quante
Stirpi il cielo avvivò, soli fra tutte,
Figli di Prometeo, la vita increbbe;
A voi le morte ripe,
Se il fato ignavo pende,
Soli, o miseri, a voi Giove contende.
  E tu dal mar cui nostro sangue irriga,
Candida luna, sorgi,
E l' inquieta notte e la funesta
All' ausonio valor campagna esplori.
Cognati petti il vincitor calpesta,
Fremono i poggi, dalle somme vette

Roma antica ruina;
Tu sì placida sei? Tu la nascente
Lavinia prole, e gli anni
Lieti vedesti, e i memorandi allori;
E tu su l'alpe l'immutato raggio
Tacita verserai quando ne' danni
Del servo italo nome,
Sotto barbaro piede
Rintronerà quella solinga sede.

Ecco tra nudi sassi o in verde ramo
E la fera e l'augello,
Del consueto obblio gravido il petto,
L'alta ruina ignora e le mutate
Sorti del mondo: e come prima il tetto
Rosseggerà del villanello industre,
Al mattutino canto
Quel desterà le valli, e per le balze
Quella l'inferma plebe
Agiterà delle minori belve.
Oh casi! oh gener vano! abbietta parte
Siam delle cose; e non le tinte glebe,
Non gli ululati spechi
Turbò nostra sciagura,
Nè scolorò le stelle umana cura.

Non io d'Olimpo o di Cocito i sordi
Regi, o la terra indegna,
E non la notte moribondo appello;
Non te, dell'atra morte ultimo raggio,
Conscia futura età. Sdegnoso avello
Placàr singulti, ornàr parole e doni

Di vil caterva? In peggio
Precipitano i tempi; e mal s'affida
A putridi nepoti
L'onor d'egregie menti e la suprema
De' miseri vendetta. A me d'intorno
Le penne il bruno augello avido roti;
Prema la fera, e il nembo
Tratti l'ignota spoglia;
E l'aura il nome e la memoria accoglia.

VII.

ALLA PRIMAVERA,

O DELLE FAVOLE ANTICHE.

Perchè i celesti danni
Ristori il Sole, e perchè l'aure inferme
Zefiro avvivi, onde fugata e sparta
Delle nubi la grave ombra s'avvalla;
Credano il petto inerme
Gli augelli al vento, e la diurna luce
Novo d'amor desio, nova speranza
Ne' penetrati boschi e fra le sciolte
Pruine induca alle commosse belve;
Forse alle stanche e nel dolor sepolte
Umane menti riede
La bella età, cui la sciagura e l'atra
Face del ver consunse
Innanzi tempo? Ottenebrati e spenti
Di Febo i raggi al misero non sono
In sempiterno? ed anco,
Primavera odorata, inspiri e tenti
Questo gelido cor, questo ch'amara
Nel fior degli anni suoi vecchiezza impara?

Vivi tu, vivi, o santa
Natura? vivi, e il dissueto orecchio
Della materna voce il suono accoglie?
Già di candide ninfe i rivi albergo,
Placido albergo e specchio
Furo i liquidi fonti. Arcane danze
D'immortal piede i ruinosi gioghi
Scossero e l'ardue selve (oggi romito
Nido de' venti): e il pastorel ch'all'ombre
Meridiane (6) incerte, ed al fiorito
Margo adducea de' fiumi
Le sitibonde agnelle, arguto carme
Sonar d'agresti Pani
Udì lungo le ripe; e tremar l'onda
Vide, e stupì, che non palese al guardo
La faretrata Diva
Scendea ne' caldi flutti, e dall'immonda
Polve tergea della sanguigna caccia
Il niveo lato e le verginee braccia.
Vissero i fiori e l'erbe,
Vissero i boschi un dì. Conscie le molli
Aure, le nubi e la titania lampa
Fur dell'umana gente, allor che ignuda
Te per le piagge e i colli,
Ciprigna luce, alla deserta notte
Con gli occhi intenti il viator seguendo,
Te compagna alla via, te de' mortali
Pensosa immaginò. Che se gl'impuri
Cittadini consorzi e le fatali
Ire fuggendo e l'onte,

Gl' ispidi tronchi al petto altri nell' ime
Selve remoto accolse,
Viva fiamma agitar l' esangui vene,
Spirar le foglie, e palpitar segreta
Nel doloroso amplesso
Dafne e la mesta Filli, o di Climene
Pianger credè la sconsolata prole
Quel che sommerse in Eridano il Sole.
Nè dell' umano affanno,
Rigide balze, i luttuosi accenti
Voi negletti ferìr mentre le vostre
Paurose latebre Eco solinga,
Non vano error de' venti,
Ma di ninfa abitò misero spirto,
Cui grave amor, cui duro fato escluse
Delle tenere membra. Ella per grotte,
Per nudi scogli e desolati alberghi,
Le non ignote ambasce e l' alte e rotte
Nostre querele al curvo
Etra insegnava. E te d' umani eventi
Disse la fama esperto,
Musico augel, che tra chiomato bosco
Or vieni il rinascente anno cantando,
E lamentar nell' alto
Ozio de' campi, all' aer muto e fosco,
Antichi danni e scellerato scorno,
E d' ira e di pietà pallido il giorno.
Ma non cognato al nostro
Il gener tuo; quelle tue varie note
Dolor non forma, e te di colpa ignudo,

Men caro assai la bruna valle asconde.
Ahi ahi„ poscia che vote
Son le stanze d' Olimpo, e cieco il tuono
Per l'atre nubi e le montagne errando,
Gl'iniqui petti e gl'innocenti a paro
In freddo orror dissolve; e poi ch'estrano
Il suol nativo, e di sua prole ignaro
Le meste anime educa;
Tu le cure infelici e i fati indegni
Tu de'mortali ascolta,
Vaga natura, e la favilla antica
Rendi allo spirto mio; se tu pur vivi,
E se de'nostri affanni
Cosa veruna in ciel, se nell'aprica
Terra s'alberga o nell'equoreo seno,
Pietosa no, ma spettatrice almeno.

VIII.

INNO AI PATRIARCHI,

O

DE' PRINCIPII DEL GENERE UMANO.

E voi de' figli dolorosi il canto,
Voi dell' umana prole incliti padri,
Lodando ridirà; molto all' eterno
Degli astri agitator più cari, e molto
Di noi men lacrimabili nell' alma
Luce prodotti. Immedicati affanni
Al misero mortal, nascere al pianto,
E dell' etereo lume assai più dolci
Sortir l' opaca tomba e il fato estremo,
Non la pietà, non la diritta impose
Legge del cielo. E se di vostro antico
Error, che l' uman seme alla tiranna
Possa de' morbi e di sciagura offerse,
Grido antico ragiona, altre più dire
Colpe de' figli, e irrequieto ingegno,
E demenza maggior l' offeso Olimpo
N' armaro incontra, e la negletta mano
Dell' altrice natura; onde la viva
Fiamma n' increbbe, e detestato il parto

Fu del grembo materno, e violento
Emerse il disperato Erebo in terra.
Tu primo il giorno, e le purpuree faci
Delle rotanti sfere, e la novella
Prole de' campi, o duce antico e padre
Dell'umana famiglia, e tu l'errante
Per li giovani prati aura contempli:
Quando le rupi e le deserte valli
Precipite l'alpina onda feria
D'inudito fragor; quando gli ameni
Futuri seggi di lodate genti
E di cittadi romorose, ignota
Pace regnava; e gl'inarati colli
Solo e muto ascendea l'aprico raggio
Di Febo e l'aurea luna. Oh fortunata,
Di colpe ignara e di lugubri eventi,
Erma terrena sede! Oh quanto affanno
Al gener tuo, padre infelice, e quale
D'amarissimi casi ordine immenso
Preparano i destini! Ecco di sangue
Gli avari colti e di fraterno scempio
Furor novello incesta, e le nefande
Ali di morte il divo etere impara.
Trepido, errante il fratricida, e l'ombre
Solitarie fuggendo e la secreta
Nelle profonde selve ira de' venti,
Primo i civili tetti, albergo e regno
Alle macere cure, innalza (7); e primo
Il disperato pentimento i ciechi
Mortali egro, anelante, aduna e stringe

Ne' consorti ricetti: onde negata
L' improba mano al curvo aratro, e vili
Fur gli agresti sudori; ozio le soglie
Scellerate occupò; ne' corpi inerti
Domo il vigor natio, languide, ignave
Giacquer le menti; e servitù le imbelli
Umane vite, ultimo danno, accolse.
  E tu dall' etra infesto e dal mugghiante
Su i nubiferi gioghi equoreo flutto
Scampi l' iniquo germe, o tu cui prima
Dall' aer cieco e da' natanti poggi
Segno arrecò d' instaurata spene
La candida colomba, e dell' antiche
Nubi l' occiduo Sol naufrago uscendo,
L' atro polo di vaga iri dipinse.
Riede alla terra, e il crudo affetto e gli empi
Studi rinnova e le seguaci ambasce
La riparata gente. Agl' inaccessi
Regni del mar vendicatore illude
Profana destra, e la sciagura e il pianto
A novi liti e nove stelle insegna.
  Or te, padre de' pii, te giusto e forte,
E di tuo seme i generosi alunni
Medita il petto mio. Dirò siccome
Sedente, oscuro, in sul meriggio all' ombre
Del riposato albergo, appo le molli
Rive del gregge tuo nutrici e sedi,
Te de' celesti peregrini occulte
Beàr l' eteree menti; e quale, o figlio
Della saggia Rebecca, in su la sera,

Presso al rustico pozzo e nella dolce
Di pastori e di lieti ozi frequente
Aranitica valle, amor ti punse
Della vezzosa Labanide: invitto
Amor, ch'a lunghi esigli e lunghi affanni
E di servaggio all'odiata soma
Volenteroso il prode animo addisse.
  Fu certo, fu (nè d'error vano e d'ombra
L'aonio canto e della fama il grido
Pasce l'avida plebe) amica un tempo
Al sangue nostro e dilettosa e cara
Questa misera piaggia, ed aurea corse
Nostra caduca età. Non che di latte
Onda rigasse intemerata il fianco
Delle balze materne, o con le greggi
Mista la tigre ai consueti ovili
Nè guidasse per gioco i lupi al fonte
Il pastorel; ma di suo fato ignara
E degli affanni suoi, vota d'affanno
Visse l'umana stirpe; alle secrete
Leggi del cielo e di natura indutto
Valse l'ameno error, le fraudi, il molle
Pristino velo; e di sperar contenta
Nostra placida nave in porto ascese.
  Tal fra le vaste californie selve
Nasce beata prole, a cui non sugge
Pallida cura il petto, a cui le membra
Fera tabe non doma; e vitto il bosco,
Nidi l'intima rupe, onde ministra
L'irrigua valle, inopinato il giorno

Dell' atra morte incombe. Oh contra il nostro
Scellerato ardimento inermi regni
Della saggia natura! I lidi e gli antri
E le quiete selve apre l' invitto
Nostro furor; le violate genti
Al peregrino affanno, agl' ignorati
Desiri educa; e la fugace, ignuda
Felicità per l' imo Sole incalza (8).

IX.

ULTIMO CANTO DI SAFFO.

Placida notte, e verecondo raggio
Della cadente luna; e tu che spunti
Fra la tacita selva in su la rupe,
Nunzio del giorno; oh dilettose e care,
Mentre ignote mi fur l'erinni e il fato,
Sembianze agli occhi miei; già non arride
Spettacol molle ai disperati affetti.
Noi l'insueto allor gaudio ravviva
Quando per l'etra liquido si volve
E per li campi trepidanti il flutto
Polveroso de' Noti, e quando il carro,
Grave carro di Giove a noi sul capo
Tonando, il tenebroso aere divide.
Noi per le balze e le profonde valli
Natar giova tra' nembi, e noi la vasta
Fuga de' greggi sbigottiti, o d'alto
Fiume alla dubbia sponda
Il suono e la vittrice ira dell'onda.
Bello il tuo manto, o divo cielo, e bella
Sei tu, rorida terra. Ahi di cotesta
Infinita beltà parte nessuna

Alla misera Saffo i numi e l'empia
Sorte non fenno. A' tuoi superbi regni
Vile, o natura, e grave ospite addetta,
E dispregiata amante, alle vezzose
Tue forme il core e le pupille invano
Supplichevole intendo. A me non ride
L'aprico margo, e dall'eterea porta
Il mattutino albor; me non il canto
De' colorati augelli, e non de' faggi
Il murmure saluta: e dove all'ombra
Degl'inchinati salici dispiega
Candido rivo il puro seno, al mio
Lubrico piè le flessuose linfe
Disdegnando sottragge,
E preme in fuga l'odorate spiagge.
  Qual fallo mai, qual sì nefando eccesso
Macchiommi anzi il natale, onde sì torvo
Il ciel mi fosse e di fortuna il volto?
In che peccai bambina, allor che ignara
Di misfatto è la vita, onde poi scemo
Di giovinezza, e disfiorato, al fuso
Dell'indomita Parca si volvesse
Il ferrigno mio stame? Incaute voci
Spande il tuo labbro: i destinati eventi
Move arcano consiglio. Arcano è tutto,
Fuor che il nostro dolor. Negletta prole
Nascemmo al pianto, e la ragione in grembo
De' celesti si posa. Oh cure, oh speme
De' più verd'anni! Alle sembianze il Padre,
Alle amene sembianze eterno regno

Diè nelle genti; e per virili imprese,
Per dotta lira o canto,
Virtù non luce in disadorno ammanto.
  Morremo. Il velo indegno a terra sparto,
Rifuggirà l'ignudo animo a Dite,
E il crudo fallo emenderà del cieco
Dispensator de' casi. E tu cui lungo
Amore indarno, e lunga fede, e vano
D'implacato desio furor mi strinse,
Vivi felice, se felice in terra
Visse nato mortal. Me non asperse
Del soave licor del doglio avaro
Giove, poi che perìr gl'inganni e il sogno
Della mia fanciullezza. Ogni più lieto
Giorno di nostrà età primo s'invola.
Sottentra il morbo, e la vecchiezza, e l'ombra
Della gelida morte. Ecco di tante
Sperate palme e dilettosi errori,
Il Tartaro m'avanza; e il prode ingegno
Han la tenaria Diva,
E l'atra notte, e la silente riva.

X.

IL PRIMO AMORE.

Tornami a mente il dì che la battaglia
D'amor sentii la prima volta, e dissi:
Oimè, se quest'è amor, com'ei travaglia!
Che gli occhi al suol tutt'ora intenti e fissi,
Io mirava colei ch'a questo core
Primiera il varco ed innocente aprissi.
Ahi come mal mi governasti, amore!
Perchè seco dovea sì dolce affetto
Recar tanto desio, tanto dolore?
E non sereno, e non intero e schietto,
Anzi pien di travaglio e di lamento
Al cor mi discendea tanto diletto?
Dimmi, tenero core, or che spavento,
Che angoscia era la tua fra quel pensiero
Presso al qual t'era noia ogni contento?
Quel pensier che nel dì, che lusinghiero
Ti si offeriva nella notte, quando
Tutto queto parea nell'emisfero:
Tu inquieto, e felice e miserando,
M'affaticavi in su le piume il fianco,
Ad ogni or fortemente palpitando.

E dove io tristo ed affannato e stanco
Gli occhi al sonno chiudea, come per febre
Rotto e deliro il sonno venia manco.
Oh come viva in mezzo alle tenebre
Sorgea la dolce imago, e gli occhi chiusi
La contemplavan sotto alle palpebre!
Oh come soavissimi diffusi
Moti per l' ossa mi serpeano! oh come
Mille nell' alma instabili, confusi
Pensieri si volgean! qual tra le chiome
D' antica selva zefiro scorrendo,
Un lungo, incerto mormorar ne prome.
E mentre io taccio, e mentr' io non contendo,
Che dicevi, o mio cor, che si partia
Quella per che penando ivi e battendo?
Il cuocer non più tosto io mi sentia
Della vampa d' amor, che il venticello
Che l' aleggiava, volossene via.
Senza sonno io giacea sul dì novello,
E i destrier che dovean farmi deserto,
Battean la zampa sotto al patrio ostello.
Ed io timido e cheto ed inesperto,
Ver lo balcone al buio protendea
L' orecchio avido e l' occhio indarno aperto,
La voce ad ascoltar, se ne dovea
Di quelle labbra uscir, ch' ultima fosse;
La voce, ch' altro il cielo, ahi, mi togliea.
Quante volte plebea voce percosse
Il dubitoso orecchio, e un gel mi prese,
E il core in forse a palpitar si mosse!

E poi che finalmente mi discese
La cara voce al core, e de' cavai
E delle rote il romorio s' intese;
Orbo rimaso allor, mi rannicchiai
Palpitando nel letto e, chiusi gli occhi,
Strinsi il cor con la mano, e sospirai.
Poscia traendo i tremuli ginocchi
Stupidamente per la muta stanza,
Ch' altro sarà, dicea, che il cor mi tocchi?
Amarissima allor la ricordanza
Locommisi nel petto, e mi serrava
Ad ogni voce il core, a ogni sembianza.
E lunga doglia il sen mi ricercava,
Com' è quando a distesa Olimpo piove
Malinconicamente e i campi lava.
Ned' io ti conoscea, garzon di nove
E nove Soli, in questo a pianger nato
Quando facevi, Amor, le prime prove.
Quando in ispregio ogni piacer, nè grato
M' era degli astri il riso, o dell' aurora
Queta il silenzio, o il verdeggiar del prato.
Anche di gloria amor taceami allora
Nel petto, cui scaldar tanto solea,
Che di beltade amor vi fea dimora.
Nè gli occhi ai noti studi io rivolgea,
E quelli m' apparian vani per cui
Vano ogni altro desir creduto avea.
Deh come mai da me sì vario fui,
E tanto amor mi tolse un altro amore?
Deh quanto, in verità, vani siam nui!

Solo il mio cor piaceami, e col mio core
In un perenne ragionar sepolto,
Alla guardia seder del mio dolore.
E l'occhio a terra chino o in se raccolto,
Di riscontrarsi fuggitivo e vago
Nè in leggiadro soffria nè in turpe volto:
Che la illibata, la candida imago
Turbare egli temea pinta nel seno,
Come all'aure si turba onda di lago.
E quel di non aver goduto appieno
Pentimento, che l'anima ci grava,
E il piacer che passò cangia in veleno,
Per li fuggiti dì mi stimolava
Tuttora il sen: che la vergogna il duro
Suo morso in questo cor già non oprava.
Al cielo, a voi, gentili anime, io giuro
Che voglia non m'entrò bassa nel petto,
Ch'arsi di foco intaminato e puro.
Vive quel foco ancor, vive l'affetto,
Spira nel pensier mio la bella imago,
Da cui, se non celeste, altro diletto
Giammai non ebbi, e sol di lei m'appago.

XI.

IL PASSERO SOLITARIO.

D' in su la vetta della torre antica,
Passero solitario, alla campagna
Cantando vai finchè non more il giorno;
Ed erra l' armonia per questa valle.
Primavera d' intorno
Brilla nell' aria, e per li campi esulta,
Sì ch' a mirarla intenerisce il core.
Odi greggi belar, muggire armenti;
Gli altri augelli contenti, a gara insieme
Per lo libero ciel fan mille giri,
Pur festeggiando il lor tempo migliore:
Tu pensoso in disparte il tutto miri;
Non compagni, non voli,
Non ti cal d' allegria, schivi gli spassi;
Canti, e così trapassi
Dell' anno e di tua vita il più bel fiore.
Oimè, quanto somiglia
Al tuo costume il mio! Sollazzo e riso,
Della novella età dolce famiglia,
E te german di giovinezza, amore,
Sospiro acerbo de' provetti giorni,

Non curo, io non so come; anzi dà loro
Quasi fuggo lontano;
Quasi romito, e strano
Al mio loco natio,
Passo del viver mio la primavera.
Questo giorno ch' omai cede alla sera,
Festeggiar si costuma al nostro borgo.
Odi per lo sereno un suon di squilla,
Odi spesso un tonar di ferree canne,
Che rimbomba lontan di villa in villa.
Tutta vestita a festa
La gioventù del loco
Lascia le case, e per le vie si spande;
E mira ed è mirata, e in cor s' allegra.
Io solitario in questa
Rimota parte alla campagna uscendo,
Ogni diletto e gioco
Indugio in altro tempo: e intanto il guardo
Steso nell' aria aprica
Mi fere il Sol che tra lontani monti,
Dopo il giorno sereno,
Cadendo si dilegua, e par che dica
Che la beata gioventù vien meno.
  Tu solingo augellin, venuto a sera
Del viver che daranno a te le stelle,
Certo del tuo costume
Non ti dorrai; che di natura è frutto
Ogni vostra vaghezza.
A me, se di vecchiezza
La detestata soglia

Evitar non impetro,
Quando muti questi occhi all'altrui core,
E lor fia vòto il mondo, e il dì futuro
Del dì presente più noioso e tetro,
Che parrà di tal voglia?
Che di quest'anni miei? che di me stesso?
Ahi pentirommi, e spesso,
Ma sconsolato, volgerommi indietro.

XII.

L' INFINITO.

Sempre caro mi fu quest' ermo colle,
E questa siepe, che da tanta parte
Dell' ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
Spazi di là da quella, e sovrumani
Silenzi, e profondissima quiete
Io nel pensier mi fingo; ove per poco
Il cor non si spaura. E come il vento
Odo stormir tra queste piante, io quello
Infinito silenzio a questa voce
Vo comparando: e mi sovvien l' eterno,
E le morte stagioni, e la presente
E viva, e il suon di lei. Così tra questa
Immensità s' annega il pensier mio;
E il naufragar m' è dolce in questo mare.

XIII.

LA SERA DEL DI DI FESTA.

Dolce e chiara è la notte e senza vento,
E queta sovra i tetti e in mezzo agli orti
Posa la luna, e di lontan rivela
Serena ogni montagna. O donna mia,
Già tace ogni sentiero, e pei balconi
Rara traluce la notturna lampa:
Tu dormi, che t' accolse agevol sonno
Nelle tue chete stanze; e non ti morde
Cura nessuna; e già non sai nè pensi
Quanta piaga m' apristi in mezzo al petto.
Tu dormi: io questo ciel, che sì benigno
Appare in vista, a salutar m' affaccio,
E l' antica natura onnipossente,
Che mi fece all' affanno. A te la speme
Nego, mi disse, anche la speme; e d' altro
Non brillin gli occhi tuoi se non di pianto.
Questo dì fu solenne: or da' trastulli
Prendi riposo; e forse ti rimembra
In sogno a quanti oggi piacesti, e quanti
Piacquero a te: non io, non già ch' io speri,
Al pensier ti ricorro. Intanto io chieggo

Quanto a viver mi resti, e qui per terra
Mi getto, e grido, e fremo. O giorni orrendi
In così verde etate! Ahi, per la via
Odo non lunge il solitario canto
Dell' artigian, che riede a tarda notte,
Dopo i sollazzi, al suo povero ostello;
E fieramente mi si stringe il core,
A pensar come tutto al mondo passa,
E quasi orma non lascia. Ecco è fuggito
Il dì festivo, ed al festivo il giorno
Volgar succede, e se ne porta il tempo
Ogni umano accidente. Or dov' è il suono
Di que' popoli antichi? or dov' è il grido
De' nostri avi famosi, e il grande impero
Di quella Roma, e l' armi, e il fragorio
Che n' andò per la terra e l' oceano?
Tutto è pace e silenzio, e tutto posa
Il mondo, e più di lor non si ragiona.
Nella mia prima età, quando s' aspetta
Bramosamente il dì festivo, or poscia
Ch' egli era spento, io doloroso, in veglia,
Premea le piume; ed alla tarda notte
Un canto che s' udia per li sentieri
Lontanando morire a poco a poco,
Già similmente mi stringeva il core.

———

XIV.

ALLA LUNA.

O graziosa luna, io mi rammento
Che, or volge l'anno, sovra questo colle
Io venia pien d'angoscia a rimirarti:
E tu pendevi allor su quella selva
Siccome or fai, che tutta la rischiari.
Ma nebuloso e tremulo dal pianto
Che mi sorgea sul ciglio, alle mie luci
Il tuo volto apparia, che travagliosa
Era mia vita: ed è, nè cangia stile,
O mia diletta luna. E pur mi giova
La ricordanza, e il noverar l'etate
Del mio dolore. Oh come grato occorre
Nel tempo giovanil, quando ancor lungo
La speme e breve ha la memoria il corso,
Il rimembrar delle passate cose,
Ancor che triste, e che l'affanno duri!

XV.

IL SOGNO.

Era il mattino, e tra le chiuse imposte
Per lo balcone insinuava il Sole
Nella mia cieca stanza il primo albore;
Quando in sul tempo che più lieve il sonno
E più soave le pupille adombra,
Stettemi allato e riguardommi in viso
Il simulacro di colei che amore
Prima insegnommi, e poi lasciommi in pianto.
Morta non mi parea, ma trista e quale
Degl' infelici è la sembianza. Al capo
Appressommi la destra, e sospirando,
Vivi, mi disse, e ricordanza alcuna
Serbi di noi? Donde, risposi, e come
Vieni, o cara beltà? Quanto, deh quanto
Di te mi dolse e duol: nè mi credea
Che risaper tu lo dovessi; e questo
Facea più sconsolato il dolor mio.
Ma sei tu per lasciarmi un' altra volta?
Io n'ho gran tema. Or dimmi, e che t'avvenne?
Sei tu quella di prima? E che ti strugge
Internamente? Oblivione ingombra

I tuoi pensieri, e gli avviluppa il sonno;
Disse colei. Son morta, e mi vedesti
L'ultima volta, or son più lune. Immensa
Doglia m'oppresse a queste voci il petto.
Ella seguì: nel fior degli anni estinta,
Quand'è il viver più dolce, e pria che il core
Certo si renda com'è tutta indarno
L'umana speme. A desiar colei
Che d'ogni affanno il tragge, ha poco andare
L'egro mortal; ma sconsolata arriva
La morte ai giovanetti, e duro è il fato
Di quella speme che sotterra è spenta.
Vano è saper quel che natura asconde
Agl'inesperti della vita, e molto
All'immatura sapienza il cieco
Dolor prevale. Oh sfortunata, oh cara,
Taci, taci, diss'io, che tu mi schianti
Con questi detti il cor. Dunque sei morta,
O mia diletta, ed io son vivo, ed era
Pur fisso in ciel che quei sudori estremi
Cotesta cara e tenerella salma
Provar dovesse, a me restasse intera
Questa misera spoglia? Oh quante volte
In ripensar che più non vivi, e mai
Non avverrà ch'io ti ritrovi al mondo,
Creder nol posso! Ahi ahi, che cosa è questa
Che morte s'addimanda? Oggi per prova
Intenderlo potessi, e il capo inerme
Agli atroci del fato odii sottrarre!
Giovane son, ma si consuma e perdo

La giovanezza mia come vecchiezza;
La qual pavento, e pur m'è lunge assai.
Ma poco da vecchiezza si discorda
Il fior dell'età mia. Nascemmo al pianto,
Disse, ambedue; felicità non rise
Al viver nostro: e dilettossi il cielo
De' nostri affanni. Or se di pianto il ciglio,
Soggiunsi, e di pallor velato il viso
Per la tua dipartita, e se d'angoscia
Porto gravido il cor; dimmi: d'amore
Favilla alcuna, o di pietà, giammai
Verso il misero amante il cor t'assalse
Mentre vivesti? Io disperando allora
E sperando traea le notti e i giorni;
Oggi nel vano dubitar si stanca
La mente mia. Che se una volta sola
Dolor ti strinse di mia negra vita,
Non mel celar, ti prego, e mi soccorra
La rimembranza or che il futuro è tolto
Ai nostri giorni. E quella: ti conforta,
O sventurato. Io di pietade avara
Non ti fui, mentre vissi, ed or non sono,
Che fui misera anch'io. Non far querela
Di questa infelicissima fanciulla.
Per le sventure nostre, e per l'amore
Che mi strugge, esclamai; per lo diletto
Nome di giovanezza e la perduta
Speme dei nostri dì, concedi, o cara,
Che la tua destra io tocchi. Ed ella, in atto
Soave e tristo, la porgeva. Or mentre

Di baci la ricopro, e d' affannosa
Dolcezza palpitando all' anelante
Seno la stringo, di sudore il volto
Ferveva e il petto, nelle fauci stava
La voce, al guardo traballava il giorno.
Quando colei teneramente affissi
Gli occhi negli occhi miei, già scordi, o caro,
Disse, che di beltà son fatta ignuda?
E tu d' amore, o sfortunato, indarno
Ti scaldi e fremi. Or finalmente addio.
Nostre misere menti e nostre salme
Son disgiunte in eterno. A me non vivi,
E mai più non vivrai: già ruppe il fato
La fe che mi giurasti. Allor d' angoscia
Gridar volendo, e spasimando, e pregne
Di sconsolato pianto le pupille,
Dal sonno mi disciolsi. Ella negli occhi
Pur mi restava, e nell' incerto raggio
Del Sol vederla io mi credeva ancora.

XVI.

LA VITA SOLITARIA.

La mattutina pioggia, allor che l' ale
Battendo esulta nella chiusa stanza
La gallinella, ed al balcon s' affaccia
L' abitator de' campi, e il Sol che nasce
I suoi tremoli rai fra le cadenti
Stille saetta, alla capanna mia
Dolcemente picchiando, mi risveglia;
E sorgo, e i lievi nugoletti, e il primo
Degli augelli susurro, e l' aura fresca,
E le ridenti piagge benedico:
Poichè voi, cittadine infauste mura,
Vidi e conobbi assai, là dove segue
Odio al dolor compagno; e doloroso
Io vivo, e tal morrò, deh tosto! Alcuna
Benchè scarsa pietà pur mi dimostra
Natura in questi lochi, un giorno oh quanto
Verso me più cortese! E tu pur volgi
Dai miseri lo sguardo; e tu, sdegnando
Le sciagure e gli affanni, alla reina
Felicità servi, o natura. In cielo,
In terra amico agl' infelici alcuno
E rifugio non resta altro che il ferro.

Talor m' assido in solitaria parte,
Sovra un rialto, al margine d' un lago
Di taciturne piante incoronato.
Ivi, quando il meriggio in ciel si volve,
La sua tranquilla imago il Sol dipinge,
Ed erba o foglia non si crolla al vento,
E non onda incresparsi, e non cicala
Strider, nè batter penna augello in ramo;
Nè farfalla ronzar, nè voce o moto
Da presso nè da lunge odi nè vedi.
Tien quelle rive altissima quiete;
Ond' io quasi me stesso e il mondo obblio
Sedendo immoto; e già mi par che sciolte
Giaccian le membra mie, nè spirto o senso
Più le commova, e lor quiete antica
Co' silenzi del loco si confonda.

Amore, amore, assai lungi volasti
Dal petto mio, che fu sì caldo un giorno,
Anzi rovente. Con sua fredda mano
Lo strinse la sciaura, e in ghiaccio è volto
Nel fior degli anni. Mi sovvien del tempo
Che mi scendesti in seno. Era quel dolce
E irrevocabil tempo, allor che s' apre
Al guardo giovanil questa infelice
Scena del mondo, e gli sorride in vista
Di paradiso. Al garzoncello il core
Di vergine speranza e di desio
Balza nel petto; e già si accinge all' opra
Di questa vita come a danza o gioco
Il misero mortal. Ma non sì tosto,

Amor, di te m' accorsi, e il viver mio
Fortuna avea già rotto, ed a questi occhi
Non altro convenia che il pianger sempre.
Pur se talvolta per le piaggie apriche,
Su la tacita aurora o quando al Sole
Brillano i tetti e i poggi e le campagne,
Scontro di vaga donzelletta il viso;
O qualor nella placida quiete
D' estiva notte, il vagabondo passo
Di rincontro alle ville soffermando,
L' erma terra contemplo, e di fanciulla
Che all' opre di sua man la notte aggiunge
Odo sonar nelle romite stanze
L' arguto canto; a palpitar si move
Questo mio cor di sasso: ahi, ma ritorna
Tosto al ferreo sopor; ch' è fatto estrano
Ogni moto soave al petto mio.
  O cara luna, al cui tranquillo raggio
Danzan le lepri nelle selve; e duolsi
Alla mattina il cacciator, che trova
L' orme intricate e false, e dai covili
Error vario lo svia; salve, o benigna
Delle notti reina. Infesto scende
Il raggio tuo fra macchie e balze o dentro
A deserti edifici, in su l' acciaro
Del pallido ladron ch' a teso orecchio
Il fragor delle rote e de' cavalli
Da lungi osserva o il calpestio de' piedi
Sulla tacita via; poscia improvviso
Col suon dell' armi e con la rauca voce

E col funereo ceffo il core agghiaccia
Al passegger, cui semivivo e nudo
Lascia in breve tra' sassi. Infesto occorre
Per le contrade cittadine il bianco
Tuo lume al drudo vil, che degli alberghi
Va radendo le mura e la secreta
Ombra seguendo, e resta, e si spaura
Delle ardenti lucerne e degli aperti
Balconi. Infesto alle malvage menti,
A me sempre benigno il tuo cospetto
Sarà per queste piagge, ove non altro
Che lieti colli e spaziosi campi
M'apri alla vista. Ed ancor io soleva,
Bench' innocente io fossi, il tuo vezzoso
Raggio accusar negli abitati lochi,
Quand'ei m'offriva al guardo umano, e quando
Scopriva umani aspetti al guardo mio.
Or sempre loderollo, o ch'io ti miri
Veleggiar tra le nubi, o che serena
Dominatrice dell'etereo campo,
Questa flebil riguardi umana sede.
Me spesso rivedrai solingo e muto
Errar pe' boschi e per le verdi rive,
O seder sovra l'erbe, assai contento
Se core e lena a sospirar m'avanza.

XVII.

CONSALVO.

Presso alla fin di sua dimora in terra,
Giacea Consalvo; disdegnoso un tempo
Del suo destino, or già non più, che a mezzo
Il quinto lustro, gli pendea sul capo
Il sospirato obblio. Qual da gran tempo,
Così giacea nel funeral suo giorno
Dai più diletti amici abbandonato:
Ch' amico in terra a lungo andar nessuno
Resta a colui che della terra è schivo.
Pur gli era al fianco, da pietà condotta
A consolare il suo deserto stato,
Quella che sola e sempre eragli a mente,
Per divina beltà famosa Elvira;
Conscia del suo poter, conscia che un guardo
Suo lieto, un detto d' alcun dolce asperso,
Ben mille volte ripetuto e mille
Nel costante pensier, sostegno e cibo
Esser solea dell' infelice amante:
Benchè nulla d' amor parola udita
Avess' ella da lui. Sempre in quell' alma
Era del gran desio stato più forte

Un sovrano timor. Così l' avea
Fatto schiavo e fanciullo il troppo amore.
Ma ruppe alfin la morte il nodo antico
Alla sua lingua. Poichè certi i segni
Sentendo di quel dì che l'uom discioglie,
Lei, già mossa a partir, presa per mano,
E quella man bianchissima stringendo,
Disse: tu parti, e l'ora omai ti sforza:
Elvira, addio. Non ti vedrò, ch' io creda,
Un' altra volta. Or dunque addio. Ti rendo
Qual maggior grazia mai delle tue cure
Dar possa il labbro mio. Premio daratti
Chi può, se premio ai pii dal ciel si rende.
Impallidia la bella, e il petto anelo
Udendo le si fea: che sempre stringe
All' uomo il cor dogliosamente, ancora
Ch' estraneo sia, chi si diparte, e dice
Addio per sempre. E contraddir voleva,
Dissimulando l' appressar del fato,
Al moribondo. Ma il suo dir prevenne
Quegli, e soggiunse: desiata, e molto,
Come sai, ripregata a me discende,
Non temuta, la morte; e lieto apparmi
Questo feral mio dì. Pesami, è vero,
Che te perdo per sempre. Oimè per sempre
Parto da te. Mi si divide il core
In questo dir. Più non vedrò quegli occhi,
Nè la tua voce udrò! Dimmi: ma pria
Di lasciarmi in eterno, Elvira, un bacio
Non vorrai tu donarmi? Un bacio solo

In tutto il viver mio? Grazia ch'ei chiegga
Non si nega a chi muor. Nè già vantarmi
Potrò del dono, io semispento, a cui
Straniera man le labbra oggi fra poco
Eternamente chiuderà. Ciò detto
Con un sospiro, all'adorata destra
Le fredde labbra supplicando affisse.
  Stette sospesa e pensierosa in atto
La bellissima donna; e fiso il guardo,
Di mille vezzi sfavillante, in quello
Tenea dell'infelice, ove l'estrema
Lacrima rilucea. Nè dielle il core
Di sprezzar la dimanda, e il mesto addio
Rinacerbir col niego; anzi la vinse
Misericordia dei ben noti ardori.
E quel volto celeste, e quella bocca,
Già tanto desiata, e per molt'anni
Argomento di sogno e di sospiro,
Dolcemente appressando al volto afflitto
E scolorato dal mortale affanno,
Più baci e più, tutta benigna e in vista
D'alta pietà, su le convulse labbra
Del trepido, rapito amante impresse.
  Che divenisti allor? quali appariro
Vita, morte, sventura agli occhi tuoi,
Fuggitivo Consalvo? Egli la mano,
Ch'ancor tenea, della diletta Elvira
Postasi al cor, che gli ultimi battea
Palpiti della morte e dell'amore,
Oh, disse, Elvira, Elvira mia! ben sono

In su la terra ancor; ben quelle labbra
Fur le tue labbra, e la tua mano io stringo!
Ahi vision d'estinto, o sogno, o cosa
Incredibil mi par. Deh quanto, Elvira,
Quanto debbo alla morte! Ascoso innanzi
Non ti fu l'amor mio per alcun tempo;
Non a te, non altrui; che non si cela
Vero amore alla terra. Assai palese
Agli atti, al volto sbigottito, agli occhi,
Ti fu: ma non ai detti. Ancora e sempre
Muto sarebbe l'infinito affetto
Che governa il cor mio, se non l'avesse
Fatto ardito il morir. Morrò contento
Del mio destino omai, nè più mi dolgo
Ch'aprii le luci al dì. Non vissi indarno,
Poscia che quella bocca alla mia bocca
Premer fu dato. Anzi felice estimo
La sorte mia. Due cose belle ha il mondo:
Amore e morte. All'una il ciel mi guida
In sul fior dell'età; nell'altro, assai
Fortunato mi tengo. Ah, se una volta,
Solo una volta il lungo amor quieto
E pago avessi tu, fora la terra
Fatta quindi per sempre un paradiso
Ai cangiati occhi miei. Fin la vecchiezza,
L'abborrita vecchiezza, avrei sofferto
Con riposato cor: che a sostentarla
Bastato sempre il rimembrar sarebbe
D'un solo istante, e il dir: felice io fui
Sovra tutti i felici. Ahi, ma cotanto

Esser beato non consente il cielo
A natura terrena. Amar tant' oltre
Non è dato con gioia. E ben per patto
In poter del carnefice ai flagelli,
Alle ruote, alle faci ito volando
Sarei dalle tue braccia; e ben disceso
Nel paventato sempiterno scempio.
O Elvira, Elvira, oh lui felice, o sovra
Gl' immortali beato, a cui tu schiuda
Il sorriso d' amor! felice appresso
Chi per te sparga con la vita il sangue!
Lice, lice al mortal, non è già sogno
Come stimai gran tempo, ahi lice in terra
Provar felicità. Ciò seppi il giorno
Che fiso io ti mirai. Ben per mia morte
Questo m' accadde. E non però quel giorno
Con certo cor giammai, fra tante ambasce,
Quel fiero giorno biasimar sostenni.
Or tu vivi beata, e il mondo abbella,
Elvira mia, col tuo sembiante. Alcuno
Non t' amerà quant' io t' amai. Non nasce
Un altrettale amor. Quanto, deh quanto
Dal misero Consalvo in sì gran tempo
Chiamata fosti, e lamentata, e pianta!
Come al nome d' Elvira, in cor gelando,
Impallidir; come tremar son uso
All' amaro calcar della tua soglia,
A quella voce angelica, all' aspetto
Di quella fronte, io ch' al morir non tremo!
Ma la lena e la vita or vengon meno

Agli accenti d' amor. Passato è il tempo,
Nè questo dì rimemorar m' è dato.
Elvira, addio. Con la vital favilla
La tua diletta immagine si parte
Dal mio cor finalmente. Addio. Se grave
Non ti fu quest' affetto, al mio feretro
Dimani all' annottar manda un sospiro.
 Tacque: nè molto andò, che a lui col suono
Mancò lo spirto; e innanzi sera il primo
Suo dì felice gli fuggia dal guardo.

XVIII.

ALLA SUA DONNA.

Cara beltà che amore
Lunge m'inspiri o nascondendo il viso,
Fuor se nel sonno il core
Ombra diva mi scuoti,
O ne' campi ove splenda
Più vago il giorno e di natura il riso;
Forse tu l'innocente
Secol beasti che dall'oro ha nome,
Or leve intra la gente
Anima voli? o te la sorte avara
Ch'a noi t'asconde, agli avvenir prepara?
Viva mirarti omai
Nulla spene m'avanza;
S'allor non fosse, allor che ignudo e solo
Per novo calle a peregrina stanza
Verrà lo spirto mio. Già sul novello
Aprir di mia giornata incerta e bruna,
Te viatrice in questo arido suolo
Io mi pensai. Ma non è cosa in terra
Che ti somigli; e s'anco pari alcuna

Ti fosse al volto, agli atti, alla favella;
Saria, così conforme, assai men bella.
Fra cotanto dolore
Quanto all'umana età propose il fato,
Se vera e quale il mio pensier ti pinge,
Alcun t'amasse in terra, a lui pur fora
Questo viver beato:
E ben chiaro vegg'io siccome ancora
Seguir loda e virtù qual ne'prim'anni
L'amor tuo mi farebbe. Or non aggiunse
Il ciel nullo conforto ai nostri affanni;
E teco la mortal vita saria
Simile a quella che nel cielo india.
Per le valli, ove suona
Del faticoso agricoltore il canto,
Ed io seggo e mi lagno
Del giovanile error che m'abbandona;
E per li poggi, ov'io rimembro e piagno
I perduti desiri, e la perduta
Speme de'giorni miei; di te pensando,
A palpitar mi sveglio. E potess'io,
Nel secol tetro e in questo aer nefando,
L'alta specie serbar; che dell'imago,
Poi che del ver m'è tolto, assai m'appago.
Se dell'eterne idee
L'una sei tu, cui di sensibil forma
Sdegni l'eterno senno esser vestita,
E fra caduche spoglie
Provar gli affanni di funerea vita;
O s'altra terra ne'superni giri

Fra' mondi innumerabili t' accoglie,
E più vaga del Sol prossima stella
T' irraggia, e più benigno etere spiri;
Di qua dove son gli anni infausti e brevi,
Questo d' ignoto amante inno ricevi.

XIX.

AL CONTE CARLO PEPOLI.

Questo affannoso e travagliato sonno
Che noi vita nomiam, come sopporti,
Pepoli mio? di che speranze il core
Vai sostentando? in che pensieri, in quanto
O gioconde o moleste opre dispensi
L'ozio che ti lasciàr gli avi remoti,
Grave retaggio e faticoso? È tutta,
In ogni umano stato, ozio la vita,
Se quell'oprar, quel procurar che a degno
Obbietto non intende, o che all'intento
Giunger mai non potria, ben si conviene
Ozioso nomar. La schiera industre
Cui franger glebe o curar piante e greggi
Vede l'alba tranquilla e vede il vespro,
Se oziosa dirai, da che sua vita
È per campar la vita, e per se sola
La vita all'uom non ha pregio nessuno,
Dritto e vero dirai. Le notti e i giorni
Tragge in ozio il nocchiero; ozio il perenne
Sudar nelle officine, ozio le vegghie
Son de' guerrieri e il perigliar nell'armi;

E il mercatante avaro in ozio vive:
Che non a se, non ad altrui, la bella
Felicità, cui solo agogna e cerca
La natura mortal, veruno acquista
Per cura o per sudor, vegghia o periglio.
Pur all' aspro desire onde i mortali
Già sempre infin dal dì che il mondo nacque
D' esser beati sospiraro indarno,
Di medicina in loco apparecchiate
Nella vita infelice avea natura
Necessità diverse, a cui non senza
Opre e pensier si provvedesse, e pieno,
Poi che lieto non può, corresse il giorno
All' umana famiglia; onde agitato
E confuso il desio, men loco avesse
Al travagliarne il cor. Così de' bruti
La progenie infinita, a cui pur solo,
Nè men vano che a noi, vive nel petto
Desio d' esser beati, a quello intenta
Che a lor vita è mestier, di noi men tristo
Condur si scopre e men gravoso il tempo,
Nè la lentezza accagionar dell' ore.
Ma noi, che il viver nostro all' altrui mano
Provveder commettiamo, una più grave
Necessità, cui provveder non puote
Altri che noi, già senza tedio e pena
Non adempiam: necessitate, io dico,
Di consumar la vita: improba, invitta
Necessità, cui non tesoro accolto,
Non di greggi dovizia, o pingui campi,

Non aula puote e non purpureo manto
Sottrar l'umana prole. Or s'altri, a sdegno
I vòti anni prendendo, e la superna
Luce odiando, l'omicida mano,
I tardi fati a prevenir condotto,
In se stesso non torce; al duro morso
Della brama insanabile che invano
Felicità richiede, esso da tutti
Lati cercando, mille inefficaci
Medicine procaccia, onde quell'una
Cui natura apprestò, mal si compensa.
  Lui delle vesti e delle chiome il culto
E degli atti e dei passi, e i vani studi
Di cocchi e di cavalli, e le frequenti
Sale, e le piazze romorose, e gli orti,
Lui giochi e cene e invidíate danze
Tengon la notte e il giorno; a lui dal labbro
Mai non si parte il riso; ahi, ma nel petto,
Nell'imo petto, grave, salda, immota
Come colonna adamantina, siede
Noia immortale, incontro a cui non puote
Vigor di giovanezza, e non la crolla
Dolce parola di rosato labbro,
E non lo sguardo tenero, tremante,
Di due nere pupille, il caro sguardo,
La più degna del ciel cosa mortale.
  Altri, quasi a fuggir volto la trista
Umana sorte, in cangiar terre e climi
L'età spendendo, e mari e poggi errando,
Tutto l'orbe trascorre, ogni confine

Degli spazi che all'uom negl'infiniti
Campi del tutto la natura aperse,
Peregrinando aggiunge. Ahi ahi, s'asside
Su l'alte prue la negra cura, e sotto
Ogni clima, ogni ciel, si chiama indarno
Felicità, vive tristezza e regna.
  Havvi chi le crudeli opre di marte
Si elegge a passar l'ore, e nel fraterno
Sangue la man tinge per ozio, ed havvi
Chi d'altrui danni si conforta, e pensa
Con far misero altrui far se men tristo,
Sì che nocendo usar procaccia il tempo.
E chi virtude o sapienza ed arti
Perseguitando; e chi la propria gente
Conculcando e l'estrane, o di remoti
Lidi turbando la quiete antica
Col mercatar, con l'armi, e con le frodi,
La destinata sua vita consuma.
  Te più mite desio, cura più dolce
Regge nel fior di gioventù, nel bello
April degli anni, altrui giocondo e primo
Dono del ciel, ma grave, amaro, infesto
A chi patria non ha. Te punge e move
Studio de' carmi e di ritrar parlando
Il bel che raro e scarso e fuggitivo
Appar nel mondo, e quel che, più benigna
Di natura e del ciel, fecondamente
A noi la vaga fantasia produce,
E il nostro proprio error. Ben mille volte
Fortunato colui che la caduca

Virtù del caro immaginar non perde
Per volger d'anni; a cui serbare eterna
La gioventù del cor diedero i fati;
Che nella ferma e nella stanca etade,
Così come solea nell'età verde,
In suo chiuso pensier natura abbella,
Morte, deserto avviva. A te conceda
Tanta ventura il ciel; ti faccia un tempo
La favilla che il petto oggi ti scalda,
Di poesia canuto amante. Io tutti
Della prima stagione i dolci inganni
Mancar già sento, e dileguar dagli occhi
Le dilettose immagini, che tanto
Amai, che sempre infino all'ora estrema
Mi fieno, a ricordar, bramate e piante.
Or quando al tutto irrigidito e freddo
Questo petto sarà, nè degli aprichi
Campi il sereno e solitario riso,
Nè degli augelli mattutini il canto
Di primavera, nè per colli e piagge
Sotto limpido ciel tacita luna
Commoverammi il cor; quando mi fia
Ogni beltade o di natura o d'arte,
Fatta inanime e muta; ogni alto senso,
Ogni tenero affetto, ignoto e strano;
Del mio solo conforto allor mendico,
Altri studi men dolci, in ch'io riponga
L'ingrato avanzo della ferrea vita,
Eleggerò. L'acerbo vero, i ciechi
Destini investigar delle mortali

5*

E dell'eterne cose; a che prodotta,
A che d'affanni e di miserie carca
L'umana stirpe; a quale ultimo intento
Lei spinga il fato e la natura; a cui
Tanto nostro dolor diletti o giovi;
Con quali ordini e leggi, a che si volva
Questo arcano universo; il qual di lode
Colmano i saggi, io d'ammirar son pago.

In questo specolar gli ozi traendo
Verrò: che conosciuto, ancor che tristo,
Ha suoi diletti il vero. E se del vero
Ragionando talor, fieno alle genti
O mal grati i miei detti o non intesi,
Non mi dorrò, che già del tutto il vago
Desio di gloria antico in me fia spento:
Vana Diva non pur, ma di fortuna
E del fato e d'amor Diva più cieca.

XX.

IL RISORGIMENTO.

Credei ch' al tutto fossero
In me, sul fior degli anni,
Mancati i dolci affanni
Della mia prima età:
I dolci affanni, i teneri
Moti del cor profondo,
Qualunque cosa al mondo
Grato il sentir ci fa.
Quante querele e lacrime
Sparsi nel' novo stato,
Quando al mio cor gelato
Prima il dolor mancò!
Mancàr gli usati palpiti,
L' amor mi venne meno,
E irrigidito il seno
Di sospirar cessò!
Piansi spogliata, esanime
Fatta per me la vita;
La terra inaridita,
Chiusa in eterno gel;

Deserto il dì; la tacita
Notte più sola e bruna;
Spenta per me la luna,
Spente le stelle in ciel.
Pur di quel pianto origine
Era l'antico affetto:
Nell'intimo del petto
Ancor viveva il cor.
Chiedea l'usate immagini
La stanca fantasia;
E la tristezza mia
Era dolore ancor.
Fra poco in me quell'ultimo
Dolore anco fu spento,
E di più far lamento
Valor non mi restò.
Giacqui: insensato, attonito,
Non dimandai conforto:
Quasi perduto e morto,
Il cor s'abbandonò.
Qual fui! quanto dissimile
Da quel che tanto ardore,
Che sì beato errore
Nutrii nell'alma un dì!
La rondinella vigile,
Alle finestre intorno
Cantando al novo giorno,
Il cor non mi ferì:

Non all' autunno pallido
In solitaria villa,
La vespertina squilla,
Il fuggitivo Sol.
Invan brillare il vespero
Vidi per muto calle,
Invan sonò la valle
Del flebile usignol.
E voi, pupille tenere,
Sguardi furtivi, erranti,
Voi de' gentili amanti
Primo, immortale amor,
Ed alla mano offertami
Candida ignuda mano,
Foste voi pure invano
Al duro mio sopor.
D' ogni dolcezza vedovo,
Tristo; ma non turbato,
Ma placido il mio stato,
Il volto era seren.
Desiderato il termine
Avrei del viver mio;
Ma spento era il desio
Nello spossato sen.
Qual dell' età decrepita
L' avanzo ignudo e vile,
Io conducea l' aprile
Degli anni miei così:

Così quegl' ineffabili
Giorni, o mio cor, traevi;
Che sì fugaci e brevi
Il cielo a noi sortì.

Chi dalla grave, immemore
Quiete or mi ridesta?
Che virtù nova è questa,
Questa che sento in me?

Moti soavi, immagini,
Palpiti, error beato,
Per sempre a voi negato
Questo mio cor non è?

Siete pur voi quell' unica
Luce de' giorni miei?
Gli affetti ch' io perdei
Nella novella età?

Se al ciel, s' ai verdi margini,
Ovunque il guardo mira,
Tutto un dolor mi spira,
Tutto un piacer mi dà.

Meco ritorna a vivere
La piaggia, il bosco, il monte;
Parla al mio core il fonte,
Meco favella il mar.

Chi mi ridona il piangere
Dopo cotanto obblio?
E come al guardo mio
Cangiato il mondo appar?

Forse la speme, o povero
Mio cor, ti volse un riso?
Ahi della speme il viso
Io non vedrò mai più.
Proprii mi diede i palpiti
Natura, e i dolci inganni.
Sopiro in me gli affanni
L'ingenita virtù;
Non l'annullàr: non vinsela
Il fato e la sventura;
Non con la vista impura
L'infausta verità.
Dalle mie vaghe immagini
So ben ch'ella discorda:
So che natura è sorda,
Che miserar non sa.
Che non del ben sollecita
Fu, ma dell'esser solo:
Purchè ci serbi al duolo,
Or d'altro a lei non cal.
So che pietà fra gli uomini
Il misero non trova;
Che lui, fuggendo, a prova
Schernisce ogni mortal.
Che ignora il tristo secolo
Gl'ingegni e le virtudi;
Che manca ai degni studi
L'ignuda gloria ancor.

E voi, pupille tremule,
Voi, raggio sovrumano,
So che splendete invano,
Che in voi non brilla amor.
Nessuno ignoto ed intimo
Affetto in voi non brilla:
Non chiude una favilla
Quel bianco petto in se.
Anzi d'altrui le tenere
Cure suol porre in gioco;
E d'un celeste foco
Disprezzo è la mercè.
Pur sento in me rivivere
Gl'inganni aperti e noti;
E de' suoi proprii moti
Si maraviglia il sen.
Da te, mio cor, quest'ultimo
Spirto, e l'ardor natio,
Ogni conforto mio
Solo da te mi vien.
Mancano, il sento, all'anima
Alta, gentile e pura,
La sorte, la natura,
Il mondo e la beltà.
Ma se tu vivi, o misero,
Se non concedi al fato,
Non chiamerò spietato
Chi lo spirar mi dà.

XXI.

A SILVIA.

Silvia, rimembri ancora
Quel tempo della tua vita mortale,
Quando beltà splendea
Negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,
E tu, lieta e pensosa, il limitare
Di gioventù salivi?
Sonavan le quiete
Stanze, e le vie dintorno,
Al tuo perpetuo canto,
Allor che all' opre femminili intenta
Sedevi, assai contenta
Di quel vago avvenir che in mente avevi.
Era il maggio odoroso: e tu solevi
Così menare il giorno.
Io gli studi leggiadri
Talor lasciando e le sudate carte,
Ove il tempo mio primo
E di me si spendea la miglior parte,
D' in su i veroni del paterno ostello
Porgea gli orecchi al suon della tua voce,
Ed alla man veloce

Che percorrea la faticosa tela.
Mirava il ciel sereno,
Le vie dorate e gli orti,
E quinci il mar da lungi, e quindi il monte.
Lingua mortal non dice
Quel ch' io sentiva in seno.
Che pensieri soavi,
Che speranze, che cori, o Silvia mia!
Quale allor ci apparia
La vita umana e il fato!
Quando sovviemmi di cotanta speme,
Un affetto mi preme
Acerbo e sconsolato,
E tornami a doler di mia sventura.
O natura, o natura,
Perchè non rendi poi
Quel che prometti allor? perchè di tanto
Inganni i figli tuoi?
Tu pria che l' erbe inaridisse il verno,
Da chiuso morbo combattuta e vinta,
Perivi, o tenerella. E non vedevi
Il fior degli anni tuoi;
Non ti molceva il core
La dolce lode or delle negre chiome,
Or degli sguardi innamorati e schivi;
Nè teco le compagne ai dì festivi
Ragionavan d' amore.
Anche peria fra poco
La speranza mia dolce: agli anni miei
Anche negaro i fati

La giovanezza. Ahi come,
Come passata sei,
Cara compagna dell' età mia nova,
Mia lacrimata speme!
Questo è quel mondo? questi
I diletti, l' amor, l' opre, gli eventi
Onde cotanto ragionammo insieme?
Questa la sorte delle umane genti?
All' apparir del vero
Tu, misera, cadesti: e con la mano
La fredda morte ed una tomba ignuda
Mostravi di lontano.

XXII.

LE RICORDANZE.

Vaghe stelle dell' Orsa, io non credea
Tornare ancor per uso a contemplarvi
Sul paterno giardino scintillanti,
E ragionar con voi dalle finestre
Di questo albergo ove abitai fanciullo,
E delle gioie mie vidi la fine.
Quante immagini un tempo, e quante fole
Creommi nel pensier l' aspetto vostro
E delle luci a voi compagne! allora
Che, tacito, seduto in verde zolla,
Delle sere io solea passar gran parte
Mirando il cielo, ed ascoltando il canto
Della rana rimota alla campagna!
E la lucciola errava appo le siepi
E in su l' aiuole, susurrando al vento
I viali odorati, ed i cipressi
Là nella selva; e sotto al patrio tetto
Sonavan voci alterne, e le tranquille
Opre de' servi. E che pensieri immensi,

Che dolci sogni mi spirò la vista
Di quel lontano mar, quei monti azzurri,
Che di qua scopro, e che varcare un giorno
Io mi pensava, arcani mondi, arcana
Felicità fingendo al viver mio!
Ignaro del mio fato, e quante volte
Questa mia vita dolorosa e nuda
Volentier con la morte avrei cangiato.
  Nè mi diceva il cor che l'età verde
Sarei dannato a consumare in questo
Natio borgo selvaggio, intra una gente
Zotica, vil; cui nomi strani, e spesso
Argomento di riso e di trastullo,
Son dottrina e saper; che m'odia e fugge,
Per invidia non già, che non mi tiene
Maggior di se, ma perchè tale estima
Ch'io mi tenga in cor mio, sebben di fuori
A persona giammai non ne fo segno.
Qui passo gli anni, abbandonato, occulto,
Senz'amor, senza vita; ed aspro a forza
Tra lo stuol de' malevoli divengo:
Qui di pietà mi spoglio e di virtudi,
E sprezzator degli uomini mi rendo,
Per la greggia ch'ho appresso: e intanto vola
Il caro tempo giovanil; più caro
Che la fama e l'allor, più che la pura
Luce del giorno, e lo spirar: ti perdo
Senza un diletto, inutilmente, in questo
Soggiorno disumano, intra gli affanni,
O dell'arida vita unico fiore.

Viene il vento recando il suon dell' ora
Dalla torre del borgo. Era conforto
Questo suon, mi rimembra, alle mie notti,
Quando fanciullo, nella buia stanza,
Per assidui terrori io vigilava,
Sospirando il mattin. Qui non è cosa
Ch'io vegga o senta, onde un'immagin dentro
Non torni, e un dolce rimembrar non sorga.
Dolce per se; ma con dolor sottentra
Il pensier del presente, un van desio
Del passato, ancor tristo, e il dire: io fui.
Quella loggia colà, volta agli estremi
Raggi del dì; queste dipinte mura,
Quei figurati àrmenti, e il Sol che nasce
Su romita campagna, agli ozi miei
Porser mille diletti allor che al fianco
M' era, parlando, il mio possente errore
Sempre, ov' io fossi. In queste sale antiche,
Al chiaror delle nevi, intorno a queste
Ampie finestre sibilando il vento,
Rimbombaro i sollazzi e le festose
Mie voci al tempo che l' acerbo, indegno
Mistero delle cose a noi si mostra
Pien di dolcezza; indelibata, intera
Il garzoncel, come inesperto amante,
La sua vita ingannevole vagheggia,
E celeste beltà fingendo ammira.

O speranze, speranze; ameni inganni
Della mia prima età! sempre, parlando,
Ritorno a voi: che per andar di tempo,

Per variar d'affetti e di pensieri,
Obbliarvi non so. Fantasmi, intendo,
Son la gloria e l'onor; diletti e beni
Mero desio; non ha la vita un frutto,
Inutile miseria. E sebben vòti
Son gli anni miei, sebben deserto, oscuro
Il mio stato mortal, poco mi toglie
La fortuna, ben veggo. Ahi, ma qualvolta
A voi ripenso, o mie speranze antiche,
Ed a quel caro immaginar mio primo;
Indi riguardo il viver mio sì vile
E sì dolente, e che la morte è quello
Che di cotanta speme oggi m'avanza;
Sento serrarmi il cor, sento ch'al tutto
Consolarmi non so del mio destino.
E quando pur questa invocata morte
Sarammi allato, e sarà giunto il fine
Della sventura mia; quando la terra
Mi fia straniera valle e dal mio sguardo
Fuggirà l'avvenir; di voi per certo
Risovverrammi; e quell'imago ancora
Sospirar mi farà, farammi acerbo
L'esser vissuto indarno, e la dolcezza
Del dì fatal tempererà d'affanno.
  E già nel primo giovanil tumulto
Di contenti, d'angosce e di desio,
Morte chiamai più volte, e lungamente
Mi sedetti colà su la fontana
Pensoso di cessar dentro quell'acque
La speme e il dolor mio. Poscia, per cieco

Malor, condotto della vita in forse,
Piansi la bella giovanezza, e il fiore
De' miei poveri dì, che sì per tempo
Cadeva: e spesso all' ore tarde, assiso
Sul conscio letto, dolorosamente
Alla fioca lucerna poetando,
Lamentai co' silenzi e con la notte
Il fuggitivo spirto, ed a me stesso
In sul languir cantai funereo canto.
  Chi rimembrar vi può senza sospiri,
O primo entrar di giovinezza, o giorni
Vezzosi, inenarrabili, allor quando
Al rapito mortal primieramente
Sorridon le donzelle; a gara intorno
Ogni cosa sorride; invidia tace,
Non desta ancora ovver benigna; e quasi
(Inusitata maraviglia!) il mondo
La destra soccorrevole gli porge,
Scusa gli errori suoi, festeggia il novo
Suo venir nella vita, ed inchinando
Mostra che per signor l' accolga e chiami?
Fugaci giorni! a somigliar d' un lampo
Son dileguati. E qual mortale ignaro
Di sventura esser può, se a lui già scorsa
Quella vaga stagion, se il suo buon tempo,
Se giovanezza, ahi giovanezza, è spenta?
  O Nerina! e di te forse non odo
Questi luoghi parlar? caduta forse
Dal mio pensier sei tu? Dove sei gita,
Che qui sola di te la ricordanza

Trovo, dolcezza mia? Più non ti vede
Questa Terra natal: quella finestra,
Ond' eri usata favellarmi, ed onde
Mesto riluce delle stelle il raggio,
È deserta. Ove sei, che più non odo
La tua voce sonar, siccome un giorno,
Quando soleva ogni lontano accento
Del labbro tuo, ch' a me giungesse, il volto
Scolorarmi? Altro tempo. I giorni tuoi
Furo, mio dolce amor. Passasti. Ad altri
Il passar per la terra oggi è sortito,
E l' abitar questi odorati colli.
Ma rapida passasti; e come un sogno
Fu la tua vita. Ivi danzando; in fronte
La gioia ti splendea, splendea negli occhi
Quel confidente immaginar, quel lume
Di gioventù, quando spegneali il fato,
E giacevi. Ahi Nerina! In cor mi regna
L' antico amor. Se a feste anco talvolta,
Se a radunanze io movo, intra me stesso
Dico: o Nerina, a radunanze, a feste
Tu non ti acconci più, tu più non movi.
Se torna maggio, e ramoscelli e suoni
Van gli amanti recando alle fanciulle,
Dico: Nerina mia, per te non torna
Primavera giammai, non torna amore.
Ogni giorno sereno, ogni fiorita
Piaggia ch' io miro, ogni goder ch' io sento,
Dico: Nerina or più non gode; i campi,
L' aria non mira. Ahi tu passasti, eterno

Sospiro mio: passasti: e fia compagna
D' ogni mio vago immaginar, di tutti
I miei teneri sensi, i tristi e cari
Moti del cor, la rimembranza acerba.

XXIII.

CANTO NOTTURNO

DI UN PASTORE ERRANTE DELL'ASIA [9].

Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai,
Silenziosa luna?
Sorgi la sera, e vai,
Contemplando i deserti; indi ti posi.
Ancor non sei tu paga
Di riandare i sempiterni calli?
Ancor non prendi a schivo, ancor sei vaga
Di mirar queste valli?
Somiglia alla tua vita
La vita del pastore.
Sorge in sul primo albore
Move la greggia oltre pel campo, e vede
Greggi, fontane ed erbe;
Poi stanco si riposa in su la sera:
Altro mai non ispera.
Dimmi, o luna: a che vale
Al pastor la sua vita,
La vostra vita a voi? dimmi: ove tende

Questo vagar mio breve,
Il tuo corso immortale?
  Vecchierel bianco, infermo,
Mezzo vestito e scalzo,
Con gravissimo fascio in su le spalle,
Per montagna e per valle,
Per sassi acuti, ed alta rena, e fratte,
Al vento, alla tempesta, e quando avvampa
L'ora, e quando poi gela,
Corre via, corre, anela,
Varca torrenti e stagni,
Cade, risorge, e più e più s'affretta,
Senza posa o ristoro,
Lacero, sanguinoso; infin ch'arriva
Colà dove la via
E dove il tanto affaticar fu volto:
Abisso orrido, immenso,
Ov'ei precipitando, il tutto obblia.
Vergine luna, tale
È la vita mortale.
  Nasce l'uomo a fatica,
Ed è rischio di morte il nascimento.
Prova pena e tormento
Per prima cosa; e in sul principio stesso
La madre e il genitore
Il prende a consolar dell'esser nato.
Poi che crescendo viene,
L'uno e l'altro il sostiene, e via pur sempre
Con atti e con parole
Studiasi fargli core,

E consolarlo dell'umano stato:
Altro ufficio più grato
Non si fa da' parenti alla lor prole.
Ma perchè dare al Sole,
Perchè reggere in vita
Chi poi di quella consolar convenga?
Se la vita è sventura,
Perchè da noi si dura?
Intatta luna, tale
È lo stato mortale.
Ma tu mortal non sei,
E forse del mio dir poco ti cale.
  Pur tu, solinga, eterna peregrina,
Che sì pensosa sei, tu forse intendi,
Questo viver terreno,
Il patir nostro, il sospirar, che sia;
Che sia questo morir, questo supremo
Scolorar del sembiante,
E perir della terra, e venir meno
Ad ogni usata, amante compagnia.
E tu certo comprendi
Il perchè delle cose, e vedi il frutto
Del mattin, della sera,
Del tacito, infinito andar del tempo.
Tu sai, tu certo, a qual suo dolce amore
Rida la primavera,
A chi giovi l'ardore, e che procacci
Il verno co' suoi ghiacci.
Mille cose sai tu, mille discopri,
Che son celate al semplice pastore.

Spesso quand' io ti miro
Star così muta in sul deserto piano,
Che, in suo giro lontano, al ciel confina;
Ovver con la mia greggia
Seguirmi viaggiando a mano a mano;
E quando miro in cielo arder le stelle;
Dico fra me pensando:
A che tante facelle?
Che fa l' aria infinita, e quel profondo
Infinito seren? che vuol dir questa
Solitudine immensa? ed io che sono?
Così meco ragiono: e della stanza
Smisurata e superba,
E dell' innumerabile famiglia;
Poi di tanto adoprar, di tanti moti
D' ogni celeste, ogni terrena cosa,
Girando senza posa,
Per tornar sempre là donde son mosse;
Uso alcuno, alcun frutto
Indovinar non so. Ma tu per certo,
Giovinetta immortal, conosci il tutto.
Questo io conosco e sento,
Che degli eterni giri,
Che dell' esser mio frale,
Qualche bene o contento
Avrà fors' altri: a me la vita è male.
O greggia mia che posi, oh te beata,
Che la miseria tua, credo, non sai!
Quanta invidia ti porto!
Non sol perchè d' affanno

Quasi libera vai;
Ch'ogni stento, ogni danno,
Ogni estremo timor subito scordi;
Ma più perchè giammai tedio non provi.
Quando tu siedi all'ombra, sovra l'erbe,
Tu se' queta e contenta;
E gran parte dell'anno
Senza noia consumi in quello stato.
Ed io pur seggio sovra l'erbe, all'ombra,
E un fastidio m'ingombra
La mente; ed uno spron quasi mi punge
Sì che, sedendo, più che mai son lunge
Da trovar pace o loco.
E pur nulla non bramo,
E non ho fino a qui cagion di pianto.
Quel che tu goda o quanto,
Non so già dir; ma fortunata sei.
Ed io godo ancor poco,
O greggia mia, nè di ciò sol mi lagno.
Se tu parlar sapessi, io chiederei;
Dimmi: perchè giacendo
A bell'agio, ozioso,
S'appaga ogni animale;
Me, s'io giaccio in riposo, il tedio assale (10)?

Forse s'avess'io l'ale
Da volar su le nubi,
E noverar le stelle ad una ad una,
O come il tuono errar di giogo in giogo,
Più felice sarei, dolce mia greggia,
Più felice sarei, candida luna.

O forse erra dal vero,
Mirando all'altrui sorte, il mio pensiero:
Forse in qual forma, in quale
Stato che sia, dentro covile o cuna,
È funesto a chi nasce il dì natale.

XXIV.

LA QUIETE

DOPO LA TEMPESTA.

Passata è la tempesta:
Odo augelli far festa, e la gallina,
Tornata in su la via,
Che ripete il suo verso. Ecco il sereno
Rompe là da ponente, alla montagna;
Sgombrasi la campagna,
E chiaro nella valle il fiume appare.
Ogni cor si rallegra, in ogni lato
Risorge il romorio
Torna il lavoro usato.
L'artigiano a mirar l'umido cielo,
Con l'opra in man, cantando,
Fassi in su l'uscio; a prova
Vien fuor la femminetta a còr dell'acqua
Della novella piova;
E l'erbaiuol rinnova
Di sentiero in sentiero
Il grido giornaliero.
Ecco il Sol che ritorna, ecco sorride
Per li poggi e le ville. Apre i balconi,

Apre terrazzi e logge la famiglia:
E, dalla via corrente, odi lontano
Tintinnio di sonagli; il carro stride
Del passeggier che il suo cammin ripiglia.
  Si rallegra ogni core.
Sì dolce, sì gradita
Quand'è, com'or, la vita?
Quando con tanto amore
L'uomo a' suoi studi intende?
O torna all'opre? o cosa nova imprende?
Quando de' mali suoi men si ricorda?
Piacer figlio d'affanno;
Gioia vana, ch'è frutto
Del passato timore, onde si scosse
E paventò la morte
Chi la vita abborria;
Onde in lungo tormento,
Fredde, tacite, smorte,
Sudar le genti e palpitàr, vedendo
Mossi alle nostre offese
Folgori, nembi e vento.
  O natura cortese,
Son questi i doni tuoi,
Questi i diletti sono
Che tu porgi ai mortali. Uscir di pena
È diletto fra noi.
Pene tu spargi a larga mano; il duolo
Spontaneo sorge: e di piacer, quel tanto
Che per mostro e miracolo talvolta
Nasce d'affanno, è gran guadagno. Umana

Prole cara agli eterni! assai felice
Se respirar ti lice
D' alcun dolor; beata
Se te d' ogni dolor morte risana.

XXV.

IL SABATO DEL VILLAGGIO.

La donzelletta vien dalla campagna,
In sul calar del Sole,
Col suo fascio dell'erba; e reca in mano
Un mazzolin di rose e di viole,
Onde, siccome suole,
Ornare ella si appresta
Dimani, al dì di festa, il petto e il crine.
Siede con le vicine
Su la scala a filar la vecchierella,
Incontro là dove si perde il giorno;
E novellando vien del suo buon tempo,
Quando ai dì della festa ella si ornava,
Ed ancor sana e snella
Solea danzar la sera intra di quei
Ch'ebbe compagni dell'età più bella.
Già tutta l'aria imbruna,
Torna azzurro il sereno, e tornan l'ombre
Giù da' colli e da' tetti,
Al biancheggiar della recente luna.
Or la squilla dà segno
Della festa che viene;

Ed a quel suon diresti
Che il cor si riconforta.
I fanciulli gridando
Su la piazzuola in frotta,
E qua e là saltando,
Fanno un lieto romore:
E intanto riede alla sua parca mensa,
Fischiando, il zappatore,
E seco pensa al dì del suo riposo.
  Poi quando intorno è spenta ogni altra face,
E tutto l'altro tace,
Odi il martel picchiare, odi la sega
Del legnaiuol, che veglia
Nella chiusa bottega alla lucerna,
E s'affretta, e s'adopra
Di fornir l'opra anzi il chiarir dell'alba.
  Questo di sette è il più gradito giorno,
Pien di speme e di gioia:
Diman tristezza e noia
Recheran l'ore, ed al travaglio usato
Ciascuno in suo pensier farà ritorno.
  Garzoncello scherzoso,
Cotesta età fiorita
È come un giorno d'allegrezza pieno,
Giorno chiaro, sereno,
Che precorre alla festa di tua vita.
Godi, fanciullo mio; stato soave,
Stagion lieta è cotesta.
Altro dirti non vo'; ma la tua festa
Ch'ancô tardi a venir non ti sia grave.

XXVI.

IL PENSIERO DOMINANTE.

Dolcissimo, possente,
Dominator di mia profonda mente;
Terribile, ma caro
Dono del ciel; consorte
Ai lugubri miei giorni,
Pensier che innanzi a me sì spesso torni.
Di tua natura arcana
Chi non favella? il suo poter fra noi
Chi non sentì? Pur sempre
Che in dir gli effetti suoi
Le umane lingue il sentir proprio sprona,
Par novo ad ascoltar ciò ch' ei ragiona.
Come solinga è fatta
La mente mia d' allora
Che tu quivi prendesti a far dimora!
Ratto d' intorno intorno al par del lampo
Gli altri pensieri miei
Tutti si dileguàr. Siccome torre
In solitario campo,
Tu stai solo, gigante, in mezzo a lei.

Che divenute son, fuor di te solo,
Tutte l' opre terrene,
Tutta intera la vita al guardo mio!
Che intollerabil noia
Gli ozi, i commerci usati,
E di vano piacer la vana spene,
Allato a quella gioia,
Gioia celeste che da te mi viene!
Come da' nudi sassi
Dello scabro Apennino
A un campo verde che lontan sorrida
Volge gli occhi bramoso il pellegrino;
Tal io dal secco ed aspro
Mondano conversar vogliosamente,
Quasi in lieto giardino, a te ritorno,
E ristora i miei sensi il tuo soggiorno.
Quasi incredibil parmi
Che la vita infelice e il mondo sciocco
Già per gran tempo assai
Senza te sopportai;
Quasi intender non posso
Come d' altri desiri,
Fuor ch' a te somiglianti, altri sospiri.
Giammai d' allor che in pria
Questa vita che sia per prova intesi,
Timor di morte non mi strinse il petto.
Oggi mi pare un gioco
Quella che il mondo inetto,
Talor lodando, ognora abborre e trema,
Necessitade estrema;

E se periglio appar, con un sorriso
Le sue minacce a contemplar m' affiso.
  Sempre i codardi, e l' alme
Ingenerose, abbiette
Ebbi in dispregio. Or punge ogni atto indegno
Subito i sensi miei;
Move l' alma ogni esempio
Dell' umana viltà subito a sdegno.
Di questa età superba,
Che di vote speranze si nutrica,
Vaga di ciance, e di virtù nemica;
Stolta, che l' util chiede,
E inutile la vita
Quindi più sempre divenir non vede;
Maggior mi sento. A scherno
Ho gli umani giudizi; e il vario volgo
A' bei pensieri infesto,
E degno tuo disprezzator, calpesto.
  A quello onde tu movi,
Quale affetto non cede?
Anzi qual altro affetto
Se non quell' uno intra i mortali ha sede?
Avarizia, superbia, odio, disdegno,
Studio d' onor, di regno,
Che sono altro che voglie
Al paragon di lui? Solo un affetto
Vive tra noi: quest' uno,
Prepotente signore,
Dieder l' eterne leggi all' uman core.

Pregio non ha, non ha ragion la vita
Se non per lui, per lui ch' all' uomo è tutto;
Sola discolpa al fato,
Che noi mortali in terra
Pose a tanto patir senz' altro frutto;
Solo per cui talvolta,
Non alla gente stolta, al cor non vile
La vita della morte è più gentile.

Per còr le gioie tue, dolce pensiero,
Provar gli umani affanni,
E sostener molt' anni
Questa vita mortal, fu non indegno;
Ed ancor tornerei,
Così qual son de' nostri mali esperto,
Verso un tal segno a incominciare il corso:
Che tra le sabbie e tra il vipereo morso,
Giammai finor sì stanco
Per lo mortal deserto
Non venni a te, che queste nostre pene
Vincer non mi paresse un tanto bene.

Che mondo mai, che nova
Immensità, che paradiso è quello
Là dove spesso il tuo stupendo incanto
Parmi innalzar! dov' io,
Sott' altra luce che l' usata errando,
Il mio terreno stato
E tutto quanto il ver pongo in obblio!
Tali son, credo, i sogni
Degl' immortali. Ahi finalmente un sogno
In molta parte onde si abbella il vero

Sei tu, dolce pensiero;
Sogno e palese error. Ma di natura,
Infra i leggiadri errori,
Divina sei; perchè sì viva e forte,
Che incontro al ver tenacemente dura,
E spesso al ver s' adegua,
Nè si dilegua pria, che in grembo a morte.
  E tu per certo, o mio pensier, tu solo
Vitale ai giorni miei,
Cagion diletta d' infiniti affanni,
Meco sarai per morte a un tempo spento:
Ch' a vivi segni dentro l' alma io sento
Che in perpetuo signor dato mi sei.
Altri gentili inganni
Soleami il vero aspetto
Più sempre infievolir. Quanto più torno
A riveder colei
Della qual teco ragionando io vivo,
Cresce quel gran diletto,
Cresce quel gran delirio, ond' io respiro.
Angelica beltade!
Parmi ogni più bel volto, ovunque io miro,
Quasi una finta imago
Il tuo volto imitar. Tu sola fonte
D' ogni altra leggiadria,
Sola vera beltà parmi che sia.
  Da che ti vidi pria,
Di qual mia seria cura ultimo obbietto
Non fosti tu? quanto del giorno è scorso,
Ch' io di te non pensassi? ai sogni miei

La tua sovrana imago
Quante volte mancò? Bella qual sogno,
Angelica sembianza,
Nella terrena stanza,
Nell' alte vie dell' universo intero,
Che chiedo io mai, che spero
Altro che gli occhi tuoi veder più vago?
Altro più dolce aver che il tuo pensiero?

XXVII.

AMORE E MORTE.

῞Ον οἱ θεοὶ φιλοῦσιν ἀποθνήσκει νέος.
Muor giovane colui ch' al cielo è caro.
MENANDRO.

Fratelli, a un tempo stesso, Amore e Morte
Ingenerò la sorte.
Cose quaggiù sì belle
Altre il mondo non ha, non han le stelle.
Nasce dall' uno il bene,
Nasce il piacer maggiore
Che per lo mar dell' essere si trova;
L' altra ogni gran dolore
Ogni gran male annulla.
Bellissima fanciulla,
Dolce a veder, non quale
La si dipinge la codarda gente,
Gode il fanciullo Amore
Accompagnar sovente;
E sorvolano insiem la via mortale,
Primi conforti d' ogni saggio core.
Nè cor fu mai più saggio

ne percosso d'amor, nè mai più forte
rezzò l'infausta vita,
è per altro signore
ome per questo a perigliar fu pronto:
h'ove tu porgi aita,
mor, nasce il coraggio,
si ridesta; e sapiente in opre,
Non in pensiero invan, siccome suole,
Divien l'umana prole.
Quando novellamente
Nasce nel cor profondo
Un amoroso affetto,
Languido e stanco insiem con esso in petto
Un desiderio di morir si sente:
Come, non so: ma tale
D'amor vero e possente è il primo effetto.
Forse gli occhi spaura
Allor questo deserto: a se la terra
Forse il mortale inabitabil fatta
Vede omai senza quella
Nova, sola, infinita
Felicità che il suo pensier figura:
Ma per cagion di lei grave procella
Presentendo in suo cor, brama quiete,
Brama raccorsi in porto
Dinanzi al fier disio,
Che già, rugghiando, intorno intorno oscura.
Poi, quando tutto avvolge
La formidabil possa,
E fulmina nel cor l'invitta cura,

Quante volte implorata
Con desiderio intenso,
Morte, sei tu dall' affannoso amante!
Quante la sera, e quante
Abbandonando all' alba il corpo stanco,
Se beato chiamò s' indi giammai
Non rilevasse il fianco,
Nè tornasse a veder l' amara luce!
E spesso al suon della funebre squilla,
Al canto che conduce
La gente morta al sempiterno obblio,
Con più sospiri ardenti
Dall' imo petto invidiò colui
Che tra gli spenti ad abitar sen giva.
Fin la negletta plebe,
L' uom della villa, ignaro
D' ogni virtù che da saper deriva,
Fin la donzella timidetta e schiva,
Che già di morte al nome
Sentì rizzar le chiome,
Osa alla tomba, alle funeree bende
Fermar lo sguardo di costanza pieno,
Osa ferro e veleno
Meditar lungamente,
E nell' indotta mente
La gentilezza del morir comprende.
Tanto alla morte inclina
D' amor la disciplina. Anco sovente,
A tal venuto il gran travaglio interno
Che sostener nol può forza mortale,

O cede il corpo frale
Ai terribili moti, e in questa forma
Pel fraterno poter Morte prevale;
O così sprona Amor là nel profondo,
Che da se stessi il villanello ignaro,
La tenera donzella
Con la man violenta
Pongon le membra giovanili in terra.
Ride ai lor casi il mondo,
A cui pace e vecchiezza il ciel consenta.
Ai fervidi, ai felici,
Agli animosi ingegni
L' uno o l' altro di voi conceda il fato,
Dolci signori, amici
All' umana famiglia,
Al cui poter nessun poter somiglia
Nell' immenso universo, e non l' avanza,
Se non quella del fato, altra possanza.
E tu, cui già dal cominciar degli anni
Sempre onorata invoco,
Bella Morte, pietosa
Tu sola al mondo dei terreni affanni,
Se celebrata mai
Fosti da me, s' al tuo divino stato
L' onte del volgo ingrato
Ricompensar tentai,
Non tardar più, t' inchina
A disusati preghi,
Chiudi alla luce omai
Questi occhi tristi, o dell' età reina.

Me certo troverai, qual si sia l'ora
Che tu le penne al mio pregar dispieghi,
Erta la fronte, armato,
E renitente al fato,
La man che flagellando si colora
Nel mio sangue innocente
Non ricolmar di lode,
Non benedir, com' usa
Per antica viltà l'umana gente;
Ogni vana speranza onde consola
Se coi fanciulli il mondo,
Ogni conforto stolto
Gittar da me; null' altro in alcun tempo
Sperar se non te sola;
Solo aspettar sereno
Quel dì ch' io pieghi addormentato il volto
Nel tuo virgineo seno.

XXVIII.

A SE STESSO.

Or poserai per sempre,
Stanco mio cor. Perì l' inganno estremo,
Ch' eterno io mi credei. Perì. Ben sento,
In noi di cari inganni,
Non che la speme, il desiderio è spento.
Posa per sempre. Assai
Palpitasti. Non val cosa nessuna
I moti tuoi, nè di sospiri è degna
La terra. Amaro e noia
La vita, altro mai nulla; e fango è il mondo.
T' acqueta omai. Dispera
L' ultima volta. Al gener nostro il fato
Non donò che il morire. Omai disprezza
Te, la natura, il brutto
Poter che, ascoso, a comun danno impera,
E l' infinita vanità del tutto.

XXIX.

ASPASIA.

Torna dinanzi al mio pensier talora
Il tuo sembiante, Aspasia. O fuggitivo
Per abitati lochi a me lampeggia
In altri volti; o per deserti campi,
Al dì sereno, alle tacenti stelle,
Da soave armonia quasi ridesta,
Nell' alma a sgomentarsi ancor vicina
Quella superba vision risorge.
Quanto adorata, o numi, e quale un giorno
Mia delizia ed erinni! E mai non sento
Mover profumo di fiorita piaggia,
Nè di fiori olezzar vie cittadine,
Ch' io non ti vegga ancor qual eri il giorno
Che ne' vezzosi appartamenti accolta,
Tutti odorati de' novelli fiori
Di primavera, del color vestita
Della bruna viola, a me si offerse
L' angelica tua forma, inchino il fianco
Sovra nitide pelli, e circonfusa
D' arcana voluttà; quando tu, dotta
Allettatrice, fervidi, sonanti

Baci scoccavi nelle curve labbra
De' tuoi bambini, il niveo collo intanto
Porgendo, e lor di tue cagioni ignari
Con la man leggiadrissima stringevi
Al seno ascoso e desiato. Apparve
Novo ciel, nova terra, e quasi un raggio
Divino al pensier mio. Così nel fianco
Non punto inerme a viva forza impresse
Il tuo braccio lo stral, che poscia fitto
Ululando portai finch' a quel giorno
Si fu due volte ricondotto il Sole.
  Raggio divino al mio pensiero apparve,
Donna, la tua beltà. Simile effetto
Fan la bellezza e i musicali accordi,
Ch' alto mistero d' ignorati Elisi
Paion sovente rivelar. Vagheggia
Il piagato mortal quindi la figlia
Della sua mente, l' amorosa idea,
Che gran parte d' Olimpo in se racchiude,
Tutta al volto, ai costumi, alla favella
Pari alla donna che il rapito amante
Vagheggiare ed amar confuso estima.
Or questa egli non già, ma quella, ancora
Nei corporali amplessi, inchina ed ama.
Alfin l' errore e gli scambiati oggetti
Conoscendo, s' adira; e spesso incolpa
La donna a torto. A quella eccelsa imago
Sorge di rado il femminile ingegno;
E ciò che inspira ai generosi amanti
La sua stessa beltà, donna non pensa,
Nè comprender potria. Non cape in quelle

Anguste fronti ugual concetto. E male
Al vivo sfolgorar di quegli sguardi
Spera l' uomo ingannato, e mal richiede
Sensi profondi, sconosciuti, e molto
Più che virili, in chi dell' uomo al tutto
Da natura è minor. Che se più molli
E più tenui le membra, essa la mente
Men capace e men forte anco riceve.
  Nè tu finor giammai quel che tu stessa
Inspirasti alcun tempo al mio pensiero,
Potesti, Aspasia, immaginar. Non sai
Che smisurato amor, che affanni intensi,
Che indicibili moti e che deliri
Movesti in me; nè verrà tempo alcuno
Che tu l' intenda. In simil guisa ignora
Esecutor di musici concenti
Quel ch' ei con mano e con la voce adopra
In chi l' ascolta. Or quell' Aspasia è morta
Che tanto amai. Giace per sempre, oggetto
Della mia vita un dì: se non se quanto,
Pur come cara larva, ad ora ad ora
Tornar costuma e disparir. Tu vivi,
Bella non solo ancor, ma bella tanto,
Al parer mio, che tutte l' altre avanzi.
Pur quell' ardor che da te nacque è spento:
Perch' io te non amai, ma quella Diva
Che già vita, or sepolcro, ha nel mio core.
Quella adorai gran tempo; e sì mi piacque
Sua celeste beltà, ch' io, per insino
Già dal principio conoscente e chiaro
Dell' esser tuo, dell' arti e delle frodi,

Pur ne' tuoi contemplando i suoi begli occhi,
Cupido ti seguii finch' ella visse,
Ingannato non già, ma dal piacere
Di quella dolce somiglianza un lungo
Servaggio ed aspro a tollerar condotto.
  Or ti vanta, che il puoi. Narra che sola
Sei del tuo sesso a cui piegar sostenni
L' altero capo, a cui spontaneo porsi
L' indomito mio cor. Narra che prima,
E spero ultima certo, il ciglio mio
Supplichevol vedesti, a te dinanzi
Me timido, tremante (ardo in ridirlo
Di sdegno e di rossor), me di me privo,
Ogni tua voglia, ogni parola, ogni atto
Spiar sommessamente, a' tuoi superbi
Fastidi impallidir, brillare in volto
Ad un segno cortese, ad ogni sguardo
Mutar forma e color. Cadde l' incanto,
E spezzato con esso, a terra sparso
Il giogo: onde m' allegro. E sebben pieni
Di tedio, alfin dopo il servire e dopo
Un lungo vaneggiar, contento abbraccio
Senno con libertà. Che se d' affetti
Orba la vita, e di gentili errori,
È notte senza stelle a mezzo il verno,
Già del fato mortale a me bastante
E conforto e vendetta è che su l' erba
Qui neghittoso immobile giacendo,
Il mar, la terra e il ciel miro e sorrido.

XXX.

SOPRA UN BASSO RILIEVO ANTICO SEPOLCRALE,

DOVE UNA GIOVANE MORTA È RAPPRESENTATA IN ATTO DI PARTIRE, ACCOMIATANDOSI DAI SUOI.

Dove vai? chi ti chiama
Lunge dai cari tuoi,
Bellissima donzella?
Sola, peregrinando, il patrio tetto
Sì per tempo abbandoni? a queste soglie
Tornerai tu? farai tu lieti un giorno
Questi ch' oggi ti son piangendo intorno?
Asciutto il ciglio ed animosa in atto,
Ma pur mesta sei tu. Grata la via
O dispiacevol sia, tristo il ricetto
A cui movi o giocondo,
Da quel tuo grave aspetto
Mal s' indovina. Ahi ahi, nè già potria
Fermare io stesso in me, nè forse al mondo
S' intese ancor, se in disfavore al cielo,
Se cara esser nomata,
Se misera tu debbi o fortunata.
Morte ti chiama; al cominciar del giorno
L' ultimo istante. Al nido onde ti parti,

Non tornerai. L' aspetto
De' tuoi dolci parenti
Lasci per sempre. Il loco
A cui movi, è sotterra:
Ivi fia d' ogni tempo il tuo soggiorno.
Forse beata sei; ma pur chi mira,
Seco pensando, al tuo destin, sospira.
  Mai non veder la luce
Era, credo, il miglior. Ma nata, al tempo
Che reina bellezza si dispiega
Nelle membra e nel volto,
Ed incomincia il mondo
Verso lei di lontano ad atterrarsi;
In sul fiorir d' ogni speranza, e molto
Prima che incontro alla festosa fronte
I lugubri suoi lampi il ver baleni;
Come vapore in nuvoletta accolto
Sotto forme fugaci all' orizzonte,
Dileguarsi, così quasi non sorta,
E cangiar con gli oscuri
Silenzi della tomba i dì futuri,
Questo, se all' intelletto
Appar felice, invade
D' alta pietade ai più costanti il petto.
  Madre temuta e pianta
Dal nascer già dell' animal famiglia,
Natura, illaudabil maraviglia,
Che per uccider partorisci e nutri,
Se danno è del mortale
Immaturo perir, come il consenti

In quei capi innocenti?
Se ben, perchè funesta,
Perchè sovra ogni male,
A chi si parte, a chi rimane in vita,
Inconsolabil fai tal dipartita?
  Misera ovunque miri,
Misera onde si volga, ove ricorra,
Questa sensibil prole!
Piacqueti che delusa
Fosse ancor dalla vita
La speme giovanil; piena d' affanni
L' onda degli anni; ai mali unico schermo
La morte; e questa, inevitabil segno,
Questa, immutata legge
Ponesti all' uman corso. Ahi perchè dopo
Le travagliose strade, almen la meta
Non ci prescriver lieta? anzi colei
Che per certo futura
Portiam sempre, vivendo, innanzi all' alma,
Colei che i nostri danni
Ebber solo conforto,
Velar di neri panni,
Cinger d' ombra sì trista,
E spaventoso in vista
Più d' ogni flutto dimostrarci il porto?
  Già se sventura è questo
Morir che tu destini
A tutti noi che senza colpa, ignari,
Nè volontari al vivere abbandoni,
Certo ha chi more invidiabil sorte

A colui che la morte
Sente de' cari suoi. Che se nel vero,
Com' io per fermo estimo,
Il vivere è sventura,
Grazia il morir, chi però mai potrebbe,
Quel che pur si dovrebbe,
Desiar de' suoi cari il giorno estremo,
Per dover egli scemo
Rimaner di se stesso,
Veder d' in su la soglia levar via
La diletta persona
Con chi passato avrà molt' anni insieme,
E dire a quella addio, senz' altra speme
Di riscontrarla ancora
Per la mondana via;
Poi solitario abbandonato in terra,
Guardando attorno, all' ore, ai lochi usati
Rimemorar la scorsa compagnia?
Come, ahi come, o natura, il cor ti soffre
Di strappar dalle braccia
All' amico l' amico,
Al fratello il fratello,
La prole al genitore,
All' amante l' amore: e l' uno estinto,
L' altro in vita serbar? Come potesti
Far necessario in noi
Tanto dolor, che sopravviva amando
Al mortale il mortal? Ma da natura
Altro negli atti suoi
Che nostro male o nostro ben si cura.

XXXI.

SOPRA IL RITRATTO DI UNA BELLA DONNA

SCOLPITO NEL MONUMENTO SEPOLCRALE DELLA MEDESIMA.

Tal fosti: or qui sotterra
Polve e scheletro sei. Su l' ossa e il fango
Immobilmente collocato invano,
Muto, mirando dell' etadi il volo,
Sta, di memoria solo
E di dolor custode, il simulacro
Della scorsa beltà. Quel dolce sguardo,
Che tremar fe, se, come or sembra, immoto
In altrui s' affisò; quel labbro, ond' alto
Par, come d' urna piena,
Traboccare il piacer; quel collo, cinto
Già di desio; quell' amorosa mano,
Che spesso, ove fu porta,
Sentì gelida far la man che strinse;
E il seno, onde la gente
Visibilmente di pallor si tinse,
Furo alcun tempo: or fango

Ed ossa sei: la vista
Vituperosa e trista un sasso asconde.
  Così riduce il fato
Qual sembianza fra noi parve più viva
Immagine del ciel. Misterio eterno
Dell' esser nostro. Oggi d' eccelsi, immensi
Pensieri e sensi inenarrabil fonte,
Beltà grandeggia, e pare,
Quale splendor vibrato
Da natura immortal su queste arene,
Di sovrumani fati,
Di fortunati regni e d' aurei mondi
Segno e sicura spene
Dare al mortale stato:
Diman, per lieve forza,
Sozzo a vedere, abominoso, abbietto
Divien quel che fu dianzi
Quasi angelico aspetto,
E dalle menti insieme
Quel che da lui moveva
Ammirabil concetto, si dilegua.
  Desiderii infiniti
E visioni altere
Crea nel vago pensiere,
Per natural virtù, dotto concento;
Onde per mar delizioso, arcano
Erra lo spirto umano,
Quasi come a diporto
Ardito notator per l' Oceano:
Ma se un discorde accento

Fere l' orecchio, in nulla
Torna quel paradiso in un momento.
  Natura umana, or come,
Se frale in tutto e vile,
Se polve ed ombra sei, tant' alto senti?
Se in parte anco gentile,
Come i più degni tuoi moti e pensieri
Son così di leggieri
Da sì basse cagioni e desti e spenti?

XXXII.

PALINODIA

AL MARCHESE GINO CAPPONI.

Il sempre sospirar nulla rileva.
PETRARCA.

Errai, candido Gino; assai gran tempo,
E di gran lunga errai. Misera e vana
Stimai la vita, e sovra l'altre insulsa
La stagion ch' or si volge. Intolleranda
Parve, e fu, la mia lingua alla beata
Prole mortal, se dir si dee mortale
L'uomo, o si può. Fra maraviglia e sdegno,
Dall' Eden odorato in cui soggiorna,
Rise l'alta progenie, e me negletto
Disse, o mal venturoso, e di piaceri
O incapace o inesperto, il proprio fato
Creder comune, e del mio mal consorte
L'umana specie. Alfin per entro il fumo
De' sigari onorato, al romorio
De' crepitanti pasticcini, al grido
Militar, di gelati e di bevande
Ordinator, fra le percosse tazze

E i branditi cucchiai, viva rifulse
Agli occhi miei la giornaliera luce
Delle gazzette. Riconobbi e vidi
La pubblica letizia, e le dolcezze
Del destino mortal. Vidi l' eccelso
Stato e il valor delle terrene cose,
E tutto fiori il corso umano, e vidi
Come nulla quaggiù dispiace e dura.
Nè men conobbi ancor gli studi e l' opre
Stupende, e il senno, e le virtudi, e l' alto
Saver del secol mio. Nè vidi meno
Da Marrocco al Catai, dall' Orse al Nilo,
E da Boston a Goa, correr dell' alma
Felicità su l' orme a gara ansando
Regni, imperi e ducati; e già tenerla
O per le chiome fluttuanti, o certo
Per l' estremo del boa (11). Così vedendo,
E meditando sopra i larghi fogli
Profondamente, del mio grave, antico
Errore, e di me stesso, ebbi vergogna.
  Aureo secolo omai volgono, o Gino,
I fusi delle Parche. Ogni giornale,
Gener vario di lingue e di colonne,
Da tutti i lidi lo promette al mondo
Concordemente. Universale amore,
Ferrate vie, moltiplici commerci,
Vapor, tipi e *cholèra* i più divisi
Popoli e climi stringeranno insieme:
Nè meraviglia fia se pino o quercia
Suderà latte e mele, o s' anco al suono

D' un *walser* danzerà. Tanto la possa
Infin qui de' lambicchi e delle storte,
E le macchine al cielo emulatrici
Crebbero, e tanto cresceranno al tempo
Che seguirà; poichè di meglio in meglio
Senza fin vola e volerà mai sempre
Di Sem, di Cam e di Giapeto il seme.
  Ghiande non ciberà certo la terra
Però, se fame non la sforza: il duro
Ferro non deporrà. Ben molte volte
Argento ed or disprezzerà, contenta
A polizze di cambio. E già dal caro
Sangue de' suoi non asterrà la mano
La generosa stirpe: anzi coverte
Fien di stragi l' Europa e l' altra riva
Dell' atlantico mar, fresca nutrice
Di pura civiltà, sempre che spinga
Contrarie in campo le fraterne schiere
Di pepe o di cannella o d' altro aroma
Fatal cagione, o di melate canne,
O cagion qual si sia ch' ad auro torni.
Valor vero e virtù, modestia e fede
E di giustizia amor, sempre in qualunque
Pubblico stato, alieni in tutto e lungi
Da' comuni negozi, ovvero in tutto
Sfortunati saranno, afflitti e vinti;
Perchè diè lor natura, in ogni tempo
Starsene in fondo. Ardir protervo e frode,
Con mediocrità, regneran sempre,
A galleggiar sortiti. Imperio e forze,

Quanto più vogli o cumulate o sparse,
Abuserà chiunque avralle, e sotto
Qualunque nome. Questa legge in pria
Scrisser natura e il fato in adamante;
E co' fulmini suoi Volta nè Davy
Lei non cancellerà, non Anglia tutta
Con le macchine sue, nè con un Gange
Di politici scritti il secol novo.
Sempre il buono in tristezza, il vile in festa
Sempre e il ribaldo: incontro all'alme eccelse
In arme tutti congiurati i mondi
Fieno in perpetuo: al vero onor seguaci
Calunnia, odio e livor: cibo de' forti
Il debole, cultor de' ricchi e servo
Il digiuno mendico, in ogni forma
Di comun reggimento, o presso o lungi
Sien l'eclittica o i poli, eternamente
Sarà, se al gener nostro il proprio albergo
E la face del dì non vengon meno.
  Queste lievi reliquie e questi segni
Delle passate età, forza è che impressi
Porti quella che sorge età dell'oro:
Perchè mille discordi e repugnanti
L'umana compagnia principii e parti
Ha per natura; e por quegli odii in pace
Non valser gl'intelletti e le possanze
Degli uomini giammai, dal dì che nacque
L'inclita schiatta, e non varrà, quantunque
Saggio sia nè possente, al secol nostro
Patto alcuno o giornal. Ma nelle cose

Più gravi, intera, e non veduta innanzi,
Fia la mortal felicità. Più molli
Di giorno in giorno diverran le vesti
O di lana o di seta. I rozzi panni
Lasciando a prova agricoltori e fabbri,
Chiuderanno in coton la scabra pelle,
E di castoro copriran le schiene.
Meglio fatti al bisogno, o più leggiadri
Certamente a veder, tappeti e coltri,
Seggiole, canapè, sgabelli e mense,
Letti, ed ogni altro arnese, adorneranno
Di lor menstrua beltà gli appartamenti;
E nove forme di paiuoli, e nove
Pentole ammirerà l' arsa cucina.
Da Parigi a Calais, di quivi a Londra,
Da Londra a Liverpool, rapido tanto
Sarà quant' altri immaginar non osa,
Il cammino, anzi il volo: e sotto l'ampie
Vie del Tamigi fia dischiuso il varco,
Opra ardita, immortal, ch' esser dischiuso
Dovea, già son molt' anni. Illuminate
Meglio ch' or son, benchè sicure al pari,
Nottetempo saran le vie men trite
Delle città sovrane, e talor forse
Di suddita città le vie maggiori.
Tali dolcezze e sì beata sorte
Alla prole vegnente il ciel destina.
  Fortunati color che mentre io scrivo
Miagolanti in su le braccia accoglie
La levatrice! a cui veder s' aspetta

Quei sospirati dì, quando per lunghi
Studi fia noto, e imprenderà col latte
Dalla cara nutrice ogni fanciullo,
Quanto peso di sal, quanto di carni,
E quante moggia di farina inghiotta
Il patrio borgo in ciascun mese; e quanti
In ciascun anno partoriti e morti
Scriva il vecchio prior: quando, per opra
Di possente vapore, a milioni
Impresse in un secondo, il piano e il poggio,
E credo anco del mar gl'immensi tratti,
Come d'aeree gru stuol che repente
Alle late campagne il giorno involi,
Copriran le gazzette, animo e vita
Dell'universo, e di savere a questa
Ed alle età venture unica fonte!
  Quale un fanciullo, con assidua cura,
Di fogliolini e di fuscelli, in forma
O di tempio o di torre o di palazzo,
Un edificio innalza; e come prima
Fornito il mira, ad atterrarlo è volto,
Perchè gli stessi a lui fuscelli e fogli
Per novo lavorio son di mestieri;
Così natura ogni opra sua, quantunque
D'alto artificio a contemplar, non prima
Vede perfetta, ch'a disfarla imprende,
Le parti sciolte dispensando altrove.
E indarno a preservar se stesso ed altro
Dal gioco reo, la cui ragion gli è chiusa
Eternamente, il mortal seme accorre

Mille virtudi oprando in mille guise
Con dotta man: che, d'ogni sforzo in onta,
La natura crudel, fanciullo invitto,
Il suo capriccio adempie, e senza posa
Distruggendo e formando si trastulla.
Indi varia, infinita una famiglia
Di mali immedicabili e di pene
Preme il fragil mortale, a perir fatto
Irreparabilmente: indi una forza
Ostil, distruggitrice, e dentro il fere
E di fuor da ogni lato, assidua, intenta
Dal dì che nasce; e l'affatica e stanca,
Essa indefatigata; insin ch'ei giace
Alfin dall'empia madre oppresso e spento.
Queste, o spirto gentil, miserie estreme
Dello stato mortal; vecchiezza e morte,
Ch'han principio d'allor che il labbro infante
Preme il tenero sen che vita instilla;
Emendar, mi cred'io, non può la lieta
Nonadecima età più che potesse
La decima o la nona, e non potranno
Più di questa giammai l'età future.
Però, se nominar lice talvolta
Con proprio nome il ver, non altro in somma
Fuor che infelice, in qualsivoglia tempo,
E non pur ne' civili ordini e modi,
Ma della vita in tutte l'altre parti,
Per essenza insanabile, e per legge
Universal che terra e cielo abbraccia,
Ogni nato sarà. Ma novo e quasi

Divin consiglio ritrovàr gli eccelsi
Spirti del secol mio: che, non potendo
Felice in terra far persona alcuna,
L'uomo obbliando, a ricercar si diero
Una comun felicitade; e quella
Trovata agevolmente, essi di molti,
Tristi e miseri tutti, un popol fanno
Lieto e felice; e tal portento ancora
Da *pamphlets*, da riviste e da gazzette
Non dichiarato, il civil gregge ammira.
Oh menti, oh senno, oh sovrumano acume
Dell'età ch'or si volge! E che sicuro
Filosofar, che sapienza, o Gino,
In più sublimi ancora e più riposti
Subbietti insegna ai secoli futuri
Il mio secolo e tuo! Con che costanza
Quel che ieri schernì, prosteso adora
Oggi, e domani abbatterà, per girne
Raccozzando i rottami, e per riporlo
Tra il fumo degl'incensi il dì vegnente!
Quanto estimar si dee, che fede inspira
Del secol che si volge, anzi dell'anno,
Il concorde sentir! con quanta cura
Convienci a quel dell'anno, al qual difforme
Fia quel dell'altro appresso, il sentir nostro
Comparando, fuggir che mai d'un punto
Non sien diversi! E di che tratto innanzi,
Se al moderno si opponga il tempo antico,
Filosofando il saper nostro è scorso!

Un già de' tuoi, lodato Gino, un franco
Di poetar maestro, anzi di tutte
Scienze ed arti e facoltadi umane,
E menti che fur mai, sono e saranno,
Dottore, emendator, lascia, mi disse,
I propri affetti tuoi. Di lor non cura
Questa virile età, volta ai severi
Economici studi, e intenta il ciglio
Nelle pubbliche cose. Il proprio petto
Esplorar che ti val? Materia al canto
Non cercar dentro te. Canta i bisogni
Del secol nostro e la matura speme.
Memorande sentenze! ond' io solenni
Le risa alzai quando sonava il nome
Della speranza al mio profano orecchio
Quasi comica voce, o come un suono
Di lingua che dal latte si scompagni.
Or torno addietro, ed al passato un corso
Contrario imprendo, per non dubbi esempi
Chiaro oggimai ch' al secol proprio vuolsi
Non contraddir, non repugnar, se lode
Cerchi e fama appo lui, ma fedelmente
Adulando ubbidir: così per breve
Ed agiato cammin vassi alle stelle.
Ond' io, degli astri desioso, al canto
Del secolo i bisogni omai non penso
Materia far; che a quelli, ognor crescendo,
Provveggono i mercanti e le officine
Già largamente; ma la speme io certo
Dirò, la speme, onde visibil pegno

Già concedon gli Dei; già, della nova
Felicità principio, ostenta il labbro
De' giovani, e la guancia, enorme il pelo.
O salve, o segno salutare, o prima
Luce della famosa età che sorge.
Mira dinanzi a te come s' allegra
La terra e il ciel, come sfavilla il guardo
Delle donzelle, e per conviti e feste
Qual de' barbati eroi fama già vola.
Cresci, cresci alla patria, o maschia certo
Moderna prole. All' ombra de' tuoi velli
Italia crescerà, crescerà tutta
Dalle foci del Tago all' Ellesponto
Europa, e il mondo poserà sicuro.
E tu comincia a salutar col riso
Gl' ispidi genitori, o prole infante,
Eletta agli aurei dì: nè ti spauri
L' innocuo nereggiar de' cari aspetti.
Ridi, o tenera prole: a te serbato
È di cotanto favellare il frutto;
Veder gioia regnar, cittadi e ville,
Vecchiezza gioventù del par contente,
E le barbe ondeggiar lunghe due spanne.

———

XXXIII.

IL TRAMONTO DELLA LUNA.

Quale in notte solinga,
Sovra campagne inargentate ed acque,
Là 've zefiro aleggia,
E mille vaghi aspetti
E ingannevoli obbietti
Fingon l'ombre lontane
Infra l'onde tranquille
E rami e siepi e collinette e ville;
Giunta al confin del cielo,
Dietro Apennino od Alpe, o del Tirreno
Nell' infinito seno
Scende la luna; e si scolora il mondo;
Spariscon l'ombre, ed una
Oscurità la valle e il monte imbruna;
Orba la notte resta,
E cantando, con mesta melodia,
L'estremo albor della fuggente luce,
Che dianzi gli fu duce,
Saluta il carrettier dalla sua via;
Tal si dilegua, e tale
Lascia l'età mortale

La giovinezza. In fuga
Van l'ombre e le sembianze
Dei dilettosi inganni; e vengon meno
Le lontane speranze,
Ove s'appoggia la mortal natura.
Abbandonata, oscura
Resta la vita. In lei porgendo il guardo,
Cerca il confuso viatore invano
Del cammin lungo che avanzar si sente
Meta o ragione; e vede
Ch'á se l'umana sede,
Esso a lei veramente è fatto estrano.
  Troppo felice e lieta
Nostra misera sorte
Parve lassù, se il giovanile stato,
Dove ogni ben di mille pene è frutto,
Durasse tutto della vita il corso.
Troppo mite decreto
Quel che sentenzia ogni animale a morte,
S'anco mezza la via
Lor non si desse in pria,
Della terribil morte assai più dura.
D'intelletti immortali
Degno trovato, estremo
Di tutti i mali, ritrovàr gli eterni
La vecchiezza, ove fosse
Incolume il desio, la speme estinta,
Secche le fonti del piacer, le pene
Maggiori sempre, e non più dato il bene.

Voi, collinette e piagge,
Caduto lo splendor che all'occidente
Inargentava della notte il velo,
Orfane ancor gran tempo
Non resterete, che dall'altra parte
Tosto vedrete il cielo
Imbiancar novamente, e sorger l'alba:
Alla qual poscia seguitando il Sole,
E folgorando intorno
Con sue fiamme possenti,
Di lucidi torrenti
Inonderà con voi gli eterei campi.
Ma la vita mortal, poi che la bella
Giovinezza sparì, non si colora
D'altra luce giammai, nè d'altra aurora.
Vedova è insino al fine; ed alla notte
Che l'altre etadi oscura,
Segno poser gli Dei la sepoltura.

XXXIV.

LA GINESTRA,

O IL FIORE DEL DESERTO.

Καὶ ἠγάπησαν οἱ ἄνθρωποι μᾶλλον τὸ σκότος ἢ τὸ φῶς.

E gli uomini vollero piuttosto le tenebre che la luce.

GIOVANNI, III, 19.

Qui su l'arida schiena
Del formidabil monte
Sterminator Vesevo,
La qual null'altro allegra arbor nè fiore,
Tuoi cespi solitari intorno spargi,
Odorata ginestra,
Contenta dei deserti. Anco ti vidi
De'tuoi steli abbellir l'erme contrade
Che cingon la cittade
La qual fu donna de'mortali un tempo,
E del perduto impero
Par che col grave e taciturno aspetto
Faccian fede e ricordo al passeggero.
Or ti riveggo in questo suol, di tristi

Lochi e dal mondo abbandonati amante,
E d'afflitte fortune ognor compagna.
Questi campi cosparsi
Di ceneri infeconde, e ricoperti
Dell'impietrata lava,
Che sotto i passi al peregrin risona;
Dove s'annida e si contorce al Sole
La serpe, e dove al noto
Cavernoso covil torna il coniglio;
Fur liete ville e colti,
E biondeggiàr di spiche, e risonaro
Di muggito d'armenti;
Fur giardini e palagi,
Agli ozi de' potenti
Gradito ospizio; e fur città famose,
Che coi torrenti suoi l'altero monte
Dall'ignea bocca fulminando oppresse
Con gli abitanti insieme. Or tutto intorno
Una ruina involve;
Dove tu siedi, o fior gentile, e quasi
I danni altrui commiserando, al cielo
Di dolcissimo odor mandi un profumo,
Che il deserto consola. A queste piagge
Venga colui che d'innalzar con lode
Il nostro stato ha in uso, e vegga quanto
È il gener nostro in cura
All'amante natura. E la possanza
Qui con giusta misura
Anco estimar potrà dell'uman seme,
Cui la dura nutrice, ov'ei men teme,

Con lieve moto in un momento annulla
In parte, e può con moti
Poco mèn lievi ancor subitamente
Annichilare in tutto.
Dipinte in queste rive
Son dell' umana gente
Le magnifiche sorti e progressive (12).
  Qui mira e qui ti specchia,
Secol superbo e sciocco,
Che il calle insino allora
Dal risorto pensier segnato innanti
Abbandonasti, e volti addietro i passi,
Del ritornar ti vanti,
E procedere il chiami.
Al tuo pargoleggiar gl' ingegni tutti,
Di cui lor sorte rea padre ti fece,
Vanno adulando, ancora
Ch' a ludibrio talora
T' abbian fra se. Non io
Con tal vergogna scenderò sotterra:
E ben facil mi fora
Imitar gli altri, e vaneggiando in prova,
Farmi agli orecchi tuoi cantando accetto:
Ma il disprezzo piuttosto che si serra
Di te nel petto mio,
Mostrato avrò quanto si possa aperto:
Bench' io sappia che obblio
Preme chi troppo all' età propria increbbe.
Di questo mal, che teco
Mi fia comune, assai finor mi rido.

Libertà vai sognando, e servo a un tempo
Vuoi di novo il pensiero,
Sol per cui risorgemmo
Dalla barbarie in parte, e per cui solo
Si cresce in civiltà, che sola in meglio
Guida i pubblici fati.
Così ti spiacque il vero
Dell'aspra sorte e del depresso loco
Che natura ci diè. Per questo il tergo
Vigliaccamente rivolgesti al lume
Che il fe palese; e, fuggitivo, appelli
Vil chi lui segue, e solo
Magnanimo colui
Che se schernendo o gli altri, astuto o folle,
Fin sopra gli astri il mortal grado estolle.
  Uom di povero stato e membra inferme
Che sia dell'alma generoso ed alto,
Non chiama se nè stima
Ricco d'or nè gagliardo,
E di splendida vita o di valente
Persona infra la gente
Non fa risibil mostra;
Ma se di forza e di tesor mendico
Lascia parer senza vergogna, e noma
Parlando, apertamente, e di sue cose
Fa stima al vero uguale.
Magnanimo animale
Non credo io già, ma stolto
Quel che, nato a perir, nutrito in pene,
Dice, a goder son fatto,

E di fetido orgoglio
Empie le carte, eccelsi fati e nove
Felicità, quali il ciel tutto ignora,
Non pur quest' orbe, promettendo in terra
A popoli che un' onda
Di mar commosso, un fiato
D'aura maligna, un sotterraneo crollo
Distrugge sì, ch' avanza
A gran pena di lor la rimembranza.
Nobil natura è quella
Ch' a sollevar s' ardisce
Gli occhi mortali incontra
Al comun fato, e che con franca lingua,
Nulla al ver detraendo,
Confessa il mal che ci fu dato in sorte,
E il basso stato e frale;
Quella che grande e forte
Mostra se nel soffrir, nè gli odi e l' ire
Fraterne, ancor più gravi
D' ogni altro danno, accresce
Alle miserie sue, l' uomo incolpando
Del suo dolor, ma dà la colpa a quella
Che veramente è rea, che de' mortali
È madre in parto ed in voler matrigna.
Costei chiama inimica; e incontro a questa
Congiunta esser pensando,
Siccom' è il vero, ed ordinata in pria
L' umana compagnia,
Tutti fra se confederati estima
Gli uomini, e tutti abbraccia

Con vero amor, porgendo
Valida e pronta ed aspettando aita
Negli alterni perigli e nelle angosce
Della guerra comune. Ed alle offese
Dell'uomo armar la destra, e laccio porre
Al vicino ed inciampo,
Stolto crede così, qual fora in campo
Cinto d'oste contraria, in sul più vivo
Incalzar degli assalti,
Gl'inimici obbliando, acerbe gare
Imprender con gli amici,
E sparger fuga e fulminar col brando
Infra i propri guerrieri.
Così fatti pensieri
Quando fien, come fur, palesi al volgo,
E quell'orror che primo
Contra l'empia natura
Strinse i mortali in social catena
Fia ricondotto in parte
Da verace saper, l'onesto e il retto
Conversar cittadino,
E giustizia e pietade altra radice
Avranno allor che non superbe fole,
Ove fondata probità del volgo
Così star suole in piede
Quale star può quel c'ha in error la sede.
  Sovente in queste piagge,
Che, desolate, a bruno
Veste il flutto indurato, e par che ondeggi,
Seggo la notte; e su la mesta landa,

In purissimo azzurro
Veggo dall'alto fiammeggiar le stelle,
Cui di lontan fa specchio
Il mare, e tutto di scintille in giro
Per lo vòto seren brillare il mondo.
E poi che gli occhi a quelle luci appunto,
Ch'a lor sembrano un punto,
E sono immense in guisa
Che un punto a petto a lor son terra e mare
Veracemente; a cui
L'uomo non pur, ma questo
Globo ove l'uomo è nulla,
Sconosciuto è del tutto; e quando miro
Quegli ancor più senz'alcun fin remoti
Nodi quasi di stelle,
Ch'a noi paion qual nebbia, a cui non l'uomo
E non la terra sol, ma tutte in uno,
Del numero infinite e della mole,
Con l'aureo Sole insiem, le nostre stelle
O sono ignote, o così paion come
Essi alla terra, un punto
Di luce nebulosa; al pensier mio
Che sembri allora, o prole
Dell'uomo? E rimembrando
Il tuo stato quaggiù, di cui fa segno
Il suol ch'io premo; e poi dall'altra parte,
Che te signora e fine
Credi tu data al Tutto, e quante volte
Favoleggiar ti piacque, in questo oscuro
Granel di sabbia, il qual di terra ha nome,

Per tua cagion, dell' universe cose
Scender gli autori, e conversar sovente
Co' tuoi piacevolmente; e che i derisi
Sogni rinnovellando, ai saggi insulta
Fin la presente età, che in conoscenza
Ed in civil costume
Sembra tutte avanzar; qual moto allora,
Mortal prole infelice, o qual pensiero
Verso te finalmente il cor m' assale?
Non so se il riso o la pietà prevale.
  Come d' arbor cadendo un picciol pomo,
Cui là nel tardo autunno
Maturità senz' altra forza atterra,
D' un popol di formiche i dolci alberghi
Cavati in molle gleba
Con gran lavoro, e l' opre,
E le ricchezze ch' adunate a prova
Con lungo affaticar l' assidua gente
Avea provvidamente al tempo estivo,
Schiaccia, diserta e copre
In un punto; così d' alto piombando,
Dall' utero tonante
Scagliata al ciel profondo
Di ceneri, di pomici e di sassi
Notte e ruina, infusa
Di bollenti ruscelli,
O pel montano fianco
Furiosa tra l' erba
Di liquefatti massi
E di metalli e d' infocata arena

Scendendo immensa piena,
Le cittadi che il mar là su l'estremo
Lido aspergea, confuse
E infranse e ricoperse
In pochi istanti: onde su quelle or pasce
La capra, e città nove
Sorgon dall'altra banda, a cui sgabello
Son le sepolte, e le prostrate mura
L'arduo monte al suo piè quasi calpesta.
Non ha natura al seme
Dell'uom più stima o cura
Ch'alla formica: e se più rara in quello
Che nell'altra è la strage,
Non avvien ciò d'altronde
Fuor che l'uom sue prosapie ha men feconde.
  Ben mille ed ottocento
Anni varcàr poi che spariro, oppressi
Dall'ignea forza, i popolati seggi,
E il villanello intento
Ai vigneti che a stento in questi campi
Nutre la morta zolla e incenerita,
Ancor leva lo sguardo
Sospettoso alla vetta
Fatal, che nulla mai fatta più mite
Ancor siede tremenda, ancor minaccia
A lui strage ed ai figli ed agli averi
Lor poverelli. E spesso
Il meschino in sul tetto
Dell'ostel villereccio, alla vagante
Aura giacendo tutta notte insonne,

E balzando più volte, esplora il corso
Del temuto bollor, che si riversa
Dall' inesausto grembo
Sull' arenoso dorso, a cui riluce
Di Capri la marina
E di Napoli il porto e Mergellina.
E se appressar lo vede, o se nel cupo
Del domestico pozzo ode mai l' acqua
Fervendo gorgogliar, desta i figliuoli,
Desta la moglie in fretta, e via, con quanto
Di lor cose rapir posson, fuggendo,
Vede lontan l' usato
Suo nido, e il picciol campo
Che gli fu dalla fame unico schermo,
Preda al flutto rovente,
Che crepitando giunge, e inesorato
Durabilmente sopra quei si spiega.
Torna al celeste raggio,
Dopo l' antica obblivion, l' estinta
Pompei, come sepolto
Scheletro, cui di terra
Avarizia o pietà renda all' aperto;
E dal deserto foro
Diritto infra le file
De' mozzi colonnati il peregrino
Lunge contempla il bipartito giogo
E la cresta fumante,
Ch' alla sparsa ruina ancor minaccia.
E nell' orror della secreta notte
Per li vacui teatri,

Per li templi deformi e per le rotte
Case, ove i parti il pipistrello asconde,
Come sinistra face
Che per vòti palagi atra s' aggiri,
Corre il baglior della funerea lava,
Che di lontan per l' ombre
Rosseggia e i lochi intorno intorno tinge.
Così, dell' uomo ignara, e dell' etadi
Ch' ei chiama antiche, e del seguir che fanno
Dopo gli avi i nepoti,
Sta natura ognor verde, anzi procede
Per sì lungo cammino,
Che sembra star. Caggiono i regni intanto,
Passan genti e linguaggi: ella nol vede:
E l' uom d' eternità s' arroga il vanto.
E tu, lenta ginestra,
Che di selve odorate
Queste campagne dispogliate adorni,
Anche tu presto alla crudel possanza
Soccomberai del sotterraneo foco,
Che ritornando al loco
Già noto, stenderà l' avaro lembo
Su tue molli foreste. E piegherai
Sotto il fascio mortal non renitente
Il tuo capo innocente:
Ma non piegato insino allora indarno
Codardamente supplicando innanzi
Al futuro oppressor; ma non eretto
Con forsennato orgoglio inver le stelle,
Nè sul deserto, dove

E la sede e i natali
Non per voler ma per fortuna avesti;
Ma più saggia, ma tanto
Meno inferma dell'uom, quanto le frali
Tue stirpi non credesti
O dal fato o da te fatte immortali.

XXXV.

IMITAZIONE.

Lungi dal proprio ramo,
Povera foglia frale,
Dove vai tu? Dal faggio
Là dov' io nacqui, mi divise il vento.
Esso, tornando, a volo
Dal bosco alla campagna,
Dalla valle mi porta alla montagna.
Seco perpetuamente
Vo pellegrina, e tutto l' altro ignoro.
Vo dove ogni altra cosa,
Dove naturalmente
Va la foglia di rosa,
E la foglia d' alloro.

XXXVI.

SCHERZO.

Quando fanciullo io venni
A pormi con le Muse in disciplina,
L'una di quelle mi pigliò per mano;
E poi tutto quel giorno
La mi condusse intorno
A veder l'officina.
Mostrommi a parte a parte
Gli strumenti dell'arte,
E i servigi diversi
A che ciascun di loro
S'adopra nel lavoro
Delle prose e de' versi.
Io mirava, e chiedea:
Musa, la lima ov'è? Disse la Dea:
La lima è consumata; or facciam senza.
Ed io, ma di rifarla
Non vi cal, soggiungea, quand'ella è stanca?
Rispose: hassi a rifar, ma il tempo manca.

FRAMMENTI.

XXXVII.

ALCETA.

Odi, Melisso: io vo' contarti un sogno
Di questa notte, che mi torna a mente
In riveder la luna. Io me ne stava
Alla finestra che risponde al prato,
Guardando in alto: ed ecco all' improvviso
Distaccasi la luna; e mi parea
Che quanto nel cader s' approssimava,
Tanto crescesse al guardo; infin che venne
A dar di colpo in mezzo al prato; ed era
Grande quanto una secchia, e di scintille
Vomitava una nebbia, che stridea
Sì forte come quando un carbon vivo
Nell'acqua immergi e spegni. Anzi a quel modo
La luna, come ho detto, in mezzo al prato
Si spegneva annerando a poco a poco,
E ne fumavan l' erbe intorno intorno.
Allor mirando in ciel, vidi rimaso
Come un barlume, o un' orma, anzi una nicchia,

Ond' ella fosse svelta; in cotal guisa,
Ch'io n'agghiacciava; e ancor non m'assicuro.

MELISSO.

E ben hai che temer, che agevol cosa
Fora cader la luna in sul tuo campo.

ALCETA.

Chi sa? non veggiam noi spesso di state
Cader le stelle?

MELISSO.

Egli ci ha tante stelle,
Che picciol danno è cader l' una o l' altra
Di loro, e mille rimaner. Ma sola
Ha questa luna in ciel, che da nessuno
Cader fu vista mai se non in sogno.

XXXVIII.

Io qui vagando al limitare intorno,
Invan la pioggia invoco e la tempesta,
Acciò che la ritenga al mio soggiorno.
Pure il vento muggia nella foresta,
E muggia tra le nubi il tuono errante,
Pria che l'aurora in ciel fosse ridesta.
O care nubi, o cielo, o terra, o piante,
Parte la donna mia: pietà, se trova
Pietà nel mondo un infelice amante.
O turbine, or ti sveglia, or fate prova
Di sommergermi, o nembi, insino a tanto
Che il Sole ad altre terre il dì rinnova.
S'apre il ciel, cade il soffio, in ogni canto
Posan l'erbe e le frondi, e m'abbarbaglia
Le luci il crudo Sol pregne di pianto.

XXXIX.

Spento il diurno raggio in occidente,
E queto il fumo delle ville, e queta
De' cani era la voce e della gente;
Quand'ella, volta all'amorosa meta,
Si ritrovò nel mezzo ad una landa
Quanto foss'altra mai vezzosa e lieta.
Spandeva il suo chiaror per ogni banda
La sorella del Sole, e fea d'argento
Gli arbori ch'a quel loco eran ghirlanda.
I ramuscelli ivan cantando al vento,
E in un con l'usignol che sempre piagne
Fra i tronchi un rivo fea dolce lamento.
Limpido il mar da lungi, e le campagne
E le foreste, e tutte ad una ad una
Le cime si scoprian delle montagne.
In queta ombra giacea la valle bruna,
E i collicelli intorno rivestia
Del suo candor la rugiadosa luna.
Sola tenea la taciturna via
La donna, e il vento che gli odori spande,
Molle passar sul volto si sentia.

Se lieta fosse, è van che tu dimande:
Piacer prendea da quella vista, e il bene
Che il cor le prometteva era più grande.
Come fuggiste, o belle ore serene!
Dilettevol quaggiù null'altro dura,
Nè si ferma giammai, se non la spene.
Ecco turbar la notte, e farsi oscura
La sembianza del ciel, ch'era sì bella,
E il piacere in colei farsi paura.
Un nugol torbo, padre di procella,
Sorgea di dietro ai monti, e crescea tanto,
Che più non si scopria luna nè stella.
Spiegarsi ella il vedea per ogni canto,
E salir su per l'aria a poco a poco,
E far sovra il suo capo a quella ammanto.
Veniva il poco lume ognor più fioco;
E intanto al bosco si destava il vento,
Al bosco là del dilettoso loco.
E si fea più gagliardo ogni momento,
Tal che a forza era desto e svolazzava
Tra le frondi ogni augel per lo spavento.
E la nube, crescendo, in giù calava
Ver la marina sì, che l'un suo lembo
Toccava i monti, e l'altro il mar toccava.
Già tutto a cieca oscuritade in grembo,
S'incominciava udir fremer la pioggia,
E il suon cresceva all'appressar del nembo.
Dentro le nubi in paurosa foggia
Guizzavan lampi, e la fean batter gli occhi;
E n'era il terren tristo, e l'aria roggia.

Discior sentia la misera i ginocchi;
E già muggiva il tuon simile al metro
Di torrente che d'alto in giù trabocchi.
Talvolta ella ristava, e l'aer tetro
Guardava sbigottita, e poi correa,
Sì che i panni e le chiome ivano addietro.
E il duro vento col petto rompea,
Che gocce fredde giù per l'aria nera
In sul volto soffiando le spingea.
E il tuon veniale incontro come fera,
Rugghiando orribilmente e senza posa;
E cresceva la pioggia e la bufera.
E d'ogni intorno era terribil cosa
Il volar polve e frondi e rami e sassi,
E il suon che immaginar l'alma non osa.
Ella dal lampo affaticati e lassi
Coprendo gli occhi, e stretti i panni al seno,
Gia pur tra il nembo accelerando i passi.
Ma nella vista ancor l'era il baleno
Ardendo sì, che alfin dallo spavento
Fermò l'andare, e il cor le venne meno.
E si rivolse indietro. E in quel momento
Si spense il lampo, e tornò buio l'etra,
Ed acchetossi il tuono, e stette il vento.
Taceva il tutto; ed ella era di pietra.

XL.

DAL GRECO DI SIMONIDE.

Ogni mondano evento
È di Giove in poter, di Giove, o figlio,
Che giusta suo talento
Ogni cosa dispone.
Ma di lunga stagione
Nostro cieco pensier s'affanna e cura,
Benchè l'umana etate,
Come destina il ciel nostra ventura,
Di giorno in giorno dura.
La bella speme tutti ci nutrica
Di sembianze beate,
Onde ciascuno indarno s'affatica:
Altri l'aurora amica,
Altri l'etade aspetta;
E nullo in terra vive
Cui nell'anno avvenir facili e pii
Con Pluto gli altri iddii
La mente non prometta.
Ecco pria che la speme in porto arrive,
Qual da vecchiezza è giunto,
E qual da morbi al bruno Lete addutto;

Questo il rigido Marte, e quello il flutto
Del pelago rapisce; altri consunto
Da negre cure, o tristo nodo al collo
Circondando, sotterra si rifugge.
Così di mille mali
I miseri mortali
Volgo fiero e diverso agita e strugge.
Ma, per sentenza mia,
Uom saggio e sciolto dal comune errore
Patir non sosterria,
Nè porrebbe al dolore
Ed al mal proprio suo cotanto amore.

XLI.

DELLO STESSO.

Umana cosa picciol tempo dura,
E certissimo detto
Disse il veglio di Chio,
Conforme ebber natura
Le foglie e l'uman seme.
Ma questa voce in petto
Raccolgon pochi. All'inquieta speme,
Figlia di giovin core,
Tutti prestiam ricetto.
Mentre è vermiglio il fiore
Di nostra etade acerba
L'alma vota e superba
Cento dolci pensieri educa invano,
Nè morte aspetta nè vecchiezza; e nulla
Cura di morbi ha l'uom gagliardo e sano.
Ma stolto è chi non vede
La giovinezza come ha ratte l'ale,
E siccome alla culla
Poco il rogo è lontano.
Tu presso a porre il piede

In sul varco fatale
Della plutonia sede,
Ai presenti diletti
La breve età commetti.

NOTE.

Pag. 8. (1) Il successo delle Termopile fu celebrato veramente da quello che in essa canzone s'introduce a poetare, cioè da Simonide; tenuto dall'antichità fra gli ottimi poeti lirici, vissuto, che più rileva, ai medesimi tempi della scesa di Serse, e greco di patria. Questo suo fatto, lasciando l'epitaffio riportato da Cicerone e da altri, si dimostra da quello che scrive Diodoro nell'undecimo libro, dove recita anche certe parole di esso poeta in questo proposito, due o tre delle quali sono espresse nel quinto verso dell'ultima strofe. Rispetto dunque alle predette circostanze del tempo e della persona, e d'altra parte riguardando alle qualità della materia per se medesima, io non credo che mai si trovasse argomento più degno di poema lirico, nè più fortunato di questo che fu scelto, o più veramente sortito, da Simonide. Perocchè se l'impresa delle Termopile fa tanta forza a noi che siamo stranieri verso quelli che l'operarono, e con tutto questo non possiamo tenere le lacrime a leggerla semplicemente come passasse, e ventitrè secoli dopo ch'ella è seguita; abbiamo a far congettura di quello che la sua ricordanza dovesse potere in un Greco, e poeta, e dei principali, avendo veduto il fatto, si può dire, cogli occhi propri, andando per le stesse città vincitrici di un esercito molto maggiore di quanti altri si ricorda la storia d'Europa, venendo a parte delle feste, delle maraviglie, del fervore di tutta un'eccellentissima nazione, fatta anche più magnanima della sua natura dalla coscienza

della gloria acquistata, e dall'emulazione di tanta virtù dimostrata pur dianzi dai suoi. Per queste considerazioni, riputando a molta disavventura che le cose scritte da Simonide in quella occorrenza fossero perdute, non ch'io presumessi di riparare a questo danno, ma come per ingannare il desiderio, procurai di rappresentarmi alla mente le disposizioni dell'animo del poeta in quel tempo, e con questo mezzo, salva la disuguaglianza degl'ingegni, tornare a fare il suo canto; del quale io porto questo parere, che o fosse maraviglioso, o la fama di Simonide fosse vana, e gli scritti perissero con poca ingiuria. — Lettera a Vincenzo Monti premessa alle edizioni di Roma e di Bologna.

Pag. 21. (2) Di questa fama divulgata anticamente, che in Ispagna e in Portogallo, quando il Sole tramontava, si udisse di mezzo all'Oceano uno stridore simile a quello che fanno carboni accesi, o un ferro rovente quando è tuffato nell'acqua, vedi Cleomede Circular. doctrin. de sublim. l. 2, c. 1, ed. Bake, Lugd. Bat. 1820, p. 109. seq. Strabone l. 3, ed. Amstel. 1707, p. 202. B. Giovenale Sat. 14, v. 279. Stazio Silv. l. 2. Genethl. Lucani v. 24. seq. ed Ausonio Epist. 18, v. 2. Floro l. 2, c. 17, parlando delle cose fatte da Decimo Bruto in Portogallo: peragratoque victor Oceani litore, non prius signa convertit, quam cadentem in maria solem, obrutumque aquis ignem, non sine quodam sacrilegii metu, et horrore, deprehendit. Vedi ancora le note degli eruditi a Tacito de Germ. c. 45.

Pag. 21. (3) Mentre la notizia della rotondità della terra, ed altre simili appartenenti alla cosmografia, furono poco volgari, gli uomini ricercando quello che si facesse il Sole nel tempo della notte, o qual fosse lo stato suo, fecero intorno a questo parecchie belle immaginazioni: e se molti pensarono che la sera il Sole si spegnesse, e che la mattina si raccendesse, altri immaginarono che dal tramonto si riposasse e dormisse fino al giorno. Ste-

sicoro ap. Athenaeum. l. 11, c. 38, ed. Schweigh t. 4, p. 237. Antimaco ap. eumd. l. c. 288. Eschilo l. c. e più distintamente Mimnermo, poeta greco antichissimo, l. c. cap. 39, pag. 239, dice che il Sole, dopo calato si pone a giacere in un letto concavo, a uso di navicella, tutto d'oro, e così dormendo naviga per l'Oceano da ponente a levante. Pitea marsigliese, allegato da Gemino c. 5, in Petav. Uranol. ed. Amst. p. 13, e da Cosma egiziano Topogr. christian. l. 2, ed. Montfauc. pag. 149, racconta di non so quali barbari che mostrarono ad esso Pitea il luogo dove il Sole, secondo loro, si adagiava a dormire. E il Petrarca si accostò a queste tali opinioni volgari in quei versi, Canz. Nella stagion. st. 3.

> Quando vede il pastor calare i raggi
> Del gran pianeta al nido ov'egli alberga.

Siccome in questi altri della medesima Canzone st. I, seguì la sentenza di quei filosofi che per virtù di raziocinio e di congettura indovinavano gli antipodi.

> Nella stagion che 'l ciel rapido inchina
> Verso occidente e che 'l dì nostro vola
> A gente che di là forse l'aspetta.

Dove quel *forse*, che oggi non si potrebbe dire, fu sommamente poetico; perchè dava facoltà al lettore di rappresentarsi quella gente sconosciuta a suo modo, o di averla in tutto per favolosa: donde si deve credere che, leggendo questi versi, nascessero di quelle concezioni vaghe e indeterminate, che sono effetto principalissimo ed essenziale delle bellezze poetiche, anzi di tutte le bellezze del mondo.

Pag. 22. (4) Di qui alla fine della stanza si ha riguardo alla congiuntura della morte del Tasso, accaduta in tempo che erano per incoronarlo poeta in Campidoglio.

Pag. 32. (5) Si usa qui la licenza, usata da diversi autori antichi, di attribuire alla Tracia la città e la battaglia di Filippi, che veramente furono nella Macedonia. Similmente nel nono Canto si seguita la tradizione volgare intorno agli amori infelici di Saffo poetessa, benchè il Visconti ed altri critici moderni distinguano due Saffo; l'una famosa per la sua lira, e l'altra per l'amore sfortunato di Faone; quella contemporanea d'Alceo, e questa più moderna.

Pag. 38. (6) La stanchezza, il riposo e il silenzio che regnano nelle città, e più nelle campagne, sull'ora del mezzogiorno, rendettero quell'ora agli antichi misteriosa e secreta come quelle della notte: onde fu creduto che sul mezzodì più specialmente si facessero vedere o sentire gli Dei, le ninfe, i silvani, i fauni e le anime de' morti, come apparisce da Teocrito Idyll. 1, v. 15, seq. Lucano l. 3, v. 422; seq. Filostrato Heroic. c. 1, § 4, opp. ed Olear. pag. 671. Porfirio de antro nymph. c. 26, seq. Servio ad Georg. l. 4, v. 401, e dalla Vita di S. Paolo primo eremita scritta da san Girolamo c, 6, in vit. Patr. Rosweyd. l. 1, p. 18. Vedi ancora il Meursio Auctar. philolog. c. 6, colle note del Lami opp. Meurs. Florent. vol. 5, col. 733. il Barth Animadv. ad Stat. part. 2, p. 1081, e le cose disputate dai comentatori, e nominatamente dal Calmet, in proposito del demonio meridiano della Scrittura volgata Psalm. 90, v. 6. Circa all'opinione che le ninfe e le dee sull'ora del mezzogiorno si scendessero a lavare nei fiumi e nei fonti, vedi Callimaco in lavacr. Pall. v. 71, seq. e quanto propriamente a Diana, Ovidio Metam. l. 3, v. 144, seq.

Pag. 42. (7) Egressusque Cain a facie Domini, habitavit profugus in terra ad orientalem plagam Eden. Et ædificavit civitatem. Genes. c. 4, v. 16.

Pag. 45. (8) È quasi superfluo ricordare che la California è posta nell'ultimo termine occidentale di terraferma. Si tiene che i Californi sieno, tra le nazioni co-

noscinte, la più lontana dalla civiltà, e la più indocile alla medesima.

Pag. 99. (9) Plusieurs d'entre eux (parla di una delle nazioni erranti dell' Asia) passent la nuit assis sur une pierre à regarder la lune, et à improviser des paroles assez tristes sur des airs qui ne le sont pas moins. Il Barone di Meyendorff, Voyage d'Orenbourg à Boukhara, fait en 1820, appresso il giornale des Savans 1826, septembre p. 518.

Pag. 103. (10) Il signor Bothe, traducendo in bei versi tedeschi questo componimento, accusa gli ultimi sette versi della presente stanza di tautologia, cioè di ripetizione delle cose dette avanti. Segue il pastore: ancor io godo pochi piaceri (godo ancor poco); nè mi lagno di questo solo, cioè che il piacere mi manchi; mi lagno dei patimenti che provo, cioè della noia. Questo non era detto avanti. Poi, conchiudendo, riduce in termini brevi la quistione trattata in tutta la stanza; perchè gli animali non s' annoino, e l' uomo sì: la quale se fosse tautologia, tutte quelle conclusioni dove per evidenza si riepiloga il discorso, sarebbero tautologie.

Pag. 134. (11) Pelliccia in figura di serpente, detta dal tremendo rettile di questo nome, nota alle donne gentili dei tempi nostri. Ma come la cosa è uscita di moda, potrebbe anche il senso della parola andare fra poco in dimenticanza. Però non sarà superflua questa noterella.

Pag. 148. (12) Parole di un moderno, al quale è dovuta tutta la loro eleganza.

PARALIPOMENI

DELLA

BATRACOMIOMACHIA.

PARALIPOMENI

DELLA

BATRACOMIOMACHIA.

CANTO PRIMO.

Poi che da' granchi a rintegrar venuti
Delle ranocchie le fugate squadre,
Che non gli aveano ancor mai conosciuti,
Come volle colui che a tutti è padre,
Del topo vincitor furo abbattuti
Gli ordini, e volte invan l' opre leggiadre,
Sparse l' aste pel campo e le berrette
E le code topesche e le basette;

Sanguinosi fuggian per ogni villa
I topi galoppando in su la sera,
Tal che veduto avresti anzi la squilla
Tutta farsi di lor la piaggia nera;
Quale spesso in parete, ove più brilla
Del Sol d' autunno la dorata sfera,
Vedi un nugol di mosche atro, importuno,
Il bel raggio del ciel velare a bruno.

Come l' oste papal cui l' alemanno
Colli il Franco a ferir guidava in volto,

Da Faenza, onde pria videro il panno
Delle insegne francesi all' aria sciolto,
Mosso il tallon, dopo infinito affanno,
Prima il fiato in Ancona ebbe raccolto;
Cui precedeva in fervide, volanti
Rote il Colli, gridando, avanti avanti;
O come dianzi la fiamminga gente,
Che Napoli infelice avea schernita,
Viste l' armi d' Olanda, immantinente
La via ricominciò ch' avea fornita,
Nè fermò prima il piè, che finalmente
Giunse invocata la francese aita;
Tale i topi al destin, di valle in valle,
Per più di cento miglia offrir le spalle.
Passata era la notte, e il dì secondo
Già l' aria incominciava a farsi oscura,
Quando un guerrier chiamato il Miratondo
A fuggir si trovò per un' altura;
Ed o fosse ardimento, ovver ch' al mondo
Vinta dalla stanchezza è la paura,
Fermossi; e di spiar vago per uso,
Primo del gener suo rivolse il muso.
E ritto in su due piè, con gli occhi intenti,
Mirando quanto si potea lontano,
Di qua, di là, da tutti quattro i venti,
Cercò l' acqua e la terra, il monte e il piano,
Spiò le selve, i laghi e le correnti,
Le distese campagne e l' oceàno;
Nè vide altro stranier, se non farfalle
E molte vespe errar giù per la valle.

Granchi non vide già, nè granchiolini,
Nè d' armi ostili indizio in alcun lato.
Soli di verso il campo i vespertini
Fiati venian movendo i rami e il prato,
Soavemente susurrando, e i crini
Fra gli orecchi molcendo al buon soldato.
Era il ciel senza nubi, e rubiconda
La parte occidentale, e il mar senz' onda.

Rinvigorir sentissi, ed all' aspetto
Di sì queta beltà l' alma riprese
Il Miratondo. E poi che con effetto,
Quattro volte a girar per lo paese
Le pupille tornando, ogni sospetto
Intempestivo e vano esser comprese,
Osò gridare a' suoi compagni eroi:
Sì gran fede prestava agli occhi suoi.

Non con tanta allegrezza i diecimila
Cui la propria virtù d' Europa ai liti
Riconducea, dall' armi e dalle fila
Del re persian per tanta terra usciti,
La voce udìr, che via di fila in fila
S' accrescea, di color che pria saliti
Onde il mar si scopria, qual chi mirare
Crede suo scampo, gridàr, mare, mare,

Con quanta i topi omai ridotti al fine
Per fatica e per tema, udiro il grido
Del buono esplorator, cui le marine
Caverne rimuggìr con tutto il lido:
Ch' era d' intorno intorno ogni confine
Ove il guardo aggiungea, tranquillo e fido;

Che raccorsi e far alto, e che dal monte
Di novo convenia mostrar la fronte.

Altri in sul poggio, ed altri appiè dell'erta,
Convenner da più bande i fuggitivi,
Cui la tema, in un dì, per via deserta,
Mille piagge avea mostro e mille rivi;
Smarriti ancora, e con la mente incerta,
E dal corso spossati e semivivi;
E incominciàr tra loro a far consiglio
Del bisogno presente e del periglio.

Già la stella di Venere apparia
Dinanzi all'altre stelle ed alla luna:
Tacea tutta la piaggia, e non s'udia
Se non il mormorar d'una laguna,
E la zanzara stridula, ch'uscia
Di mezzo alla foresta all'aria bruna:
D'Espero dolce la serena imago
Vezzosamente rilucea nel lago.

Taceano i topi ancor, quasi temendo
I granchi risvegliar, benchè lontani,
E chetamente andavan discorrendo
Con la coda in gran parte e con le mani,
Maravigliando pur di quell'orrendo
Esercito di bruti ingordi e strani,
E partito cercando a ciascheduna
Necessità della comun fortuna.

Morto nella battaglia era, siccome
Nel poema d'Omero avete letto,
Mangiaprosciutti, il qual credo per nome
Mangiaprosciutti primo un dì fu detto;

Intendo il re de' topi; ed alle some
Del regno sostener nessuno eletto
Avea morendo, e non lasciato erede
Cui dovesser gli Dei la regia sede.
  Ben di lui rimaneva una figliuola,
Leccamacine detta, a Rodipane
Sposata, e madre a quello onde ancor vola
Cotanta fama per le bocche umane,
Rubabriciole il bel, dalla cui sola
Morte il foco scoppiò fra topi e rane:
Tutto ciò similmente o già sapete,
O con agio in Omero il leggerete.
  Ma un tedesco filologo, di quelli
Che mostran che il legnaggio e l'idioma
Tedesco e il greco un dì furon fratelli,
Anzi un solo in principio, e che fu Roma
Germanica città, con molti e belli
Ragionamenti e con un bel diploma
Prova che lunga pezza era già valica
Che fra' topi vigea la legge salica.
  Che non provan sistemi e congetture
E teorie dell'alemanna gente?
Per lor, non tanto nelle cose oscure
L'un dì tutto sappiam, l'altro niente,
Ma nelle chiare ancor dubbi e paure
E caligin si crea continuamente:
Pur manifesto si conosce in tutto
Che di seme tedesco il mondo è frutto.
  Dunque primieramente in provvedere
A se di novo capo in quelle strette

Porre ogni lor pensier le afflitte schiere
Per lo scampo comun furon costrette:
Dura necessità ch' uomini e fere
Per salute a servaggio sottomette,
E della vita in prezzo il mondo priva
Del maggior ben per cui la vita è viva.

Stabile elezion per or non piacque
Far; nè potean; ma differire a quando
In Topaia tornati, ove già nacque
La più parte di lor, la tema in bando
Avrian cacciata; e le ranocchie e l' acque
E seco il granchio barbaro e nefando,
Nè credean ciò lontan lunga stagione,
Avrian posto in eterna obblivione.

Intanto il campo stesso, e la fortuna
Commetter del ritorno, e dei presenti
Consigli e fatti dar l' arbitrio ad una
Militar potestà furon contenti.
Così quando del mar la vista imbruna,
Popol battuto da contrari venti
Segue l' acuto grido onde sua legge
Dà colui che nel rischio il pin corregge.

Scelto fu Rubatocchi a cui l' impero
Si desse allor di mille topi e mille:
Rubatocchi, che fu, come d' Omero
Sona la tromba, di quel campo Achille.
Lungamente per lui sul lago intero
Versàr vedove rane amare stille;
E fama è che insin oggi appo i ranocchi
Terribile a nomar sia Rubatocchi.

Nè Rubatocchi chiameria la madre
Il ranocchin per certo al nascimento,
Come Annibale, Arminio odi leggiadre
Voci qui gir chiamando ogni momento:
Così di nazion quello, che padre
È d' ogni laude, altero sentimento,
Colpa o Destin, che molta gloria vinse,
Già trecent' anni, in questa terra estinse.

Mancan Giuli e Pompei, mancan Cammilli
E Germanici e Pii, sotto il cui nome
Faccia ai nati colei che partorilli
A tanta nobiltà, lavar le chiome?
A veder se alcun dì valore instilli
In lor la rimembranza, e se mai dome
Sien basse voglie e voluttà dal riso
Che un gran nome suol far di fango intriso?

Intanto a studio là nel Trasimeno
Estranio peregrin lava le membra,
Perchè la strage nostra onde fu pieno
Quel flutto, con piacer seco rimembra:
La qual, se al ver si guarda, nondimeno
Zama e Cartago consolar non sembra:
E notar nel Metauro anco potria
Quegli, e Spoleto salutar per via.

Se questo modo, ond' hanno altri conforto,
Piacesse a noi di seguitar per gioco,
In molt' acque potremmo ire a diporto,
E di più selve riscaldarci al foco,
Ed in più campi dall' occaso all' orto
Potremmo, andando, ristorarci un poco,

E tra via rimembrar più d' un alloro
E nelle nostre e nelle terre loro.
  Tant' odio il petto agli stranieri incende
Del nome italian, che di quel danno
Onde nessuna gloria in lor discende,
Sol perchè nostro fu, lieti si fanno:
Molte genti provàr dure vicende,
E prave diventàr per lungo affanno;
Ma nessuna ad esempio esser dimostra
Di tant' odio potria come la nostra.
  E questo avvien perchè quantunque doma,
Serva, lacera segga in isventura,
Ancor per forza italian si noma
Quanto ha più grande la mortal natura;
Ancor la gloria dell' eterna Roma
Risplende sì, che tutte l' altre oscura;
E la stampa d' Italia, invan superba
Con noi l' Europa, in ogni parte serba.
  Nè Roma pur, ma col mental suo lume
Italia inerme, e con la sua dottrina,
Vinse poi la barbarie, e in bel costume
Un' altra volta ritornò regina,
E del goffo stranier, ch' oggi presume
Lei dispregiar, come la sorte inchina,
Rise gran tempo, ed infelici esigli
L' altre sedi parer vide a' suoi figli.
  Senton gli estrani ogni memoria un nulla
Esser a quella ond' è l' Italia erede;
Sentono ogni lor patria esser fanciulla
Verso colei ch' ogni grandezza eccede;

E veggon ben che se strozzate in culla
Non fosser quante doti il ciel concede,
Se fosse Italia ancor per poco sciolta,
Regina torneria la terza volta.

Indi l'odio implacato, indi la rabbia,
E l'ironico riso ond'altri offende
Lei che fra ceppi, assisa in sulla sabbia,
Con lingua nè con man più si difende.
E chi maggior pietà mostra che n'abbia,
E di speme fra noi gl'ignari accende,
Prima il Giudeo tornar vorrebbe in vita
Che all'italico onor prestare aita.

Di Roma là sotto l'eccelse moli,
Pigmeo, la fronte spensierata alzando,
Percote i monumenti al mondo soli
Con sua verghetta il corpo dondolando;
E con suoi motti par che si consoli
La rimembranza del servir cacciando.
Ed è ragion ch'a una grandezza tale
L'inimicizia altrui segua immortale.

Ma Rubatocchi, poi che della cura
Gravato fu delle compagne genti,
Fece il campo afforzar, perchè sicura
Da inopinati assalti e da spaventi
Fosse la notte; e poi di nutritura
Giovare ai corpi tremuli e languenti.
Facil negozio fu questo secondo,
Perchè topi a nutrir tutto è fecondo.

Poscia mestier gli parve all'odiato
Esercito spedir subito un messo,

A dimandar perchè, non provocato,
Contro lor nella zuffa s'era messo;
Se ignaro delle rane, o collegato,
Se per error, se per volere espresso,
Se gir oltre o tornar nella sua terra,
Se volesse da' topi o pace o guerra.

Era nel campo il conte Leccafondi,
Signor di Pesafumo e Stracciavento;
Topo raro a' suoi dì, che di profondi
Pensieri e di dottrina era un portento:
Leggi e stati sapea d'entrambi i mondi,
E giornali leggea più di dugento;
Al cui studio in sua patria aveva eretto,
Siccom' oggi diciamo, un gabinetto.

Gabinetto di pubblica lettura,
Con legge tal, che da giornali in fuore,
Libro non s'accogliesse in quelle mura,
Che di due fogli al più fosse maggiore;
Perchè credea che sopra tal misura
Stender non si potesse uno scrittore
Appropriato ai bisogni universali
Politici, economici e morali.

Pur dagli amici in parte, e dalle stesse
Proprie avvertenze a poco a poco indotto,
Anche al romanzo storico concesse
Albergar coi giornali, e che per otto
Volumi o dieci camminar potesse;
E in fin, come dimostro è da quel dotto
Scrittor che sopra in testimonio invoco,
Alla tedesca poesia diè loco.

La qual d'antichità supera alquanto
Le semitiche varie e la sanscrita,
E parve al conte aver per proprio vanto
Sola il buon gusto ricondurre in vita,
Contro il fallace oraziano canto,
A studio, per uscir dalla via trita,
Dando tonni al poder, montoni al mare;
Gran fatica, e di menti al mondo rare.

D'arti tedesche ancor fu innamorato,
E chiamavale a se con gran mercede:
Perchè, giusta l'autor sopra citato,
Non eran gli obelischi ancora in piede,
Nè piramide il capo avea levato,
Quando l'arti in Germania avean lor sede,
Ove il senso del bello esser più fino
Veggiam, che fu nel Greco o nel Latino.

La biblioteca ch'ebbe era guernita
Di libri di bellissima sembianza,
Legati a foggia varia, e sì squisita,
Con oro, nastri ed ogni circostanza,
Ch'a saldar della veste la partita
Quattro corpi non erano abbastanza.
Ed era ben ragion, che in quella parte
Stava l'utilità, non nelle carte.

Lascio il museo, l'archivio, e delle fiere
Il serbatoio, e l'orto delle piante,
E il portico, nel quale era a vedere,
Con baffi enormi e coda di gigante,
La statua colossal di Lucerniere,
Antico topolin filosofante,

E dello stesso una pittura a fresco,
Pur di scalpello e di pennel tedesco.

Fu di sua specie il conte assai pensoso,
Filosofo morale, e filotopo;
E natura lodò che il suo famoso
Poter mostri quaggiù formando il topo,
Di cui l'opre, l'ingegno e il glorioso
Stato ammirava; e predicea che dopo
Non molto lunga età saria matura
L'alta sorte che a lui dava natura.

Però mai sempre a cor fugli il perenne
Progresso del topesco intendimento,
Che aspettar sopra tutto dalle penne
Ratte de' giornalisti era contento;
E profittare a quel sempre sostenne
Ipotesi, sistemi e sentimento;
E spegnere o turbar la conoscenza
Analisi, ragione e sperienza.

Buon topo d'altra parte, e da qualunque
Filosofale ipocrisia lontano,
E schietto in somma e veritier, quantunque
Ne' maneggi nutrito e cortigiano;
Popolar per affetto, e da chiunque
Trattabil sempre, e, se dir lice, umano;
Poco d'oro, e d'onor molto curante,
E generoso, e della patria amante.

Questi al re de' ranocchi, ambasciatore
Del proprio re, s'era condotto, avanti
Che tra' due regni il militar furore
Gli amichevoli nodi avesse infranti:

E com' arse la guerra, appo il signore
Suo ritornato, dimorò tra fanti,
E sotto tende, insin che tutto il campo
Dal correr presto procacciò lo scampo.

Ora ai compagni, ricercando a quale
Fosse in nome comun l' uffizio imposto,
Che del campo de' granchi al generale
Gisse oratore, e che per gli altri tosto
D' ovviar s' ingegnasse a novo male,
Nessun per senno e per virtù disposto
Parve a ciò più del conte; il qual di stima
Tenuto era da tutti in su la cima.

Così da quelle schiere, a prova eretto
L' un piè di quei dinanzi, all' uso antico,
Fu, per parer di ciascheduno, eletto
Messaggier dell' esercito al nemico.
Nè ricusò l' uffizio, ancor ch' astretto
Quindi a gran rischio: in campo ostil, mendico
D' ogni difesa, andar fra sconoscenti
D' ogni modo e ragion dell' altre genti.

E sebben lassa la persona, e molto
Di posa avea mestier, non però volle
Punto indugiarsi al dipartir: ma colto
Brevissimo sopor su l' erba molle,
Sorse a notte profonda, e seco tolto
Pochi servi de' suoi, tacito il colle
Lasciando tutto, e sonnolento, scese,
E per l' erma campagna il cammin prese.

CANTO SECONDO.

Più che mezze oramai l'ore notturne
Eran passate, e il corso all'oceano
Inchinavan pudiche e taciturne
Le stelle, ardendo in sul deserto piano.
Deserto al topo in ver, ma le diurne
Cure sopian da presso e da lontano
Per boschi, per cespugli ed arboscelli
Molte fere terrestri e molti uccelli.

E biancheggiar tra il verde all'aria bruna,
Or ne' campi remoti, or sulla via,
Or sovra colli qua e là più d'una
Casa d'agricoltor si discopria;
E di cani un latrar da ciascheduna
Per li silenzi ad or ad or s'udia,
E rovistar negli orti, e nelle stalle
Sonar legami e scalpitar cavalle.

Trottava il conte, al periglioso andare
Affrettando co' suoi le quattro piante,
A piedi intendo dir, che cavalcare
Privilegio è dell'uomo, il qual di tante
Bestie che il suol produce e l'aria e il mare,
Sol per propria natura è cavalcante,
Come, per conseguenza ragionevole,
Solo ancor per natura è carezzevole.

Era maggio, che amor con vita infonde,
E il cuculo cantar s'udia lontano,
Misterioso augel, che per profonde
Selve sospira in suon presso che umano,
E qual notturno spirto erra, e confonde
Il pastor che inseguirlo anela invano,
Nè dura il cantar suo, che in primavera
Nasce e il trova l'ardor venuto a sera.

Come ad Ulisse ed al crudel Tidide,
Quando ai novi troiani alloggiamenti
Ivan per l'ombre della notte infide,
Rischi cercando e insoliti accidenti,
Parve l'angel che si dimena e stride,
Segno, gracchiando, di felici eventi
Arrecar da Minerva, al cui soccorso
L'uno e l'altro, invocando, era ricorso;

Non altrimenti il topo, il qual solea
Voci e segni osservar con molta cura,
Non so già da qual nume o da qual dea
Topo o topessa o di simìl natura,
Sperò certo, e mestier gliene facea
Per sollevare il cor dalla paura,
Che il cuculo, che i topi han per divino,
Nunzio venisse di non reo destino.

Ma già dietro boschetti e collicelli
Antica e stanca in ciel salia la luna,
E su gli erbosi dorsi e i ramuscelli
Spargea luce manchevole e digiuna,
Nè manifeste l'ombre a questi e quelli
Dava, nè ben distinte ad una ad una;

Le stelle nondimen tutte copria,
E desiata al peregrin venia.

Pur, come ai topi il lume è poco accetto,
Di lei non molto rallegrossi il conte,
Il qual, trottando a piè, siccome ho detto,
Ripetea per la valle e per lo monte
L'orme che dianzi, di fuggir costretto,
Impresse avea con zampe assai più pronte,
E molti il luogo or danni ora spaventi
Di quella fuga gli rendea presenti.

Ma pietà sopra tutto e disconforto
Moveagli, a ciascun passo, in sul cammino,
O poco indi lontan, vedere o morto
O moribondo qualche topolino,
Alcun da piaghe ed alcun altro scorto
Dalla stanchezza al suo mortal destino,
A cui con lo splendor languido e scemo
Parea la luna far l'onore estremo.

Così, muto, volgendo entro la testa
Profondi filosofici pensieri,
E chiamando e sperando alla funesta
Discordia delle stirpi e degl'imperi
Medicina efficace intera e presta
Dai giornalisti d'ambo gli emisferi,
Tanto andò, che la notte a poco a poco
Cedendo, al tempo mattutin diè loco.

Tutti desti cantando erano i galli
Per le campagne, e gli augelletti ancora
Ricominciando insiem gli usati balli
Su per li prati al mormorar dell'ora,

E porporina i sempiterni calli
Apparecchiava al dì la fresca aurora,
Nè potea molto star che all'orizzonte
Levasse il re degli anni alta la fronte;

Quando da un poggio il topo rimirando,
Non molto avanti in giù nella pianura,
Vide quel che sebbene iva cercando,
Voluto avria che fosse ancor futura
La vista sua, ch'or tutto l'altro in bando
Parve porre dal cor che la paura,
Non sol per se, ma parte e maggiormente
Perchè pria del creduto era presente.

Vide il campo de' granchi, il qual fugate
Ch'ebbe de' topi le vincenti schiere,
Ver Topaia là dove indirizzate
S'eran le fuggitive al suo parere,
Deliberossi, andando a gran giornate,
Dietro quelle condurre armi e bandiere;
E seguitando lor, men d'una notte
Distava ond'esse il corso avea condotte.

Tremava il conte, e già voltato il dosso
Aveano i servi alla terribil vista;
E muro non avria, non vallo o fosso
Tenuto quella gente ignava e trista;
Ma il conte sempre all'onor proprio mosso,
Come fortezza per pudor s'acquista,
Fatto core egli pria, sopra si spinse
Gridando ai servi, ed a tornar gli strinse.

E visto verdeggiar poco lontano
Un uliveto, entràr subito in quello,

E del verde perpetuo con mano
O con la bocca colto un ramicello,
E sceso ciaschedun con esso al piano,
Sentendo un gelo andar per ogni vello,
E digrignando per paura i denti,
Vennero agl' inimici alloggiamenti.

Non se n' erano appena i granchi accorti,
Quando lor furo addosso, e con gli ulivi
Stessi, senza guardar dritti nè torti,
Voleangli ad ogni patto ingoiar vivi,
O gli avrian per lo men subito morti,
Se in difesa de' miseri e cattivi
Non giungeva il parlar, che con eterna
Possanza il mondo a suo piacer governa.

Perchè, quantunque barbaro e selvaggio
De' granchi il favellar, non fu celato
Al conte, ch' oltre al far più d' un viaggio,
Sendo per diplomatico educato,
Com' or si dice, aveva ogni linguaggio
Per istudio e per pratica imparato,
E i dialetti ancor di tutti quanti,
Tal ch' era nelle lingue un Mezzofanti.

Dunque con parolette e con ragioni
A molcer cominciò que' ferrei petti,
Che da compagni mai nè da padroni
Appresi non avean sì dolci detti,
Nè sapean ch' altra gente i propri suoni
Parlar potesse de' lor patrii tetti,
E si pensaro andar sotto l' arnese
Di topo un granchiolin del lor paese.

Per questo, e per veder che radicati
Leccafondi sul naso avea gli occhiali,
Arme che in guerra mai non furo usati
Nè gli uomini portar nè gli animali,
Propria insegna ed onor di letterati
Essendo da principio, onde ai mortali
Più d'iride o d'olivo o d'altro segno
Di pace e sicurtà son certo pegno,

Dal sangue per allor di quegli estrani
Di doversi astener determinaro;
E legati così come di cani
O di qualche animal feroce o raro
Non fecer mai pastori o cerretani,
A sghembo, all'uso lor, gli strascinaro
Al general di quei marmorei Lanzi,
Gente nemica al camminare innanzi.

Brancaforte quel granchio era nomato,
Scortese a un tempo e di servile aspetto;
Dal qual veduto il conte e dimandato
Chi fosse, onde venuto, a qual effetto,
Rispose che venuto era legato
Del proprio campo; e ben legato e stretto
Era più che mestier non gli facea,
Ma scherzi non sostien l'alta epopea.

E seguitò che s'altri il disciogliesse,
Mostrerebbe il mandato e le patenti.
Per questo il general non gli concesse
Ch'a strigarlo imprendessero i sergenti,
E perchè legger mai non gli successe,
Eran gli scritti a lui non pertinenti,

Ma chiese da chi date ed in qual nome
Assunte avesse l'oratorie some.
  E quel dicendo che de' topi il regno,
Per esser nella guerra il re defunto,
E non restar di lor successor degno,
Deliberato avria sopra tal punto
Popolarmente, e che di fede il segno
Rubatocchi al mandato aveva aggiunto,
Il qual per duce, e lui per messaggero
Scelto aveva a suffragi il campo intero;
  Gelò sotto la crosta a tal favella,
Popol, suffragi, elezione udendo,
Il casto lanzo, al par di verginella
A cui con labbro abbominoso orrendo
Le orecchie tenerissime flagella,
Fango intorno e corrotte aure spargendo,
Oste impudico o carrozzier. Si tinge
Ella ed imbianca, e in se tutta si stringe.
  E disse al conte: Per guardar ch'io faccia,
Legittimo potere io qui non trovo.
Da molti eletto, acciò che il resto io taccia,
Ricever per legato io non approvo.
Poscia com'un che dal veder discaccia
Scandalo o mostro obbrobrioso e novo,
Tor si fe quindi i topi, ed in catene
Chiuder sotterra e custodir ben bene.
  Fatto questo, mandò significando
Al proprio re per la più corta via
L'impensata occorrenza, e supplicando
Che comandasse quel che gli aggradia.

Era quel re, per quanto investigando
Ritrovo, un della terza dinastia
Detta de' Senzacapi, e in su quel trono
Sedea di nome tal decimonono.

Rispose adunque il re, che nello stato
Della sedia vacante era l' eletto
Del campo ad accettar come legato;
Tosto quel regno o volontario o stretto
Creasse altro signor, nessun trattato
Egli giammai, se non con tal precetto,
Conchiudesse con lor; d' ogni altro punto
Facesse quel che gli era prima ingiunto.

Questo comando al general pervenne
Là 've lui ritrovato aveva il conte,
Perchè quivi aspettando egli sostenne
Quel che ordinasse del poter la fonte,
Al cui voler, com' ei l' avviso ottenne,
L' opere seguitàr concordi e pronte,
Trasse i cattivi di sotterra e sciolse,
E sciolto il conte in sua presenza accolse.

Il qual, ricerco, espose al generale
Di sua venuta le ragioni e il fine,
Chiedendo qual destin, qual forza o quale
Violazion di stato o di confine,
Qual danno della roba o personale,
Qual patto o lega, o qual errore alfine
Avesse ai topi sprovveduti e stanchi
Tratto in sul capo il tempestar de' granchi.

Sputò, mirossi intorno e si compose
Il general dell' incrostata gente;

E con montana gravità rispose
In questa forma ovver poco altramente:
Signor topo, di tutte quelle cose
Che tu dimandi, non sappiam niente,
Ma i granchi dando alle ranocchie aiuto,
Per servar l'equilibrio han combattuto.
  Che vuol dir questo? ripigliava il conte:
L'acque forse del lago o del pantano,
O del fosso o del fiume o della fonte
Perder lo stato od inondare il piano,
O venir manco, o ritornare al monte,
O patir altro più dannoso e strano
Sospettavate, in caso che la schiatta
Delle rane da noi fosse disfatta?
  Non equilibrio d'acqua, ma di terra,
Rispose il granchio, è di pugnar cagione.
È il dritto della pace e della guerra
Che spiegherò per via d'un paragone.
Il mondo inter con quanti egli rinserra
Dèi pensar che somigli a un bilancione,
Non con un guscio o due, ma con un branco,
Rispondenti fra lor, più grandi o manco.
  Ciaschedun guscio un animal raccetta,
Che vuol dir della terra un potentato.
In questo un topo, in quello una civetta,
In quell'altro un ranocchio è collocato,
Qui dentro un granchio, e quivi una cutretta,
L'uno animal con l'altro equilibrato,
In guisa tal che con diversi pesi
Fanno equilibrio insiem tutti i paesi.

Or quando un animal divien più grosso
D' altrui roba o di sua che non soleva,
E un altro a caso o pur da lui percosso
Dimagra sì che in alto si solleva,
Convien subito al primo essere addosso,
Dico a colui che la sua parte aggreva,
E tagliandogli i piè, la coda o l' ali,
Far le bilance ritornare uguali.

Queste membra tagliate a quei son porte
Che dimagrando scemo era di peso,
O le si mangia un animal più forte,
Ch' a un altro ancor non sia buon contrappeso,
O che, mangiate, ne divien di sorte
Che può star su due gusci a un tempo steso,
E l' equilibrio mantenervi salvo
Quinci col deretan, quindi con l' alvo.

Date sian queste cose e non concesse,
Rispose al granchio il conte Leccafondi,
Ma qual nume ordinò che presedesse
All' equilibrio general de' mondi
La nazion de' granchi, e che attendesse
A guardar se più larghi o se più tondi
Fosser che non dovean topi e ranocchi
Per trar loro o le polpe o il naso o gli occhi?

Noi, disse il general, siam birri appunto
D' Europa e boia e professiam quest' arte.
Nota, saggio lettor, ch' io non so punto
Se d' Europa dicesse o d' altra parte,
Perchè, confesso il ver, mai non son giunto
Per molto rivoltar le antiche carte

A discoprir la regione e il clima
Dove i casi seguìr ch' io pongo in rima.
  Ma detto ho dell' Europa, seguitando
Del parlar nostro la comune usanza;
Ora al parlar del granchio ritornando,
In nostra guardia, aggiunse, è la costanza
Degli animai nell' esser primo, e quando
Di novità s' accorge o discrepanza
Dove che sia, là corre il granchio armato
E ritorna le cose al primo stato.
  Chi tal carco vi diè? richiese il conte:
La crosta, disse, di che siam vestiti,
E l' esser senza nè cervel nè fronte,
Sicuri, invariabili, impietriti
Quanto il corallo ed il cristal di monte,
Per durezza famosi in tutti i liti:
Questo ci fa colonne e fondamenti
Della stabilità dell' altre genti.
  Or lasciam le ragioni e le parole,
Soggiunse l' altro, e discendiamo ai fatti.
Dai topi il re de' granchi oggi che vuole?
Vuole ancor guerra e strage a tutti i patti?
O consente egli pur, com' altri suole,
Che qui d' accordo e d' amistà si tratti?
E quale, in caso tal, condizione
D' accordo e d' amistà ci si propone?
  Sputò di nuovo e posesi in assetto
Il general de' granchi, e così disse:
Dalla tua razza immantinente eletto
Sia novello signor. Guerre nè risse

Aver con le ranocchie a lui disdetto
Per sempre sia. Le sorti a color fisse
Saran dal nostro, a cui ricever piacque
Nella tutela sua lor terre ed acque.

Un presidio in Topaia alloggerete
Di trentamila granchi, ed in lor cura
Il castello con l' altro riporrete,
S' altro v' ha di munito entro le mura.
Da mangiare e da ber giusta la sete,
Con quanto è di bisogno a lor natura,
E doppia paga avran per ciascun giorno
Da voi, finchè tra voi faran soggiorno.

Dicendo il conte allor che non aveva
Poter da' suoi d' acconsentire a tanto,
E che tregua fermar si richiedeva
Per poter quelli ragguagliare intanto,
Rispose il general che concedeva
Tempo quindici dì, nè dal suo canto
Moveria l' oste; e quel passato invano,
Ver Topaia verrebbe armata mano.

Così di Leccafondi e del guerriero
Brancaforte il colloquio si disciolse:
E senza indugio alcuno il messaggero
De' topi a ritornar l' animo volse,
All' uso della tregua ogni pensiero
Avendo inteso: e tosto i suoi raccolse.
Nel partir poche rane ebbe vedute
Per negozi nel campo allor venute.

Le riconobbe, che nel lor paese
Contezza ebbe di lor quando oratore

Là ritrovossi, ed or da quelle intese
L' amorevole studio e il gran favore
Che prestava ai ranocchi a loro spese
Il re de' granchi, il qual sotto colore
Di protegger da' topi amico stato,
Ogni cosa in sua forza avea recato.

E che d' oro giammai sazio non era,
Nè si dava al re lor veruno ascolto.
Pietà ne prese il conte, e con sincera
Loquela i patrii Dei ringraziò molto,
Che dell' altrui protezion men fera
Calamità sui topi avean rivolto.
Poi dalle rane accomiatato, il calle
Libero prese, e il campo ebbe alle spalle.

CANTO TERZO.

Intanto Rubatocchi avea ridotte
Le sue schiere in Topaia a salvamento,
Dove per più d'un giorno e d'una notte
Misto fu gran dolor con gran contento.
Chi gode in riveder, chi con dirotte
Lacrime chiama il suo fratello spento,
Altri il padre o il marito, altri la prole,
Altri del regno e dell'onor si dole.

Era Topaia, acciò che la figura
E il sito della terra io vi descriva,
Tutta con ammirabile struttura
Murata dentro d'una roccia viva,
La qual'era per arte o per natura
Cavata sì, che una capace riva
Al Sol per sempre ed alle stelle ascosta
Nell'utero tenea come riposta.

Ricordivi a ciascun se la montagna
Che d'Asdrubale il nome anche ritiene,
Là 've Livio e Neron per la campagna
Sparser dell'Affrican l'armi e la spene,
Varcaste per la strada ove compagna
L'eterea luce al viator non viene;
Sotterranea, sonora, onde a grand'arte
Schiuso è il monte dall'una all'altra parte:

O se a Napoli presso, ove la tomba
Pon di Virgilio un'amorosa fede,
Vedeste il varco che del tuon rimbomba
Spesso che dal Vesuvio intorno fiede,
Colà dove all'entrar subito piomba
Notte in sul capo al passegger, che vede
Quasi un punto lontan d'un lume incerto
L'altra bocca onde poi riede all'aperto:

E queste avrete imagini bastanti
Del loco ove Topaia era fondata,
La qual per quattro bocche e quattro canti
Della montagna posta avea l'entrata,
Cui turando con arte, a tutti quanti
Chiusa non sol ma rimanea celata,
In guisa tal che la città di fuore
Accusar non potea se non l'odore.

Dentro palagi e fabbriche reali
Sorgean di molto buona architettura,
Collegi senza fine ed ospedali
Vòti sempre, ma grandi oltre misura,
Statue, colonne ed archi trionfali,
E monumenti alfin d'ogni natura.
Sopra un masso ritondo era il castello
Forte di sito a maraviglia e bello.

Come chi d'Appennin varcato il dorso
Presso Fuligno, per la culta valle
Cui rompe il monte di Spoleto il corso,
Prende l'aperto e dilettoso calle,
Se il guardo lieto in sulla manca scorso
Leva d'un sasso alle scoscese spalle,

Bianco, nudato d'ogni fior, d'ogni erba,
Vède cosa onde poi memoria serba,
  Di Trevi la città, che con iscena
D'aerei tetti la ventosa cima
Tien sì, che a cerchio con l'estrema schiena
Degli estremi edifizi il piè s'adima;
Pur siede in vista limpida e serena
E quasi incanto il viator l'estima,
Brillan templi e palagi al chiaro giorno,
E sfavillan finestre intorno intorno;
  Cotal, ma privo del diurno lume
Veduto avresti quel di ch'io favello,
Del pulito macigno in sul cacume
Fondato solidissimo castello,
Ch'al margine affacciato oltre il costume
Quasi precipitar parea con quello.
Da un lato sol per un'angusta via
Con ansia e con sudor vi si salia.
  Luce ai topi non molto esser mestieri
Vede ciascun di noi nella sua stanza,
Che chiusi negli armadi e nei panieri
Fare ogni lor faccenda han per usanza,
E spente le lucerne e i candellieri
Vengon poi fuor la notte alla lor danza.
Pur se luce colà si richiedea
Talor, con faci ognun si provvedea.
  D'Ercolano così sotto Resina,
Che d'ignobili case e di taverne
Copre la nobilissima ruina,
Al tremolar di pallide lucerne

Scende a veder la gente pellegrina
Le membra afflitte e pur di fama eterne,
Magioni e scene e templi e colonnati
Allo splendor del giorno ancor negati.
  Certo se un suol germanico o britanno
Queste ruine nostre ricoprisse,
Di faci a visitar l'antico danno
Più non bisogneria ch'uom si servisse,
E d'ogni spesa in onta e d'ogni affanno
Pompei, ch'ad ugual sorte il fato addisse,
All'aspetto del Sol tornata ancora
Tutta, e non pur sì poca parte fora.
  Vergogna sempiterna e vitupero,
D'Italia non dirò, ma di chi prezza
Disonesto tesor più che il mistero
Dell'aurea antichità porre in chiarezza,
E riscossa di terra allo straniero
Mostrare ancor l'italica grandezza.
Lor sia data dal ciel giusta mercede,
Se pur ciò non indarno al ciel si chiede.
  E mercè s'abbia, non di riso e d'ira,
Di ch'ebbe sempre assai, ma d'altri danni,
L'ipocrita canaglia onde sospira
L'Europa tutta invan tanti e tanti anni,
I papiri ove cauta ella delira,
Scacciando ognun sui mercenari scanni;
Razza a cagion di cui mi dorrebb'anco
Se boia e forche ci venisser manco.
  Tornando ai topi, a cui dagli scaffali
Di questi furbi agevole è il ritorno,

Vincea Topaia allor le principali
Città dal tramontano al mezzogiorno,
O rare assai fra quelle aveva uguali:
Proprio de' topi e natural soggiorno,
Là dove consistea massimamente
Il regno e il fior della topesca gente.
Perchè lungi di là stabil dimora
Avean pochi o nessun di lor legnaggio,
Salvo in colonie, ove soleano allora
Finir le genti or questo or quel viaggio.
Ciò ben sapete, lungo tempo ancora
Più di un popolo usò civile e saggio;
Chiudea sola una cerchia un regno intero,
Che per colonie distendea l'impero.
Potete imaginar quale infinita
Turba albergò Topaia entro sue mura.
Di statistica ancor non s'era udita
La parola a quei dì per isventura,
Ma di più milioni aver compita
Color la quantità s'ha per sicura
Sentenza, e con Topaia oggi si noma
Ninive e Babilonia e Menfi e Roma.
Tornato, dunque, come sopra ho detto,
L'esercito de' topi alla cittade,
E cessato il picchiar le palme e il petto
Pei caffè, per le case e per le strade,
Cedendo all'amor patrio ogni altro affetto,
Od al timor, come più spesso accade,
Del ritorno a cercar del messaggero
Fu volto con le lingue ogni pensiero.

Perchè parea che nel saper l'intento
Degl'inimici consistesse il tutto,
E fosse senza tal conoscimento
Ogni consiglio a caso e senza frutto,
Nè trattar del durabil reggimento
Del regno aver potesse alcun costrutto,
Se la tempesta pria non si quetasse
Ch'ogni estremo parea che minacciasse.

Ma per quei giorni sospirata invano
La tornata del conte alla sua terra,
Il qual, venuto a fera gente in mano,
Regii cenni attendea prigion sotterra;
Crescendo dell'ignoto e del lontano
L'ansia e la tema, ed a patir la guerra
Parendo pur, se guerra anco s'avesse,
Che lo stato ordinar si richiedesse;

Giudicò Rubatocchi, e i principali
Della città con lui, di non frapporre
Più tempo, nè dar loco a novi mali,
Ma prestamente il popolo raccorre,
E le gravi materie e capitali
Del reggimento in pubblico proporre,
Sì ch'ai rischi di fuor tornando l'oste
Dentro le cose pria fosser composte.

Bene avria Rubatocchi, e per le molte
Parentele sue nobili e potenti,
E perchè de' soldati in lui rivolte
Con amor da gran tempo eran le menti,
E per quel braccio che dal mondo tolte
Cotante avea delle nemiche genti,

Potuto ritener quel già sovrano
Poter che il fato gli avea posto in mano.
  E spontanei non pochi a lui venendo
Capi dell'armi e principi e baroni,
Confortando lo giano ed offerendo
Se pronti a sostener le sue ragioni.
Ma ributtò l'eroe con istupendo
Valor le vili altrui persuasioni,
E il dar forma allo stato e il proprio impero
Nell'arbitrio comun rimise intero.
  Degno perciò d'eterna lode, al quale
Non ha l'antica e la moderna istoria
Altro da somigliar non ch'altro uguale,
Quanto or so rinvenir con la memoria,
Fuor tre d'inclita fama ed immortale,
Timoleon corintio ed Andrea Doria,
In sul fianco di qua dall'oceano,
E Washington dal lato americano.
  Dei quali per pudor, per leggiadria
Vera di fatti e probità d'ingegno,
Negar non vo nè vo tacer che sia,
Quantunque italian, Doria il men degno:
Ma perfetta bontà non consentia
Quel secolo infelice, ov'ebbe regno
Ferocia con arcano avvolgimento,
E viltà di pensier con ardimento.
  Deserto è la sua storia, ove nessuno
D'incorrotta virtude atto si scopre,
Cagion che sopra ogni altra a ciascheduno
Fa grato il riandar successi ed opre;

Tedio il resto ed oblio; salvo quest'uno
Sol degli eroici fatti alfin ricopre,
Del cui santo splendor non è beato
Il deserto ch'io dico in alcun lato.

Maraviglia è colà che s'appresenti
Maurizio di Sassonia alla tua vista,
Che con mille vergogne e tradimenti
Gran parte a' suoi di libertade acquista,
Egmont, Orange a lor grandezza intenti
Lor patria liberando oppressa e trista,
E quel miglior che invia con braccio forte
Il primo duca di Firenze a morte.

Nè loco d'ammirar vi si ritrova,
Se d'ammirar colui non vi par degno,
Che redando grandezze antiche innova,
Non già virtudi, e che di tanto regno
Se minor dimostrando in ogni prova,
Par che mirar non sappia ad alcun segno;
Cittadi alternamente acquista e perde,
E il fior d'Europa in Affrica disperde.

Non di cor generoso e non abbietto;
Non infedel nè pio, crudo nè mite;
Non dell'iniquo amante e non del retto;
Or servate promesse ed or tradite;
Al grande, al bel non mai volto l'affetto;
Non agevoli imprese e non ardite;
Due prenci imprigionati in suo potere
Nè liberi sa far, nè ritenere.

Alfin di tanto suon, tanta possanza
Nessuno effetto riuscir si vede,

Anzi il gran fascio che sue forze avanza
Gitta egli stesso e volontario cede,
La cui mole, che invan passò l'usanza,
Divide e perde infra più d'uno erede;
Poi chiuso, in monacali abiti involto
Gode prima che morto esser sepolto.

O costanza, o valor de' prischi tempi!
Far gran cose di nulla era vostr' arte;
Nulla far di gran cose età di scempi
Apprese da quel dì che il nostro Marte
Costantin, pari ai più nefandi esempi,
Donò col nostro scettro ad altra parte;
Tal differenza insieme han del romano
Vero imperio gli effetti, e del germano.

Non d'onore appo noi, ma d'odio e sdegno
Han gara i sommi di quel secol bruno.
Nè facilmente a chi dovuto il regno
Dell' odio sia giudicherebbe alcuno;
Se tu, portento di superbia e pegno
D'ira del ciel, non superassi ognuno,
O secondo Filippo, austriaca pianta,
Di cui Satan maestro ancor si vanta.

Tant' odio quanto è sul tuo capo accolto
De' tuoi pari di tempo e de' nepoti,
Altro mai non portò vivo o sepolto,
O ne' prossimi giorni o ne' remoti.
Tu nominato ogni benigno volto
Innaspri ed ogni cor placido scoti,
Stupendo in ricercar nell' ira umana
La più vivace ed intima fontana.

Dopo te quel grandissimo incorono
Duca d'Alba, che quasi emulo ardisce
Contender teco, e il general perdono,
Tutti escludendo, ai Batavi bandisce.
Nobile esempio e salutar, che al trono
De' successori tuoi tanto aggradisce,
A cui d'Olanda il novo sdegno e tanto
Valor si debbe ed il tuo giogo infranto.

Ma di troppo gran tratto allontanato
Son da Topaia, e là ritorno in fretta,
Dove accolto, o lettore, in sul mercato
Un infinito popolo m'aspetta,
Che un infinito cicalar di stato
Ode o presume udir, loda o rigetta,
E si consiglia, o consigliar si crede,
E fa leggi, o di farle ha certa fede.

Chi dir potria le pratiche, i maneggi,
Le discordie, i rumor, le fazioni
Che sogliono accader quando le greggi
Procedono a sì fatte elezioni,
Per empier qual si sia specie di seggi,
Non che sforniti rifornire i troni?
Tutto ciò fra coloro intervenia,
E da me volentier si passa via.

E la conclusion sola toccando,
Dico che dopo un tenzonare eterno
All'alba ed alle squille, or disputando
Dello stato di fuori, or dell'interno,
Novella monarchia fu per comando
Del popol destinata al lor governo:

Una di quelle che temprate in parte
Son da statuti che si chiaman carte.
  Se d'Inghilterra più s'assomigliasse
Allo statuto o costituzione,
Com'oggi il nominiamo, o s'accostasse
A quel di Francia o d'altra nazione,
Con parlamenti o corti alte o pur basse,
Di pubblica o di regia elezione,
Doppie o semplici alfin, come in Ispagna,
Lo statuto de' topi o carta magna;
  Da tutto quel che degli antichi ho letto
Dintorno a ciò, raccor non si potria.
Questo solo affermar senza sospetto
D'ignoranza si può nè di bugia,
Essere stato il prence allora eletto
Da' topi, e la novella signoria,
Quel che, se in versi non istesse male,
Avrei chiamato costituzionale.
  Deputato a regnar fu Rodipane,
Genero al morto re Mangiaprosciutti.
Così quando Priàmo alle troiane
Genti e di sua radice i tanti frutti
Mancàr, fuggendo a regioni estrane
Sotto il genero Enea convenner tutti:
Perchè di regno alfin sola ci piace
La famiglia real creder capace.
  E quella estinta, i prossimi di sangue,
E poscia ad uno ad un gli altri parenti
Cerchiam di grado in grado infin che langue
Il regio umor negli ultimi attenenti.

Nè questo in pace sol, ma quando esangue
Il regno omai per aspri trattamenti,
Allor per aspra e sanguinosa via
Ricorra in armi a nuova dinastia;
E quando per qualunque altra occorrenza
Mutando stato il pristino disgombra.
Di qualche pianta di real semenza
Sempre s' accoglie desioso all' ombra.
Qual pargoletto che rimasto senza
La gonna che il sostiene e che l' adombra,
Dopo breve ondeggiar tosto col piede,
Gridando, e con la man sopra vi riede.
O come ardita e fervida cavalla,
Che di mano al cocchier per gioco uscita,
A gran salti ritorna alla sua stalla,
Dove sferza e baston forse l' invita;
O come augello il vol subito avvalla
Dalle altezze negate alla sua vita,
Ed alla fida gabbia ove soggiorna
Dagli anni acerbi, volontario torna.
Re cortese, per altro, amante e buono,
Veggo questo in antico esser tenuto,
Memore ognor di quanto appiè del trono
Soggetto infra soggetti era vissuto:
Al popolo in comun, per lo cui dono,
E non del cielo, al regno era venuto,
Riconoscente; e non de' mali ignaro
Di questo o quel, nè di soccorso avaro.
E lo statuto o patto che accettato
Dai cittadini avea con giuramento,

Trovo che incontro allo straniero armato
Difese con sincero intendimento;
Nè, perchè loco gliene fosse dato,
Di restarsene sciolto ebbe talento.
Di questo, poi che la credenza eccede,
Interpongo l'altrui, non la mia fede.

CANTO QUARTO.

—

Maraviglia talor per avventura,
Leggitori onorandi e leggitrici,
Cagionato v'avrà questa lettura.
E come son degli uomini i giudici
Facili per usanza e per natura,
Forse, benchè benevoli ed amici,
Più di un pensiero in mente avrete accolto,
Ch' essere io deggia o menzognero o stolto;
Perchè le cose del topesco regno,
Che son per vetustà da noi lontane
Tanto, che come appar da più d' un segno,
Agguaglian le antichissime indiane,
I costumi, il parlar, l' opre, l' ingegno,
E l' infime faccende e le sovrane,
Quasi ieri o l' altr' ier fossero state,
Simili a queste nostre ho figurate.
Ma con la maraviglia ogni sospetto
Come una nebbia vi torrà di mente
Il legger, s' anco non avete letto,
Quel che i savi han trovato ultimamente,
Speculando col semplice intelletto
Sopra la sorte dell' umana gente,
Che d' Europa il civil presente stato
Debbe ancor primitivo esser chiamato.

E che quei che selvaggi il volgo appella,
Che nei più caldi e nei più freddi liti
Ignudi al Sole, al vento, alla procella,
E sol di tetto natural forniti,
Contenti son, da poi che la mammella
Lasciàr, d'erbe e di vermi esser nutriti,
Temon l'aure e le frondi, e che disciolta
Dal Sol non caggia la celeste volta;
Non vita naturale e primitiva
Menan, come fin qui furon creduti,
Ma per corruzion sì difettiva,
Da una perfetta civiltà caduti,
Nella qual come in propria ed in nativa
I padri dei lor padri eran vissuti:
Perchè stato sì reo come il selvaggio
Estimar natural non è da saggio:
Non potendo mai star che la natura,
Che al ben degli animali è sempre intenta,
E più dell'uom, che principal fattura
Esser di quella par che si consenta
Da tutti noi, sì povera e sì dura
Vita, ove pur pensando ei si sgomenta,
Come propria e richiesta e conformata
Abbia al genere uman determinata.
Nè manco sembra che possibil sia
Che lo stato dell'uom vero e perfetto
Sia posto in capo di sì lunga via
Quanta a farsi civile appar costretto
Il gener nostro a misurare in pria,
U'son cent'anni un dì quanto all'effetto:

Sì lento è il suo cammin per quelle strade
Che conducon dal bosco a civiltade.

Perchè ingiusto e crudel sarebbe stato,
Nè per modo nessun conveniente,
Che all' infelicità predestinato,
Non per suo vizio o colpa, anzi innocente,
Per ordin primo e natural suo fato,
Fosse un numero tal d' umana gente,
Quanta nascer convenne e che morisse
Prima che a civiltà si pervenisse.

Resta che il viver zotico e ferino
Corruzion si creda e non natura,
E che ingiuria facendo al suo destino
Caggia quivi il mortal da grande altura;
Dico dal civil grado, ove il divino
Senno avea di locarlo avuto cura:
Perchè se al ciel non vogliam fare oltraggio,
Civile ei nasce, e poi divien selvaggio.

Questa conclusion che, ancor che bella,
Parravvi alquanto inusitata e strana,
Non d' altronde provien se non da quella
Forma di ragionar diritta e sana
Ch' a priori in iscola ancor s' appella,
Appo cui ciascun' altra oggi par vana,
La qual per certo alcun principio pone,
E tutto l' altro a quel piega e compone.

Per certo si suppon che intenta sia
Natura sempre al ben degli animali,
E che l' ami di cor, come la pia
Chioccia fa del pulcin ch' ha sotto l' ali:

E vedendosi al tutto acerba e ria
La vita esser che al bosco hanno i mortali,
Per forza si conchiude in buon latino,
Che la città fu pria del cittadino.

Se libere le menti e preparate
Fossero a ciò che i fatti e la ragione
Sapessero insegnar, non inchinate
A questa più che a quella opinione,
Se natura chiamar d' ogni pietate
E di qual s' è cortese affezione
Sapesser priva, e de' suoi figli antica
E capital carnefice e nemica;

O se piuttosto ad ogni fin rivolta,
Che al nostro che diciamo o bene o male;
E confessar che de' suoi fini è tolta
La vista al riguardar nostro mortale,
Anzi il saper se non da fini sciolta
Sia veramente, e se ben v' abbia, e quale;
Diremmo ancor con ciascun' altra etade
Che il cittadin fu pria della cittade.

Non è filosofia se non un' arte
La qual di ciò che l' uomo è risoluto
Di creder circa a qualsivoglia parte,
Come meglio alla fin l' è conceduto,
Le ragioni assegnando empie le carte
O le orecchie talor per instituto,
Con più d' ingegno o men, giusta il potere
Che il maestro o l' autor si trova avere.

Quella filosofia dico che impera
Nel secol nostro senza guerra alcuna,

E che con guerra più o men leggiera
Ebbe negli altri non minor fortuna,
Fuor nel prossimo a questo, ove, se intera
La mia mente oso dir, portò ciascuna
Facoltà nostra a quelle cime il passo
Onde tosto inchinar l'è forza al basso.

In quell' età, d' un' aspra guerra in onta,
Altra filosofia regnar fu vista,
A cui dinanzi valorosa e pronta
L' età nostra arretrossi appena avvista
Di ciò che più le spiace e che più monta,
Esser quella in sostanza amara e trista;
Non che i principii in lei nè le premesse
Mostrar false da se ben ben sapesse;

Ma false o vere, ma disformi o belle
Esser queste si fosse o no mostrato,
Le conseguenze lor non eran quelle
Che l'uom d'aver per ferme ha decretato,
E che per ferme avrà fin che le stelle
D'orto in occaso andran pel cerchio usato;
Perchè tal fede in tali o veri o sogni
Per sua quiete par che gli bisogni.

Ed ancor più, perchè da lunga pezza
È la sua mente a cotal fede usata,
Ed ogni fede a che sia quella avvezza
Prodotta par da coscienza innata:
Che come suol con grande agevolezza
L'usanza con natura esser cangiata,
Così vien facilmente alle persone
Presa l'usanza lor per la ragione.

Ed imparar cred' io che le più volte
Altro non sia, se ben vi si guardasse,
Che un avvedersi di credenze stolte
Che per lungo portar l' alma contrasse,
E del fanciullo racquistar con molte
Cure il saper che a noi l' età sottrasse;
Il qual già più di noi non sa nè vede,
Ma di veder nè di saper non crede.

Ma noi, s' è fuor dell' uso, ogni pensiero
Assurdo giudichiam tosto in effetto,
Nè pensiam ch' un assurdo il mondo e il vero
Esser potrebbe al fral nostro intelletto:
E mistero gridiam, perch' a mistero
Riesce ancor qualunque uman concetto;
Ma i misteri e gli assurdi entro il cervello
Vogliam foggiarci come a noi par bello.

Or, leggitori miei, scendendo al punto
Al qual per lunga e tortuosa via
Sempre pure intendendo, ecco son giunto,
Potete omai veder che non per mia
Frode o sciocchezza avvien che tali appunto
Si pingan nella vostra fantasia
De' topi gli antichissimi parenti
Quali i popoli son che abbiam presenti.

Ma procede da ciò, che il nostro stato
Antico è veramente e primitivo
Non degli uomini sol, ma in ogni lato
D' ogni animal che in aria o in terra è vivo
Perchè ingiusto saria che condannato
Fosse di sua natura a un viver privo

Quasi d' ogni contento e pien di mali
L' interminato stuol degli animali.
  Per tanto in civiltà, data secondo
Il grado naturale a ciascheduna,
Tutte le specie lor vennero al mondo,
E tutte poscia da cotal fortuna
Per lo proprio fallir caddero in fondo,
E infelici son or; nè causa alcuna
Ha il ciel però dell' esser lor sì tristo,
Il qual bene al bisogno avea provvisto.
  E se colma d' angoscia e di paura
Del topolin la vita ci apparisce,
Il qual mirando mai non s' assicura,
Fugge e per ogni crollo inorridisce,
Corruzion si creda e non natura
La miseria che il topo oggi patisce,
A cui forse il menàr quei casi in parte
Che seguitando narran queste carte.
  E la dispersion della sua schiatta
Ebbe forse d' allor cominciamento;
La qual raminga in sulla terra è fatta,
Perduto il primo e proprio alloggiamento,
Come il popol giudeo, che mal s' adatta,
Esule, sparso, a cento sedi e cento,
E di Solima il tempio e le campagne
Di Palestina si rammenta e piagne.
  Ma il novello signor giurato ch' ebbe
Servar esso e gli eredi eterno il patto,
Incoronato fu come si debbe;
E il manto si vestì di pel di gatto,

E lo scettro impugnò che d' auro crebbe,
Nella cui punta il mondo era ritratto,
Perchè credeva allor del mondo intero
La specie soricina aver l' impero.
  Dato alla plebe fu cacio con polta,
E vin vecchio gittàr molte fontane,
Gridando ella per tutto allegra e folta:
Viva la carta e viva Rodipane:
Tal ch' echeggiando quell' alpestre volta
Carta per tutto ripeteva e pane:
Cose al governo delle culte genti,
Chi le sa ministrar, sufficienti.
  Re de' topi costui con nuovo nome,
O suo trovato fosse o de' soggetti,
S' intitolò, non di Topaia, come
Propriamente in addietro s' eran detti
I portatori di quell' auree some.
Cosa molto a notar, che negli effetti
Differisce d' assai, benchè non paia,
S' alcun sia re de' topi o di Topaia.
  La noto ancor, però che facilmente
Nella cronologia non poco errato
Potrebbe andar chi non ponesse mente
A questo metafisico trovato,
E creder che costui primieramente
Rodipan fra quei re fosse nomato,
Quando un Rodipan terzo avanti a questo
Da libri e da monete è manifesto.
  Primo fra i re de' topi; ma contando
Quei di Topaia ancor, s' io bene estimo,

Fu quarto Rodipan. Questo ignorando
Può la cronologia da sommo a imo
Andar sossopra. A ciò dunque ovviando,
Notate che costui Rodipan primo,
E il notin gli eruditi e i filotopi,
Fra i re de' topi fu, non fra i re topi.

Non era il festeggiar finito ancora
Quando giunse dal campo il messaggero,
Non aspettato omai, che la dimora
Sua lunga aveane sgombro ogni pensiero;
Nè desiato più, che insino allora
Soleano i sogni più gradir che il vero.
Sogni eran gli ozii brevi e l'allegria,
Ver ciò che il conte a riportar venia.

Immantinente poi che divulgato
Fu per fama in Topaia il suo ritorno,
Interrotto il concorso ed acchetato
Il giulivo romor fu d'ogni intorno.
Tristo annunzio parea quel che bramato
E sospirato avean pur l'altro giorno,
Perchè già per obblio fatte sicure
Destava l'alme ai dubbi ed alle cure.

Prestamente il legato a Rodipane
L'umor del granchio e l'aspre leggi espose,
E nel maggior consiglio la dimane
Per mandato del re l'affar propose.
Parver l'esposte leggi inique e strane,
Fatti sopra vi fur comenti e chiose;
Alfin per pace aver dentro e di fuore
A tutto consentir parve il migliore.

Tornò nel campo ai rigidi contratti
Il conte con famigli e con arnesi,
E l'accordo fermò secondo i patti
Che già per le mie rime avete intesi.
Soscriver non sapea, nè legger gli atti
Il granchio, arti discare a' suoi paesi;
Ma lesse e confermò con la sua mano
Un ranocchio che allor gli era scrivano.

Ratto uno stuol di trentamila lanzi
Ver Topaia lietissimo si mosse,
A doppie paghe e più che doppi pranzi,
Benchè rato l'accordo ancor non fosse,
E nella terra entrò, dietro e dinanzi
Schernito per le vie con le più grosse
Beffe che imaginar sapea ciascuno,
Non s'avvedendo quelli in modo alcuno.

Nel superbo castel furo introdotti,
Dove l'insegna lor piantata e sciolta,
Poser mano a votar paiuoli e botti,
E speràr pace i topi un'altra volta.
Lieti i giorni tornàr, liete le notti,
Ch'ambo sovente illuminar con molta
Spesa fece il comun per l'allegria
Dell'acquistata nova monarchia.

Ma quel che più rileva, a far lo stato
Prospero quanto più far si potesse
Del popolo in comune e del privato,
Fama è che cordialmente il re si desse.
Il qual subito poi che ritornato
Fu Leccafondi, consiglier lo elesse,

Ministro dell' interno e principale
Strumento dell' impero in generale.
Questi a rimover l' ombra ed all' aumento
Di civiltà rivolse ogni sua cura,
Sapendo che con altro fondamento
Prosperità di regno in piè non dura,
E che civile e saggia, il suo contento
La plebe stessa ed il suo ben procura
Meglio d' ogni altro, nè favor nè dono
Fuor ch' esser franca gli è mestier dal trono.
E bramò che sapesse il popol tutto
Leggere e computar per disciplina,
Stimando ciò, cred' io, maggior costrutto
Che non d' Enrico quarto la gallina.
Quindi nella città fe da per tutto
Tante scole ordinar, che la mattina
Piazze, portici e vie per molti dì
Non d' altro risonàr che d' a, bi, ci.
Crescer più d' una cattedra o lettura
Anco gli piacque a ciaschedun liceo,
Con più dote che mai per avventura
Non ebbe professor benchè baggeo.
Dritto del topo, dritto di natura,
Ed ogni dritto antegiustinianeo,
E fuvvi col civil, col criminale,
Esposto il dritto costituzionale.
E già per la fidanza ond' è cagione
All' alme un convenevol reggimento,
D' industria a rifiorir la nazione
Cominciava con presto accrescimento.

Compagnie di ricchissime persone
Cercar di grandi spese emolumento,
D' orti, bagni, ginnasi a ciascun giorno
Vedevi il loco novamente adorno.

Vendite nuove ed utili officine
Similmente ogni dì si vedean porre,
Merci del loco e merci pellegrine
In copia grande ai passeggeri esporre,
Stranie comodità far cittadine,
Novi teatri il popolo raccorre,
Qui strade a racconciar la plebe intenta,
Là d' un palagio a por le fondamenta.

Concorde intanto la città con bianchi
Voti il convegno ricevuto avea,
E che di quello dal signor de' granchi
Fosse fatto altrettanto si credea.
Andando e ritornando eran già stanchi
Più messi, e nulla ancor si conchiudea,
Tanto che in fin dei príncipali in petto
Nascea, benchè confuso, alcun sospetto.

Senzacapo, re granchio, il più superbo
De' prenci di quel tempo era tenuto,
Nemico ostinatissimo ed acerbo
Del nome sol di carta e di statuto,
Che il poter ch' era in lui senza riserbo
Partir con Giove indegno avria creduto.
Se carta alcun sognò dentro il suo regno,
Egli in punirlo esercitò l' ingegno.

E cura avea che veramente fosse
Con perfetto rigor la pena inflitta,

Nè dalle genti per pietà commosse
Qualche parte di lei fosse relitta,
E il numero e il tenor delle percosse
Ricordava, e la verga a ciò prescritta.
Buon sonator per altro, anzi divino
La corte il dichiarò di violino.

Questi, poichè con involute e vaghe
Risposte ebbe gran tempo ascoso il vero,
Al capitan di quei che doppie paghe
Già da' topi esigean senza mistero
Ammessi senza pugna e senza piaghe,
Mandò, quando gli parve, un suo corriero.
Avea quel capitan fra i parlatori
Della gente de' granchi i primi onori:

Forte ne' detti sì che per la forte
Loquela il dimandàr Boccaferrata.
Il qual venuto alle reali porte
Chiese udienza insolita e privata.
Ed intromesso, fe, come di corte,
Riverenza, per granchio, assai garbata:
Poi disse quel che, riposato alquanto,
Racconterò, lettor, nell' altro canto.

CANTO QUINTO.

Signor, disse, che tale esser chiamato
Dèi pel sangue che porti entro le vene,
Il qual certo sappiam che derivato
Da sorgente real ne' tuoi perviene,
E perchè di sposar fosti degnato
Colei che sola in vita ancor mantiene,
Caduti tutti gli altri augusti frutti,
La famiglia del re Mangiaprosciutti;
Degno quant' altro alcun di regio trono
T' estima il signor mio per ogni punto,
Ma il sentiero, a dir ver, crede non buono
Per cui lo scettro ad impugnar sei giunto.
Tai, che a poter ben darlo atti non sono,
T' hanno ai ben meritati onori assunto.
Ma re fare o disfar, come ben sai,
Altro che ai re non si appartenne mai.
Se vedovo per morte il seggio resta
Che legittimamente era tenuto,
Nè la succession sia manifesta
Per discendenza o regio altro statuto,
Nè men per testamento in quella o in questa
Forma dal morto re sia provveduto,
Spontaneamente al derelitto regno
S' adopran gli altri re di por sostegno:

O un successore è dato a quella sede
Che sia da lor concordemente eletto,
O partono essi re pieni di fede
L'orbo stato fra lor con pari affetto,
O chi prima il può far primo succede,
Per lo più chi più forte è con effetto,
Cause genealogiche allegando,
E per lo più con l'arme autenticando.

Re novo di lor man pesato e scosso
Dare i sudditi a se non fur mai visti,
Nè fora assurdo al mio parer men grosso
Che se qualche lavor de' nostri artisti,
Come orologio da portare indosso,
O cosa tal che per danar s'acquisti,
Il compratore elegger si vedesse
Che lei portare e posseder potesse.

Negli scettri non han ragione o voto
I popoli nessuno o ne' diademi,
Ch'essi non fer, ma Dio, siccome è noto.
Anzi s'anco talvolta in casi estremi
Resta il soglio deserto non che vòto
Per popòlari fremiti e per semi
D'ire o per non so qual malinconia,
Onde spenta riman la monarchia,

Al popol che di lei fu distruttore
Cercan rimedio ancor l'altre corone,
E legittimo far quel mal umore
Quasi e rettificar l'intenzione,
Destinato da lor nuovo signore
Dando a quel con le triste o con le buone;

Nè sopportan giammai che da se stesso
Costituirsi un re gli sia concesso.
  Che se pur fu da Brancaforte ingiunto
A' tuoi di provveder d'un re novello,
Non volea questo dir ch' eletto a punto
Fosse e creato re questo nè quello;
Ma non altro dar lor se non l'assunto
Che i più capaci del real mantello
Proponessero a' piè de' potentati,
Che gli avriano a bell' agio esaminati.
  Or dunque avendo alla virtù rispetto,
Signor, che manifesta in te dimora,
E sopra tutto a quei che prima ho detto
Pregi onde teco il gener tuo s' onora,
Non della elezion sola il difetto
Supplire ed emendar, ma vuole ancora
La maestà del mio padrone un segno
Darti dell' amor suo forse più degno.
  Perchè non pur con suo real diploma,
Che valevol fia sempre ancor che tardo,
E di color che collegati ei noma,
Che il daran prontamente a suo riguardo,
Riponendoti il serto in sulla chioma
Legittimo farà quel ch' è bastardo,
Che legittimità, cosa volante,
Vien dal cielo o vi riede in un istante:
  Ma il poco onesto e non portabil patto
Che il popolo a ricever ti costrinse,
A cui ben vede il mio signor che un atto
Discorde assai dal tuo voler t' avvinse,

Sconcio a dir vero e tal che quasi affatto
La maestà di questo trono estinse,
A potere annullar de' topi in onta
Compagnia t'offerisce utile e pronta.
 Non solo i nostri trentamila forti
Che nel suo nome tengono il castello
Alla bell'opra ti saran consorti
Di render lustro al tuo real cappello,
Ma cinquecentomila che ne' porti
De' ranocchi hanno stanza, io vo' dir quello
Esercito già noto a voi, che sotto
Brancaforte in quei lochi s' è ridotto,
 E che per volontà del signor nostro
Così fermato in prossime contrade
Aspetta per veder nel regno vostro
Che movimenti o cosa nova accade,
Tosto che un cenno tuo gli sarà mostro,
Il cammin prenderà della cittade,
Dove i topi o ravvisti o con lor danno
A servir prestamente tòrneranno.
 Fatto questo, il diploma a te spedito
Sarà, di quel tenor che si conviene.
E un patto fra' due re fia stabilito
Quale ambedue giudicherete bene.
Ma troppo oggi saria diminuito
L'onor che fra i re tutti il mio ritiene,
Se un accordo da lui si confermasse
Che con suddita plebe altri contrasse.
 Nè certo ei sosterrà che d'aver fatto
Onta agli scettri il popol tuo si vanti,

E che che avvenga, il disdicevol patto
Che tutti offender sembra i dominanti
Combatterà finchè sarà disfatto,
Tornando la città qual era innanti.
Questa presso che ostil conclusione
Ebbe del capitan l' orazione.

Rispose Rodipan, che udir solea
Che stil de' granchi era cangiare aspetto
Secondo i tempi, e che di ciò vedea
Chiara testimonianza or per effetto,
Essendo certo che richiesto avea
Senzacapo che un re subito eletto
Fosse da' topi allor che avea temenza
D' altra più scandalosa esperienza:

Che stato franco avessero anteposto
A monarchia di qualsivoglia sorte,
E che l' esempio loro avesse posto
Desiderio in altrui d' un' ugual sorte,
La qual sospizion come più tosto
S' avea tolta dal cor, di Brancaforte
Condannava i trattati, e i chiari detti
Torceva a inopinabili concetti.

Privo l' accordo del real suggello
Nè re de' topi alcun riconosciuto
A se poco gravar, ma che il castello
Con maraviglia grande avria veduto
Da genti granchie ritener che in quello
Entrar per solo accordo avean potuto,
Se non sapesse ai popoli presenti
Esser negati i dritti delle genti;

Anzi i dritti comuni e di natura:
Perchè frode, perfidia e qual si sia
Pretta, solenne, autentica impostura,
È cosa verso lor lecita e pia,
E quelli soppiantar può con sicura
Mente ogni estrania o patria monarchia,
Che popolo e nessun tornan tutt' uno;
Se intier l' ammazzi, non ammazzi alcuno.

Quanto al proposto affar, che interrogato
Capo per capo avria la nazione,
Non essendo in sua man circa lo stato
Prender da se deliberazione;
E che quel che da lei fosse ordinato
Faria come per propria elezione,
Caro avendo osservar, poi che giurollo,
Lo statuto. E ciò detto, accommiatollo.

L' altra mattina al general consiglio
Il tutto riferì personalmente,
E la grandezza del comun periglio
Espose e ragionò distesamente,
E trovar qualche via, qualche consiglio,
Qualche provvision conveniente
Spesse volte inculcò, quasi sapesse
Egli una via, ma dir non la volesse.

Arse d' ira ogni petto, arse ogni sguardo,
E come per l' aperta ingiuria suole
Che negl' imi precordii anche il codardo
Fere là dove certo il ferir dole,
Parve ancora al più vile esser gagliardo
Vera vendetta a far non di parole.

Guerra scelta da tutti, e risoluto
Fu da tutti morir per lo statuto.

Commendò Rodipan questo concorde
Voler del popol suo con molte lodi,
Morte imprecando a quelle bestie sorde
Dell' intelletto e pur destre alle frodi;
Purchè, disse, nessun da se discorde
Segua il parlar, non poi gli atti de' prodi:
E soldatesche ed armi e l' altre cose
Spettanti a guerra ad apprestar si pose.

Di suo vero od al ver più somigliante
Sentir, del quale ogni scrittore è muto,
Dirovvi il parer mio da mal pensante,
Qual da non molto in qua son divenuto,
Che per indole prima io rette e sante
Le volontà gran tempo avea creduto,
Nè d' appormi così m' accadde mai,
Nè di fallar poi che il contrario usai.

Dico che Rodipan di porre sciolta
La causa sua dalla comun de' topi
In man de' granchi avea per cosa stolta,
Veduto, si può dir, con gli occhi propri
Tanta perfidia in quelle genti accolta,
Quanta sparsa è dagl' Indi agli Etiopi,
E potendo pensar che dopo il patto
Similmente lui stesso avrian disfatto.

Ma desiato avria che lo spavento
Della guerra de' granchi avesse indotto
Il popolo a volere esser contento
Che il seggio dato a lui non fosse rotto,

Sì che spargendo volontario al vento
La fragil carta, senza più far motto,
Fosse stato a veder se mai piacesse
Al re granchio adempir le sue promesse.

Così re senza guerra e senza patto
Forse trovato in breve ei si saria,
Da doppio impaccio sciolto in un sol tratto,
E radicata ben la dinastia;
Nè questo per alcun suo tristo fatto,
Per tradimento o per baratteria,
Nè violato avendo in alcun lato
Il giuramento alla città giurato.

Queste cose, cred'io, fra se volgendo
Meno eroica la plebe avria voluta.
Per congetture mie queste vi vendo,
Che in ciò la storia, come ho detto, è muta.
Se vi paresser frasche, non intendo
Tor fama alla virtù sua conosciuta.
Visto il voler de' suoi, per lo migliore
La guerra apparecchiò con grande ardore.

Guerra tonar per tutte le concioni
Udito avreste tutti gli oratori,
Leonidi, Temistocli e Cimoni,
Muzi Scevola, Fabi dittatori,
Deci, Aristidi, Codri e Scipioni,
E somiglianti eroi de' lor maggiori
Iterar ne' consigli e tutto il giorno
Per le bocche del volgo andare attorno.

Guerra sonar canzoni e canzoncine
Che il popolo a cantar prendea diletto,

Guerra ripeter tutte le officine,
Ciascuna al modo suo col proprio effetto.
Lampeggiavan per tutte le fucine
Lancioni, armi del corpo, armi del petto,
E sonore minacce in tutti i canti
S' udiano e d' amor patrio ardori e vanti.

Primo fatto di guerra, a tal fatica
Movendo Rubatocchi i cittadini,
Fu di torri e steccati alla nemica
Gente su del castel tutti i confini
Chiuder donde colei giù dall' aprica
Vetta precipitar sopra i vicini
Poteva ad ogn' istante, e nella terra
Improvvisa portar tempesta e guerra.

Poi dubitato fu se al maggior nerbo
De' granchi che verrebbe omai di fuore
Come torrente rapido e superbo
Opporsi a mezza via fosse il migliore,
Ovver nella città con buon riserbo
Schernir, chiuse le porte, il lor furore.
Questo ai vecchi piacea, ma parve quello
Ai damerini della patria bello.

Come Aiace quel dì che di tenebre
Cinte da Giove fur le greche schiere,
Che di salvar Patroclo alla funebre
Cura fean battagliando ogni potere,
Al nume supplicò che alle palpebre
Dei figli degli Achei desse il vedere,
Riconducesse il dì, poi, se volesse,
Nell' aperto splendor li distruggesse;

Così quei prodi il popolar consiglio
Pregàr che la virtù delle lor destre
Risplender manifesta ad ogni ciglio
Potesse in parte lucida e campestre,
Nè celato restasse il lor periglio
Nel buio sen di quella grotta alpestre.
Vinse l'alta sentenza, e per partito
Fuori il granchio affrontar fu stabilito.

E già dai regni a rimembrar beati
Degli amici ranocchi, che per forza
Gli aveano insino allor bene albergati,
Moveva quei della petrosa scorza
Brancaforte co' suoi fidi soldati,
Per quel voler ch' ogni volere sforza
Del lor padrone e re, che di gir tosto
Sopra Topaia aveva al duce imposto.

Dall' altra parte orrenda ne' sembianti
Da Topaia movea la cittadina
Falange che di numero di fanti
A un milione e mezzo era vicina.
Serse in Europa non passò con tanti
Quando varcata a piè fu la marina.
Coperto era sì lunge ogni sentiero
Che la veduta si perdea nel nero.

Venuti erano al loco ove diè fine
Alla fuga degli altri il Miratondo,
Loco per praticelli e per colline
E per quiete amabile e giocondo.
Era il tempo che l' ore mattutine
Cedono al mezzodì le vie del mondo,

Quando assai di lontan parve rimpetto
All' esercito alzarsi un nugoletto.
  Un nugoletto il qual di mano in mano
Con prestezza mirabile crescea
Tanto che tutto ricoprire il piano
Dover fra poco e intenebrar parea,
Come nebbia talor che di lontano
Fiume o palude in bassa valle crea,
Che per soffio procede, e la sua notte
Campi e villaggi a mano a mano inghiotte.
  Conobber facilmente i principali
Quel di che il bianco nugolo era segno,
Che dai passi nascea degli animali
Che venieno avversari al misto regno.
Però tempo ben parve ai generali
Di mostrar la virtù del loro ingegno,
E qui fermato il piè, le ardite schiere
A battaglia ordinàr con gran sapere.
  Al lago che di sopra io ricordai,
Ch' or limpido e brillando al chiaro giorno
Spargea del Sol meridiano i rai,
Appoggiàr delle squadre il destro corno,
L' altro al poggio che innanzi anco narrai
Alto ed eretto, e quanti erano intorno
Lochi angusti e boscosi ed eminenti
Tutti fero occupar dalle lor genti.
  Già per mezzo all' instabil polverio
Si discernea de' granchi il popol duro,
Che quetamente e senza romorio
Nella sua gravità venia sicuro.

Alzi qui la materia il canto mio,
E chiaro il renda se fu prima oscuro;
Qui volentieri invocherei la musa,
Se non che l'invocarla or più non s'usa.

Eran le due falangi a fronte a fronte
Già dispiegate ed a pugnar vicine,
Quando da tutto il pian, da tutto il monte
Diersi a fuggir le genti soricine,
Come non so, ma nè ruscel nè fonte
Balza nè selva al corso lor diè fine.
Fuggirian credo ancor, se i fuggitivi
Tanto tempo il fuggir serbasse vivi.

Fuggiro al par del vento, al par del lampo,
Fin dove narra la mia storia appresso.
Solo di tutti in sul deserto campo
Rubatocchi restò come cipresso
Diritto, immoto, di cercar suo scampo
Non estimando a cittadin concesso
Dopo l'atto de' suoi, dopo lo scorno
Di che principio ai topi era quel giorno.

In lui rivolta la nemica gente
Sentì del braccio suo l'erculea possa.
A salvarla da quel non fu possente
La crosta ancor che dura, ancor che grossa.
Spezzavala cadendo ogni fendente
Di quella spada, e scricchiolar fea l'ossa
E troncava le branche, e di mal viva
E di gelida turba il suol copriva.

Così pugnando sol contro infiniti
Durò finchè il veder non venne manco.

Poi che il Sol fu disceso ad altri liti,
Sentendo il mortal corpo afflitto e stanco,
E di punte acerbissime feriti,
E laceri in più parti il petto e il fianco,
Lo scudo, ove una selva orrida e fitta
D' aste e d' armi diverse era confitta,

Regger più non potendo, ove più folti
Gl' inimici sentia, scagliò lontano.
Storpiati e pesti ne restaron molti,
Altri schiacciati insucidaro il piano.
Poscia gli estremi spiriti raccolti
Pugnando mai non riposò la mano
Finchè densato della notte il velo
Cadde, ma il suo cader non vide il cielo.

Bella virtù, qualor di te s' avvede,
Come per lieto avvenimento esulta
Lo spirto mio; nè da sprezzar ti crede
Se in tópi anche sii tu nutrita e culta;
Alla bellezza tua ch' ogni altra eccede,
O nota e chiara, o ti ritrovi occulta,
Sempre si prostra: e non pur vera e salda,
Ma imaginata ancor, di te si scalda.

Ahi! ma dove sei tu? sognata o finta
Sempre? vera nessun giammai ti vide?
O fosti già coi topi a un tempo estinta,
Nè più fra noi la tua beltà sorride?
Ahi se d' allor non fosti invan dipinta,
Nè con Teseo peristi o con Alcide,
Certo d' allora in qua fu ciascun giorno
Più raro il tuo sorriso e meno adorno.

CANTO SESTO.

Meta al fuggir le inviolate schiere
Di Topaia ingombràr le quattro porte,
Non che ferir, potute anco vedere
Non ben le avea dei granchi il popol forte.
Cesar che vide e vinse, al mio parere,
Men formidabil fu di Brancaforte,
Al qual senza veder fu co' suoi fanti
Agevole il fugar tre volte tanti.

Tornata l'oste a' babbi intera e sana,
Se a qualcuno il fuggir non fu mortale,
Chiuse le porte fur della lor tana
Con diligenza alla paura eguale.
E per entrarvi lungamente vana
Stata ogni opra saria d'ogni animale,
Sì che molti anni in questo avria consunto
Brancaforte che là tosto fu giunto,

Se non era che quei che per nefando
Inganno del castello eran signori,
E ch' or più faci al vento sollevando
Sedean lassù nell' alto esploratori,
Visto il popolo attorno ir trepidando
E dentro ritornar quelli di fuori,
Indovinàr quel ch' era, e fatti arditi
I serragli sforzàr mal custoditi.

E con sangue e terror corsa la terra
Aprìr le porte alla compagna gente,
Che, qual tigre dal carcer si disserra
O da ramo si scaglia atro serpente,
Precipitaron dentro, e senza guerra
Tutto il loco ebber pieno immantinente.
Il rubare, il guastar d'una nemica
Vincitrice canaglia il cor vel dica.

Più giorni a militar forma d'impero
L'acquistata città fu sottoposta,
Brancaforte imperando, anzi nel vero
Quel ranocchin ch'egli avea seco a posta,
A ciò che l'alfabetico mistero
Gli rivelasse in parte i dì di posta,
E sempre che bisogno era dell'arte
D'intendere o parlar per via di carte.

Tosto ogni atto, ogn'indizio, insegna o motto
Di mista monarchia fu sparso al vento,
Raso, abbattuto, trasformato o rotto.
Chi statuto nomava e parlamento
In carcere dai lanzi era condotto,
Che del parlar de' topi un solo accento
Più là non intendendo, in tal famiglia
Di parole eran dotti a maraviglia.

Leccafondi che noto era per vero
Amor di patria e del civil progresso,
Non sol privato fu del ministero
E del poter che il re gli avea concesso,
Ma dalla corte e dai maneggi intero
Bando sostenne per volere espresso

Di Senzacapo, e i giorni e le stagioni
A passar cominciò fra gli spioni.
  Rodipan mi cred' io che volentieri
Precipitato i granchi avrian dal trono.
Ma trovar non potendo di leggieri
Chi per sangue a regnar fosse sì buono,
Spesi d' intorno a ciò molti pensieri,
Parve al re vincitor dargli perdono,
E re chiamarlo senz' altro contratto,
Se per dritto non era, almen per fatto.
  Ma con nome e color d' ambasciatore
Inviogli il baron Camminatorto,
Faccendier grande e gran raggiratore,
E in ogni opra di re dotto ed accorto,
Che per arte e per forza ebbe valore
Di prestamente far che per conforto
Suo si reggesse il regno, e ramo o foglia
Non si movesse in quel senza sua voglia.
  Chiuso per suo comando il gabinetto,
Chiuse le scole fur che stabilito
Aveva il conte, come sopra ho detto,
E d' esser ne' caratteri erudito
Fu, com' ei volle, al popolo interdetto,
Se di licenza special munito
A ciò non fosse ognun: perchè i re granchi
D' oppugnar l' abbiccì non fur mai stanchi.
  Quindi i reami lor veracemente
Fur del mondo di sopra i regni bui.
Ed era ben ragion, che chiaramente
Dovean veder che la superbia in cui

La lor sopra ogni casa era eminente
Non altro avea che l'ignoranza altrui
Dove covar: che dal disprezzo, sgombra
Che fosse questa, non aveano altr' ombra.
Lascio molti e molti altri ordinamenti
Del saggio nunzio, e sol dirò che segno
Della bontà de' suoi provvedimenti
Fu l' industria languir per tutto il regno,
Crescer le usure, impoverir le genti,
Nascondersi dal Sol qualunque ingegno;
Sciocchi o ribaldi conosciuti e chiari
Cercar solo e trattar civili affari;
Il popolo avvilito e pien di spie
Di costumi ogni dì farsi peggiore,
Ricorrere agl' inganni, alle bugie,
Sfrontato divenendo e traditore;
Mal sicure da' ladri esser le vie
Per tutta la città non che di fuore;
L' or fuggendo e la fede, entrar le liti,
Ed ir grassi i forensi ed infiniti.
Subito poi che l' orator fu giunto
Cui de' topi il governo era commesso
Dal re de' granchi, a Brancaforte ingiunto
Fu di partir co' suoi. Ma dallo stesso
Cresciuto insino a centomila appunto
Fu lo stuolo in castel male intromesso;
Il resto a trionfar di topi e rane
Tornò con Brancaforte alle sue tane.
Allor nacque fra' topi una follia
Degna di riso più che di pietade;

Una setta che andava, e che venia
Congiurando a grand' agio per le strade,
Ragionando con forza e leggiadria
D' amor patrio, d' onor, di libertade,
Fermo ciascun, se si venisse all' atto,
Di fuggir come dianzi avevan fatto,

E certo, quanto a se, che pur col dito
Lanzi ei non toccheria nè colla coda;
Pure a futuri eccidi amaro invito
O ricevere o dar con faccia soda
Massime all' età verde era gradito,
Perchè di congiurar correa la moda,
E disegnar pericoli e sconquasso
Della città serviva lor di spasso.

Il pelame del muso e le basette
Nutrian folte e prolisse oltre misura,
Sperando, perchè il pelo ardir promette,
D' avere, almeno ai topi, a far paura.
Pensosi in su i caffè, con le gazzette
Fra man, parlando della lor congiura,
Mostraronsi ogni giorno, e poi le sere
Cantando arie sospette ivano a schiere.

Al tutto si ridea Camminatorto
Di sì fatte commedie, e volentieri
Ai topi permettea questo conforto,
Che con saputa sua, senza misteri,
Lui decretando or preso or esser morto,
Gli congiurasser contro i lustri interi:
Ma non sostenne poi che capo e fonte
Di queste trame divenisse il conte.

Al quale i giovinastri andando in frotte
Offrian se per la patria a morir presti;
E disgombro giammai nè dì nè notte
Non era il tetto suo d'alcun di questi.
Egli, perchè le genti, ancorchè dotte
E sagge, e d'opre e di voleri onesti,
Di comandare altrui sempre son vaghe,
E più se in tempo alcun di ciò fur paghe,

Anche dal patrio nome e da quel vero
Amor sospinto ond'ei fu sempre specchio,
Inducevasi a dar, se non intero
Il sentimento, almen grato l'orecchio
Al dolce suon che lui nel ministero,
E che la patria ritornar nel vecchio
Onore e grado si venia vantando,
E con la speme il cor solleticando.

L'ambasciador, quantunque delle pie
Voglie del conte ancor poco temesse,
Pur com'era mestier che molte spie
Con buone paghe intorno gli tenesse,
Rivolger quei danari ad altre vie
E torsi quella noia un giorno elesse;
E gentilmente in forma di consiglio
Costrinse il conte a girsene in esiglio.

Peregrin per la terra il chiaro topo
Vide popoli assai, stati e costumi;
A quante bestie narrò poscia Esopo
Si condusse varcando or mari or fiumi,
Con gli occhi intenti sempre ad uno scopo,
D'augumentar, come si dice, i lumi

Alle sue genti, e, se gli fosse dato,
Trovar soccorso al lor dolente stato.
  Com' esule e com' un ch' era discaro
Al re granchio, al baron Camminatorto,
E ch' alfabeto e popolo avea caro,
Molte corti il guardàr con occhio torto.
Più d' un altro con lui fu meno avaro,
Più d' un ministro e re largo conforto
Gli porse di promesse; ed ei contento
Il cammin proseguia con questo vento.
  Una notte d' autunno, andando ei molto
Di notte, come i topi han per costume,
Un temporal sopra il suo capo accolto
Oscurò delle stelle ogni barlume;
Gelato un nembo in turbine convolto
Colmò le piagge d' arenose spume,
Ed ai campi adeguò così la via,
Che seguirla impossibil divenia.
  Il vento con furor precipitando
Schiantava i rami e gli arbori svellea,
E tratto tratto il fulmine piombando
Vicine rupi e querce scoscendea
Con altissimo suon, cui rimbombando
Ogni giogo, ogni valle rispondea,
E con tale un fulgor, che tutto il loco
Parea subitamente empier di foco.
  Non valse al conte aver la vista acuta
E nel buio veder le cose appunto,
Che la strada assai presto ebbe perduta,
E dai seguaci si trovò disgiunto.

Per la campagna, un lago or divenuta,
Notava e sdrucciolava a ciascun punto.
Più volte d' affogar corse periglio,
E levò supplicando all' etra il ciglio.

Il vento ad or ad or mutando lato
Più volte indietro e innanzi il risospinse,
Talora il capovolse, e nel gelato
Umor la coda e il dorso e il crin gli tinse,
E più volte, a dir ver, quell' apparato
Di tremende minacce il cor gli strinse,
Che di rado il timor, ma lo spavento
Vince spesso de' saggi il sentimento.

Cani, pecore e buoi che sparsi al piano
O su pe' monti si trovàr di fuore,
Dalle correnti subite lontano
Ruzzolando fur tratti a gran furore
Insino ai fiumi, insino all' oceano,
Orbo lasciando il povero pastore.
Fortuna e delle membra il picciol pondo
Scamparo il conte dal rotare al fondo.

Già ristato era il nembo, ed alle oscure
Nubi affacciarsi or l' una or l' altra stella
Quasi timide ancora e mal sicure
Ed umide parean dalla procella.
Ma sommerse le valli e le pianure
Erano intorno, e come navicella
Vota fra l' onde senza alcuna via
Il topo or qua or là notando gia;

E in suo cor sottentrata allo spavento
Era l' angoscia del presente stato.

Senza de' lochi aver conoscimento,
Solo e già stanco, e tutto era bagnato.
Messo s' era da borea un picciol vento
Freddo, di punte e di coltella armato,
Che dovunque, spirando, il percotea
Pungere al vivo e cincischiar parea;

Sì che se alcun forame o se alcun tetto
Non ritrovasse a fuggir l' acqua e il gelo,
E la notte passar senza ricetto
Dovesse, che salita a mezzo il cielo
Non era ancor, sentiva egli in effetto
Che innanzi l' alba lascerebbe il pelo.
Ciò pensando, e mutando ognor cammino,
Vide molto di lungi un lumicino,

Che tra le siepi e gli arbori stillanti
Or gli appariva ed or parea fuggito:
Ma s' accorse egli ben passando avanti,
Che immobile era quello e stabilito,
E di propor quel segno ai passi erranti,
O piuttosto al notar, prese partito:
E così fatto più d' un miglio a guazzo
Si ritrovò dinanzi ad un palazzo.

Grande era questo e bello a dismisura,
Con logge intorno intorno e con veroni,
Davanti al qual s' udian per l' aria oscura
Piover due fonti con perenni suoni.
Vide il topo la mole e la figura
Questa aver che dell' uomo han le magioni:
Dal lume il qual d' una finestra uscia
Ch' abitata ella fosse anco apparia.

Però di fuor con cura e con fatica
Cercolla il topo stanco in ogni canto,
Per veder di trovar nova od antica
Fessura ov' ei posar potesse alquanto,
Non molto essendo alla sua specie amica
La nostra insin dalla stagion ch' io canto.
Ma per molto adoprarsi, una fessura
Nè un buco non trovò per quelle mura.

Strano questo vi par, ma certo il fato
Intento il conducea là dove udrete.
Che vedendosi omai la morte allato,
Che il Cesari chiamò mandar pel prete,
E sentendosi il conte esser dannato
D' ogni male a morir fuor che di sete
Se fuor durasse, di cangiar periglio,
D' osare e di picchiar prese consiglio.

E tratto all' uscio e tolto un sassolino,
Dievvi de' colpi a suo poter più d' uno.
Subito da un balcon fe capolino
Un uom guardando, ma non vide alcuno:
Troppo quel che picchiava era piccino,
Nè facil da veder per l' aer bruno.
Risospinse le imposte, e poco stante
Ecco tenue picchiar siccome avante.

Qui trasse fuori una lucerna accesa
L' abitator del solitario ostello,
E sporse il capo, e con la vista intesa
Mirando inverso l' uscio, innanzi a quello
Vide il topo che pur con la distesa
Zampa facea del sassolin martello.

Crederete che fuor mettesse il gatto,
Ma disceso ad aprir fu quegli a un tratto.

E il pellegrin con modo assai cortese
Introdusse in dorati appartamenti,
Parlando della specie e del paese
Dei topi i veri e naturali accenti.
E vedutol così male in arnese,
E dal freddo di fuor battere i denti,
Ad un bagno il menò dôve lavollo
Dalla mota egli stesso e riscaldollo.

Fatto questo, di noci e fichi secchi
Un pasto gli arrecò di regal sorte,
Formaggio parmegian, ma di quei vecchi,
Fette di lardo e confetture e torte,
Tutto di tal sapor, che paglia e stecchi
Parve al conte ogni pasto avuto in corte.
Cenato ch' ebbe, il dimandò del nome,
E quivi donde capitasse e come.

A dire incominciò, siccome Enea
Nelle libiche sale, il peregrino.
Al dirimpetto l' altro gli sedea
Sur una scranna, ed ei sul tavolino
Con due zampe atteggiando, e gli pendea,
Segno d' onor, dal collo un cordoncino,
Che salvo egli a fatica avea dai flutti,
Dato dal morto re Mangiaprosciutti.

E dal principio il seme e i genitori
E l' esser suo narrò succintamente.
Poi discendendo ai sostenuti onori,
Fecesi a ragionar della sua gente,

Narrò le rane ed i civili umori,
La Carta e il granchio iniquo e prepotente,
Le due fughe narrò chinando il ciglio,
E le congiure ed il non degno esiglio.
  E conchiudendo, siccom' era usato,
Raccontò le speranze e le promesse
Che da più d' un possibile alleato
Raccolte aveva autentiche ed espresse.
E l' ospite pregò che avesse dato
Soccorso anch' egli ai topi ove potesse.
Rari veleni d' erbe attive e pronte
Quegli offerì, ma ricusolli il conte;
  Dicendo, ch' oltre al non poter sì fatto
Rimedio porsi agevolmente in opra,
A quell' intento saria vano affatto
Ch' egli ad ogni altro fin ponea di sopra,
Che il popol suo d' onor fosse rifatto,
Dal qual va lunge un ch' arti prave adopra.
Lodò l' altro i suoi detti, e gli promesse
Che innanzi che dal sonno egli sorgesse,
  Pensato avrebbe al caso intentamente
Per trovar, se potea, qualche partito.
Già l' aere s' imbiancava in oriente,
E di più stelle il raggio era sparito,
E il seren puro tutto e tralucente
Promettea ch' un bel dì fora seguito:
Quasi sgombro dall' acque era il terreno,
E il soffio boreal venuto meno.
  L' ospite ad un veron condusse il conte,
Mostrando il tempo placido e tranquillo.

Sola i silenzi l' una e l' altra fonte
Rompea da presso e da lontano il grillo.
Qualche raro balen di sopra il monte
Il nembo rammentava a chi sortillo.
Poscia a un letto il guidò ben preparato,
E da lui per allor prese commiato.

CANTO SETTIMO.

D'aggiunger mi scordai nell'altro canto
Che il topo ancor l'incognito richiese
Del nome e dello stato, e come tanto
Fosse ad un topo pellegrin cortese,
E da che libri, ovver per quale incanto
Le soricine voci avesse apprese.
Parte l'altro gli disse, e il rimanente
Voler dir più con agio il dì seguente.

Dedalo egli ebbe nome, e fu per l'arte
Simile a quel che fece il laberinto.
Che il medesimo fosse, antiche carte
Mostran la fama aver narrato o finto.
Se la ragion de' tempi in due li parte,
Non vo d'anacronismo esser convinto:
Gli anni non so di Creta o di Minosse;
Il Niebuhr li diria se vivo fosse.

Antichissima, come è manifesto,
Fu del nostro l'età. Però dichiaro,
Lettori e leggitrici, anzi protesto,
Che il Dedalo per fama oggi sì chiaro,
Forse e probabilmente non fu questo
Del quale a ragionarvi io mi preparo,
Ma più moderno io non saprei dir quanto:
Ed in via senza più torna il mio canto.

Quel Dedalo che al topo albergo diede
Fu di ricca e gentil condizione,
Da quei che il generàr lasciato erede;
E noiato, non so per qual ragione,
Degli uomini, che pur, chi dritto vede,
In general son ottime persone,
Ridotto s' era solitario in villa
A condur vita libera e tranquilla.

Questi adunque, poichè più di quattr' ore
Alto il Sole ebbe visto, al pellegrino
Che dall' alba dormia con gran sapore
Recò che molto innanzi era il mattino,
E levato il condusse ove in colore
Vario splendea tra l' oro il marrocchino,
Nello studio cioè, che intorno intorno
Era di libri preziosi adorno.

Ivi gli fe veder molti volumi
D' autori topi antichi e di recenti:
I Delirii del gran Fiutaprofumi,
La Trappola, tragedia in atti venti;
Topaia innanzi l' uso de' salumi,
Gli Atti dell' Accademia de' Dormienti,
L' Amico de' famelici, ed un cantico
Per nascita reale in foglio atlantico.

La grammatica inoltre e il dizionario
Mostrògli della topica favella,
E più d' un altro libro necessario
A drittamente esercitarsi in quella,
Che con l' uso de' verbi alquanto vario,
Alle lingue schiavone era sorella.

Indi fattol sedere, anch' ei s' assise,
Ed in un lungo ragionar si mise.
  E disse com' ancor presso al confine
Di pubertà quel nido aveva eletto,
Di fisiche e meccaniche dottrine
Preso aveva in quegli ozi un gran diletto,
Tal che diverse cose e peregrine
Avea per mezzo lor poste ad effetto,
E correndo di poi molti paesi,
Molti novi trovati aveva appresi.
  E sommamente divenuto esperto
Della storia che detta è naturale,
Ben già fin dal principio essendo certo
Dello stato civil d' ogni animale,
Gl' idiomi di molti avea scoperto,
Quale ascoltando intentamente, e quale
Per volumi trovati: ond' esso a quante
Bestie per caso gli venian davante,
  Come a simili suoi, come a consorti
Sempre in ciò che poteva era cortese.
Ma dopo aver così di molte sorti
E città d' animai le lingue apprese,
E quinci de' più frali e de' più forti
Le più riposte qualitadi intese,
Un desiderio in cor gli era spuntato
Che l' avea per molti anni esercitato.
  Un desiderio di dovere, andando
Per tutto l' orbe, a qualche segno esterno,
Come il nostro scopriro altri cercando,
Degli animali ritrovar l' inferno,

Cioè quel loco ove al morir passando
Vivesse l'io degli animali eterno,
Il qual ch' eterno fosse al par del nostro
Dal comun senso gli parea dimostro.

Perchè dicea, chiunque gli occhi al Sole
Chiudere, o rinnegar la coscienza,
Ed a se stesso in se mentir non vuole,
Certo esser dee che dalla intelligenza
De' bruti a quella dell' umana prole
È qual da meno a più la differenza,
Non di genere tal, che se rigetta
La materia un di lor, l'altro l'ammetta.

Che certo s' estimar materia frale
Dalla retta ragion mi si consente
L' io del topo, del can, d' altro mortale,
Che senta e pensi manifestamente,
Perchè non possa il nostro esser cotale
Non veggo: e se non pensa inver nè sente
Il topo o il can, di dubitar concesso
M' è del sentire e del pensar mio stesso.

Così dicea. Ma che l' uman cervello
Ciò che d' aver per fermo ha stabilito
Creda talmente che dal creder quello
Nol rimuova ragion, forza o partito,
Due cose, parmi, che accoppiare è bello,
Mostran quant' altra mai quasi scolpito:
L' una, che poi che senza dubbio alcuno
Di Copernico il dogma approva ognuno,

Non però fermi e persuasi manco
Sono i popoli tutti e son le scole,

Che l'uomo, in somma, senza uguali al fianco
Segga signor della creata mole,
Nè con modo men limpido o men franco
Si ripetono ancor le antiche fole,
Che fan dell'esser nostro e de' costumi
Per nostro amor partecipare i Numi.

L'altra, che quei che dell'umana mente
L'arcana essenza a ricercar procede,
La question delle bestie interamente
Lasciar da banda per lo più si vede
Quasi aliena alla sua, con impudente
Dissimulazione e mala fede,
E conchiuder la sua per modo tale,
Ch'all'altra assurdo sia, nulla gli cale.

Ma lasciam gli altri a cui per dritto senso
I topi anche moderni io pongo avanti.
A Dedalo torniamo ed all'intenso
Desio che il mosse a ricercar per quanti
Climi ha la terra e l'oceano immenso,
Come fer poscia i cavalieri erranti
Delle amate lor donne, in qual dimora
Le bestie morte fosser vive ancora.

Trovollo alfin veracemente, e molte
Vide con gli occhi propri alme di bruti
Ignude, io dico da quei corpi sciolte
Che quassù per velami aveano avuti,
Se bene in quelli ancor pareano involte,
Come, non saprei dir, ma chi veduti
Spiriti ed alme ignude ha di presenza,
Sa che sempre di corpi hanno apparenza.

Dunque menarlo all' immortal soggiorno
De' topi estinti offerse al peregrino
Dedalo, acciò che consultarli intorno
A Topaia potesse ed al destino:
Perchè sappiam che chiusi gli occhi al giorno
Diventa ogni mortal quasi indovino,
E, qual che fosse pria, dotto o prudente
Si rende sì che avanza ogni vivente.

Strana questa in principio e fera impresa
Al conte e piena di terror parea.
Non avean fatta simile discesa
Orfeo, Teseo, la Psiche, Ercole, Enea,
Che vantàr poscia, e forse l' arte appresa
Da topi o talpe alcun di loro avea.
Dedalo l' ammonì che denno i forti
Poco temere i vivi e nulla i morti.

E inanimito ed all' impresa indotto
Avendol facilmente, e confortato
D' alcun de' cibi di che il topo è ghiotto,
D' alucce armògli l' uno e l' altro lato.
Più non so dir, l' istoria non fa motto
Di quello onde l' ordigno era formato,
Non degl' ingegni e non dell' artifizio
Per la virtù del qual facea l' uffizio.

Palesemente dimostrò l' effetto
Che queste d' ali inusitate some
Di quell' altre non ebbero il difetto
Ond' Icaro volando al mar diè nome:
Di quelle, sia per incidenza detto,
Che venner men dal caldo io non so come,

Poichè nell'alta region del cielo
Non suole il caldo soverchiar, ma il gelo.

Dedalo, io dico il nostro, ale si pose
Accomodate alla statura umana:
Dubitar non convien di queste cose
Comechè sien di specie alquanto strana.
Udiam fra molte che l'età nascose
La macchina vantàr del padre Lana,
E il globo aerostatico ottien fede,
Non per udir, ma perocchè si vede.

Così d'ali ambedue vestito il dosso
Su pe' terrazzi del romito ostello
Il novo carco in pria tentàto e scosso
Preser le vie che proprie ebbe l'uccello.
Parea Dedalo appunto un uccel grosso,
L'altro al suo lato appunto un pipistrello:
Volàr per tratto immenso, ed infiniti
Vider gioghi dall'alto e mari e liti.

Vider città di cui non pur l'aspetto
Ma la memoria ancor copron le zolle,
E vider campo o fitta selva o letto
D'acque palustri limaccioso e molle,
Ove ad altre città fu luogo eletto
Di poi, ch'anco fioriro, anco atterrolle
Il tempo, ed or del loro stato avanza
Peritura del par la rinomanza.

Non era Troia allor, non eran quelle
Ch'al terren l'adeguaro Argo e Micene,
Non le rivali due, d'onor sorelle,
Di fortuna non già, Sparta e Messene;

Nè quell' altra era ancor che poi le stelle
Dovea stancar con la sua fama, Atene;
Vòto era il porto e dove or peregrina
La gente al tronco Partenon s' inchina.

Presso al Gange ed all' Indo eccelse mura
E popoli appariano a mano a mano,
Pagodi nella Cina, ed alla pura
Luce del Sol da presso e da lontano
Canali rifulgean sopra misura
Vari di corso per lo verde piano,
Che di città lietissimo e di gente,
Di commerci e di danze era frequente.

La torre di Babel di sterminata
Ombra stampava la deserta landa;
E la terra premean dall' acque nata
Le piramidi in questa e in quella banda.
Poco Italia a quel tempo era abitata,
Italia che al finir dell' ammiranda
Antichità per anni ultima viene,
E primi per virtù gli onori ottiene.

Sparsa era tutta di vulcani ardenti,
E incenerita in questo lato e in quello.
Fumavan gli Appennini allor frequenti
Come or fuman Vesuvio e Mongibello;
E di liquide pietre ignei torrenti
Al mar tosco ed all' Adria eran flagello;
Fumavan l' Alpi, e la nevosa schiena
Solcavan fiamme ed infocata arena.

Non era ai due volanti peregrini
Possibile drizzar tant' alto i vanni,

Che non ceneri pur ma sassolini
Non percotesser lor le membra e i panni:
Tali in sembianza di smodati pini
Sorgean diluvi inver gli eterni scanni
Da eccelsissimi gioghi, alto d'intorno
A terra e mare intenebrando il giorno.

Tonare i monti e rintronar s'udiva
Or l'illirica spiaggia ed or la sarda;
Nè già, come al presente, era festiva
La veneta pianura e la lombarda;
Nè tanti laghi allor, nè con sua riva
Il Lario l'abbellia nè quel di Garda:
Nuda era e senza amenità nessuna,
E per lave indurate orrida e bruna.

Sovra i colli ove Roma oggi dimora
Solitario pascea qualche destriero,
Errando al Sol tersissimo che indora
Quel loco al mondo sopra tutti altero.
Non conduceva ancor l'ardita prora
Per le fauci scillee smorto nocchiero,
Che di Calabria per terrestre via
Nel suol trinacrio il passegger venia.

Dall'altra parte aggiunto al gaditano
Era il lido ove poi Cartago nacque:
E già si discoprian di mano in mano
Fenicii legni qua e là per l'acque.
Anche apparia di fuor sull'oceano
Quella che poi sommersa entro vi giacque,
Atlantide chiamata, immensa terra,
Di cui leggera fama or parla ed erra.

Per lei più facil varco aveasi allora
Ai lidi là di quell' altro emisfero
Che per l' artiche nevi e per l' aurora
Polar che avvampa in ciel maligno e nero,
Nè di perigli pien così com' ora,
Dritto fendendo l' oceano intero.
Di lei fra gli altri ragionò Platone,
E il viaggio del topo è testimone.

Per ogni dove andar bestie giganti
O posar si vedean sulla verdura,
Maggiori assai degl' indici elefanti
E di qual bestia enorme è di statura.
Parean dall' alto collinette erranti
O sorgenti di mezzo alla pianura.
Di sì fatti animai son le semente,
Come sapete, da gran tempo spente.

Reliquie lor le scole ed i musei
Soglion l' ossa serbar disotterrate.
Riconosciuta ancor da' nostri augei
L' umile roccia fu che la cittate,
Copria de' topi, e quattro volte e sei
L' esule volator pien di pietate
La rimirò dall' alto, e sospirando
Si volse indietro e si lagnò del bando.

Alfin dopo volare e veder tanto
Che con lingua seguir non si potria,
Scoprì la coppia della quale io canto
Un mar che senza termini apparia.
Forse fu quel cui della pace il vanto
Alcun che poi solcollo attribuia,

Detto da molti ancor meridiano,
Sopra tutti latissimo oceano.
  Nel mezzo della lucida pianura
Videro un segno d' una macchia bruna,
Qual pare a riguardar, ma meno oscura,
Questa o quell' ombra in sull' argentea luna.
E là drizzando il vol nell' aria pura
Che percotea del mar l' ampia laguna,
Videro immota, e come dir confitta
Una nebbia stagnar putrida e fitta.
  Qual di passeri un groppo o di pernici
Che s' atterri a beccar su qualche villa
Pare al pastor che su per le pendici
Pasce le capre al Sol quando più brilla,
Cotal dall' alto ai due volanti amici
Parve quella ch' eterna vi distilla
Nebbia, anzi notte, nella quale involta
Un' isola, o piuttosto era sepolta.
  Altissima in sul mar da tutti i lati
Quest' isola sorgea con tali sponde,
E scogli intorno a lor sì dirupati
E voragini tante e sì profonde,
Ove con tal furor, con tai latrati
Davano e sparse rimbalzavan l' onde,
Che di pure appressarsi a quella stanza
Mai notator nè legno ebbe speranza.
  Sola potea la region del vento
Dare al sordido lido alcuna via.
Ma gli augelli scacciava uno spavento
Ed un fetor che dalla nebbia uscia.

Pur ai nostri non fur d'impedimento
Queste cose, il cui volo ivi finia,
Che quel funereo padiglione eterno
Copria de' bruti il generale inferno.

Colà rompendo la selvaggia notte
Gli stanchi volatori abbassàr l'ale,
E quella terra calpestàr che inghiotte
Puro e semplice l'io d'ogni animale,
E posersi a seder su le dirotte
Ripe ove il piè non porse altro mortale,
Levando gli occhi alla feral montagna
Che il mezzo empiea dell'arida campagna.

D'un metallo immortal, massiccio e grave
Quel monte il dorso nuvoloso ergea:
Nero assai più che per versate lave
Non par da presso la montagna etnea;
Tornito e liscio, e fra quell'ombre cave
Un monumento sepolcral parea:
Tali alcun sogno a noi per avventura
Spettacoli creò fuor di natura.

Girava il monte più di cento miglia,
E per tutto il suo giro alle radici
Eran bocche diverse a maraviglia
Di grandezza tra lor, ma non d'uffici.
Degli estinti animali ogni famiglia,
Dalle balene ai piccioli lombrici,
Alle pulci, agl'insetti, onde ogni umore
Han pieno altri animai dentro e di fuore,

Microscopici o in tutto anche nascosti
All'occhio uman quanto si voglia armato,

Ha quivi la sua bocca. E son disposti
Quei fori sì, che dei maggiori allato
I minori per ordine son posti.
Della maggior balena e smisurato
È il primo, e digradando a mano a mano,
L' occhio s' aguzza in sugli estremi in vano.

Porte son questi d' altrettanti inferni
Che ad altrettanti generi di bruti
Son ricetti durabili ed eterni
Dell' anime che i corpi hanno perduti.
Quivi però da tutti i lidi esterni
Venian radendo l' aria intenti e muti
Spirti d' ogni maniera, e quella bocca
Prendea ciascun ch' alla sua specie tocca.

Cervi, bufali, scimmie, orsi e cavalli,
Ostriche, seppie, muggini ed ombrine,
Oche, struzzi, pavoni e pappagalli,
Vipere e bacherozzi e chioccioline,
Forme affollate per gli aerei calli
Empiean del tetro loco ogni confine,
Volando, perchè il volo anche è virtude
Propria dell' alme di lor membra ignude.

Ben quivi discernean Dedalo e il conte
Queste forme che al Sol non avean viste,
Benchè alle spalle, ai fianchi ed alla fronte
Sempre al lor volo assai ne fur commiste,
Che d' ogni valle, o poggio, o selva, o fonte,
Van per l' alto ad ogni ora anime triste
Verso quel loco che l' eterna sorte
Lor seggio destinò dopo la morte.

Ma come solamente all' aure oscure
Del suo foco la lucciola si tinge,
E spariscono al Sol quelle figure
Che la lanterna magica dipinge,
Così le menti assottigliate e pure
Di quel vel che vivendo le costringe,
Sparir naturalmente al troppo lume,
Nè parer che nell' ombra han per costume.

E di qui forse avvien che le sepolte
Genti di notte comparir son use,
E che dal giorno, fuor che rade volte,
Soglion le visioni essere escluse.
Vuole alcun che le umane alme disciolte
In un di questi inferni anco sien chiuse,
Posto là come gli altri in quella sede
Che la grandezza in ordine richiede.

E che Virgilio e tutti quei che diero
All' uman seme un eremo in disparte
Favoleggiasser seguitando Omero
E lo stil proprio de' poeti e l' arte,
Essendo del mortal genere in vero
Più feconda che l' uom la maggior parte.
Io di questo per me non mi frammetto:
Però l' istoria a seguitar m' affretto.

CANTO OTTAVO.

La ragion perchè i morti ebber sotterra
L' albergo lor non m' è del tutto nota.
Dei corpi intendo ben, perch' alla terra
Riede la spoglia esanime ed immota;
Ma lo spirto immortal ch' indi si sferra
Non so ben perchè al fondo anche percota.
Pur s' altre autorità non fosser pronte,
Ciò la leggenda attesteria del conte.

Attonito a mirar lunga fiata
La novità dell' infernal soggiorno
Stette il buon Leccafondi, e dell' andata
La cagione obbliava ed il ritorno:
Ma Dedalo il riscosse, e rigirata
Ch' ebbero in parte la montagna intorno,
La bocca ritrovàr là dove a torme
De' topi estinti concorrean le forme.

Ivi dinanzi all' inamabil soglia
Di partir si convenne a' due viventi,
Per non poter, benchè n' avesse voglia,
Dedalo penetrar fra' topi spenti,
Non sol vivendo, ma nè men se spoglia
Anima andasse fra le morte genti:
Che non cape pur mezza in quella porta
La figura dell' uom viva nè morta.

Maggiori inferni e della sua statura
Ben visitati avea l' uom forte e saggio,
E vedutili, fuor nella misura,
Conformi esser fra lor, di quel viaggio
Predetta aveva al topo ogni avventura,
Ch' or gli ridisse, e fecegli coraggio,
E messol dentro al sempiterno orrore,
Ad aspettarlo si fermò di fuore.

Io vidi in Roma sulle liete scene
Che il nome appresso il volgo han di Fiano,
In una grotta ove sonar catene
S' ode e un lamento pauroso e strano,
Discender Cassandrin dalle serene
Aure per forza con un lume in mano,
Che con tremule note in senso audace
Parlando, spegne per tremar la face.

Poco altrimenti all' infernal discesa
Posesi di Topaia il cavaliere,
Salvo che non avea lucerna accesa,
Ch' ai topi per veder non è mestiere;
Nè minacciando gia, che in quella impresa
Vedeva il minacciar nulla valere;
E pur volendo, credo che a gran pena
Bastata a questo gli saria la lena.

Tacito discendeva in compagnia
Di molte larve i sotterranei fondi.
Senza precipitar quivi la via
Mena ai più ciechi abissi e più profondi.
Can Cerbero latrar non vi s' udia,
Sferze fischiar nè rettili iracondi.

Non si vedevan barche e non paludi,
Nè spiriti aspettar sull' erba ignudi.

Senza custode alcuno era l' entrata
Ed aperta la via perpetuamente,
Che da persone vive esser tentata
La non può mai che malagevolmente,
E per l' uso de' morti apparecchiata
Fu dal principio suo naturalmente,
Onde non è ragion farvisi altrui
Ostacolo a calar ne' regni bui.

E dell' uscir di là nessun desio
Provano i morti, se ben hanno il come:
Che spiccato che fu de' topi l' io
Non si rappicca alle corporee some,
E ritornando dall' eterno oblio
Sanno ben che rizzar farian le chiome;
E fuggiti da ognuno e maladetti
Sarian per giunta da' parenti stretti.

Premii nè pene non trovò nel regno
De' morti il conte, ovver di ciò non danno
Le sue storie antichissime alcun segno.
E maraviglia in questo a me non fanno;
Che i morti aver quel ch' alla vita è degno,
Piacere eterno, ovvero eterno affanno,
Tacque, anzi mai non seppe, a dire il vero,
Non che il prisco Israele, il dotto Omero.

Sapete che se in lui fu lungamente
Creduta ritrovar questa dottrina,
Avvenne ciò perchè l' umana mente
Quei dogmi ond' ella si nutrì bambina

Veri non crede sol, ma d'ogni gente
Natii, quantunque antica o pellegrina.
Dianzi in Omero errar di ciò la fama
Scoprimmo: ed imparar questo si chiama.

Nè mai selvaggio alcun di premio o pene
Destinate agli spenti ebbe sentore,
Nè già dopo il morir delle terrene
Membra l'alme credè viver di fuore,
Ma palpitare ancor le fredde vene,
E insomma non morir colui che more,
Perch' un rozzo del tutto e quasi infante
La morte a concepir non è bastante.

Però questa caduca e corporale
Vita, non altra, e il breve uman viaggio,
In modi e luoghi incogniti immortale
Dopo il fato durar crede il selvaggio,
E lo stato i sepolti anco aver tale
Qual ebber quei di sopra al lor passaggio,
Tali i bisogni, e non in parte alcuna
Gli esercizi mutati o la fortuna.

Ond' ei sotterra con l'esangue spoglia
Ripon cibi e ricchezze e vestimenti,
Chiude le donne e i servi acciò non toglia
Il sepolcro al defunto i suoi contenti,
Cani, frecce ed arnesi a qualsivoglia
Arte ch' egli adoprasse appartenenti,
Massime se il destin gli avea prescritto
Che con la man si procacciasse il vitto.

E questo è quello universal consenso
Che in testimon della futura vita

Con eloquenza e con sapere immenso
Da dottori gravissimi si cita;
D' ogni popol più rozzo e più milenso,
D' ogni mente infingarda e inerudita:
Il non poter nell' orba fantasia
La morte imaginar che cosa sia.

Son laggiù nel profondo immense file
Di seggi ove non può lima o scarpello;
Seggono i morti in ciaschedun sedile
Con le mani appoggiate a un bastoncello,
Confusi insiem l' ignobile e il gentile
Come di mano in man gli ebbe l' avello:
Poi ch' una fila è piena, immantinente
Da più novi occupata è la seguente.

Nessun guarda il vicino o gli fa motto.
Se visto avete mai qualche pittura
Di quelle usate farsi innanzi a Giotto,
O statua antica in qualche sepoltura
Gotica, come dice il volgo indotto,
Di quelle che a mirar fanno paura,
Con le facce allungate e sonnolenti
E l' altre membra pendule e cadenti,

Pensate che tal forma han per l' appunto
L' anime colaggiù nell' altro mondo;
E tali le trovò poi che fu giunto
Il topo nostro eroe nel più profondo.
Tremato sempre avea fino a quel punto
Per la discesa, il ver non vi nascondo;
Ma come vide quel funereo coro
Per poco non restò morto con loro.

Forse con tal, non già con tanto orrore,
Visto avete in sua carne ed in suoi panni
Federigo secondo imperatore
In Palermo giacer da secent' anni
Senza naso nè labbra, e di colore
Quale il tempo può far con lunghi danni,
Ma col brando alla cinta e incoronato,
E con l' imago della terra allato.

Poscia che dal terror con gran fatica
A poco a poco ritornato il conte
Oso fu di mirar la schiera antica
Negli occhi mezzo chiusi e nella fronte,
Cercando se fra lor persona amica
Riconoscesse alle fattezze conte,
Gran tempo andò con le pupille errando
Di cotanti nessun raffigurando.

Sì mutato d' ognuno era il sembiante,
E sì tra lor conformi apparian tutti,
Che a gran pena gli venne in sul davante
Riconosciuto infin Mangiaprosciutti,
Rubatocchi e poche altre anime sante
Di cari amici suoi testè distrutti:
A cui principalmente il sermon volto,
Narrò perchè a cercarli avesse tolto.

Ma gli convenne incominciar dal primo
Assalto che dai granchi ebbero i suoi,
Novo agli scesi anzi quel tempo all' imo
Essendo quel che occorso era da poi.
Ben ciascun giorno dal terrestre limo
Discendon topi al mondo degli eroi,

Ma non fan motto, che alla gente morta
Questa vita di qua niente importa.
  Narrato ch' ebbe alla distesa il tutto,
La tregua, il nuovo prence e lo statuto,
Il brutto inganno de' nemici, e il brutto
Galoppar dell' esercito barbuto,
Addimandò se la vergogna e il lutto
Ove il popol de' topi era caduto
Sgombro sarebbe per la man de' molti
Collegati da lui testè raccolti.
  Non è l' estinto un animal risivo,
Anzi negata gli è per legge eterna
La virtù per la quale è dato al vivo,
Che una sciocchezza insolita discerna,
Sfogar con un sonoro e convulsivo
Atto un prurito della parte interna.
Però, del conte la dimanda udita,
Non risero i passati all' altra vita.
  Ma primamente a lor su per la notte
Perpetua si diffuse un suon giocondo,
Che di secolo in secolo alle grotte
Più remote pervenne insino al fondo.
I destini tremàr non forse rotte
Fosser le leggi imposte all' altro mondo,
E non potente l' accigliato eliso,
Udito il conte, a ritenere il riso.
  Il conte, ancor che la paura avesse
De' suoi pensieri il principal governo,
Visto poco mancar che non ridesse
Di se l' antico tempo ed il moderno,

E tutto per tener le non concesse
Risa sudando travagliar l' inferno,
Arrossito saria, se col rossore
Mostrasse il topo il vergognar di fuore.
  E confuso e di cor tutto smarrito,
Con voce il più che si poteva umile,
E in atto ancor dimesso e sbigottito,
Mutando al dimandar figura e stile,
Interrogò gli spirti a qual partito
Appigliar si dovesse un cor gentile
Per far dell' ignominia ov' era involta
La sua stirpe de' topi andar disciolta.
  Come un liuto rugginoso e duro
Che sia molti anni già muto rimaso,
Risponde con un suon fioco ed oscuro
A chi lo tenti o lo percota a caso,
Tal con un profferir torbo ed impuro
Che fean mezzo le labbra e mezzo il naso,
Rompendo del tacer l' abito antico
Risposer l' ombre a quel del mondo aprico.
  E gli ordinàr che riveduto il Sole
Di penetrar fra' suoi trovasse via.
Che poi ch' entrar della terrestre mole
Potea nel cupo, anche colà potria;
Ivi in pensieri, in opre ed in parole
Seguisse quel che mostro gli saria
Per lavar di sua gente il disonore
Dal general di nome Assaggiatore.
  Era questi un guerrier canuto e prode,
Che per senno e virtù pregiato e culto

D' un vano perigliar la vana lode
Fuggia, vivendo a più potere occulto,
Trattar le ciance come cose sode
A gente di cervel non bene adulto
Lasciando, e sotto non superbo tetto
Schifando del servaggio il grave aspetto.

Infermo egli a giacer s' era trovato
Quando il granchio alle spalle ebbero i suoi,
Ed a congiure sceniche invitato
Chiusi sempre gli orecchi avea di poi,
Onde cattivo cittadin chiamato
Era talor dai fuggitivi eroi;
Ed ei tranquillo in sua virtù, la poco
Saggia natura altrui prendeva in gioco.

Tale oracolo avuto, alle superne
Contrade i passi ritorceva il conte,
Scritto portando delle valli inferne
Lo spavento negli atti e nella fronte.
Qual di Trofonio già nelle caverne
Agli arcani di Stige e d' Acheronte
Ammesso il volgo, in sull' aperta riva
Pallido e trasformato indi reddiva.

Presso alla soglia dell' avaro speco
Dedalo ritrovò che l' attendeva,
E poi ch' alquanto ragionando seco
Di quel che dentro là veduto aveva,
Riposato si fu sotto quel cieco
Vel di nebbia che mai non si solleva,
Rassettatesi l' ali in sulla schiena
Con lui di novo abbandonò l' arena.

Riviver parve al semivivo, escito
Che fu del buio a riveder le stelle.
Era notte, e splendean per l' infinito
Oceàn le volubili facelle;
Leggermente quel mar che non ha lito
Sferzavan l' aure fuggitive e snelle,
E s' andava a quel suono accompagnando
Il rombo che color facean volando.

Rapido sì che non cedeva al vento,
Ver Topaia drizzàr subito il volo,
Portando l' occhio per seguire intento
I due lumi ch' ha sempre il nostro polo.
D' isole sparso il liquido elemento
Scoprian passando, e sull' oscuro suolo
Volare allocchi e più d' un pipistrello
Che al topo s' accostò come fratello.

Valiche l' acque, valicàr gran tratto
Di terra ferma ed altro mar di poi,
E così come prima avevan fatto
Le parte rivarcàr che abitiam noi.
Già di riscontro a lor nasceva, e ratto
Si spandeva il mattin sui monti eoi,
Quando là di Topaia accanto al sasso
Chinàr Dedalo e il conte i vanni al basso.

Quivi non visti, rintegràr le dome
Forze con bacco e con silvestri ghiande.
Poscia Dedalo, avuta io non so come
Una pelle di granchio in quelle bande,
L' altro coprì delle nemiche some,
Tal che parve di poi tra le nefande

Bestie un granchio più ver che appresso i Franchi
Non paion delle donne i petti e i fianchi.

Alfin del conte alle onorate imprese
Fausto evento pregando e fortunato,
L' ospite e duce consiglier cortese
Partendosi da lui prese commiato.
Piangeva il topo, e con le braccia stese
Cor gli giurava eternamente grato.
Quei l' abbracciò come poteva, e solo
Poi verso il nido suo riprese il volo.

L' esule a rientrar nella dolente
Città non fe dimora, e poi che l' ebbe
Con gli occhi intorno affettuosamente
Ricorsa, e con gli orecchi avido bebbe
Le patrie voci, a quel che alla sua gente
Udito avea che lume esser potrebbe,
Senza punto indugiarsi andò diritto,
Dico al guerrier di cui più sopra è scritto.

A conoscer si diede, e qual desire
Il movesse a venir fece palese.
Quegli onorollo assai, ma nulla udire
Volle di trame o di civili imprese.
Cercollo il conte orando ammorbidire,
Ma tacque il volo e l' infernal paese,
Perchè temè da quel guerrier canuto
Per visionario e sciocco esser tenuto:

Più volte l' instancabile oratore
Or solo ed or con altra compagnia
Tornato era agli assalti, ed a quel core
Aperta non s' aveva alcuna via.

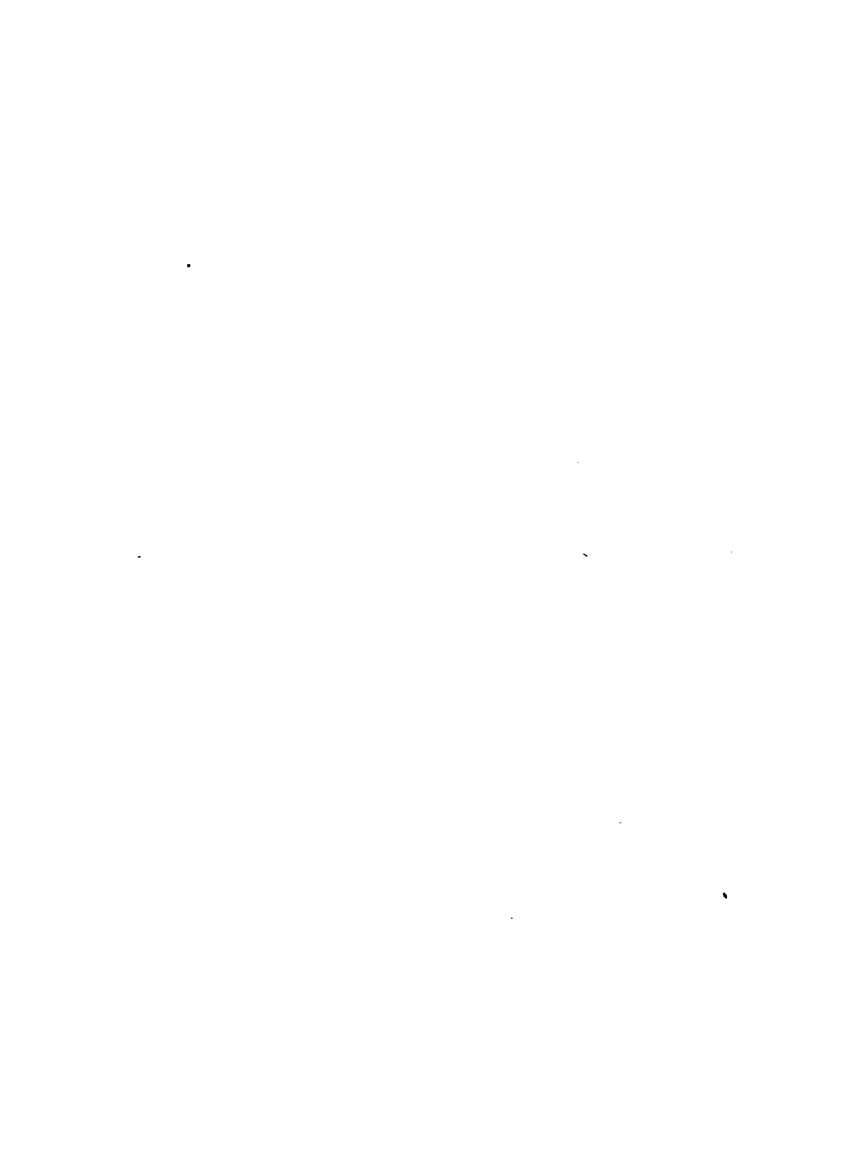
Ultimamente un dì che Assaggiatore
Con più giovani allato egli assalia,
Quei ragionò tra lor nella maniera
Che di qui recitar creduto io m'era.

Perchè se ben le antiche pergamene,
Dietro le quali ho fino a qui condotta
La storia mia, qui mancano, e se bene
Per tal modo la via m'era interrotta,
La leggenda che in quella si contiene
Altrove in qual si fosse lingua dotta
Sperai compiuta ritrovar: ma vòto
Ritornommi il pensiero e contro il voto.

Questa in lingua sanscrita e tibetana,
Indostanica, pahli e giapponese,
Arabica, rabbinica, persiana,
Etiopica, tartara e cinese,
Siriaca, caldaica, egiziana,
Mosogotica, sassone e gallese,
Finnica, serviana e dalmatina,
Valacca, provenzal, greca e latina,

Celata in molte biblioteche e molte
Di levante si trova e di ponente,
Che vidi io stesso, o che per me rivolte
Fur da più d'un amico intelligente.
Ma di tali scritture ivi sepolte
Nessuna al caso mio valse niente,
Che non v'ha testo alcun della leggenda
Ove più che nel nostro ella si stenda.

Però con gran dolor son qui costretto
Troncando abbandonar la istoria mia,

Tutti mancando in fin, siccome ho detto,
I testi, qual che la cagion si sia:
Come viaggiator, cui per difetto
Di cavalli e di rote all' osteria
Restar sia forza, o qual nocchiero intento
Al corso suo, cui vegna meno il vento.
Voi, leggitori miei, l' involontario
Mancamento imputar non mi dovete.
Se mai perfetto in qualche leggendario
Troverò quel che in parte inteso avete,
Al narrato dinanzi un corollario
Aggiungerò, se ancor legger vorrete.
Paghi del buon desio restate intanto.
E finiscasi qui l' ottavo canto.

POESIE GIOVANILI

E

TRADUZIONI.

INDICE.

POESIE ORIGINALI.

TRADUZIONI.

ELEGIA.

[1817.]

Dove son? dove fui? che m' addolora?
Ahimè ch' io la rividi, e che giammai
Non avrò pace al mondo insin ch' io mora.
Che vidi, o Ciel, che vidi, e che bramai!
Perchè vacillo? e che spavento è questo?
Io non so quel ch' io fo, nè quel ch' oprai.
Fugge la luce, e 'l suolo ch' i' calpesto
Ondeggia e balza, in guisa tal ch' io spero
Ch' egli sia sogno e ch' i' non sia ben desto.
Ahimè ch' io veglio, e quel che sento è il vero;
Vero è ch' anzi morrò ch' al guardo mio
Sorga sereno un dì su l' emispero.
Meglio era ch' i' morissi avanti ch' io
Rivedessi colei che in cor m' ha posto
Di morire un asprissimo desio:
Ch' allor le membra in pace avrei composto:
Or fia con pianto il fin de la mia vita,
Or con affanno al mio passar m' accosto.

O Cielo, o Cielo, io ti domando aita.
Che far debb' io? conforto altro non vedo
Al mio dolor, che l' ultima partita.
Ahi ahi, chi l' avria detto? appena il credo:
Quel ch' io la notte e 'l dì pregar soleva
E sospirar, m' è dato, e morte chiedo.
Quanto sperar, quanto gioir mi leva
E spegne un punto sol! com' egli è scuro
Questo dì che sì vago io mi fingeva!
Amore, io ti credetti assai men duro
Allor che desiai quel che m' ha fatto
Miser fra quanti mai saranno o furo.
Già t' ebbi in seno; ed in error m' ha tratto
La rimembranza: indarno oggi mi pento,
E meco indarno e teco, Amor, combatto.
Ma lieve a comportar quello ch' io sento
Fòra, sol ch' anco un poco io di quel volto
Dissetar mi potessi a mio talento.
Ora il più rivederla oggi m' è tolto,
Ella si parte; e m' ha per sempre un giorno
In miseria amarissima sepolto.
Intanto io grido, e qui vagando intorno,
Invan la pioggia invoco e la tempesta
Acciò che la ritenga al mio soggiorno.
Pure il vento muggìa ne la foresta,
E muggìa tra le nubi il tuono errante,
In sul dì, poi che l' alba erasi desta.
O care nubi, o cielo, o terra, o piante,
Parte la donna mia; pietà, se trova
Pietate al mondo un infelice amante.

Or prorompi, o procella, or fate prova
Di sommergermi, o nembi, insino a tanto
Che 'l Sole ad altre terre il dì rinnova.
S' apre il ciel, cade il soffio, in ogni canto
Posan l' erbe e le frondi, e m' abbarbaglia
Le luci il crudo Sol pregne di pianto.
Io veggio ben ch' a quel che mi travaglia
Nessuno ha cura; io veggio che negletto,
Ignoto, il mio dolor mi fiede e taglia.
Segui, m' ardi, mi strazia, a tuo diletto
Spegnimi, o Ciel; se già non prima il core
Di propria mano io sterpomi dal petto.
O donna, e tu mi lasci; e questo amore
Ch' io ti porto, non sai, nè te n' avvisa
L' angoscia di mia fronte e lo stupore.
Così pur sempre: e non sia mai divisa
Teco mia doglia; e tu d' Amor lontana
Vivi beata sempre ad una guisa.
Deh giammai questa cruda e questa insana
Angoscia non la tocchi; a me si dia
Sempre doglia infinita e soprumana.
Intanto io per te piango, o donna mia,
Che m' abbandoni, ed io solo rimagno
Del mio spietato affetto in compagnia.
Che penso? che farò? di che mi lagno?
Poi che seguir nè ritener ti posso,
Io disperatamente anelo e piagno.
E piangerò quando lucente e rosso
Apparrà l' oriente e quando bruno,
Fin che il peso carnal non avrò scosso.

Nè tu saprai ch' io piango, e che digiuno
De la tua vista, io mi disfaccio; e morto,
Da te non avrò mai pianto nessuno.
Così vivo e morrò senza conforto.

SONETTI

IN PERSONA

DI SER PECORA FIORENTINO BECCAIO.

[1817.]

Questi Sonetti, composti a somiglianza dei Mattaccini del Caro, furono fatti in occasione che uno scrittorello, morto or sono pochi anni, pubblicò in Roma una sua diceria; nella quale rispondendo ad alcune censure sopra un suo libro divulgate in un Giornale, usava parole indegne contro due nobilissimi letterati italiani che ancora vivono. Come nei Mattaccini del Caro sotto l' allegoria del gufo e del castello di vetro dinotasi il Castelvetro, parimente in questi Sonetti disegnasi il detto scrittorello sotto l' allegoria del manzo. Il nome del beccaio è tolto dalla Cronica di Dino Compagni, la quale fa menzione di un beccaio fiorentino di quei tempi, detto per soprannome il Pecora.

SONETTO I.

Il manzo a dimenarsi si sollazza,
Cozza col muro e vi si dicervella,
Con la coda si scopa e si flagella,
Scote le corna e mugge e soffia e razza.

Con l'unghia alza la polve e la sparnazza;
Bassa 'l capo, rincula e s' arrovella,
Stira la corda, strigne la mascella,
E sbalza e salta e fin che può scorrazza.
Dalle al muro: oh per certo e' gli vuol male.
Ve' come gli s' avventa: animo: guata
Se non par ch' aggia a farne una focaccia.
Oh gli è pur duro, Manzo, quel rivale.
Va, Coso, e 'l tasta d' una tentennata,
E gli 'nfuna le zampe e glien' allaccia.
E s' oggi non gli schiaccia
Il maglio quelle corna e quel capone,
Vo' gir sul cataletto a pricissione.

SONETTO II.

Su, scaviglia la corda. Oh ve', gavazza
E tripudia e ballonzola e saltella:
Non de' saper che 'l bue qui si macella:
Via, per saggio, lo tanfana e lo spazza;
Via, gli fruga la schiena e gli spelazza:
E' dà nel foco giù da la padella.
Le corna gli 'mpastoia e gli 'ncappella;
Ammanna la ferriera, e to' la mazza.
Su, Cionno, ravviluppati 'l grembiale,
Gli avvalla il capo, cansa la cozzata,
E giuca de la vita e de le braccia.

Ve', s' arresta e s' accoscia: orsù, non vale:
Gli appicca, Meo, sul collo una bacchiata,
Fa che risalti in piede, e gli t' abbraccia;
E 'l tira, e gli ricaccia
Le corna abbasso, e senza discrezione
Gli accomanda la testa a l' anellone.

SONETTO III.

Ve' che 'l tira, e s'indraca e schizza e 'mpazza:
Dagli 'n sul capo via, che non lo svella;
Su, gli acciacca la nuca e la sfracella.
Ma ve' che 'l maglio casca e non l' ammazza.
Oh che testa durissima, o che razza
Di bestia! i' vo' morir s' ha le cervella.
Ma gli trarrò le corna e le budella
S' avesse la barbuta e la corazza.
Leva 'l maglio, Citrullo, un' altra fiata,
E glien' assesta un' altra badiale,
E l' anima gli sbarbica e gli slaccia.
Fagli de la cucuzza una schiacciata:
Ve' che basisce, e dice al mondo, vale;
Suso un' altra, e 'l sollecita e lo spaccia.
In grazia, Manzo, avaccia:
A ogni mo' ti bisogna ire al cassone,
Passando per li denti a le persone.

SONETTO IV.

E' fa gheppio. Su l' anca or lo stramazza,
L' arrovescia; e lo sgozza e l' accoltella.
Ve' ch' ancor trema e palpita e balzella,
Guata, che le zampacce in aria sguazza.
Qua, che già 'l sangue spiccia e sgorga e spraz-
Qua presto la barletta o la scodella; (za,
Reca qualcosa, o secchia o catinella
O 'l bugliolo o la pentola o la cazza:
Corri pel calderotto o la stagnata,
Dà di piglio a la tegghia o a l' orinale;
Presto, dico, il malan che ti disfaccia.
Di molto sangue avea quest' animale:
Mo' fagli fare un' altra scorpacciata,
E di vento l' impregna e l' abborraccia.
Istrigati e ti sbraccia:
Mano speditamente a lo schidone;
Busagli 'l ventre, e 'nzeppavi 'l soffione.

SONETTO V.

Senti ch' e' fischia e cigola e strombazza:
Gli è satollo di vento: or lo martella,
E 'l dabbudà su l' epa gli strimpella
E ne rintrona il vicolo e la piazza.

Ve' la pelle, al bussar, mareggia e guazza:
Lo spenzola pel rampo a la. girella:
Lo sbuccia tutto quanto e lo dipella;
E 'l disangua, lo sbatti e lo strapazza.
Sbarralo, e tra' budella e tra' corata,
Tra' milza, che per fiel più non ammale,
E l' entragno gli sbratta e gli dispaccia.
D' uno or vo' ch' e' riesca una brigata:
Gli affetta l' anca e 'l ventre e lo schienale,
E lo smembra, lo smozzica, lo straccia.
Togliete oh chi s' affaccia:
Ecco carni strafresche, ecco l' argnone:
Vo' mi diciate poi se saran buone.

INNO A NETTUNO,

D' INCERTO AUTORE

TRADUZIONE DAL GRECO (*)

[1817.]

Γεράων δὲ θεοῖς κάλλιστον ἀοιδή.
TEOCR., Idill. 22, vers. ult.

Lui che la terra scuote, azzurro il crine,
A cantare incomincio. Alati preghi
A te, Nettuno re, forza è che indrizzi
Il nocchier fatichevole che corre
Su veloce naviglio il vasto mare,
Se campar brama dai sonanti flutti
E la morte schivar: che a te l' impero
Del pelago toccò, da che nascesti
Figlio a Saturno, e al fulminante Giove
Fratello e al nero Pluto. E Rea la Diva
Dal vago crin ti partorì, ma in Cielo

(*) Inutile avvertire che il Leopardi è autore, non traduttore dell' Inno. G. C.

Non già: che di Saturno astuto Nume
Gli sguardi paventava. Ella discese
A la selvosa terra, il petto carca
D' acerba doglia, e scolorite avea
Le rosee guance. Mentre il Sole eccelso
Ardea su le montagne i verdi boschi,
E sul caldo terren s' abbandonava
L' agricoltor cui spossatezza invaso
Avea le membra (poi che di Semèle
Dal sen ricolmo nato ancor non era
Il figlio alti-sonante, ed a gl' industri
Mortali sconosciuto era per anche
Il vin giocondo che vigore apporta),
Ella s' assise a l' ombra, e come uscito
Fosti del suo grand' alvo, ti ripose
Su le ginocchia assai piangendo, e preghi
Porse a la Terra e a lo stellato Cielo:
O Terra veneranda, o Cielo padre,
Deh riguardate a me, se pure è vero
Che di voi nacqui, e questo figlio mio
Da l' ira di Saturno astuto Nume
Or mi salvate, sì ch' egli nol veda,
E questi ben rincresca e venga adulto.
Così pregava Rea di belle chiome,
Poi che per te, di fresco nato, in core
Sentìa gran tema: e per gli eccelsi monti
Ed il profondo mare errando giva
L' eco romoreggiante. Udilla il Cielo
E la feconda Terra, e nera Notte
Venne sul bosco, e si sedè sul monte.

Ammutarono a un tratto e sbigottiro
I volatori de la selva, e intorno
Con l' ali stese s' aggiràr vicino
Al basso suol. Ma t' accogliea ben tosto
La Diva Terra fra sue grandi braccia;
Nè Saturno il sapea, che nera Notte
Era su la montagna. E tu crescevi,
Re dal tridente d' oro, ed in robusta
Giovinezza venivi. Allor che voi
Di Rea leggiadra figli e di Saturno,
Tutto fra voi partiste, ebbesi Giove,
Che i nembi aduna, lo stellato Cielo;
Il mar ceruleo tu; s' ebbe Plutone
De l' Averno le tenebre. Ma tutti
Tu de la terra scotitor vincevi,
Salvo Giove e Minerva. E chi potrebbe
Con l' Olimpio cozzare impunemente?
Il Cielo tu lasciasti, e teco il figlio
De la bianca Latona in terra scese:
Ed al superbo Laomedonte alzavi
Tu dell' ampio Ilion le sacre mura;
Mentre ne' boschi opachi e ne le valli
De l' Ida nuvolosa i neri armenti
Febo Apollo pascea: ma Laomedonte,
Compita l' opra tua, la pattuita
Mercede ti negò: stolto, che l' onde
Biancheggianti del pelago spingesti
Contr' Ilio tu, che sormontàr le mura
Con gran frastuono mormorando, e tutta
Empiero la città di sabbia e limo

Co' prati e le campagne. E tal prendesti
Del fier Laomedonte aspra vendetta.
Ma qual cagione a tenzonar ti mosse
Con Palla Diva occhi-cilestra? Atene,
La Cecropia città, poi ch' appellata
Tu la volevi dal tuo nome, e Palla
Il suo darle voleva. Ella ti vinse:
Che con la lancia poderosa il suolo
Percosse, e uscir ne fe virente olivo
Di rami sparsi. Ma tu pur fiedesti
La diva terra col tridente d' oro,
E tosto fuor n' uscì destrier ch' avea
Florido il crine: onde a te diero i fati
I cavalli domar veloci al corso.
I pastori ama Pan, gli arcieri Febo,
Cari a Vulcano sono i fabbri, a Marte
Gli eroi gagliardi in guerra, i cacciatori
A la vergine Cinzia. A te son grati
I domatori de' cavalli; e primo
Tu de la terra scotitor possente
A' chiomati destrieri il fren ponesti.
Salve, equestre Nettuno. I tuoi cavalli
Van pasturando ne gli Argivi prati
Che a te sacri pur sono; e con la zappa
Il faticoso agricoltor non fende
Quel terreno giammai, nè con l' aratro.
Ma presti son come gli alati augelli
I tuoi destrieri, ed erta han la cervice;
Nè ci ha mortal che trarli possa innanzi

Al cocchio sotto il giogo, e con le briglie
Reggerli e col flagello e con la voce.
  Qual però de le ninfe a te dilette,
Signor del mare, io canterò? la figlia
Di Nereo forse e Doride, Anfitrite?
O Libia chiomi-bella, o Menalippe
Alto-succinta, o Alòpe, o Calliròe
Di rosee guance, e la leggiadra Alcione,
O Ippotoe, o Mecionìce, o di Pitteo
La figlia, Etra occhi-nera, o Chione, od Olbia,
O l' Eolide Canace, o Toosa
Dal vago piede, o la Telchine Alìa,
Od Amimone candida, o la figlia
D' Epidanno, Melissa? E chi potrebbe
Tutte nomarle? e a noverar chi basta
I figli tuoi? Cercion feroce, Eufemo,
Il Tessalo Triòpe, Astaco e Rodo,
Onde nome ha del Sol l' Isola sacra,
E Teseo ed Alirrozio ed il possente
Triton, Dirrachio e il battaglioso Eumolpo
E Polifemo a Nume ugual. Ma questo
Canto è meglio lasciar, che spesso i figli
Cagion furono a te d' acerbo lutto.
Polifemo de l' occhio il saggio Ulisse
In Trinacria fe cieco: Eumolpo spense
In Attica Eretteo: ma ben vendetta
Tu ne prendesti, o Scoti-terra, e morto
Lui con un colpo del tridènte, al suolo
La casa ne gettasti. E Marte istesso
Impunemente non t' uccise il figlio

Alirrozio leggiadro: i Numi tutti
Lui concordi dannàr. Salve, o Nettuno
Ampio-possente: a te gl' Istmici ludi
E le corse de' cocchi e de gli atleti
Son sacre, e l' aspre lotte: e neri tori
In Trezene, in Geresto, e in cento grandi
Città di Grecia ogni anno a l' are tue
Cadono innanzi; e ne la Doric' Istmo
Vittime in folla traggono al tuo tempio
Le allegre turbe. Oh salve, azzurro Dio
Che la terra circondi, alti-sonante,
Gravi-fremente. I boschi su le cime
De le montagne crollansi, e le mura
De le cittadi popolose, e i templi
Ondeggiano perfino, allor che scuoti
Tu col tridente flebile la terra,
E gran fracasso s' ode e molto pianto
Per ogni strada. Nè mortale ardisce
Immoto starsi; ma per tema a tutti
Si sciolgon le ginocchia, e a l' are tue
Corre ciascun, t' indrizza preghi, e molte
Allor s' offrono a te vittime grate.

Salve, o gran figlio di Saturno. Il tuo
Lucente cocchio è in Ega, nel profondo
Del romoroso pelago: Vulcano
Tel fabbricò: divina opra ammiranda.
Ha le ruote di bronzo, ed il timone
D' argento, e d' oro tutto è ricoperto
L' incorruttibil seggio. Allor che poni
Tu sotto il giogo i tuoi cavalli, e volano

Essi pel mare indomito, fendendo
I biancheggianti flutti, e sui lor colli
Disperge il vento gli aurei crini; intorno
A te che siedi e il gran tridente rechi
Ne le divine mani, uscite fuori
De le case d'argento a galla tutte
Le guanci-belle figlie di Nereo
Vengono tosto, e innanzi a te s'abbassa
L'onda e t'apre la via; nè l'alza il vento:
Che tu del mar l'impero in sorte avesti.
Ma qual potrò chiamarti, o del tridente
Agitatore? altri Eliconio, ed altri
T'appella Suniarato. A Sparta detto
Sei Natalizio, ed Ippodromio a Tebe,
In Atene Eretteo. Chiamanti Elate
Molti altri, e molti di Trezenio o d'Istmio
Ti danno il nome. I Tessali Petreo
Diconti, ed altri Onchestio, ed altri pure
Egeo ti noma e Cinade e Fitalmio.
Io dirotti Asfaleo, poichè salute
Tu rechi a' naviganti. A te fa voti
Il nocchier quando s'alzano del mare
L'onde canute, e quando in nera notte
Percote i fianchi al ben composto legno
Il flutto alti-sonante, che s'incurva
Spumando, e stanno tempestose nubi
Su le cime degli alberi, e del vento
Mormora il bosco al soffio (orrore ingombra
Le menti de' mortali), e quando cade
Precipitando giù dal ciel gran nembo

Sopra l' immenso mare. O Dio possente,
Che Tenaro e la sacra Onchestia selva
E Micale e Trezene ed il pinoso
Istmo ed Ega e Geresto in guardia tieni,
Soccorri a' naviganti; e fra le rotte
Nubi fa che si vegga il cielo azzurro
Ne la tempesta, e su la nave splenda
Del Sole o de la luna un qualche raggio
O de le stelle, ed il soffiar de' venti
Cessi; e tu l' onde romorose appiana,
Sì che campin dal rischio i marinai.
O Nume, salve, e con benigna mente
Proteggi i vati che de gl' inni han cura.

SAGGIO DI TRADUZIONE

DELL' ODISSEA.

[1816.]

CANTO PRIMO.

L' uom dal saggio avvisar cantami, o Diva;
Che con diverso error, poi che la sacra
Ilio distrusse, le città di molti
Popoli vide, ed i costumi apprese.
In suo core egli pur di molti affanni
Nel pelago soffrì, mentre cercava
A se la vita, ed ai compagni suoi
Comperare il ritorno. E pur nessuno,
Ben ch' il bramasse, ne salvò! Periro
Tutti per lor follia, stolti! che i buoi
Mangiàr del Sole eccelso: ei del ritorno
Lor tolse il dì. Figlia di Giove, alquanto
Dinne di questi casi ancora a noi.
Gli altri che il fato acerbo avean fuggito,
Nelle lor case erano già, campati
Dalla guerra e dal mar. Lui solo ancora
E del ritorno e della moglie privo
In cavi spechi ritenea Calisso;

Inclita Ninfa e Diva, che di farlo
Suo sposo avea desio. Ma quando il tempo
Venuto fu col volgere degli anni,
In che piacque agli Dei che al patrio tetto
In Itaca ei tornasse; allor finiti
Non furo i suoi travagli, ancor che in mezzo
A' suoi cari egli fosse. Ognun de' Numi
N' ebbe pietà, salvo Nettun; che fermo
Nell' ira sua contro il divino Ulisse
Restò, fin ch' ei non giunse al suol natio.
  Agli Etiopi lontani ito era il Nume
(Agli Etiopi, del mondo ultima schiatta
In due partita: gli uni al Sol che cade,
Gli altri sono all' aurora), onde presente
Il sacrificio accor d' un' ecatombe
D' agnelli e tori. Ivi al convito assiso
Stavasi con piacer. Ma gli altri Dei
S' eran raccolti dell' Olimpio Giove
Nella vasta magione. Ad essi il padre
Degli uomini e de' Numi a parlar prese;
Che ricordossi del preclaro Egisto,
Cui morto aveva il rinomato figlio
D' Agamennone, Oreste. Or lui membrando,
Favellò tra gli Eterni in questi accenti:
  Ci accusano i mortali, oh stolti! e danno
Delle sventure lor la colpa ai Numi;
E sì per lor follia soffrono affanni
Non voluti dal fato. Egisto appunto
Del destino a ritroso or or la moglie
D' Agamennon si tolse a sposa, e lui

Tornato uccise: e pur l'acerbo fine
Che l'attendea, non ignorò. Spedito
Gli avevamo noi già Mercurio, d'Argo
Il veggente uccisor, che gli disdisse
Spegner l'Atride, e tor la moglie a sposa,
Ed avvisato il fe come da Oreste
Cresciuto d'anni e in bramosia venuto
Delle sue terre, Agamennon vendetta
Avuto avria. Così Mercurio a lui
Saggiamente parlò, ma nol rimosse
Dal suo pensiero. Or quegli a un tempo solo
Tutto pagò del mal oprare il fio.

A lui Minerva dalle azzurre luci
Così poscia rispose: O nostro padre,
Saturnio Dio, sommo de' re, tal sorte
Quel meritossi assai: così perisca
Chi com' egli oprerà. Ma per Ulisse
Il battaglioso mi si strugge il core:
Misero! che lontan da' cari suoi
Da gran tempo sopporta immensi affanni,
In un' isola d'arbori nutrice
Tutta cinta dall' acqua; ove del mare
È l'umbilico, e dove in sua magione
Ha ricetto una Dea figlia d'Atlante;
Cui tutto è noto, che del mar gli abissi
Tutti conosce, e che la terra e il cielo
Sopra colonne altissime sorregge.
La figliuola di lui ritiene a forza
Il misero piangente; e ognor con dolci
Molli detti il carezza, affin che il prenda

D' Itaca oblio. Ma di sua terra almeno
Veder bramando Ulisse alzarsi il fumo,
Morir desia. Nè da pietade infine
Il tuo cor sarà tocco, Olimpio Dio?
Nell' ampia Troia non ti fece Ulisse
Presso alle navi achee gradite offerte?
E donde, o Giove, contro lui tant' ira?
Giove de' nembi adunatore a lei
Rispose: O figlia mia, quai detti uscirti
Dalla chiostra de' denti? Il divo Ulisse
Come obbliar potrei; ch' ogni mortale
Vince in prudenza, e al par di cui non èvvi
Uom ch' abbia offerte agl' immortali Numi
Ch' abitan l' ampio ciel, vittime sacre?
Ma Nettuno che il suol tutto circonda,
Di terribile sdegno è sempre acceso,
Per il Ciclope ch' ei dell' occhio ha privo,
Per Polifemo a Nume ugual, che avanza
Tutti i Ciclopi in gagliardia. La ninfa
Toosa partorillo, a cui fu padre
Forcine, un Dio dell' infecondo mare,
A Nettuno commista in cavi spechi.
Morto Ulisse non ha lo scotitore
Della terra Nettun; ma da quel tempo
Lungi lo tiene dalla patria sede.
Cerchiam però fra noi come sia d' uopo
Far che in Itaca ei giunga, onde al suo regno
Torni quegli, e Nettun l' ira deponga;
Poi che di tutti gl' Immortali ad onta

Niun potere egli avrà, nè fia che sappia
Solo cozzar con i contrarii Dei.
  Ed a lui poscia l' occhi-glauca Diva
Minerva replicò: Saturnio nume,
Padre di noi, sommo de' re, se fermo
Hanno i beati Dei che al patrio tetto
Ritorni Ulisse il battaglier, messaggio
D' Argo l' ucciditor tosto all' Ogigia
Isola si spedisca; ond' ei trascorso
Velocissimamente, a quella ninfa
Da' bei cincinni faccia conto il nostro
Infallibil voler: — torni il paziente
Ulisse al suol nativo: — e degli Eterni
Adempiasi il decreto. Io recherommi
In Itaca a destar nel figlio suo
Ardimento più grande, e a porgli in core
Valenterìa, sì che, i chiomati Achivi
Raccolti a parlamento, i Proci affronti
Che sempre dense greggi, e neri buoi
Uccidendo gli van di curvi piedi.
A Sparta pure e all' arenosa Pilo
Il manderò, perchè novelle cerchi
Del ritorno del padre, ove pur sia
Che alcuna udirne gli addivenga; e affine
Che tra gli uomini s' abbia inclita fama.
  Ciò detto, a' piè legossi i bei talari
D' oro, immortal, che sopra l' acque e sopra
L' immensa terra la portavan ratta
Come il soffio de' venti. In mano quindi
Si tolse l' asta poderosa, armata

D' acuto ferro, grave, salda, enorme,
Con cui riversa degli eroi le squadre,
Che lei di forte genitor figliuola
Han mossa a corrucciarsi: e giù discese
Precipitante dall' Olimpie vette.
In Itaca fermossi, e del palagio
D' Ulisse si ristette anzi alle porte,
Dell' atrio al limitare; in man tenendo
L' asta di rame; e per sembiante uguale
A Mente, uno stranier, de' Tafi il rege.
Gli alteri Proci ritrovò che allora
Contra alle porte si prendean sollazzo,
A' calcoli giuocando, e sulle pelli
Sedevansi di buoi da lor già morti.
D' intorno araldi e presti servi o l' acqua
Mesceano e il vin nell' urne, o con ispugne
Piene di fori detergean le mense,
O le coprian di cibi, e larga copia
Partivano di carni. Or lei primiero
Telemaco mirò simile a Nume,
Poi che tristo in suo cor sedea tra i Proci
Colla mente vedendo il padre illustre,
E il suo ritorno rivolgea nell' alma,
Se pur giammai tornato ei per la reggia
Sperger doveva i Proci, e onore aversi
E de' suoi beni il dritto. E mentre quivi
Tenea fisso il pensier tra i Proci assiso,
Di Minerva s' accorse, e drittamente
Ver la soglia inviossi; a sdegno avendo
Che per gran pezza un ospite si stesse

Anzi alle porte. Gli si fe vicino,
La destra man gli prese, e l' enea lancia
Si tolse, e indirizzogli alati detti:
  Ospite, il Ciel ti salvi; amicamente
Noi ti raccoglierem: che t' abbisogni
Palese ne farai dopo la cena.
  Ciò detto, innanzi andò, Palla il seguìa.
Poi che fur dentro alla magione eccelsa,
Quegli a un' alta colonna appoggiò l' asta
In un polito armadio, ove molt' altre
N' avea d' Ulisse il paziente, e Palla
Ad un seggio condusse; un vago strato
D' ingegnoso lavor sopra vi stese,
E lei seder vi fe: sotto de' piedi
Uno sgabel n' avea. Per se lì presso
Collocò poscia un variato scanno,
Lungi da' Proci; affin che in mezzo essendo
A que' superbi, e dal tumulto offeso
L' ospite a schifo non prendesse il pasto;
E per chiedere a lui qualche novella
Del genitor lontano. Acqua a lavarsi
Da leggiadra urna d' or piovve una fante
Su d' argenteo bacino; e loro innanzi
Trasse polita mensa. Il pane e molti
Cibi recò che allora in serbo avea,
La vereconda dispensiera. Addusse
Sopra i taglieri e collocò lo scalco
Carni d' ogni maniera in sulla mensa
Con auree tazze. Ministrando il vino
Un sollecito araldo intorno giva.

Entràr gli alteri Proci, e in ordinanza
Su scanni e seggi si locàr: gli araldi
Dieron acqua alle mani, e ne' canestri
Le ancelle il pane accumularo. Ai cibi
Apparecchiati e posti loro innanzi
Steser quelli le destre, e di bevanda
Incoronaron l' urne i giovinetti.
Poi che di bere e di mangiare i Proci
Deposero il desio, d' altro lor calse,
Del canto e della danza (gli ornamenti
Questi son del convito), e a Femio in mano
Pose un araldo la leggiadra lira.
Da forza astretto egli cantava innanzi
A' Proci, e dilungando il suo bel canto,
In pria le corde percuotendo giva.
Ma Telemaco a Palla occhi-cilestra
A parlar prese, e avvicinolle il capo
Per ch' altri non l' udisse: Ospite caro,
Ti muoverà quel ch' io dirotti a sdegno?
Questo preme a costor, la cetra e il canto,
E di leggier, che consumando vanno
Impunemente il vitto altrui, d' un uomo
Di cui le candid' ossa in qualche parte
O sopra il suol corrompono le piogge,
O volve l' onda in mar. Che se tornato
In Itaca il vedessero, più presti
Vorrebbon tutti esser di piè, che ricchi
Di vestimenta e d' or. Ma d' aspro fine
Egli è perito, e speme a noi non resta;
Comunque alcun che nella terra alberga,

Dica ch' ei tornerà. Pur s' è perduto
Il dì del suo ritorno. Orsù mi narra
Chi sia tu mai, senza dubbiare, e donde;
In qual region co' genitori tuoi
Sia la tua patria, e su qual nave or giunto
In Itaca ne sia. Dì pure, e come
I marinai qua t' hanno scorto? ed essi
Chi sono a detta lor? Certo che a piedi
Qua sia venuto io non estimo. Il tutto
Dimmi sinceramente; affin ch' io vegga
Se nuovo or giungi, o se del padre mio
Ospite ancor tu sei: quando molt' altri
Alla nostra magion veniano un tempo;
Che degli uomini amico era egli pure.
  A lui rispose l' occhi-glauca Dea
Palla così: Tanto dirotti al certo
Senza punto dubbiar. Figlio mi vanto
D' Anchialo il battaglier; mentre son io
Che impero a' Tafi in navigare esperti.
Così con un naviglio e con compagni
Il negro mare valicando giunsi.
Tra gente d' altra lingua or in Temesa
Rame a tòrre men vo, meco recando
Lucido ferro. La mia nave è al campo
Lungi dalla città nel porto Retro
Sotto al Neio dall' ampie selve. Invero
Mutui de' padri nostri ospiti antichi
Noi ci diciamo; e udir lo puoi dal vecchio
Eroe Laerte, a lui n' andando. È fama
Ch' ei più non venga alla città, ma soffra

La doglia sua lungi dagli altri in villa,
Con una vecchia fante che di cibo
E di bevanda gli ministra allora
Che spossatezza gli occupa le membra,
Poi che per entro a una ferace vigna
Strascinando s' andò. Qua dunque io venni
Perchè dicean che s' era già tornato
Alla sua terra il padre tuo. Ma fanno
Al suo viaggio impedimento i Numi:
Che non è morto il divo Ulisse ancora;
Ma vivo in mezzo al vasto mare, in qualche
Isola, intorno a cui s' aggira il flutto,
È ritenuto; e fiera gente e rozza
D' Itaca mal suo grado il tien lontano.
Pur quello io predirò che gl' Immortali
Pongonmi nella mente; e ch' esser dee,
Se mal non penso, poi che vate o sperto
Interprete d' augurii io già non sono:
Dal suol natio per molto tempo ancora
Ei lungi non sarà. Cinto pur fosse
Da ferrei lacci, di tornar saprebbe
Trovar la via, ch' astuto egli è. Ma dimmi
Senza dubbiar, se figlio sei d' Ulisse,
Tale qual ti vegg' io: che certo al capo
Ed ai begli occhi lo somigli assai.
Prima ch' ei gisse ad Ilio, ove molt' altri
Su' concavi navigli argivi eroi
Del pari si recàr, soventi fiate
Ambo noi fummo insiem. Da quindi innanzi
Veduto non l' ho più, più non m' ha visto.

E novamente a lei parlando, il saggio
Telemaco rispose: Ospite, il vero
Senza punto dubbiar dirotti. Afferma
La madre mia che suo figliuolo io sono:
Ma questo non m'è conto, e alcun non avvi
Che il padre suo conosca. Oh stato fossi
Figlio d'un uom felice, cui trovato
In mezzo a' beni suoi vecchiezza avesse!
Ma di chi tra' mortali è il più meschino
Nato mi dice ognun; poichè mel chiedi.
A lui la Diva dalle glauche luci
Minerva replicò: Stirpe che deggia
Restarsi ignota alle future etadi
I Numi non ti dièr, poi che qual sei
Ti partorì Penelope. Ma dimmi
E palesami il ver: che cosa è mai
Questo convito e questa turba? e quale
Mestier n'hai tu? Forse una festa, o forse
Questa cena è nuzial? che certo a scotto
Esser non può: sì bruttamente parmi
Che banchettin costoro. Un uom di senno
Qua venuto, in mirar tanta sconcezza,
Chi ch' ei si fosse, monterebbe in ira.
E Telemaco il saggio a lei rispose:
Ospite mio (poi che di ciò m' inchiedi),
Doviziosa sempre e senza colpa
Fu questa casa infin ch' ebbe ricetto
Quell' uom nel patrio suolo. Ora altramente
Per voler degli Dei va la bisogna;
Che vòlti a farci danno, il padre mio

Più ch' uomo alcuno han reso ignoto. E spento
Nol piangerei così se stato ei fosse
Con i compagni suoi da' Teucri domo;
O, compiuta la guerra, tra le braccia
Pur de' suoi cari fosse morto. A lui
Tutti avrebbon gli Achei fatta una tomba;
E immensa fama al suo figliuolo ancora
Restata ne sarìa. Ma se l' han tolto
Inonorato le rapaci Parche:
Perito egli è; nullo il conosce, o n' ode
Il nome, e doglia m' ha lasciato e pianto.
Nè già dolente il ploro sol; che d' altri
Acerbi guai m' han fabbricato i Numi.
Ogni prence che l' isole governa
Di Dulichio, di Samo e di Zacinto
Dalle molte boscaglie, e que' che impero
Hanno in Itaca alpestre, a sposa ognuno
Vuol la mia madre, e la magion diserta.
Nè l' odiate nozze ella ricusa,
Nè fin può porre al male: e quelli intanto
Banchettando ruinano la casa,
E me fra poco perderanno ancora.
A sdegno avendo i suoi disastri, a lui
Disse Pallà Minerva: O Numi! in vero
Grand' uopo hai tu del pellegrino Ulisse,
Che giunto i Proci inverecondi assalga.
Se ritornato adesso e' sulla prima
Soglia ristasse con celata e targa
E con due lance, a quella foggia in cui
Nella nostra magion la prima volta

Di bere e di far festa il vidi in atto;
Quando venne d' Efira e della reggia
D' Ilo figliuol di Mermero (che Ulisse
Là s' era tratto su veloce legno
Un veneno omicida a ricercargli
Di che l' enee saette unger potesse:
Ma quel non gliene diè, che tema avea
De' sempiterni Numi: il padre mio
Donògliene però, ch' assai l' amava);
Se tale a' Proci ei si mescesse, ognuno
Pronto fato n' avrebbe e nozze amare.
Ma se tornato in sua magione ei debba
Rivendicarsi o no, questo de' Numi
Si sta sulle ginocchia. Or come possi
Lungi cacciar da questa reggia i Proci,
Esplorar ti consiglio. Attentamente
Ascolta il mio parlar. Gli achivi eroi
Chiama domani a parlamento; e presi
In testimoni i Dei; tutti gli aringa;
Di girne alle lor case ordina a' Proci;
Ed alla madre tua, se il cor le invase
Desio di nozze, di tornarsi al tetto
Del genitor possente. Ei colla madre
Di sue nozze avrà cura, e ricca dote
Le appresterà; quale è mestier che segua
La figlia sua. Ma per te stesso ancora
Saggio consiglio ti darò. Se vuoi
Fare a mio senno, una tua nave (e sia
Questa fra tutte la miglior) di venti
Rematori fornisci; e di novelle

Del padre tuo, che da gran tempo è lungi,
In traccia vanne; ove a mortal t' avvenga
Che alcuna te ne rechi, o quella voce
Udir tu possi che da Giove scende,
E tra gli uomini adduce il più di fama.
Va prima a Pilo a interrogar Nestorre
Simile a Nume; quindi a Sparta, al tetto
Del biondo Menelao, ch' ultimo venne
Fra gli Achei che di rame han le corazze.
Se vivo il padre ed in ritorno udrai,
Benchè d' affanni oppresso, un anno ancora
Sosterrai d' aspettar. Se fia che intenda
Com' ei s' è morto, e più non è; tornato
Alla tua patria terra, un monumento
Allor gl' innalza, e quali a lui si denno,
Grandi esequie gli fa. Poscia a uno sposo
Dà la tua madre: e ciò fornito, il modo
Di trucidar nella tua reggia i Proci
Con frode o alla scoperta, in cor, nell' alma
Va meditando. Or da fanciul non devi
Più diportarti, e già non sei piccino.
E non intendi in quanta gloria venne
Appo gli uomini tutti il divo Oreste,
Poi ch' ebbe spento Egisto, il frodolento
Ucciditor del padre suo, del padre
Sì rinomato già, ch' e' gli avea morto?
Tu pur sii prode, amico mio (che bello
Ti veggio e grande assai), perchè ti lodi
Qualche postero ancora. Io torno al mio
Veloce legno e a' miei compagni. Intanto,

Forse che loro d'aspettarmi è grave,
Abbi te stesso e i miei consigli a cura.
  Telemaco il prudente a lei di nuovo
Rispose: Amicamente, ospite, in vero,
Come padre a figliuol, porti tu m'hai
Questi consigli; e non sarà ch'io sappia
Unque obbliarli. Ma rimanti un poco,
Benchè fretta ti dia, sì che lavarti,
E ricrear ti possi il core: andrai
Lieto quindi alla nave, un don recando
Prezioso, bellissimo, che fia
Uno de' miei più ricchi arnesi, e quale
A caro ospite dar l'ospite ha in uso.
  E a lui Minerva, l'occhi-glauca Dea,
Poscia disse così: Non rattenermi
Or che vaghezza ho di partire. Il dono
Che a farmi il cor ti spinge, allor che giunto
Qua di nuovo sarò, mi porgi, ond'io
Alla mia casa il rechi; e sia pur bello,
Che di compensazion per te fia degno.
  Partì, ciò detto, l'occhi-glauca Palla,
Volando come augel che si dilegua;
E vigore e baldanza in core a lui
Pose, e del genitor più che non era
Ricordevole il fe. Seco pensando
Quegli stupì, che riputolla un Nume:
E tosto a' Proci andò simile a Dio.
Cantava innanzi a lor l'inclito vate;
E sedendosi quelli, chetamente
Stavanlo udendo. Egli cantava il tristo

Ritorno d'Ilio degli Achei, che tale
Fu per voler di Pallade. Ne intese
Dalle superne stanze il divin canto
L'Icaride Penelope, la casta;
E giù di sua magion per l'alta scala
Scese; sola non già, che la seguiro
Due fanti. Ella ristette in sulla soglia
Del ben costrutto albergo, il suo bel velo
Tenendo anzi alle gote; e allato avea
D'ambe le parti le due fide ancelle.
Al divino cantor si volse, e disse
Lacrimando così: Femio, molt'altri
Canti di che diletto hanno i mortali,
E molt'opre sai tu d'uomini e Dei,
Cui celebrano i vati. Or qui sedendo
Una ne canta, mentre quelli il vino
Cheti beendo van: ma questa lascia
Dolorosa canzon che il core in petto
Sempre m'attrista. Acerbo duol m'assalse,
Me sopra tutti, ch'uomo tal desio,
E che vo meco rimembrando ognora
Lui che in Grecia ed in Argo ha immensa fama.
Ed a lei poscia in questi accenti il saggio
Telemaco rispose: O madre mia,
Perchè vuoi tu che dilettar non possa
Quest'amabil cantore a suo talento?
Non da' cantori ma da Giove il male
A noi deriva; ei de' mortali industri
Quello a ciascuno invia, che più gli aggrada.
Ma questi, se de' Greci i casi acerbi

Or cantando si sta, biasmar non dèssi;
Che gli uomini lodar più ch' altra mai
Soglion quella canzon che a chi l' ascolta
Giunge più nuova. E tu fa core e l' odi.
Ulisse il sol non fu che del ritorno
Perdesse in Ilio il dì: molt' altri eroi
Perirono del pari. Alle tue stanze
Tu riedi, ed abbi a cor le tue faccende,
La tela e il fuso; ed alle ancelle imponi
Che diansi all' opre lor. Gli uomini tutti
Del sermonare avran la cura; ed io
Avrolla più, che la magion governo.
Meravigliando che del figlio in core
Il favellar prudente erasi posto,
Quella tornossi alle superne stanze
Colle fantesche: e poi che fuvvi ascesa,
Si stiè piangendo il suo consorte Ulisse;
Infin che alle palpebre un dolce sonno
L' ebbe spedito l' occhi-glauca Palla.
Per l' ombrosa magione i Proci intanto
Givan tumultuando; e ognun sui letti
A lei bramava coricarsi appresso.
Ma Telemaco il saggio in questi accenti
A dir si fece: O della madre mia
Villanissimi Proci intollerandi,
Or banchettiamo a sollazzarci attesi
Senza frastuon; che bello è starsi udendo
Un cantor quale è questo, che alla voce
Gli Dei somiglia. A concion dimani
Tutti sediamci la mattina; ond' io

Franco vi parli, e di sgombrar v' ingiunga
Questa magione. Ad altre mense i vostri
Beni a mangiar n' andate; e l' un di voi
L' altro a vicenda al proprio desco inviti.
Se consiglio miglior vi sembra, il vitto
Impunemente scialacquar d' un solo,
Su consumate il tutto. Ai Numi eterni
Io sclamerò; perchè, se piaccia a Giove
Che quest' opre abbian pena, in questa reggia
Periate, e sia la vostra morte inulta.
Sì disse, e quelli si mordean le labbra,
E stupefersi, poi ch' e' detto aveva
Arditamente. Gli rispose il figlio
D' Eupeíte, Antinòo: Davvero i Numi,
Telemaco, il parlar sublime e franco
Insegnando ti van. D' Itaca cinta
Tutta dal mar, deh! che il paterno impero
Darti non piaccia di Saturno al figlio.
E poscia a lui sì fattamente il saggio
Telemaco rispose: A sdegno forse,
Antinoo, prenderai quel che dirotti?
Gradevolmente questo ancor, se Giove
Mel consentisse, accetterei. Che? dunque
Per gli uomini il peggior di tutti i mali
Questo ti sembra? E non è già per nulla
Dura cosa il regnar. Del re l' albergo
Ricco tosto diviene, e a lui si fanno
Più grandi onori. In Itaca che cinta
Tutta è dal mare, hanno però molt' altri
Prenci d' Achei, giovani e vecchi; e morto

Il divo Ulisse, questo regno aversi
Può bene alcun di lor. Ma della nostra
Magione io sarò prence, e degli schiavi
Di che signor m' ha fatto il divo Ulisse.
A lui rispose di Polibo il figlio
Eurimaco così: Qual degli Achivi
In Itaca dal mar tutta ricinta
Abbia a regnar, questo dei Numi è posto
Sulle ginocchia. I beni tuoi possiedi
E alla tua casa impera. Alcun giammai
La tua sostanza a depredar non venga
Contro tuo grado, in fin che abitatori
In Itaca saran. Ma chieder voglio,
Ottimo prence, a te, donde quell' uomo
Ch' ospite qua ne venne; e di qual terra
Egli si dica; in qual regione alberghi
La gente di sua schiatta; e dove ei s' abbia
I patrii campi. Reca forse nuova
Del genitor che torna? o pagamento
Di debito ricerca? Oh come sorse
E dileguossi immantinente; e ch' altri
Il conoscesse non sostenne! Al certo
Uom nequitoso non sembrava al volto.
Telemaco il prudente a lui rispose:
Eurimaco, perì del padre mio
Il ritorno senz' altro; ed a novelle,
Se avvien che n' oda alcuna, io più non credo;
Nè, se la madre mia qualche indovino
Chiama alla reggia e lo dimanda, io curo
I vaticinii suoi. Quegli è di Tafo,

Paterno ospite mio: d' esser si pregia
Mente figliuol del battaglioso Anchialo;
E regge i Tafi in navigare esperti.
  Egli disse così, ma ch' una Diva
Immortale era quella in cor sapea.
  Givansi intanto sollazzando i Proci
Alle carole 'ntesi, e al dolce canto,
In aspettando ch' Espero giungesse;
E mentre a sollazzarsi erano volti,
Il negro Espero giunse. Ivano allora
Quei tutti a riposarsi alle lor case:
E Telemaco pure ove un eccelso
Talamo avea di bella corte, in luogo
Cospicuo d' ogni parte, al letto andossi;
Molte fra se volgendo inquiete cure.
Seco giva, recando accese faci,
La pudica Euriclea d' Opi figliuola,
Che figlia fu di Pisenor. L' avea
Compra Laerte pubescente ancora
Co' beni suoi, di venti bovi al prezzo;
E in sua magione della moglie al pari
Onorata l' avea: ma la consorte
Per non muovere a sdegno, unqua non s' era
Con lei meschiato in letto. Or ella insieme
Con Telemaco gia (cui più di tutte
L' altre fantesche amava e che fanciullo
Nutrito avea), recando accese faci.
Del ben costrutto talamo le porte
Dischiuse tosto; e sopra il letto allora
Telemaco s' assise e dispogliossi.

Della tunica molle; indi all' attenta
Vecchia la porse. L' assettò, piegolla
Essa, e vicino al pertugiato letto
L' appese a un cavicchiuol. Poi dalla stanza
Pronta levossi; e per l' anel d' argento
A se tratta la porta, il chiavistello
Giù cader fe colla coreggia. Ascoso
Sotto coltre di lana, ivi pensando
Quegli si stiè tutta la notte: e seco
Cercando gia come fornir dovesse,
Giusta il detto di Palla, il suo viaggio.

IDILLI DI MOSCO.

[1815.]

IDILLIO PRIMO.

Amore fuggitivo.

Venere un dì cercando Amor perduto,
Alto gridar s' udia: per sorte alcuno
Veduto avrebbe Amor pei trivii errante?
Il fuggitivo è mio; chi me l' addita
Sicuro premio avrà, di Cipri un bacio.
Che se trovato alcun mel tragga innanzi,
Non un mio bacio sol, più speri ancora.
A molti segni il mio figliuol tra venti
Distinguer puoi: bianco non è, ma il fuoco
Somiglia nel color, furbe ed accese
Ha le pupille; è di maligna mente,
Dolce nel favellar; lingua bugiarda,
Mellita voce egli ha; ma se si adira
È di selvaggio cor: garzon fallace:
Nemico a verità, brutal ne' giuochi:
Crespe ha le chiome, e di tiranno il volto;
Brevi ha le mani, e pur da lungi scaglia

Fino a Stige lo stral, fino a Plutone.
Nudo è di corpo, ma di mente ascosa;
D' ali vestito, come augel saltella,
Or di quello, or di questa in cuor si asside.
Picciolo ha l' arco, ma sull' arco il dardo;
Picciolo il dardo, ma che giunge al cielo.
Grave di acerbi strali al fianco appesa
Ha una faretra d' oro, e me pur anco
Spesso ferì con quelle frecce; in lui
Tutto tutto è crudel, ma più di tutto
Quella, che reca in man, piccola face,
Onde talor l' istesso Sole infiamma.
Or se per caso il prendi, avvinto il traggi;
Non averne pietà, se piagner mostra;
Guarda che non t' inganni, e stretto il reca:
Se ride ancor, se vuol baciarti, il vieta;
Maligno è il bacio, e venenoso il labbro.
Che se pur dice: orsù, prendi, quest' armi
Tutte donar ti vo'; tu le ricusa;
Fallace è il dono, e fuoco son quell' armi.

IDILLIO SECONDO.

Europa.

Già Venere ad Europa, della notte
Nella terza vigilia, allor che omai
Era presso il mattino, un dolce sogno
Mandò; quando il sopor sulle palpebre
Più soave del mel siede, e le membra
Lieve rilassa, ritenendo intanto
In molle laccio avviluppati i lumi:
Quando lo stuol dei veri sogni intorno
Ai tetti errando va. Nelle sue stanze
Vergine ancor dormia la bella Europa,
Di Fenice la figlia. In sogno vide
Per se far lite due regioni opposte.
Ambe di donne avean l'aspetto; e l'una
D'Asia parea, l'altra straniera: or quella
Alto sclamar s'udiva, e la fanciulla
Chieder con forti grida, e dir che madre
Gli era e nutrice: l'altra colle braccia
Europa a se traea robustamente,
E gridava, già scritto esser nei fati
Che la donzella a lei l'egioco Giove
Recasse in don. Nè resisteva Europa,

Ma palpitante il cor batteagli in seno.
A un punto si destò, balzò dal letto,
Che visto aver credeva, e non sognato.
Sedeva taciturna, e benchè desta
Ambe le donne ancor negli occhi avea.
Alfin, poi che si scosse, e qual dei Numi,
Disse, mi spedì mai questi fantasmi?
Quai sogni mi turbàr, mentre tranquilla
Sul mio letto dormia sì dolcemente
Nelle mie quiete stanze? E quella donna
Che straniera parea, che rimirommi
Come sua figlia, e con sì dolce volto
M'accolse, m'abbracciò, seco mi trasse,
Oh quanto ancor mi piace! e chi fia mai?
Deh fate, o Numi, voi, che questo sogno
Per me si volga in ben. Così diss'ella.
Quindi rizzossi, e corse tosto in traccia
Delle compagne sue; dolci compagne,
Tutte d'età, di nobiltà, di voglie
A lei conformi. Ella solea con queste
Tutto il dì sollazzarsi, e allor che al ballo
Si disponeva, e quando sulle rive
S'abbellia dell' Anauro, e quando al prato
China coglica tra l'erba i bianchi gigli.
Presto incontrolle; esse veniano, e in mano
Recavan tutte un cestellin da fiori.
Andaro ai prati, presso cui dal lido
Azzurra si stendea l'ampia marina:
Quivi solean raccorsi; e quivi insieme
Godean concordi e delle fresche rose,

E del fiottar monotono dell' onda.
Seco recava Europa un cestin d' oro,
Bellissimo a vedersi, e di Vulcano
Opra stupenda. Questi a Libia, allora
Che al talamo recossi di Nettuno,
Lo scotitor della terrestre mole,
In dono il diede, e Libia alla sua nuora,
Alla bella il donò Telefaessa;
Questa ad Europa, alla sua vergin figlia,
Fatto quindi ne avea nobil presente.
Con arte industre in quello erano espresse
Mille cose vaghissime e lucenti.
Effigiata in or vi si vedeva
Io sventurata, d' Inaco la figlia;
Che priva ancor del femminil sembiante,
E giovenca all' aspetto, il salso mare
Co' piè scorreva, di chi nuota in guisa.
Di ceruleo color v' erano i flutti,
E v' eran due, che da un ciglion del lido
Stavano insieme il mar mirando, e quella
Che il mar guadava candida giovenca.
Giove in atto pietoso eravi sculto;
Che mollemente colla man divina
Ad Io palpava il dorso, e di vitella
Dalle leggiadre corna, alfine in riva
Poi ch' era giunta al Nil di sette bocche,
La ritornava in donna, e le rendeva
Così le antiche sospirate forme.
L' acqua del Nilo espressa era in argento;
In bronzo la giovenca, e Giove in oro.

Del panierino sotto agli orli intorno
Scolpito era Mercurio; e presso lui
Argo giacea disteso, Argo vegghiante,
E d'occhi adorno, cui mai chiuse il sonno.
Dal suo purpureo sangue augel nascea,
Pel color vario de' suoi vanni altero;
Che come al mare in sen rapida nave,
Superbamente dispiegando l'ali,
Al cestellino d'or gli orli copria.
Tal d'Europa leggiadra era il paniere.
Poichè scese lo stuolo ai prati ameni,
Erravan le donzelle; e qual d'un fiore,
Qual fea d'un altro il suo sollazzo: e queste
Il narcisso coglìean che grato olezza,
Quelle il giacinto, altre serpillo, ed altre
Mietean viole pallide. Frattanto
In copia sparse di que' prati alunni
Di primavera, spicciolate foglie
Cadean sul verde suol. Givano alcune
Del croco in traccia, e ne coglìean la chioma.
Ma in mezzo a tutte, come tra le Grazie
La Dea cui l'onde partorìr del mare,
Splendea regina Europa; e delle rose
Tra le fronde sceglieva il fior vermiglio.
Breve diletto! omai non più dai fiori
Trarrà piacer, nè la verginea fascia
Intatta serberà. Giove la vide,
E ne fu tocco, e si diè vinto a un tratto
Agli strali di Venere, che sola
Domar può fin l'onnipossente Giove.

La vide: e per fuggir l'ire moleste
Della gelosa Giuno, e l'inesperta
Verginella ingannar, celossi il Nume
Sotto mentite spoglie, e si fe toro;
Non quale ingrassa entro le stalle, o quale
Aggiogato trascina onusto carro;
Ma biondo il corpo tutto, e armato il capo
Di corna uguali, alla lucente faccia
Simili appunto di novella luna.
Discese al prato, e non recò spavento
A quello stuol di vergini, che tutte
Sentìr desio di farglisi dappresso,
E careggiar l'amabile giovenco.
Esso spargea divino odor, che i fiori
Vincea perfino e l'olezzar del prato.
Fermossi al piè della leggiadra Europa,
E le lambiva il collo e l'adescava
Con dolci vezzi. Ella il toccava, e il dorso
Cortese gli palpava, e dalla bocca
Colla man gli tergea la molta spuma,
E lo baciava intanto. Il bue muggiva
In così dolce tuon, che somigliava
Un suono acuto di migdonio flauto.
Poi chinò le ginocchia ai piè d'Europa;
Le volse il collo, e sollevando il guardo,
La rimirava, e offriale il largo dosso.
Alle compagne sue di lunghe trecce
Sì disse Europa allor: qua, qua venite,
Care compagne mie, poniamci insieme
Tutte a seder sul dorso a questo toro;

Vedete come è buono; ei senza rischio
Ci porterà come una nave: al certo
Questo è diverso assai dagli altri tori;
Par ch' abbia senno, e quasi un uom somiglia;
Solo gli manca il proferir parole.
Disse, e ridendo, del gentil giovenco
Salì sul tergo: e già l' altre donzelle
Erano per salir; ma poi che quella
Ebbe il toro in poter, cui sol bramava,
Balzato in piè fuggì veloce al mare.
Turbossi Europa allora: e volta indietro
Con paurosa voce, barcollando,
Chiamava le compagne, e verso loro
Tendea le braccia: esse correan, ma invano;
Che ratto il toro, scorsa già la sponda,
Il suo cammin seguendo, entrò nel mare
Come un delfino. In dosso alle balene
Le Nereidi sul mar vennero a galla:
E lo stesso Nettun cupo-fremente
Sulla via rappianava il flutto inquieto,
E la strada al german sull' onde apriva.
I marini Tritoni a lui d' intorno,
Sorti dall' imo di Oceàn profondo,
Sulle conche intuonaro un nuzial canto.
Ma la rapita Europa, assisa in dorso
Al giovenco fuggente, all' un dei corni
Con una mano s' attenea; coll' altra
In su traeva le purpuree pieghe
Della sua veste, onde potesse appena
L' onda attratta bagnarne un orlo estremo.

L'aura spirante il sinuoso peplo
Le gonfiava sugli omeri, qual vela
Ampia di nave, ond' ella gia più lieve.
Alfin dal suol natio, dal patrio tetto
Lungi vistasi omai; nè più scorgendo
O terra, o punta di lontano monte;
Ma solo il ciel vedendo, e solo il mare,
Guatandosi d' intorno, in queste voci
Proruppe la donzella: O divin toro,
Chi sei? dove mi porti? e come puoi
Co' pigri piedi e gravi aprirti il calle?
Non temi il mare? Alle veloci navi
È facil cosa correre sull' onda,
Ma le marine vie temono i tori.
E qual bevanda d' acqua dolce, e quale
Avrai cibo dal mar? sei forse un Dio?
E perchè fai quel che sconviene ai Numi?
Nè i delfini sul suol, nè sopra il mare
Passeggiano i giovenchi. E pur tu scorri
Terra ed acqua del pa' senza bagnarti,
E ti son remi l' unghie. Al cielo ancora
Drizzar forse potrai rapido il volo,
E l' aere azzurro fender come augello?
Misera me, che dal paterno tetto
Già son lontana, e sola in mezzo al mare,
Senz' aiuto, in balìa d' un toro errante,
Vo navigando in così strana foggia.
Ma tu, che tutto puoi sul mar canuto,
Nettun, benigno Dio, dammi soccorso.
Vederti io spero andarmi innanzi, e strada

Farmi sul mar; che senza un Nume al certo
Quest' umido sentier non vo solcando.
Fa cuor, fanciulla, le rispose il toro
Dall' ampie corna; dell' instabil flutto
L' ira non paventar: Giove son io,
Giove che toro da vicin rassembro,
Perchè posso sembrar quel che mi aggrada.
Per amor tuo sì lungo mar varcai,
E vestii questa forma. Or te fra poco
Creta accorrà, dove nutrito io fui.
Quivi tue nozze si faranno, e tosto
Da me tu figli avrai, famosi figli,
Cui scettro si darà sul mondo intero.
Disse, e al suo favellar fu pari il fatto.
Apparve Creta; e Giove altra sembianza
Vestì; disciolse alla donzella il cinto:
L' Ore acconciaro il talamo; ed Europa
Che vergine era ancor, del sommo Giove
Divenne sposa, concepì, fu madre.

IDILLIO TERZO.

Canto funebre di Bione
BIFOLCO AMOROSO.

Gemete, o collinette, alto gemete,
O doric' acque, e voi piangete, o fiumi,
L' amabile Bione: in tuon lugubre
Or vi dolete, o piante; or vi sciogliete,
Oscure selve, in teneri lamenti;
Mesti or languite sugli steli, o fiori;
Ora, anenomi e rose, or vi coprite
Di luttuoso porporino ammanto.
Parla, o giacinto, e d' un *ahi ahi* maggiore
Verga le foglie con dolenti note.
Bione il dolce, il buon cantore è spento.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Rosignoletti, che tra dense frasche
Sfogate il duol cantando, or d' Aretusa
Alle sicule fonti a dir volate:
Morto è Bione, il buon bifolco; e seco
E la dorica Musa, e il canto è morto.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
E voi strimonii cigni in riva all' acque
Fate udir gorgheggiando un suon gemente;
Simile a quel, che il buon cantor con labbra

Pari alle vostre modulava un giorno.
Dite all' eagrie, e alle bistonie donne:
Bione è morto, il doriese Orfeo.
  Sicule Muse, incominciate il pianto.
Quel sì caro agli armenti or più non vive:
Sotto romita quercia in cheta valle
Tranquillamente assiso, ei più non canta.
Ma nel regno di Pluto or tristamente
Ripete la funesta aria di Lete.
Tacciono i poggi, e intorno al bue piangendo
Aggirasi la vacca, e i paschi obblia.
  Sicule Muse, incominciate il pianto.
Apollo istesso il tuo sì presto fato
Pianse, o Bione; e pianserlo i Priapi
Avvolti in negre vesti, e i Fauni anch' essi.
Sospiraro il tuo canto i Pani agresti,
E le Naiadi belle in triste selve
Versan per tua cagion fiumi di pianto.
Muta nelle caverne Eco si duole,
Che di tua voce il dolce suon tra' sassi
Più non imita. Al tuo spirar, di poma
Si spogliarono gli arbori, e languiro
Pallidi i fior nei prati. Il dolce latte
Più non dieder le agnelle, e più non corse
Dagli alveari il mel, che nella cera
Egro annegossi: e già che vale, adesso
Che il tuo mancò, gir d' altro mele in cerca?
  Sicule Muse, incominciate il pianto.
Tanto non pianse mai delfin sul lido,
Nè rosignuol cantò sopra gli scogli,

Nè rondine stridè sugli alti monti,
Nè pel duolo d' Alcion pianse Ceìce.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Nè Cerilo cantò sull' onde azzurre,
Nè alle regioni del mattin volato
Presso alla tomba del figliuol d' Aurora
Così lagnossi di Mennon l' augello.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Gli usignoli, e le meste rondinelle,
Cui dilettò colla sua voce un giorno
Il buon bifolco, e a favellare istrusse,
Destàr sui verdi rami un pianto alterno;
Rispondean gli altri augelli, e voi pur anche
Allor piangeste, tenere colombe.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Chi sonerà la tua siringa, o caro
Sospirato pastore? e alle tue canne
Chi fia che il labbro appressi mai? Chi tanto
Osar vorrà? Spira su d' esse ancora
Il fiato di tua bocca; e de' tuoi canti
Eco tuttor si pasce infra le canne.
La tua siringa io reco a Pane: ei stesso
Forse paventerà di porvi il labbro;
Restar temerà forse a te secondo.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Piange ancor Galatea; che un dì sedendo
Da te non lunge in riva al mar tranquillo,
Il suono udia della tua voce, e oh quanto
Ne avea diletto! che diverso assai
Dal gracchiar del Ciclope era il tuo canto.

Quel con pauroso piè fuggìa la bella,
Ma dolce a te volgea dal mare il guardo.
Or l' onde più non cura, e siede afflitta
Sulle romite arene, e i bovi tuoi
Gemendo a pascolar mena pur anco.
  Sicule Muse, incominciate il pianto.
Pastor diletto, delle Muse i doni
Tutti perìr con te, delle fanciulle
I cari baci, e le vezzose labbra
Dei garzoncelli. Intorno alla tua tomba
Piangon gli amori insiem raccolti; e t' ama
Ciprigna istessa molto più del bacio
Che diè piangendo al moribondo Adone.
Questo è per te, Meleto, un nuovo affanno,
O de' fiumi il più dolce. Omero in prima
La morte ti rapì, quella soave
Di Calliope canora amabil bocca.
Fama è che allor con lacrimosi flutti
Il tuo figliuol piangessi, e di tue voci
Empiessi il mare. Un altro figlio or piangi,
E dolente per lui ti struggi in lutto.
Ambo fur cari all' acque; ad Ippocrene
L' un bevve, e l' altro di Aretusa al fonte.
Quegli cantò di Tindaro la figlia,
Elena bella, e Menelao l' Atride,
E il gran figlio di Teti Achille il forte.
Questo non guerra e duol, ma in umil tuono
Cantò sol Pane, e in un munse le vacche;
Menò gli armenti al pasco, ordì sampogne,

Vantò de' giovinetti i dolci baci,
Amore in sen nutrì, piacque a Ciprigna.
  Sicule Muse, incominciate il pianto.
Ogni cittade illustre, ogni castello
Per te, Bion, si duole; Ascra ti piange
Ben più ch' Esiodo suo: Pindaro istesso,
Il divin vate, le beozie selve
Non piansero così. D' Alceo la morte
Lesbo munita a tanto duol non mosse:
Nè Teo pel suo cantor provò tal pena.
Te Paro più d' Archiloco sospira;
E Mitilene afflitta i versi tuoi
Canta piangendo, e quei di Saffo obblia.
Ogni pastor, che più facondo ha il labbro
In lamentoso tuon canta il tuo fato.
Sicelida l' onor piange di Samo:
E quel sì gaio tra' Cidonii un giorno,
Licida il bello dai ridenti lumi,
Or si discioglie in lagrime; e Fileta
Fra i Triopici suoi si duole in riva
Al fuggevole Alente; e in Siracusa
Teocrito si duole; ed io pur anco
Per te, caro, mi dolgo, e or vo cantando
Un mesto ausonio carme, io non ignaro
Del metro pastoral, che a me mostrasti
E a' discepoli tuoi, cui festi eredi
Del doriese canto. Ad altri i beni
Morendo in don lasciasti, a me la Musa.
  Sicule Muse, incominciate il pianto.
Ahi tristi noi! Poi che morìr negli orti,

Le malve, o l' appio verde, o il crespo aneto,
Rivivono, e rinascono un altr' anno.
Ma noi ben grandi, e forti uomini, e saggi
Dormiam, poichè siam morti, in cava fossa
Lunghissimo, infinito, eterno sonno;
E con noi tace la memoria nostra.
Or tu sotterra in tenebroso loco
Sempre muto starai. Pure alla rana
Donàr le ninfe interminabil canto:
Non la invidio però, che ha rozza voce.
  Sicule Muse, incominciate il pianto.
Alla bocca, o Bione, un rio veleno
Ti venne, e tu il provasti, e come mai
Le tue labbra toccò, nè si fe dolce?
Chi mai sì crudo e sì nemico ai carmi
Mescè con fiera man l' atra bevanda,
O per te prepararla ad altri impose?
  Sicule Muse, incominciate il pianto.
Ma tutti n' han la pena; ed io frattanto
E la tua morte or piango, e l' altrui danno.
Se come Orfeo potessi, o come Ulisse,
O come Alcide, scendere in Averno,
Anch' io forse verrei di Pluto al regno
Per veder se tu canti a Dite ancora,
E per udir che canti. Or fa che t' oda
Proserpina cantar soavemente
In boschereccio tuon siculi carmi;
Ella, che temprò già doriche note
E nei siculi lidi e negli etnei.
Forse avrà premio il tuo cantare; e forse

Lei, che menarsi Euridice concesse
Al sonator della treicia lira,
Te pur rimanderà sui nostri monti.
Che, se potessi, alla magion di Pluto
A sonar la sampogna anch' io verrei.

IDILLIO QUARTO.

Megara moglie d' Ercole.

Deh, cara madre mia, perchè piangendo
Ti consumi così? perchè non serbi
Il vermiglio di pria nelle tue guance?
Perchè tanto ti crucci? Ah piangi forse
Gl' immensi mali, a cui vil uom soggetta,
Qual cerbiatto un lione, il tuo gran figlio?
Misera me! perchè mi fero i Numi
Sì sventurata e trista? e al nascer mio
Perchè splendè lugubre astro sì crudo?
Ahimè! dacchè nel talamo m' accolse
Quell' uom, che non ha taccia, io l' onorai
Come le mie pupille, e l' amo ancora,
E l' onoro di cuor. Ma più di lui
Misero tra i viventi alcun non v' ebbe:
Non fuvvi alcun che tanti mali, e tanti
Disastri immaginasse. Egli coll' arco,
Che diègli Apollo istesso, e colle frecce,
Ch' ebbe da qualche Parca, o da una Furia,
Padre infelice i propri figli uccise,
E ne divelse il caro spirto; e poi
Pien di furor, di stragi empiè la casa,

Di spavento e di lutto. Io vidi, io stessa,
Cogli occhi miei que' tenerelli figli
Dal padre lor trafitti. Orrendo caso,
Che in mente a niun verria nemmeno in sogno!
Li vidi, e gli udii pur, che spesse volte
Chiamàr la mamma con pietose grida;
Ma loro io non potea recar soccorso,
E il mal vicin più non avea riparo.
Come augel piange i moribondi figli,
Che ancor pulcini un orrido serpente
Divorando si va tra folte frasche;
Svolazza intorno a lor la madre amante,
E con strida acutissime si lagna;
Al figliolin vorria farsi dappresso,
Ma timor la rattien del crudo mostro:
Madre infelice io pur così, piangendo
Con furioso piè scorrea la casa.
E oh fossi morta anch'io co' figli, e il core
Punto m'avesse un venenato strale!
Deh, perchè tu, che sulle donne imperi,
Cintia, perchè nol festi? Allor dolenti
Colle lor mani i genitori amati
Non senza onor posti ci avriano insieme
Sopra un sol rogo; e in urna d'oro accolte
L'ossa nostre in quel luogo avrian riposte,
Donde tutti nascemmo. Or essi in Tebe
Di cavalli nutrice hanno l'albergo,
E dell'aonio campo aran le zolle.
Nella città di Giuno io qui dimoro,
Nella steril Tirinto: e il cuore oppresso

Da immensi affanni ho sempre ad una guisa;
Nè vidi, nè vedrò tregua del pianto.
Per poco tempo il mio marito ho in casa;
Che l'attendono ognor gravi travagli
Ed in terra ed in mar. Lo spirto immoto
Certo di sasso egli ha, di ferro il petto.
Or tu le notti e i dì, quanti ne dona
Giove, com'acqua ognor ti struggi in pianto.
E nessun altro de' parenti è presto
A confortarmi; che fra queste mura
Essi non han ricetto e albergan tutti
Oltre l'Istmo pinoso. Io qui non veggo
Alcuno, a cui mi volga, onde sollievo
Abbiane il mio dolor. Sola ritrovo
Pirra sorella mia. Ma questa ancora
Per Ificle suo sposo, e figlio tuo,
Troppo ha di che dolersi. Ah certo io credo
Ch'uom più misero il mondo alcun non abbia
Di que' due figli tuoi, che ad un mortale
Partoristi, e ad un Dio. Sì disse, e tacque
Megara; e intanto fuor delle palpebre
Spargea sul molle sen stille di pianto,
Che tacite scorrean del mel più vaghe,
Poichè gli estinti figli ed i lontani
Parenti rammentava. Alcmena anch'essa
Molli di pianto fea le bianche gote;
Trasse un sospir dal petto, e in savi accenti
Così la nuora a confortar si volse.

O veramente misera in tua prole,
Che mai ti venne in mente? e perchè vuoi

Che ci turbiamo insiem, membrando i danni
Che certo or non piangiam la prima volta?
Non basta il mal, che in ogni dì ci è sopra
A farci tristi? E ben di pianger vago
Saria chi ad uno ad un contar volesse
Tutti i disastri suoi. Su, ti conforta,
Che non ci fur poi tanto avversi i Numi.
Pur sempre ti vegg' io dal peso oppressa
Di mille affanni: e ben ti scuso, o figlia,
Che c' è noia talor la gioia ancora.
Quanto, o cara, mi duol che a parte sia
Del mal che grave a noi pende sul capo!
A Proserpina io giuro, e alla velata
Cerere; a cui, se orribili sventure
Incontrar vuol, faccia spergiuri in prova
Chi c' è nemico; che al mio cor sei cara
Come se uscita dal mio sen, qui fossi
Or verginella ultima figlia in casa.
Nè credo io già che tu l' ignori. Or dunque,
Cara figliuola mia, deh non mi dire
Che di te non ho cura. E benchè forse
Più mi lamenti ancor dell' infelice
Niobe dal bel crin, degna di scusa
Non è madre che piange un figlio oppresso
Da travagli e da guai? ben dieci mesi
Pria di vederlo io lo portai nel grembo,
E n' ebbi gravi doglie, e quasi a Pluto
N' andai per sua cagion. Tanto costommi
Il partorirlo. Or volto a nuova impresa
Solo partì; nè so, misera madre,

Se ritornato da lontane terre,
Più rivedrollo, e stringerollo al seno.
Ancor nel dolce sonno un tristo sogno
Venne a turbarmi; e temo assai ch' ai figli
La vision minacci un qualche danno.
Sembrommi Ercole mio con man robusta
Trattar sull' orlo d' un fiorito campo
Ben fabbricata zappa, e, quasi fosse
Là tratto per mercè, scavar gran fossa.
Nudo era tutto, nè gabbano o giubba
Avea che il ricoprisse. Or poichè giunto
Fu del lavoro al fine, ed ebbe fatto
A quella vigna un valido riparo,
Ficcò la zappa in rilevato luogo;
E le sue vesti, che lì presso aveva,
Era per indossar; quando ad un tratto
Uscito fuor della profonda fossa,
Vennegli intorno un instancabil fuoco,
E lampeggiando se gli avvolse al corpo.
Ei sempre addietro si traeva, e infine
Con i veloci piè si volse in fuga,
Che di Vulcan temea l' orrendo sdegno.
Ognor d' innanzi a se di scudo in guisa
Movea la zappa, e si guardava intorno,
Perchè nol sorprendesse il fiero incendio.
Parvemi allor che coraggioso Ificle
Corresse a dargli aiuto: ahimè! che giunto
Ancor non era, e sdrucciolando, al suolo
Di botto stramazzò, nè più rizzossi;
Ma immobil si giacea, qual debol vecchio,

Cui suo malgrado a stramazzar costringe
La grave inferma etade. Ei fitto al suolo
Giace, finchè qualcun di là passando,
A rilevarlo non gli porga il braccio,
Mosso a timor dalla canuta barba,
Che vendetta su lui dal ciel trarrebbe.
Tal si volgeva in terra Ificle, il forte
Scotitor dello scudo, ed io frattanto
Piangea, che i figli miei vedea smarriti;
Finchè partito il sonno, i lumi aprii,
Allor che l' alba luccicava in cielo.
Tutta la notte questi sogni, o cara,
La mente mi turbàr. Deh vadan essi
Da noi lontano ad Euristeo sul capo;
E sia profeta il mio desir, nè vano
Per avverso destin lo renda il Cielo.

IDILLIO QUINTO.

Quando il ceruleo mar soavemente
Increspa il vento, al pigro core io cedo:
La Musa non mi alletta, e al mar tranquillo,
Più che alla Musa, amo sedere accanto.
Ma quando spuma il mar canuto, e l' onda
Gorgoglia, e s' alza strepitosa, e cade,
Il suol riguardo, e gli arbori, e dal mare
Lungi men fuggo; allor sicura e salda
Parmi la terra, allora in selva oscura
Seder m' è grato, mentre canta un pino
Al soffiar di gran vento. Oh quanto è trista
Del pescator la vita, a cui la barca
È casa, e campo il mare infido, e il pesce
È preda incerta! Oh quanto dolcemente
D' un platano chiomato io dormo all' ombra!
Quanto m' è grato il mormorar del rivo,
Che mai nel campo il villanel disturba!

IDILLIO SESTO.

Gli amanti odiati.

Pane amava Eco vicina,
Eco Fauno saltellante,
Fauno Lida, e il proprio amante
Era in odio a ognun di lor.
Quanto Pan per Eco ardea,
Tanto l' altro ognuno amava,
Tanto ognun l' amante odiava,
Pari all' odio era l' amor.
Apprendete, alme ritrose!
Se chi v' ama non amate,
Fia che quando amor cerchiate,
V' odii, e fuggavi ogni cor.

IDILLIO SETTIMO.

L'Alfeo ed Aretusa.

Poichè già dietro vistosi
Di Pisa il suolo ameno,
L'Alfeo scorrendo turgido,
Entrò del mare in seno;
E fiori, e sacra polvere
In don recando, e fronde,
Trova Aretusa, e mescola
Con Aretusa l'onde.
Poi d'alte grotte concave
Cheto bagnando il piede,
Passa; nè il grande Oceano
Del suo passar si avvede.
Così, perito artefice,
Fa degli amanti il Nume
Che per amore, impavido
Nuoti nel mare un fiume.

IDILLIO OTTAVO.

Espero.

O caro amabil Espero,
O luce aurea di Venere,
Sacra di notte immagine,
Seconda il mio desir.
Tu della luna argentea
Sol cedi al chiaro splendere:
Ascolta, astro carissimo,
Ascolta i miei sospir.
Oscurità sovrastane,
Che già la luna pallida,
La luna, ch' oggi nacquesi,
Vicina è a tramontar.
Sul mio cammin propizia
Spargi tua luce tacita;
Col mio pastore amabile
Io vado a conversar.
Al passeggier pacifico,
Che viaggia in notte placidà,
Non tendo occulte insidie,
Non a rubare io vo.

Amo, ed amor trasportami;
Vo pel mio ben sollecito,
Lo cerco, io vo' ch' egli amimi,
E pago allor sarò.

AMORE ARANTE.

EPIGRAMMA.

Amore un dì la fiaccola
Deposta e i dardi suoi,
Un zaino tolse e un pungolo,
Al giogo avvinse i buoi.
Menò pel campo il vomere,
E il gran copioso e folto
Sparse sul solco fertile;
Poi disse al ciel rivolto;
O Giove, or tu propizio
Seconda il mio lavoro,
O per arar qui tornoti,
Qual per Europa, in toro.

IL BIFOLCHETTO.

(Idillio attribuito a Mosco.)

Eunice mi schernì, mentre parlarle
Dolcemente io voleva, e con rimbrotti
Via mi cacciò: Lungi di qua, bifolco,
Mi disse acerbamente; e che? presumi
Forse d'innamorarmi? O miserello,
Sprezzo rustici amori, io non conosco
Che vezzi di città. Nemmeno in sogno
Tu mi possederai. Che rozzo sguardo,
Che villano parlar, che vili scherzi!
Hai bella voce in ver, gentil favella,
Morbida barba e delicata chioma.
Che nere mani, che deformi labbra!
Certo tu l'hai malate. Oh qual d'intorno
Hai tristo odor! Via, via. Non ammorbarmi.
Sì disse; e si sputò tre volte in seno.
Da capo a piè squadrommi, e biascicava
Intanto fra le labbra, e obliquamente
Volgeami l'occhio bieco. Ingalluzzossi,
Fiera di sua beltade, e a denti aperti,
Un riso beffator mi fe sul volto.
Allor bollimmi il sangue. Io per la rabbia

Rosso in faccia mi fei qual fresca rosa.
Ella mi volse il tergo, ed io nel core
Serbo atroce rancor per quella infame
Che me così leggiadro ha preso a scherno.
Pastori, dite il ver, non son io bello?
Che forse qualche Dio mi fece a un tratto
Da quel di pria diverso? A me sul volto
Fioria beltà, com' edera sul tronco,
E ornavami la barba. Eran le chiome
Sparse, qual appio, alle mie tempia intorno;
Bianca fronte splendea su ciglia nere;
Più di quei di Minerva erano i lumi
Vivi e sereni; e più d' una giuncata
Soave era la bocca, onde scorrea
D' un cereo favo il ragionar più dolce.
Grato è pure il mio canto, e grato il suono
Che sulla canna io so, sulla sampogna,
Sul piffero destar, sulla traversa.
Bello mi dice, e m' ama ogni fanciulla
Della montagna. Eppur negommi amore,
Perchè pastor son io, la cittadina,
E mi fuggì, nè dar mi volle orecchio.
Certo ella non sapea che il bel Dionisio
Pasce egli pur ne' prati una vitella;
Nè che per un bifolco arse Ciprigna,
E al pasco i buoi menò sui frigii monti;
Ch' Adone amò nelle foreste, e morto
Nelle foreste il pianse. Endimione
Non fu bifolco anch' egli? e non amollo
Cintia così bifolco, e dall' Olimpo

Non discendea per lui di Latmo al bosco,
E seco non dormia? Per un bifolco
Tu pur vai mesta, o Rea. Tu stesso errando
Per un giovin bifolco andasti, o Giove.
Sola i bifolchi amar disdegna Eunice,
Di Venere maggior, di Cintia, e Rea.
Ciprigna, or tu più non amare alcuno
Nè in cittade, nè in monte, e sola omai
Poi che disparve il dì, vanne al riposo.

TRADUZIONE

DELLA

BATRACOMIOMACHIA.

[1815.]

CANTO PRIMO.

Grande impresa disegno, arduo lavoro.
O Muse, voi dall' Eliconie cime
A me scendete, il vostro aiuto imploro:
Datemi vago stil, carme sublime:
Antica lite io canto, opre lontane,
La battaglia dei topi e delle rane.
Sulle ginocchia ho le mie carte; or fate
Che nota a ogni mortal sia l' opra mia;
Che alla più lenta, alla più tarda etate
Salva pur giunga; e che di quanto fia
Che sulle carte a voi sacrate io scriva,
La fama sempre e la memoria viva.
I nati già dal suol vasti giganti
Di que' topi imitò la razza audace:
Da nobil fuoco accesi, ira spiranti
Vennero al campo; e se non è mendace
Il grido che tuttor va per la terra,
Questa l' origin fu di quella guerra.

Un topo un dì, tra' topi il più ben fatto,
Venne d'un lago alla fangosa sponda:
Scampato egli era allor da un tristo gatto,
E calmava il timor colla fresc' onda;
Mentre beveva, un garrulo ranocchio
Dalla palude a lui rivolse l' occhio.

Se gli fece dappresso, e a dirgli prese:
A che venisti? donde qua? straniero,
Di qual nazione sei, di qual paese?
Qual è l' origin tua? narrami il vero;
Che se dabben ritroverotti e umano,
Valicar ti farò questo pantano:

Io guida ti sarò, meco verrai
Alle mie terre ed al palazzo mio;
Quivi ospitali e ricchi doni avrai;
Che Gonfiagote, il gran Signor, son io;
Ho sullo stagno autorità sovrana,
E mi rispetta e venera ogni rana.

La Donna già mi partorì dell' acque,
Che, per amor, dell' Eridano in riva
Con Fango, il mio gran padre, un dì si giacque:
Ma bel corpo hai tu pur, faccia giuliva;
Sembri possente re, prode guerriero;
Su via, dimmi chi sei, parla sincero.

Rispose il topo: Amico, e che mai brami?
Non v' ha Dio che m' ignori, augello, od uomo,
E pur tu vuoi saper come mi chiami?
Or bene, Rubabriciole io mi nomo;
Il mio buon padre Rodipan si appella,
Topo di raro cor, d' anima bella.

Mia madre è Leccamacine, la figlia
Del rinomato re Mangiaprosciutti.
Con gioia universal della famiglia
Mi partorì dentro una buca: e tutti
I più squisiti cibi, e noci, e fichi
Furo il mio pasto in que' bei giorni antichi.

Ma come vuoi che amico tuo diventi,
Se di noi sì diversa è la natura?
Tu di vagar per l' acqua ti contenti;
D' ogni vivanda io fo mia nutritura,
Di quanto mangia l' uom gustare ho in uso;
Luogo non avvi, ove non ficchi il muso.

Rodo il più bianco pane e il più ben cotto,
Che dal suo cesto la mia fame invita;
Buoni bocconi di focaccia inghiotto
Di granelli di sesamo condita;
E fette di prosciutto e fegatelli
Con bianca veste ingrassanmi i budelli.

Appena fu compresso il dolce latte,
Assaggio il cacio fabbricato appena:
Frugo cucine e visito pignatte,
E quanto all' uomo apprestasi per cena:
È mio qualunque cibo inzuccherato,
Che Giove stesso invidia al mio palato.

Non temo delle pugne il fiero aspetto,
Ma mi fo innanzi, e al ferro mi presento.
Spesso dell' uomo insinuomi nel letto:
Benchè si grande, ei non mi dà spavento.
Del piè rodergli un dito ho fin l' ardire,
Ed ei nol sente, e seguita a dormire.

Due cose io temo; lo sparvier maligno,
E il gatto, ch' è per noi sempre in agguato.
Misero è ben chi cade in quell' ordigno
Che trappola si chiama; egli è spacciato:
Ma il gatto più che mai mi fa paura,
Da cui buca non v' ha che sia sicura.

Non mangio ravanelli, o zucche, o biete;
Questi cibi non son per il mio dente:
E pur nell' acqua voi null' altro avete:
Ben volentieri ve ne fo presente.
Rise la rana, e disse: Hai molta boria,
Ma dal ventre ti vien tutta la gloria.

Hanno i ranocchi ancor leggiadre cose,
E negli stagni loro e fuor dell' onde.
Ciascun di noi sopra le sponde erbose
Scherza a sua posta, o nel pantan s' asconde;
Ch' alle ranocchie mie dal Ciel fu dato
Viver nell' acqua e saltellar nel prato.

Se vuoi vedere or quanto il nuoto piaccia,
Montami sulla schiena: abbi giudizio,
Sta saldo, e al collo gettami le braccia,
Onde a cader non abbi a precipizio:
Così senz' alcun rischio a casa mia
Meco verrai per quest' ignota via.

Sì disse, e tosto gli omeri gli porse;
Saltovvi il topo, e colle mani il collo
Del ranocchio abbracciò, che via sen corse,
E sulle spalle seco trasportollo.
Ridea dapprima il sorcio malaccorto,
Che si vedeva ancor vicino al porto.

Ma poi che in mezzo del pantan trovossi
E che la riva omai vide lontana,
Conobbe il rischio, si pentì, turbossi;
Forte co' piè stringevasi alla rana,
Col pianto si dolea, svelleva i crini,
Il suo fallo accusava ed i destini.

Pregava i Numi, e in suo soccorso il Cielo
Chiamava, e già credevasi all' estremo;
Tremava tutto, ed avea molle il pelo:
Stese la coda in acqua, e come un remo
Dietro se la traea, girando l' occhio
Ora alla riva opposta, ora al ranocchio.

Pallido disse alfin: che reo cammino,
Che strada è questa mai! quando alla meta,
Deh quando arriverem! quel bue divino,
No, così non condusse Europa in Creta,
Portandola per mar sopra la schiena,
Com' ora a casa sua questi mi mena.

Dicea: quand' ecco fuor della sua tana
Con alto collo un serpe uscir sull' onda.
Il topo inorridì, gelò la rana;
Ma questa giù nell' acque si profonda,
Fugge il periglio; e il topo sventurato
Vittima lascia al suo funesto fato.

Cade sull' acqua, e volto sottosopra
Il miserel teneramente stride;
Col corpo e colle zampe invan s' adopra
Per sostenersi a galla: or poi che vide
Ch' era già molle, e che il suo proprio pondo
Del lago già lo strascinava al fondo;

Co' calci la fatale onda spingendo,
Disse con fioca voce: alfin sei pago,
Barbaro Gonfiagote; intendo, intendo
I tradimenti tuoi; su questo lago
Mi traesti per vincermi sui flutti,
Che vano era affrontarmi a piedi asciutti.

Tu mi cedevi in lotta e al corso, e m' hai
Qua condotto a morir per nera invidia:
Ma dagli Dei giusta mercede avrai;
I topi puniran la tua perfidia;
Veggo le schiere, veggo l' armi e l' ira,
Vendicato sarò. Sì dice, e spira.

CANTO SECONDO.

Leccapiatti, che allor sedea sul lido,
Fu testimonio dell' orrenda scena:
Raccapricciò, mise in vederla un grido;
Corse a recar la trista nuova; e appena
Udito ei fu, che di furor, di sdegno
Tutto quanto avvampò de' topi il regno.
Banditori n' andàr per ogni parte,
Che chiamàr tutti a general consiglio.
Concorde si levò grido di Marte,
Mentre di Rodipan l' estinto figlio
Nel mezzo del pantan giacea supino,
Nè per anco alla ripa era vicino.
Ognun nel giorno appresso di buon' ora
Levossi, e a casa andò di Rodipane.
Tutti sedean: rizzossi quegli allora,
E così prese a dire: ahi triste rane,
Che a me recaro atroce immenso affanno;
A voi tutti però comune è il danno.
Infelice ch' io son! tre figli miei
Nel più bel mi rapì morte immatura;
Per il ribaldo gatto un ne perdei,
Che il rubò mentre uscia da una fessura:
La trappola, invenzion dell' uomo scaltro,
Che strage fa di noi, men tolse un altro.

Restava il terzo, e quel sì accorto e vago,
A me sì caro ed alla moglie mia.
Da Gonfiagote a naufragar nel lago
Questi fu tratto. E che si tarda? or via,
Usciam contro le rane, armiamci in fretta;
Peran tutte, che giusta è la vendetta.

Poichè si tacque il venerando topo,
Fecer plauso gli astanti al suo discorso:
Ognuno corse all' armi; e al grande scopo
Marte contribuì col suo soccorso,
E la persona a render più sicura,
Tutti i topi provvide d' armatura.

Con cortecce di fava aperte e rotte
Si fero in un momento i stivaletti,
Che rose già le avean la scorsa notte:
Di canne si formaro i corsaletti;
Colla pelle le unirono di un gatto
Che scorticato avean da lungo tratto.

Gli scudi fur di quelle ardite schiere
Unti coperchi di lucerne antiche:
Gusci di noci furo elmi e visiere:
Aghi fur lance. Alfin d' aste e loriche
Fornita, e d' elmi, e scudi, e ben montata,
In campo uscì la spaventosa armata.

Delle ranocchie il popolo si scosse,
Poichè n' ebbe novella, e venne in terra.
S' unì sul lido, onde cercar qual fosse
Pei topi la cagion di quella guerra;
Quand' ecco vien Montapignatte il saggio,
Figliuolo del guerrier Scavaformaggio.

Fermossi tra la folla, e la cagione
Di sua venuta espose in questi accenti:
Rane, da parte della mia nazione,
De' topi miei magnanimi e possenti,
Qua ne vengo, ove lor piacque inviarmi
Nunzio di guerra ad invitarvi all'armi.

Rubabriciole vider coi lor occhi
In mezzo al lago, ove lo trasse a morte
Gonfiagote, il re vostro. Or tra i ranocchi
Chi ha più gagliardo cor, braccio più forte,
S'armi tosto, e a pugnar venga con noi.
Sì disse il topo, e fe ritorno ai suoi.

Fra i ranocchi un tumulto allor si desta,
Di Gonfiagote il rege ognun si duole;
Palpita e trema ognun per la sua testa,
Niun la sfida de' topi accettar vuole:
Ma della funestissima novella
Per consolarli il re così favella:

Calmate, rane mie, questi timori,
Ch'io, come tutti voi, sono innocente;
Non date fede ai topi mentitori:
Ben so che certo sorcio impertinente,
Il navigar di noi d'imitar vago,
Gittossi in acqua, e s'affogò nel lago.

Ma nol vidi però quando annegossi,
Nè la cagione io fui della sua morte.
Or se da' topi contro noi levossi
Sì numeroso esercito e sì forte,
Armiamoci noi pur; del loro ardire
Fra poco in campo li farem pentire.

Udite attentamente il pensier mio.
Ben armati porremci sulla riva
Tutti là dove ertissimo è il pendio:
Aspetteremo i topi, e quando arriva
La loro armata, tutti lor dall' alto
Costringerem nell' acqua a fare un salto.

Così senz' alcun rischio in un sol giorno
Distruggerem l' esercito nemico,
Che dal pantan più non farà ritorno.
Orsù dunque badate a quel ch' io dico;
L' armi indossiamo, e stiamo allegramente,
Che or or ci sbrigherem di quella gente.

Ubbidiscono tutti; e colle foglie
Delle malve si fanno le gambiere;
Bieta per far corazze ognun raccoglie,
Col cavolo ciascun fassi il brocchiere,
Con chiocciole ricuopresi la testa,
E per servir di lancia un giunco appresta.

Mentre vestita già con fiero volto
Sta l' armata sul lido, e i topi attende,
Giove allo stuol de' Numi in Ciel raccolto
Le opposte squadre addita, e a parlar prende:
Vedete là quei tanti armati e tanti,
Emuli de' Centauri e de' Giganti?

Verran presto alle mani. Or chi di voi
Per i topi sarà, chi per le rane?
Giuro, o Palla, che i topi aiutar vuoi,
Che corsi all' are tue dalle lor tane,
Usano ai sacrifizi esser presenti,
E col naso v' assistono e co' denti.

Rispose Palla: O padre mio, t' inganni:
Perano i topi pur nella tenzone;
Mai li soccorrerò, che mille danni
Fan ne' miei tempii, e guastan le corone
Che i devoti consacrano al mio Nume,
E suggon l' olio, onde si spegne il lume.

Ma ciò che più mi duole, e che giammai
Saprò dimenticare, è che persino
Mi rosero il mio manto; io ne filai
La sottil trama; egli era bello e fino,
Ch' io pur l' avea tessuto, ed or mel trovo
Inutile e forato, benchè nuovo.

Il peggio è poi che ognor mi sta d' intorno
Il cucitor, che vuol la sua mercede.
Pagar non posso, ed egli tutto il giorno
Mi viene appresso, e il suo denar mi chiede.
La trama, che già fecimi prestare,
Ora nè render posso, nè pagare.

Ma i lor difetti hanno le rane ancora,
E con pena una sera io lo provai:
Venia dal campo, e tarda era già l' ora;
Stanca per riposar mi coricai,
Ma non potei dormir nè chiuder gli occhi,
Pel gracidar continuo de' ranocchi.

Vegliar dovei con fiero duol di testa,
Fino a quel tempo in cui spunta la luce,
Allor che il gallo svegliasi e fa festa.
Orsù, nessun di noi si faccia duce
De' combattenti che a pugnar sen vanno;
Abbiasi chicchessia vittoria, o danno.

Ferito esser potria da quelle schiere
Un Nume ancor, se fossevi presente.
Meglio è fuggire il rischio, ed a sedere
Porci a veder la pugna allegramente.
Disse Palla: agli Dei piacque il consiglio,
E al campo ognun di lor rivolse il ciglio.

CANTO TERZO.

Eran le schiere una dell' altra a fronte,
E de' guerrieri gridi udiasi il suono:
Giove fe rimbombar la valle e il monte
Con un lungo, improvviso, immenso tuono;
E colle trombe lor mille zanzare
Della pugna il segnal vennero a dare.
Strillaforte primier fattosi avanti,
Ferì nel ventre Leccaluom coll' asta.
Non muor, ma sulle gambe vacillanti
Il miserello a reggersi non basta:
Cade, e a Fanghigno Sbucatore intanto
Passa il ventre dall' uno all' altro canto.
Si volge quegli tra la polve e muore;
Ma Bietolaio tosto colla lancia
Trafigge al buon Montapignatte il core.
Mangiapan Moltivoce nella pancia
Ferisce, e a terra il fa cader supino;
Manda uno strido, e poi spira il meschino.
Godipalude allor d' ira s' accende,
Giura farne vendetta; e un sasso toglie,
Lo lancia, e Sbucator nel collo prende.
Ma di nascosto subito lo coglie
Leccaluomo coll' asta per di sotto,
E al suolo il fa precipitar di botto.

Vuol fuggir Mangiacavoli lontano
Dalla battaglia, e sdrucciola nell' onda;
Ma seco nel cader dentro il pantano
Leccaluomo pur trae giù dalla sponda:
Sangue e budella sparse sopra l'acque,
E senza vita presso al lido ei giacque.

Paludano ammazzò Scavaformaggio:
Ma vedendo venir Foraprosciutti,
Giacincanne perdessi di coraggio:
Gettò lo scudo e si salvò nei flutti.
Intanto Godilacqua un colpo assesta
Al re Mangiaprosciutti nella testa.

Lo colse con un sasso, e a lui pel naso
Stillò il cervello, e il suol di sangue intrise.
Leccapiatti in veder l'orrendo caso,
Giacinelfango colla lancia uccise:
Ma Mangiaporri trae, tosto che il vede,
Cercalodordarrosto per un piede.

Dall'alto il fa precipitar nel lago,
E seco vi si getta, e il tien pel collo;
Finchè nol vede morto non è pago.
Ma Rubamiche a un tratto vendicollo;
Corse a Fangoso, in mezzo al ventre il prese
Colla sua lancia, e al suol morto lo stese.

Si china il prode Vapelfango, e coglie
Del loto, e a Rubamiche il getta in faccia
Così ben, che il veder quasi gli toglie.
Arde questi di sdegno, urla e minaccia:
E con un gran macigno al buon ranocchio
Schiaccia la destra gamba ed il ginocchio.

Gracidante s' avanza allor pian piano,
Ed al topo nel ventre un colpo tira:
Ei cade, e sotto la nemica mano
Il sangue sparge e gl' intestini, e spira.
Vedutol Mangiagran pien di paura
Cerca di porsi in parte più sicura.

Zoppo e ferito, con dolore e stento
Saltellon si ritragge dalla riva:
Lungi di quivi avviasi lento lento;
E alfin per buona sorte a un fosso arriva:
Nella mischia frattanto a Gonfiagote
Del piè la cima Rodipan percuote.

Ma zoppicando quel ranocchio accorto
Fugge, e d' un salto piomba nel pantano.
Il topo allor, che lo credea già morto,
Stupisce, arrabbia, e l' inseguia, ma invano;
Che bentosto in aiuto al suo signore
Galoppando arrivò Porricolore.

Avventò questi un colpo a Rodipane,
Ma la lancia s' infisse nel brocchiero.
Gian così combattendo e topi e rane,
E faceasi il conflitto ognor più fiero,
Allorquando un eroe vago di gloria
Fra' topi il grido alzò della vittoria.

CANTO QUARTO.

Era nel campo il prence Rubatocchi,
Giovine di gran cor, d' alto lignaggio,
Già capital nemico de' ranocchi,
Caro figliuol d' Insidiapane il saggio,
Il più forte fra' topi ed il più vago,
Che di Marte parea la vera immago.

Questi sul lido in rilevato loco
Si pone, e a' topi suoi grida e schiamazza;
Le schiere aduna, e giura che fra poco
Delle ranocchie struggerà la razza:
E lo faria davver, ma il Padre Giove
Già delle rane a compassion si move.

Ahimè, dice agli Dei, che vedo in terra!
Rubatocchi il figliuol d' Insidiapane
Distrugger vuol con ostinata guerra
Tutta quanta la schiatta delle rane;
E forze avria per farlo ancorchè solo,
Ma Palla e Marte manderem sul suolo.

E che pensasti mai? Marte rispose;
Con tal sorta di gente io non mi mesco,
Per me, Padre, non sono queste cose,
E se le voglio far, non ci riesco:
Nè Pallade pur lei dal Ciel discesa
Meglio riuscirebbe in quest' impresa.

Tutti piuttosto discendiamo insieme.
Ma certo i dardi tuoi saran bastanti:
Il fulmin tuo, che tutto il mondo teme,
Che Encelado sconfisse e i suoi Giganti,
Scaglia sui topi, e spergersi ogni schiera
Vedrai tosto e fuggir l' armata intiera.

Disse, e Giove il seconda, e un dardo afferra:
Prima col tuono fa che il ciel si scuota,
E traballi dai cardini la terra;
Poscia tremendamente il fulmin rota,
Lo scaglia; ed ecco il campo in un momento
Pieno di confusione e di spavento.

Presto i topi però, rotto ogni freno,
Le rane ad inseguir tornano, e tosto
Cedon le rane all' urto e vengon meno:
Ma Giove le vuol salve ad ogni costo;
E a confortar la fuggitiva armata,
Al campo arrivar fa truppa alleata.

Venner certi animali orrendi e strani
Con otto piè, due capi e bocca dura;
Gli occhi nel petto avean, fibre per mani;
Le spalle risplendenti per natura,
Obliquo camminare, e largo dosso;
Le lor branche e la pelle eran sol osso.

Granchi detti son essi; e alla battaglia
Il lor feroce stuolo appena è giunto,
Che a pugnar prende, e mena colpi, e taglia,
E faccia alla tenzon cangia in un punto.
De' topi le speranze omai son vane,
Già più liete a pugnar tornan le rane.

Quei code e piè tagliavano col morso,
E fer tremenda strage innanzi sera,
Rompendo ogni arma ostil solo col dorso.
Cadeva il Sol: de' topi alfin la schiera
Confusa si ritrasse e intimorita;
E fu la guerra in un sol dì compita.

LA BATRACOMIOMACHIA RIFATTA.

[1826.]

CANTO PRIMO.

Sul cominciar del mio novello canto,
Voi che tenete l' eliconie cime
Prego, vergini Dee, concilio santo,
Che 'l mio stil conduciate e le mie rime;
Di topi e rane i casi acerbi e l' ire,
Segno insolito a i carmi, io prendo a dire.
La cetra ho in man, le carte in grembo; or
Voi principio e voi fine a l' opra mia: (date
Per virtù vostra a la più tarda etate
Suoni, o Dive, il mio carme; e quanto fia
Che in questi fogli a voi sacrati io scriva,
In chiara fama eternamente viva.
I terrigeni eroi, vasti giganti,
Di que' topi imitò la schiatta audace:
Di dolor, di furor caldi, spumanti
Vennero in campo: e se non è fallace
La memoria e 'l romor ch' oggi ne resta,
La cagion de la collera fu questa.

Un topo, de le membra il più ben fatto,
Venne d' un lago in su la sponda un giorno.
Campato poco innanzi era d' un gatto
Ch' insegnito l' avea per quel dintorno:
Stanco, faceasi a ber, quando un ranocchio,
Passando da vicin, gli pose l' occhio.

E fatto innanzi, con parlar cortese,
Che fai, disse, che cerchi, o forestiero?
Di che nome sei tu, di che paese?
Onde vieni, ove vai? narrami il vero:
Che se buono e leal fia ch' io ti veggia,
Albergo ti darò nella mia reggia.

Io guida ti sarò; meco verrai
Per quest' umido calle al tetto mio:
Ivi ospitali egregi doni avrai;
Che Gonfiagote il principe son io;
Ho ne lo stagno autorità sovrana,
E m' obbedisce e venera ogni rana:

Che de l' acque la Dea mi partoriva,
Poscia ch' un giorno il mio gran padre Limo
Le giacque in braccio a l' Eridano in riva.
E tu m' hai del ben nato: a quel ch' io stimo,
Qualche rara virtute in te si cela;
Però favella, e l' esser tuo mi svela.

E 'l topo a lui: Quel che saper tu brami
Il san gl' Iddii, sallo ogni fera, ogni uomo.
Ma poi che chiedi pur com' io mi chiami,
Dico che Rubabriciole mi nomo:
Il padre mio, signor d' anima bella,
Cor grande e pronto, Rodipan s' appella.

Mia madre è Leccamacine, la figlia
Del rinomato re Mangiaprosciutti.
Con letizia comun de la famiglia,
Mi partorì dentro una buca; e tutti
I più squisiti cibi, e noci e fichi,
Furo il mio pasto a que' bei giorni antichi.

Che d'ospizio consorte io ti diventi,
Esser non può: diversa è la natura.
Tu di sguazzar ne l'acqua ti contenti:
Ogni miglior vivanda è mia pastura;
Frugar per tutto, a tutto porre il muso,
E viver d'uman vitto abbiamo in uso.

Rodo il più bianco pan, ch'appena cotto,
Dal suo cesto, fumando, a se m'invita;
Or la tortella, or la focaccia inghiotto
Di granelli di sesamo condita;
Or la polenta ingrassami i budelli,
Or fette di prosciutto, or fegatelli.

Ridotto in burro addento il dolce latte,
Assaggio il cacio fabbricato appena;
Cerco cucine, visito pignatte
E quanto all'uomo apprestasi da cena;
Ed or questo or quel cibo inzuccherato
Cred'io che Giove invidii al mio palato.

Nè pavento di Marte il fiero aspetto;
E se pugnar si dee, non fuggo o tremo.
De l'uomo anco talor balzo nel letto,
De l'uom ch'è si membruto, ed io nol temo;
Anzi pian pian gli vo rodendo il piede,
E quei segue a dormir, nè se n'avvede.

Due cose io temo; lo sparvier maligno,
E 'l gatto, contra noi sempre svegliato.
S' avvien che 'l topo incorra in quell' ordigno
Che trappola si chiama, egli è spacciato;
Ma più che mai del gatto abbiam paura:
Arte non val con lui, non val fessura.

Non mangiam ravanelli o zucche o biete:
Questi cibi non fan pel nostro dente.
A voi, che di null' altro vi pascete,
Di cor gli lascio e ve ne fo presente.
Rise la rana e disse: Hai molta boria;
Ma dal ventre ti vien tutta la gloria.

Hanno i ranocchi ancor leggiadre cose
E ne gli stagni loro e fuor de l' onde.
Ciascun di noi su per le rive erbose
Scherza a sua posta, o nel pantan s' asconde;
Però ch' al gener mio dal Ciel fu dato
Notar ne l' acqua e saltellar nel prato.

Saper vuoi se 'l notar piaccia o non piaccia?
Montami in su le spalle: abbi giudizio;
Sta saldo: al collo stringimi le braccia,
Per non cader ne l' acqua a precipizio:
Così verrai per questa ignota via
Senza rischio nessuno a casa mia.

Così dicendo, gli omeri gli porse.
Balzovvi il sorcio e con le mani il collo
Del ranocchio abbracciò, che ratto corse
Via da la riva, e seco trasportollo.
Rideva il topo, e rise il malaccorto
Finchè si vide ancor vicino al porto.

Ma quando in mezzo al lago ritrovossi
E videsi la ripa assai lontana,
Conobbe il rischio, si pentì, turbossi;
Fortemente stringevasi a la rana;
Sospirava, piangea, svelleva i crini
Or se stesso accusando, ora i destini.

Voti a Giove facea, pregava il Cielo
Che soccorso gli desse in quell' estremo,
Tutto bagnato di sudore il pelo.
Stese la coda in acqua, e come un remo
Dietro la si traea, girando l' occhio
Or a' lidi, or a l' onde, or al ranocchio.

E diceva tra se: che reo cammino,
Misero, è questo mai! quando a la meta,
Deh quando arriverem? quel bue divino
A vie minor periglio Europa in Creta
Portò per mezzo il torbido oceano,
Che mi porti costui per un pantano.

E qui dal suo covil, con larghe rote,
Ecco un serpe acquaiolo esce a fior d' onda.
Irrigidisce il sorcio; e Gonfiagote
Là dove la palude è più profonda
Fugge a celarsi, e 'l topo sventurato
Abbandona fuggendo a l' empio fato.

Disteso a galla, e volto sottosopra,
Il miserel teneramente stride;
Fe con la vita e con le zampe ogni opra
Per sostenersi, e poi, quando s' avvide
Ch' era già molle, e che 'l suo proprio pondo
Forzatamente lo premeva al fondo:

Co' piedi la mortale onda spingendo
Disse in languidi accenti: Or se' tu pago,
Barbaro Gonfiagote. Intendo, intendo
L'arti e gl'inganni tuoi: su questo lago,
Vincermi non potendo a piedi asciutti,
Mi traesti per vincermi ne i flutti.

In lotta, al corso io t'avanzava; e m'hai
Tu condotto a morir per nera invidia.
Ma degno al fatto il guiderdone avrai;
Non senza pena andrà la tua perfidia.
Veggo le schiere, veggo l'armi e l'ira:
Vendicato sarò: sì dice, e spira.

CANTO SECONDO.

Leccapiatti, ch' allor sedea sul lido,
Fu spettator de l' infelice evento.
S' accapricciò, mise in vederlo un grido,
Corse, ridisse il caso; e in un momento,
Di corruccio magnanimo e di sdegno
Tutto quanto avvampò de' topi il regno.
Banditori correan per ogni parte
Chiamando i sorci a general consiglio.
Già concorde s' udia grido di Marte
Pria che di Rodipan l' estinto figlio,
Ch' in mezzo del pantan giacea supino,
Cacciasser l' onde ai margini vicino.
Il giorno appresso, tutti di buon' ora
A casa s' adunàr di Rodipane.
Stavano intenti, ad udir presti. Allora
Rizzossi il vecchio e disse: Ahi triste rane,
Che siete causa a me d' immenso affanno,
A noi tutti in comun, d' onta e di danno;
Ahi sfortunato me! tre figli miei
Sul più bello involò morte immatura.
Per gli artigli del gatto un ne perdei,
Lo si aggraffò ch' uscia d' una fessura.
Quel mal ordigno onde crudele e scaltro
L' uom fa strage di noi, men tolse un altro.

Restava il terzo, quel sì prode e vago,
A me sì caro ed a la moglie mia.
Questo le rane ad affogar nel lago
M'han tratto. Amici, orsù: prego: non sia
Tanta frode impunita: armiamci in fretta:
Peran tutte, che giusta è la vendetta.

Taciuto ch'ebbe il venerando topo,
Fer plauso i circostanti al suo discorso;
Armi, gridaro, a l'armi: e pronto a l'uopo
Venne di Marte il solito soccorso;
Che le persone a far vie più sicure
L'esercito fornì de l'armature.

Di cortecce di fava aperte e rotte
Prestamente si fer gli stivaletti
(Rosa appunto l'avean quell'altra notte);
Di canne s'aiutàr pe' corsaletti,
Di pelle per legarle, e fu d'un gatto
Che scorticato avean da lungo tratto.

Gli scudi fur de le novelle schiere
Unti coperchi di lucerne antiche;
Gusci di noce furo elmi e visiere;
Aghi fur lance. Alfin d'aste e loriche
E d'elmi e di tutt'altro apparecchiata,
In campo uscì la poderosa armata.

A l'udir la novella, si riscosse
Il popol de' ranocchi. Usciro in terra:
E mentre consultavano qual fosse
L'occasion de l'improvvisa guerra,
Ecco apparir Montapignatte il saggio,
Figlio del semideo Scavaformaggio.

Piantossi infra la calca, e la cagione
Di sua venuta espose in questi accenti:
Uditori, l'eccelsa nazione
De' topi splendidissimi e potenti
Nunzio di guerra a le ranocchie invia,
E le disfida per la bocca mia.

Rubabriciole han visto co i lor occhi
Giacer sul lago, ove l'ha tratto a morte
Gonfiagote, il re vostro. Or de' ranocchi
Quale ha più saldo cor, braccio più forte,
Armisi e venga a battagliar con noi.
Disse, si volse e ritornò tra' suoi.

Qui ne' ranocchi un murmure si desta,
Un garbuglio, un rumor. Questo si dole
Di Gonfiagote, e trema per la testa;
Quello a la sfida acconsentir non vuole.
Ma de la molestissima novella
Per consolarli il re così favella:

Zitto, ranocchie mie, non più romori:
Io, come tutti voi, sono innocente.
Non date fede a i topi mentitori:
So ben che certo sorcio impertinente,
Navigar presumendo al vostro modo,
Altro non gli riuscì ch' andar nel brodo.

Nè per questo il vid' io quando annegossi,
Non ch' i' sia la cagion de la sua morte.
Ma di color ch' a nocerci son mossi
Non è la schiatta nostra assai più forte?
Corriamo a l'armi; e di suo cieco ardire
Vi so dir che 'l nemico hassi a pentire.

Udite attentamente il pensier mio.
Ben armati porremci su la riva
Là, dove rapidissimo è 'l pendio:
Aspetteremo i topi; e quando arriva
Quella marmaglia, le farem da l' alto
Far giù ne l' acqua allegramente un salto.

Così, fuor d' ogni rischio in poco d' ora
Tutto quanto l' esercito nemico
Manderem senza sangue a la malora.
Date orecchio pertanto a quel ch' io dico,
Fornitevi a la pugna, e fate core,
Che non siam per averne altro che onore.

Rendonsi a questi detti, e con le foglie
De le malve si fanno gli schinieri;
Bieta da far corazze ognun raccoglie,
Cavoli ognun disveste a far brocchieri;
Di chiocciola ciascun s' arma la testa,
E a far da mezza picca un giunco appresta.

Già tutta armata, e minacciosa in volto
Sta la gente in sul lido e i topi attende;
Quando al coro da' Numi in Cielo accolto
Giove in questa sentenza a parlar prende:
Vedete colaggiù quei tanti e tanti
Guerrieri, anzi Centauri, anzi Giganti?

Verran presto a le botte. Or chi di voi
Per li topi sarà? chi per le rane?
Palla, tu stai da' topi: e' son de' tuoi;
Che presso a l' are tue si fan le tane,
Usano a i sacrifizi esser presenti
E col naso t' onorano e co' denti.

Rispose quella: O padre, assai t'inganni:
Vadan, per conto mio, tutti a Plutone;
Che ne' miei templi fanno mille danni.
Si mangian l'orzo, guastan le corone,
Mi succian l'olio, onde m'è spento il lume;
Talor anco lordato hanno il mio Nume.

Ma quel che più mi scotta (e per insino
Che non me l'han pagata io non la inghiotto)
È che il vestito bianco, quel più fino,
Ch'io stessa avea tessuto, me l'han rotto,
Rotto e guasto così, che mel ritrovo
Trasformato in un cencio; ed era novo.

Il peggio è poi che mi sta sempre attorno
Il sarto pel di più de la mercede:
Ben sa ch'io non ho soldi: e tutto il giorno
Mi s'arruota alle coste e me ne chiede.
La trama, ch'una tal m'avea prestata,
Non ho renduto ancor, nè l'ho pagata.

Ma non resta perciò ch'anco le rane
Non abbian vizi e pecche pur assai.
Una sera di queste settimane
Pur troppo a le mie spese io lo provai.
Sudato s'era in campo tra le botte
Dal far del giorno insino a tarda notte.

Postami per dormire un pocolino,
Ecco un gracchiare eterno di ranocchi
M'introna in guisa tal, ch'era il mattino
Già chiaro quando prima io chiusi gli occhi.
Or quanto a questa guerra il mio parere
È lasciar fare e starcela a vedere.

Non saria fuor di rischio in quella stretta
Un Nume ancor. Credete a me: la gente
Quand'è stizzita e calda, non rispetta
Più noi che un becco, un can che sia presente.
Disse Palla: a gli Dei piacque il consiglio,
Così piegaro a la gran lite il ciglio.

CANTO TERZO.

Eran le squadre avverse a fronte a fronte
E de le grida bellicose il suono
Per la valle echeggiava e per lo monte;
Rotava il Padre un lungo immenso tuono,
E con le trombe lor mille zanzare
De la pugna il segnal vennero a dare.
Strillaforte primier fattosi avanti,
Leccaluom percotea d'un colpo d'asta.
Non muor, ma sulle zampe tremolanti
Il poverino a reggersi non basta:
Cade; e a Fangoso Sbucatore intanto
Passa il corpo da l'uno a l'altro canto.
Volgesi il tristo infra la polve e more:
Ma Bietolaiò con l'acerba lancia
Trapassa al buon Montapignatte il core.
Mangiapan Moltivoce per la pancia
Trafora e lo conficca in sul terreno:
Mette il ranocchio un grido, e poi vien meno.
Godipalude allor d'ira si accende,
Vendicarlo promette; e un sasso toglie,
L'avventa, e Sbucator nel collo prende;
Ma per di sotto Leccaluomo il coglie
Improvviso con l'asta e ne la milza
(Spettacol miserando) te l'infilza.

Vuol fuggir Mangiacavoli lontano
Da la baruffa, e sdrucciola ne l'onda;
Poco danno per lui, ma nel pantano
Leccaluomo e' traea giù de la sponda;
Che rotto, insanguinato, e sopra l'acque
Spargendo le budella, orrido giacque.

Paludano ammazzò Scavaformaggio;
Ma vedendo venir Foraprosciutti,
Giacincanne perdessi di coraggio;
Lasciò lo scudo e si lanciò nei flutti.
Intanto Godilacqua un colpo assesta
Al buon Mangiaprosciutti ne la testa.

Lo coglie con un sasso; e per lo naso
A lui stilla il cervello e l'erba intride.
Leccapiatti al veder l'orrendo caso,
Giacinelfango d'una botta uccide:
Ma Rodiporro, che di ciò s'avvede
Tira Fiutacucine per un piede.

Da l'erta lo precipita nel lago;
Seco si getta, e gli si stringe al collo;
Finchè nol vede morto, non è pago.
Se non che Rubamiche vendicollo;
Corse a Fanghin, d'una lanciata il prese
A mezzo la ventresca, e lo distese.

Vaperlofango un po' di fango coglie,
E a Rubamiche lo saetta in faccia
Per modo che 'l veder quasi gli toglie:
Crepa il sorcio di stizza, urla e minaccia;
E con un gran macigno al buon ranocchio
Spezza due gambe e stritola un ginocchio.

Gracidante s' accosta allor pian piano
E al vincitor ne l'epa un colpo tira.
Quel cade, e sotto la nemica mano
Versa gli entragni insanguinati e spira.
Ciò visto Mangiagran, da la paura
Lascia la pugna, e di fuggir procura.

Ferito e zoppo, a gran dolore e stento
Saltando, si ritragge da la riva;
Dilungasi di cheto e lento lento,
Finchè per sorte a un fossatello arriva.
Intanto Rodipane a Gonfiagote
Vibra una punta, e l'anca gli percote.

Ma zoppicando il ranocchione accorto
Fugge, e d'un salto piomba nel pantano.
Il topo, che l'avea creduto morto,
Stupisce, arrabbia, e gli sta sopra invano;
Che del piagato re fatto avveduto,
Correa Colordiporro a dargli aiuto.

Avventa questi un colpo a Rodipane,
Ma non gli passa più che la rotella.
Così fra' topi indomiti e le rane
La zuffa tuttavia si rinnovella:
Quando improvviso un fulmine di guerra
Su le triste ranocchie si disserra.

Giunse a la mischia il prence Rubatocchi.
Giovane di gran cor, d'alto legnaggio;
Particolar nemico de' ranocchi;
Degno figliuol d'Insidiapane il saggio;
Il più forte de' topi ed il più vago,
Che di Marte parea la viva imago.

Questi sul lido in rilevato loco
Postosi, a' topi suoi grida e schiamazza;
Aduna i forti, e giura che fra poco
De le ranocchie estinguerà la razza.
E da ver lo faria; ma il padre Giove
A pietà de le misere si move.

Oimè, dice a gli Dei, qui non si ciancia:
Rubatocchi, il figliuol d' Insidiapane,
Si dispon di mandare a spada e lancia
Tutta quanta la specie de le rane;
E 'l potria veramente ancor che solo,
Ma Palla e Marte spediremo a volo.

Or che pensiero è il tuo? Marte rispose:
Con gente così fatta io non mi mesco.
Per me, padre, non fanno queste cose;
E s' anco vo' provar, non ci riesco:
Nè la sorella mia, dal Ciel discesa,
Faria miglior effetto in questa impresa.

Tutti piuttosto discendiamo insieme.
Ma basteranno, io penso, i dardi tuoi:
I dardi tuoi che tutto il mondo teme,
Ch' Encelado atterraro e i mostri suoi,
Scaglia de' topi ne l' ardita schiera;
E a gambe la darà l' armata intera.

Disse; e Giove acconsente e un dardo afferra:
Avventa prima il tuon, ch' assordi e scota
E trabalzi da' cardini la terra;
Indi lo strale orribilmente rota;
Lo scaglia; e fu quel campo in un momento
Pien di confusione e di spavento.

Ma il topo, che non ha legge nè freno,
Poco da poi torna da capo, e tosto
Vanno in rotta i nemici e vengon meno.
Ma Giove, che salvarli ad ogni costo
Deliberato avea, gente alleata
A ristorar mandò la vinta armata.

Venner certi animali orrendi e strani,
Di razza sopra ogni altra ossosa e dura:
Gli occhi nel petto avean, fibre per mani,
Il tergo risplendente per natura,
Curve branche, otto piè, doppia la testa,
Obliquo il camminar, d'osso la vesta.

Granchi son detti: e quivi a la battaglia
Lo scontraffatto stuol non prima è giunto
Che si mette fra' sorci, abbranca, taglia,
Rompe, straccia, calpesta. Ecco in un punto
Sconfitto il vincitor; la rana il caccia,
E quelli onde fuggia, fuga e minaccia.

A' granchi ogni arme si fiaccava in dorso;
Fero un guasto, un macello innanzi sera,
Mozzando or coda, or zampa ad ogni morso.
E già cadeva il Sol, quando la schiera
De' topi si ritrasse afflitta e muta:
E fu la guerra in un sol dì compiuta.

TITANOMACHIA DI ESIODO. (*)

[1817.]

Disse. Ascoltato il dir lodaro i Numi
Donatori de' beni; e più che pria
Guerra agognava il cor. Tutti quel giorno
Svegliàr femmine e maschi immensa zuffa
Gli Dei Titani e i di Saturno usciti
E i di sotterra da l' Erebo tratti
Per Giove in luce, orribili gagliardi,
Di sfolgorata possa. Cento mani
Lor gittavan le spalle; e questo a tutti;
E da le spalle a ciaschedun cinquanta
Teste nascean su le granate membra.
Fronteggiaro i Titani, tramenando
Ne la dogliosa pugna eccelse balze
Con le mani robuste. E di rincontro
Baldi i Titani ingagliardian le squadre;
E di possanza a un tempo opre e di mani
Sfoggiavan questi e quegli. Orrendamente

(*) Questa Titanomachia (battaglia dei Titani coi Saturnii) è traduzione di un frammento della Teogonia d'Esiodo.
G. C.

L' interminato ponto reboava,
Alto strepeva il suol, gemea squassato
L' aperto cielo, e a la divina foga
Da l' imo il vasto tracollava Olimpo. (*)
Pervenne al buio 'nferno il poderoso
Crollo e 'l sonante scalpitar, lo sconcio
De' vigorosi colpi rovinio.
Sì gli uni a gli altri i luttuosi dardi
Scagliavansi: e 'l clamor comune al cielo
Stellato aggiunse e lo stigarsi. Immani
Mettean grida pugnando. Allor non tenne
Giove più l' ira sua: d' ira colmossi
A Giove il cor subitamente. Tutta
Pompeggiava sua possa. Iva dal cielo
E da l' Olimpo insieme a la distesa
Lampeggiando. Volavan folti ratti
Al par col tuono e col baleno i fulmini
Da la gagliarda man, sacra volvendo
Fiamma. La vital terra divampata
Strepitava a l' intorno, e pel gran foco
La foresta latissima crosciava.
Bollia tutta la terra e d' Oceano
I flutti, e 'l mare immisurato. Avvolse
I terrestri Titani il caldo fumo;
E pervenne al divino aere la vampa
Infinita. A' pugnanti ancorchè forti

(*) Veda il lettore se forse non era meglio,
il vasto Olimpo tracollava.

Nota di PIETRO GIORDANI.

Il corruscar de' fulmini e de' lampi
Abbarbagliava il guardo. Il soprumano
Incendio impigliò 'l Caos. E di rimpetto
Veder con gli occhi, ed ascoltar la voce
Con gli orecchi parea; qual s' incombesse
Sopra la terra il vasto ciel: che tale
Darian tremendo fracasso, la terra
Sprofondando, e inseguendola da l' alto
Il cielo; e tal de la divina mischia
Era il fragore. In un destava il vento
Sbattito, polverio, tuon, lampo, ardente
Fulmin, saette del gran Giove, e al mezzo
Cacciava lo stridor, lo schiamazzio
D' ambe le partí. De l' orrenda zuffa
Sorgea 'l trambusto immenso, e de le prove
La fortezza apparia. Piegò la pugna.
Ambo di pari ne la forte guerra
Fino allor combattuto a fermo piede
Avean: ma rinfrescàr l' amara lutta
De la battaglia insaziabil Gige
E Cotto e Briareo. De la frontiera
Con le robuste man trecento pietre
Lanciavan tutta fiata, ed i Titani
Di frecce intenebravano; che sotto
La vasta terra da lor possa vinti
Gittàr benchè traforti, e con acerbe
Catene inferriàr tanto sotterra
Quanto da terra il ciel distà; che pari
Spazio la terra e 'l negro Erebo parte.

INSCRIZIONI GRECHE TRIOPEE.

[1816.]

ARGOMENTO DELLE INSCRIZIONI.

Erode Attico oratore greco, maestro di M. Aurelio e console, perduta per morte la moglie Annia Regilla nobilissima donna romana, fe comporre e scolpire queste due inscrizioni. Nella prima s' invita le dee Minerva e Nemesi ad onorare della presenza loro un ricinto sepolcrale che era in un borgo detto Triopio da Triope re d' Argo, caro, come dicevano, a Cerere, situato al terzo segno della via Appia, in vasta campagna già posseduta da Regilla. Con minacce terribili dell' ira de' Numi si fa divieto a chi che sia di guastare il santo luogo per sotterrarvi cadaveri; se già non fossero di chi scese dalla famiglia di Erode, cui non si disdice riposare entro il sacro ricinto. Nella seconda si chiama le donne romane al tempio delle due Cereri, cioè dell' antica e della nuova, che è la seconda Faustina, fatto innalzare da Erode nel Triopio; si celebra la morta Regilla, la cui statua sacra alle due Dee era nello stesso tempio; si discorre le lodi del marito, e gli onori conceduti alla defunta e ad un suo piccolo figlio da Giove e M. Aurelio, per la misericordia delle sventure di Erode vecchio vedovo ed orbo di due figli.

INSCRIZIONE I.

Veneranda Tritonide che sopra
Atene sei, tu che d' ognun che vive,
Opi Ramnusia Dea, riguardi ogni opra,
Vicine a Roma centi-porte, o dive,
Questo onorate ospital borgo ancora
Di Triope, quel da le contrade argive.

Diranvi in Ciel Triopee. Sì come allora
Che da' tetti del padre altisonante
Giste in Atene e in Ramno a far dimora,
Venite a questa vigna, a queste piante
Coperte di racemi; ite de' prati
Sopra la chioma molle verdeggiante.
Itene tra le spighe. A voi sacrati
Ha questi campi Erode: e' nel futuro
Appo chi seguiranne inviolati
Fien tutti, quanti ne corona il muro
Che lor s' aggira intorno. A la sua 'nchiesta
Scosso ha Palla de l' elmo il crine scuro,
Ed assentito ha con l' eterna testa:
Perchè non sia chi di qua sasso toglia
O toglia gleba, che vendetta è presta.
Chi templi violò fia che si doglia.
Vicini udite, udite agricoltori,
Che cruccio de le Parche non v' incoglia.
È sacro il loco, immobili e d' onori
Degne le Dive sono e ad udir pronte.
Lungi da questi campi o zappatori.
Non osate a la vigna arrecar onte:
A sfar l' antica o far tomba novella
Alcun non sia che queste file affronte,
Che i boschi o l' erba rigogliosa e bella,
Cui l' umor nutrichevole sostenta,
Guasti con l' ascia al nero Pluto ancella.
Vien disgrato a le Dee s' alcun s' attenta
Di questo campo le sacrate zolle
Sopra salma a gittar di vita spenta.

Sol cui propinquo o primo è chi sacrolle (*)
Lice che sotto a questo suol ripose,
Che 'l sa la Dea che torlo in guardia volle.
Anco Minerva de le sacre cose
Fe consorto Eretteo quando sua spoglia
Entro la santa sua sede ripose.
Se spregi alcun tai detti e udir non voglia
Nè d'ubbidir si curi, e' male avvisa,
S' avvisa che divina ira nol coglia.
Lui farà tristo Nemesi improvvisa
E di vendetta il demone vagante:
Sua sventura e' trarrà sempre indivisa.
Gioco a Triope non fu le lande sante
Di Cerere aver guasto; ora a voi giovi
Temere il nome e 'l mal, perchè sembiante
Erinni Triopea voi pur non trovi.

(*) Questo verso " Sol cui propinquo o primo è chi sacrolle " non ha senso, a mio vedere, e deve emendarsi così:

Sol cui propinquo *al* primo è che sacrolle

cioè, solamente a chi è propinquo al primo che sacrolle Lice che ec. — Se non che forse al traduttore doleva non esprimere intero il testo, e voleva dire *propinquo*, o *disceso*, e forse *Sol cui propinquo o affine è a chi sacrolle*, e mentre nella mente dubitava, neppur ciò andando benissimo, gli errò la penna nello scrivere.

Nota di PIETRO PELLEGRINI.

INSCRIZIONE II.

DI MARCELLO (*)

O Tiberine donne, a questo sacro
Tempio movete il passo, incensi or voi
Di Regilla portate al simulacro.
I ricchissimi Eneadi incliti eroi
Di Cipri e Anchise figli a padri ebb' ella,
E 'n Maraton gli sponsalizi suoi.
Cerere antica e Cerere novella
L' onoran pure, ambo celesti Dive
Cui 'l simulacro de la donna bella
È consecrato: e su le sante rive
U' Crono impera a l' anime beate,
Tra l' eroine il suo spirito vive.
Suoi costumi 'l mertàr. Giove a pietate
Si mosse del mestissimo consorte
Ch' orbo talamo preme in secca etate.
Trassegli 'l Fato reo due figli a morte:
E sol metà di sua progenie intera
Nescia gli avanza di sua trista sorte.
Non sa parva qual madre a lei la nera
Lanaiuola rapì pria che volgesse
Data al filar suo dì vicino a sera.

(*) Nome forse dell' autore delle Inscrizioni.

Nota del TRADUTTORE.

A sua doglia insaziabile concesse
Giove conforto, e 'l re che a Giove padre
Simile ha 'l senno e le sembianze istesse.
Giove su l' Oceano a le leggiadre
Spiagge d' Eliso trasportar facea
Da un' òra molle la formosa madre.
Cesare al figlio tenerin porgea
Lo stellato calzar che rilucente
Mercurio si vestì già quando Enea
Trasse di mezzo a la nemica gente
In buia notte. Allora il salutare
(Se vetusta comun fama non mente)
Sul tallon gli splendeva orbe lunare:
Onde a gli Eneadi piacque ornar di tale
Nobile insegna il gemino calzare.
Nè già l' avito ausonio fregio male
Però soltanto al fanciullin s' addice
Che d' attica progenie ebbe il natale.
Poi che d' Erse e Mercurio e di Cerice
Del Cecropide Erode il sangue viene:
Che più gentile Acheo trovar non lice
Nè più facondo pur. Lingua d' Atene
Grecia tutta l' appella: ond' è che sede
Nel senato regal primaria tiene
E suo nome ha ne' Fasti. E Ganimede
Troe Dardano Erittone a padri avea
L' Eneade anch' ella dal leggiadro piede.
Ostie offrirle puoi tu sì come a Dea,
S' a dar culto a gli eroi pietà ti mova,
Che nè mortale ell' è, nè 'n Ciel si bea.

Stretto non se' se farlo non ti giova,
Poi nè funebri pompe ell' ha ned are,
E suo tempio o sua tomba non si trova.
Suo monumento, che delubro pare,
In Atene si vede; e l' alma è gita
Colà di Radamanto a l' abitare.
Qui nel Triopio borgo è stabilita
L' immagin sua ch' a Faustina piace,
U' spaziosi campi ebbe in sua vita,
Ed oliveti e suol d' uve ferace.
Nè la reina de le donne e Dea
Questa sua spregerà ninfa seguace.
Che nè Pallade a vile Erse tenea,
Palla occhi-orrenda, nè Diana arciera
La casta Ifianassa a schifo avea.
Nè la madre di Cesare, che impera
A l' Eroine, e ne l' elisio regno
Con Semele ed Alcmena è condottiera
De le beate danze, avralla a sdegno.

SOPRA UN SEPOLCRO

APERTO DA UN ARATORE

EPIGRAMMA DI ANTIFILO BIZANTINO.

Perchè cadaver nudo inonorato
Giaccio sul suolo erboso,
Non creder che mancato
Abbia mio corpo de l'estremo onore.
I' fui sepolto un dì, ma con l'aratro
Il rozzo agricoltore
Mentre il terren fendea, la tomba aperse,
Profanò l'ossa, il cenere disperse.
Ahi non è dunque vero
Che danno o pianto oltre 'l morir non dura,
Ed a mia trista salma, o passeggero,
Nè pur la tomba è l'ultima sventura.

VOLGARIZZAMENTO

DELLA

SATIRA DI SIMONIDE SOPRA LE DONNE.

[1823.]

Giove la mente de le donne e l' indole
In principio formò di vario genere.
Fe tra l' altre una donna in su la tempera
Del ciacco; e le sue robe tra la polvere
Per casa, ruzzolando, si calpestano.
Mai non si lava nè 'l corpo nè l' abito,
Ma nel sozzume impingua e si rivoltola.
Formò da l' empia volpe un' altra femmina
Che d' ogni cosa, o buona o mala o siasi
Qual che tu vogli, è dotta; un modo, un animo
Non serba; e parte ha buona e parte pessima.
Dal can ritrasse una donna maledica
Che vuol tutto vedere e tutto intendere.
Per ogni canto si raggira e specola,
Baiando s' anco non le occorre un' anima;
Nè per minacce che 'l marito adoperi,
Nè se d' un sasso la ritrova e cacciale
Di bocca i denti; nè per vezzi e placide
Parole e guise, nè d' alieni e d' ospiti

Sedendo in compagnia, non posa un attimo,
Che sempre a voto non digrigni e strepiti.
  Fatta di terra un' altra donna diedero
Gli Eterni a l' uomo in costui pena e carico.
Null' altro intende, fuorchè mangia e corcasi;
E 'l verno, o quando piove e 'l tempo è rigido,
Accosto al focolar tira la seggiola.
  Dal mare un' altra donna ricavarono,
Talor gioconda, graziosa e facile,
Tal che gli strani, a praticarla, esaltanla
Per la donna miglior che mai vedessero:
Talor come la cagna intorno a i cuccioli,
Infuria e schizza, a gli ospiti, a i domestici,
A gli amici, a i nemici aspra, salvatica,
E, non ch' altro, a mirarla, spaventevole:
Qual per appunto il mar, che piano e limpido
Spesso giace la state, e in cor ne godono
I naviganti; spesso ferve ed ulula
Fremendo. È l' ocean cosa mutabile
E di costei la naturale immagine. (*)
  Una donna dal ciuco e da la cenere
Suscitaro i Celesti, e la costringono
Forza, sproni e minacce a far suo debito.
Ben s' affatica e suda, ma per gli angoli

(*) Al Pellegrini pareva da correggere così:

E l' ocean cosa mutabile
È di costei la naturale immagine.

che secondo lui sarebbe stato più naturale e più conforme al greco. G. C.

E sopra il focolar la mane e 'l vespero
Va rosecchiando, e la segreta venere
Con qualsivoglia accomunar non dubita.
Un gener disameno e rincrescevole,
Di bellezza, d' amor, di grazia povero,
Da la faina uscì. Giace nel talamo
Svogliatamente, e del marito ha stomaco:
Ma rubare i vicini e de le vittime
Spesso gode ingoiar pria che s' immolino.
D' una cavalla zazzeruta e morbida
Nacque tenera donna, che de l' opere
Servili è schiva e l' affannare abomina.
Morir torrebbe innanzi ch' a la macina
Por mano, abburattar, trovare i bruscoli,
Sbrattar la casa: non s' ardisce assistere
Al forno, per timor de la fuliggine;
Pur, com' è forza, del marito impacciasi.
Quattro e sei fiate il giorno si chiarifica
Da le brutture, si profuma e pettina
Sempre vezzosamente, e lungo e nitido
S' infiora il crine. Altrui vago spettacolo
Sarà certo costei, ma gran discapito
A chi la tien, se re non fosse o principe,
Di quei ch' hanno il talento a queste ciuffole.
Quella che da la scimmia i Numi espressero
È la peste maggior de l' uman vivere.
Bruttissima, scriata, senza natiche
Nè collo, ma confitto il capo a gli omeri:
Andando per la Terra, è gioco e favola
De' cittadini. Oh quattro volte misero

Quel che si reca in braccio questo fulmine.
Quanti mai fur costumi e quante trappole,
Come la monna suol; di tutto è pratica;
E non le cal che rida chi vuol ridere.
Giovar non sa, ma questo solo ingegnasi
E tutte l' ore intentamente medita,
Qualche infinito danno ordire e tessere.
Ma la donna ch' a l' ape è somiglievole
Beato è chi l' ottien, che d' ogni biasimo
Sola è disciolta, e seco ride e prospera
La mortal vita. In carità reciproca,
Poi che bella e gentil prole crearono,
Ambo i consorti dolcemente invecchiano.
Splende fra tutte; e la circonda e seguita
Non so qual garbo; nè con l' altre è solita
Goder di novellari osceni e fetidi.
Questa, che de le donne è prima ed ottima,
I Numi alcuna volta ci largiscono.
Ma tra noi l' altre tutte anco s' albergano.
Per divin fato; che la donna è 'l massimo
Di tutti i mali che da Giove uscirono:
E quei n' ha peggio ch' altramente giudica.
Perchè, s' hai donna in casa, non ti credere
Nè sereno giammai nè lieto ed ilare
Tutto un giorno condur. Buon patto io reputo
Se puoi la fame da' tuoi lari escludere,
Ospite rea, che gl' Immortali abborrono.
Se mai t' è data occasion di giubilo,
O che dal Ciel ti venga o pur da gli uomini,
Tanto adopra colei che da contendere

Trova materia. Nè gli strani accogliere
Puoi volentier se alberghi questa vipera.
Più ch' ha titol di casta, e più t' insucida;
Che men la guardi: ma si beffa e gongola
Del tuo caso il vicin: che spesso incontraci
L' altrui dannar, la propria donna estollere.
Nè ci avveggiam che tutti una medesima
Sorte n' aggreva, e che la donna è 'l massimo
Di tutti i mali che da Giove uscirono.
Da Giove, il qual come infrangibil vincolo
Nel cinse al piè; tal che per donne a l' Erebo
Molti ferendo e battagliando scesero.

LIBRO SECONDO DELLA ENEIDE.

[1817.]

Ammutirono tutti, e fissi in lui
Teneano i volti; allor che il padre Enea
Sì cominciò da l'alto letto: Infando,
O regina, è il dolor cui tu m'imponi
Che rinnovelli. I' dovrò dir da' Greci
I Teucri averi e il miserando regno
Come fosser diserti: io dire i casi
Tristissimi dovrò, cui vidi io stesso
E di che fui gran parte. E qual potrebbe
O Mirmidòne, o Dolope, o seguace
Del fero Ulisse rattenere il pianto
Tai cose in ragionando? E omai dal cielo
Precipita la notte umida, e gli astri
Vanno in cader persuadendo il sonno.
Ma se cotanto hai di saper desio
I nostri casi, e l'ultima sciagura
Se ti diletta in brevi accenti espressa
Di Troia udir, benchè membrarla orrendo
A l'alma sia, che addolorata il fugge;
Comincerò. Da guerra affievoliti
E dal destin respinti i duci Achivi

Dopo tant' anni, da Minerva istrutti
Divinamente, di montagna in guisa
Dansi un cavallo a fabbricar, le sue
Coste intessendo di segato abete,
E voto il fingon pel ritorno. Errando
Tal fama vassi. Entro dal seno oscuro
Occultan Greci a sorte eletti, e il ventre
E le spaziose grotte empion d' armati.
Tenedo è incontro ad Ilio; isola ovunque
Nota per fama, e ricca, allor che il regno
Di Priamo stava; or già non più che seno
Ed a' navigli infida stanza. I Greci
Qua giunti, s' appiattàr ne l' ermo lido.
E noi partiti li credemmo e volti
Con opportuno vento inver Micene.
Onde il suo lungo duol Dardania tutta
Si disveste: spalancansi le porte:
Uscirne è grato, e de gli Achivi il campo
Mirare, e i luoghi solitari e il lido
Abbandonato. I Dolopi guerrieri
Ebbero qui lor tende, il fero Achille
S' accampava colà; qui fur le flotte;
Là pugnar si solea. Parte de' Teucri
Stupita guarda il fatal don sacrato
A la vergine Pallade, e la mole
Ammira del cavallo. Entro le mura
A trarlo esorta e ne la rocca a porlo
Timete il primo: o frode fosse, o il fato,
Che d' Ilio il mal già fermo avea. Ma Capi,
E chi meglio avvisava, il malsicuro

Dono de' Greci insidioso, in mare
Volea che si gettasse, o con sopposte
Fiamme s' ardesse, o le caverne occulte
Ond' esplorar, se gli forasse il fianco.
Smembrasi in parti opposte il vulgo incerto.
Innanzi a tutti allor con grande stuolo
Laocoonte da la somma rocca
Fervido giù trascorre, e di lontano,
O sventurati, o cittadini, esclama,
O qual demenza mai! partiti i Greci
Credete dunque, e che non rechi inganno
Dono d' Achei? sì conoscete Ulisse?
O rimpiattato in questo legno stassi
Alcun de' Greci, o a' nostri muri avversa
Tal macchina s' alzò, le case forse
Ad esplorare, o ad assalir di sopra
La città nostra; o qualche frode al certo
Nascosa è qui. Non sia che fede abbiate
Al cavallo, o Troiani. I Greci io temo,
Che che sia ciò, se recan doni ancora.
Sì disse, e al fianco del cavallo, in parte
Ove aggiunte dell' alvo eran due travi,
Con poderoso impulso una gagliarda
Asta avventò. L' asta ondeggiando stette,
E rimbombàr de l' utero a la scossa
Le grotte cupe, e un gemito mandaro.
E se i destini avversi e dissennate
State non fosser nostre menti, indotti
N' avria col ferro a lacerar le occulte
Argoliche caverne; e tu staresti,

Troia, per anco, e tu saresti adesso,
Alta reggia di Priamo. Ecco fra tanto
Stuol di Teucri pastori al rege innanzi
Con gran tumulto un giovine traea,
Le mani avvinto dietro al tergo. Ad essi
Ignoto ei s' era al lor venire offerto
Spontaneamente, onde afforzar l' inganno
Ed Ilio a' Greci aprir; di se sicuro,
E fermo in mente o di compir la frode,
O di recarsi a certa morte. Intorno
Al prigionier la gioventù Troiana
D' ogni banda precipita, bramosa
Di riguardarlo, e lo schernisce a gara.
Or de' Greci le insidie ascolta, e tutti
Da un sol misfatto li conosci. Inerme,
Turbato, in mezzo de le Frigie schiere
Com' ei si fu fermato, e gli occhi in giro
Volti, a l' intorno l' ebbe rimirate,
Ahi qual terra, esclamò, qual mare accorre
Me lasso puote omai? che più mi resta?
Se non ho luogo tra gli Achivi, e il sangue
Chiedonmi avversi in pena i Teucri ancora?
Cangiò gli spirti e ogn' impeto represse
Quel gemer ne' Troiani. A ragionarne
Il confortiam, di qual prosapia nato
Ei sia, che rechi, e prigionier che speri.
Così, deposta alfin la tema, ei parla:
Il tutto, o rege, e il vero, e sia che puote,
Confesserò. Non negherommi in prima
Nato di padre Argolico; nè sorte

Perchè misero il fe, bugiardo e vano
Sinon l'empia farà: se udito mai
Abbi tra il ragionar di Palamede,
Che dal sangue di Belo origin ebbe,
Il nome a sorte e la gloriosa fama,
Conto non m'è. Di tradigione apposta
Con accusa nefanda il trucidaro
Innocente gli Achei, perchè stornarli
Volea da guerra: il piangon morto adesso.
Socio a questi e parente, a l'armi il mio
Povero genitor da' miei prim' anni
Qua m'inviò. Finchè nel campo illeso
Visse e fiorì pe' suoi consigli il campo,
Di fama alquanto e d'onoranza anch' io
M'ebbi: ma poi che per livor del blando
Ingannatore Ulisse (ignote cose
Io non favello) e' fu disceso a Pluto,
Mesto traea fra il pianto i giorni oscuri.
E meco gia de l'innocente amico
La sciagura sdegnando. E già non seppi
Tacer, folle ch' i' fui: ma se da sorte
Stato fossi mai tratto, e vincitore
Tornato fossi a la mia patria in Argo,
Vendicarlo promisi, aspri movendo
Odii co' detti miei. Quindi la prima
Origin di mio mal; di quindi innanzi
Fu sempre Ulisse ad atterrirmi inteso
Con calunnie novelle, e ambigue voci
A seminar nel vulgo, e in danno mio
Armi a cercar di suo misfatto accorto.

Nè mai ristette, in fin che di Calcante
A ministro valendosi.... Ma queste
Spiacevoli novelle a che rimesco?
A che trapongo indugi? I Greci tutti
In un sol conto avete: udir vi basta
Che Greco io son: già mi punite: il brama
Ulisse, e caro il pagheran gli Atridi.
Impazienti allor, di sue sciagure
Il dimandiamo, il provochiam, di tanta
Malvagità, de l'arte Greca ignari.
Con finto cor, pavido ei segue e dice:
Spesso fuggir nascosamente e porre
Troia, partendo, in abbandono, i Greci,
Stanchi dal lungo guerreggiar, bramaro.
Ed oh fatto l'avessero! le vie
Lor chiusero del mar soventi fiate
Dire procelle; ed allor più che questo
Caval di legno stava già, tuonaro
Per l'aria tutta i nembi. Incerti allora
A interrogar l'oracolo di Febo
Euripilo mandiam. Questi da' sacri
Penetrali ei riporta acerbi detti:
Con sangue, o Greci, i venti e con la morte
D'una vergin placaste allor che in prima
Vi conduceste a le Troiane sponde:
Sangue vuolsi al ritorno, e Argiva un' alma
In sacrificio. E' fur del volgo appena
Giunti agli orecchi, istupidìr gli spirti,
Ed agghiacciato un tremito per l'ime
Ossa a tutti discorse, a quale apprèsti

Morte il destin, qual chiegga Febo ignari.
Qui tragge Ulisse de gli Achivi in mezzo
Con gran tumulto l' indovin Calcante:
E qual disegni a dichiarir l' esorta
Il comando de' Numi. E a me la fera
Trama de l' empio autor, molti che quanto
Era per incontrar vedean tacendo,
Indicavano già. Chiuso egli tace
Per dieci giorni, e con suo detto alcuno
Di scoprir nega e di dannare a morte:
Infin che poi da l' alte grida spinto
De l' Itacese, in pattovita foggia
Rompe il silenzio, e me destina a l' ara.
Fen plauso tutti, e consentìr che volto
Quel che temea per sè ciascuno, al fato
Fosse d' un sol meschino. E già l' infando
Giorno era presso: a me le sacre cose
Apparecchiarsi e il salso farro, e il capo
Redimirsi di bende. I lacci io ruppi,
Nol niego, e a morte mi sottrassi. Occulto
Entro fangoso stagno in mezzo a l' ulva
Passai la notte, e che le vele al vento
Dessero i Greci, attesi, ove pur date
Le avesser mai. Nè già la patria antica
Speranza ho più di riveder, nè i dolci
Figliuoli miei, nè il desiato padre;
In chi del mio fuggir forse vendetta
I Pelasgi faran volti col sangue
De' miserelli ad espiar mia colpa.
Or te per li Celesti, or te scongiuro

Pe' Dei cui noto è che verace io dissi,
Per la incorrotta fede, ove a' mortali
Punto ancor ne rimanga; abbi di tante
Mie sciagure pietà, pietà d' un' alma
Senza merto infelice. A questo pianto
Doniam sua vita, e di per noi pietosi
Veniamo in lui. Che le manette e l' arte (*)
Catene gli sian tolte il rege istesso
Primiero impone, e con amici detti
Sì lui favella: I tuoi perduti Greci,
Chi che sii tu, da questo punto oblia:
Nostro sarai. Veracemente or narra
Quel ch' i' ti chieggo. A che tal mole han posta
Di smodato cavallo? Autor de l' opra,
Scopo qual fu? qual sacra cosa, o quale
Di guerra arnese è questo? E' detto aveva:
E quei, di frode e d' arte Greca istrutto,
Le disferrate mani al cielo ergendo,
Voi, disse, o fuochi sempiterni, e il vostro
Inviolabil Nume, e voi n' attesto,
Are, e voi, ch' i' fuggii, nefande scuri,
E voi, divine fasce, ond' ebbi cinto
Vittima il capo; odiar gli Achei mi lice,
Franger i sacri giuri, e al cielo esporre
Tutto c' han di nascoso: or patria legge
Me più non stringe. Tua promessa attieni,
S' io narro il ver, se gran mercè ti rendo,
Troia, solo, e la fe serva, servata.

(*) *Arcta vincla.*

Del lieto fin de l' intrapresa guerra
Tutta la Greca speme ognor fu posta
Negli aiuti di Pallade: ma poscia
Che di Tideo l' iniquo germe, e Ulisse
L' inventor di nefande opre fur osi
Il Palladio fatal del sacro tempio
Strappare, uccisi de la somma rocca
I custodi, e afferrar la santa imago,
E con le mani insanguinate ardiro
Toccar del Nume le verginee bende;
Caduta e volta da quel giorno, indietro
Scorse de' Greci la speranza, frale
Venne il poter, la Dea nemica. E chiari
Prodigi in segno ella ne diè. Nel campo
Locossi appena il simulacro, usciro
Da' torvamente spalancati lumi
Folgoreggianti fiamme, e per le membra
Salso sudor discorse: ella dal suolo
Balzò tre volte (meraviglia!) armata
De la tremula lancia e de lo scudo.
Tosto grida Calcante, esser la fuga
Da tentar sopra l' onde, e non potersi
Spezzar da' brandi Achei l' Iliache mura,
S' a ricercar novelli auspicii in Argo
Non si rivada, e qua la diva imago,
Cui su' concavi legni han seco addotta,
Poi si ritorni. E spinti ora dal vento
A la patria Micene, apprestan armi
E Dei compagni, e rivarcato il mare,
Qui saran d' improvviso: espon Calcante

Così gli augurii. Or questa imago han posta
Al Nume offeso, e del Palladio invece,
Per divino consiglio, onde il funesto
Sacrilegio espiar. Ma che la mole
Immensa fosse, e con inteste travi
S'ergesse al ciel, ne comandò Calcante,
Perchè raccoglier ne le porte, e dentro
Le mura trar la non si possa, immune
Sotto di sua religione antica,
Vostra gente a servar. Se violàto
Fosse da vostra man questo a Minerva
Sacrato dono, ei predicea che orrendo
Sterminio allora (il quale augurio i Numi
Prima volgano in lui) su' Frigi e il vostro
Regno verria. Ma se salito in Ilio
Fosse per vostra man, con guerra immensa
Di Pelope a le mura Asia verrebbe
Di per se stessa; e che tal fato attenda
Nostri nipoti e' vuol. Tai frodi e l'arte
Di Sinone spergiuro a dar ne mosse
Fede al suo dir: presi da inganni e stretti
Da pianti noi, cui non domàr Tidide,
Non Achille o dieci anni o mille navi.
In questa, a noi meschini incontra, e turba
L'alme improvviso altro maggiore e molto
Più terribile evento. A sorte eletto
Sacerdote a Nettun, Laocoonte
Innanzi a l'ara con solenne pompa
Un gran toro svenava. Ecco due draghi
(Accapriccio in ridirlo) da Tenedo

Gettansi in mare, e immensi orbi traendo
Per la queta marina, inver la riva
S' avventano del par. Con gli erti petti
E le sanguigne creste sovrastanno
Ai flutti; e l' altra parte si strascina
Radendo l' acqua, e si contorce, in spire
Gli smisurati dorsi ripiegando.
Strepito sorge, spuma il mare: e' sono
Sul lido già, di foco e sangue infetti
Le roventi pupille, e con le lingue
Vibrate lambon le fischianti bocche.
Smorti fuggiamo a quella vista. I draghi
Ambo van dritto a Laocoonte, e i due
Teneri figli avviticchiati e stretti,
Pascon in pria le miserande membra
Co' morsi: e poscia assalgon lui che teli
Recava, accorso in lor difesa, e d' ampie
Spire il van ricingendo: e già due volte
A mezzo il corpo hanlo aggirato, e due
Intorno al collo le squamose terga
Hangli ravvolto, e sovrastangli al capo
Co' capi loro e gli erti colli. Ei brutto
Di tabe e di veneno atro le bende,
A un tempo con le mani sgruppar tenta
I nodi, e orrendi al cielo ululi innalza:
Quai dà muggiti il toro allor che fugge
Piagato l' ara, e s' ha dal collo scossa
La mal certa bipenne. I draghi al sommo
Tempio de la terribile Minerva
Rifuggiti strisciando, ed a la rocca,

Sotto i piè de la Diva, e dietro a l' orbe
S' appiattan de lo scudo. Allor discorre
A tutti noi pe' palpitanti seni
Nuovo terror. Di Laocoonte al merto
Esser la pena ugual: violato il sacro
Legno aver lui, quando avventògli al fianco
La scellerata lancia, esclaman tutti;
Aversi in Ilio il simulacro a trarre
E a supplicar la Dea. Partiam le mura,
Spalanchiam la città: s' accinge a l' opra
Il popol tutto; e ruote a' piedi, e funi
Al collo adatta. A la città d' armati
Pregna ascendea la fatal mole. Intorno
Fanciulli e verginette inni cantando,
A la fune la man porgono a gara.
Entra 'l cavallo, e minaccioso in mezzo
A la città trascorre. O patria mia,
Troia, di Numi albergo! o de' Troiani
Mura in armi famose! quattro volte
Sul limitar medesimo ristè,
Quattro dal ventre uscì suon d' armi. E folli
E forsennati pur seguiamo, e il fero
Mostro lochiam su la sacrata rocca.
Allor, volente il Dio, Cassandra il labbro
Non mai creduta apre al futuro: e noi
(Miseri cui quel giorno ultimo fora!)
Veliam per la città con festa fronde
I delubri de' Numi. Il ciel fra tanto
Si cangia, e notte a l' ocean ruina,
In grande ombra avvolgendo e tèrra e polo

E i frodamenti Achei. Tacquero i Teucri
Per le lor case sparti; occupa il sonno
Le stanche membra. E su gli armati legni
Le squadre Achee da Tenedo a l'amico
Silenzio mosse de la cheta luna,
Già poi che fiamme alzò la regia prora,
Veniano ai noti lidi; e da gli avversi
Fati Sinon protetto ai chiusi Achivi
Del ventre ascosamente i pinei chiostri
Disserra. Disserrata a l'aria i Greci
Rende la fera: Da la cava mole
Discendon lieti per sospesa fune
Macaone il primier, Toante, il diro
Ulisse, Menelao, d'Achille il germė
Neottolemo, e Stenelo e Tessandro
I duci, ed Acamante, e del doloso
Cavallo ei pur l'architettore Epeo.
Invadon la città nel vin sepolta
E nel sopor; cadon le guardie: i soci
Son per le porte spalancate accolti
Tutti, e le conscie lor caterve aggiunte.
Era il tempo che a' miseri mortali
La prima quiete a serpeggiar comincia,
Don celeste gratissimo, per l'ossa,
Quando nel sonno a gli occhi miei presente
Il mestissimo Ettorre esser mi parve
Sparso di largo pianto, strascinato,
Qual già, dal cocchio, di sanguigna polve
Lordo, e passato i gonfi piè da funi.
Qual era ahimè, quanto da quel diverso

Ettor che a nui de le Peliache spoglie
Tornò vestito, e poi che Frigie fiamme
Scagliò su i Greci legni! Era per sangue
Rappreso il crine, squallida la barba;
E le infinite piaghe avea che intorno
Al patrio muro riportò. Sembrommi
Che primier gli parlassi, e lagrimando
Sì gli dicessi in mesti accenti: O luce
Di Teucria, Ettor bramato, o de' Troiani
Fidissima speranza, e che ti strinse
A indugiar tanto? e da qual piaggia riedi?
Oh qual fievoli, ahimè, dopo cotanta
Strage de' tuoi, dopo sì varie pene
De' Teucri, d' Ilio, riveggiamti! E quale
Cagione indegna la serena faccia
Ti difformò? perchè tai piaghe io scerno?
Ei nulla a ciò, nè di mie vane inchieste
Cura, ma grave dal profondo petto
Sospirando: Ahi, dicea, fuggi, t' invola,
Figlio di Cipri, a queste fiamme. In forza
De' Greci è il muro: da la somma cima
Ilio a terra precipita. Pugnato
S' è per la patria e per lo rege assai.
Se Pergamo campar destra potesse,
Questa l' avria campato. A te le sacre
Sue cose ed i Penati Ilio accomanda:
Questi in consorti adduci, e loro in traccia
Va di nuova città, cui, dopo lungo
Errar pei mari, al fine alta porrai.
Disse, e tratte le bende e il simulacro

De la possente Vesta, e il foco eterno
Da' penetrali, a me li fida. Intanto
Confuso lutto la città mescea;
E tuttochè rimoto luogo ombrata
D' arbori tenga la magion d' Anchise
Il genitor, più sempre e più distinto
Viene il frastuono, e inverso noi s' avventa
L' orror de l' armi. Io desto balzo: ascendo
Del tetto al sommo, e a tesi orecchi sto:
Come se in messe al furiar de' Noti
Fiamma è sospinta, o rapido torrente
Trabocca giù d' una montagna, e i campi
Diserta e i colti prosperosi, e l' opre
De' buoi devasta, e traggesi le selve
Precipitanti; del fragor l' ignaro
Pastor s' ammira d' erto sasso in cima.
Allor la Greca fe, gli orditi inganni
Conosco. Incensa ruinò già l' ampia
Magion di Deifòbo, arde il vicino
Ucalegone, al fiammeggiar de' tetti
Riluce la Sigea vasta marina:
S' odon genti ululare, e streper tube.
L' armi insensato afferro; e che da l' armi
Speri, non so, ma di pugnar commisto
A' combattenti, e di scagliarmi insieme
Co' soci su la rocca, ardo: la mente
Ira, furor precipita: sovviemmi
Che bel morir s' acquista in mezzo all' armi.
  Ecco da' teli Achei scampato io veggo
Panto, l' Otriade Panto, il sacerdote

De la rocca e di Febo, in man recando
I sacri arredi e i vinti Dei, trar seco
Il tenero nipote, e forsennato
Correre al lido. Che di Troia accade,
Panto? a qual rocca andiam? Taciuto ho appena,
Che sclama egli gemendo: A Teucria è giunto
L' estremo tempo, inevitabil tempo.
Fu Troia, fummo noi Troiani e il grande
Onor del Troico nome. Ad Argo il tutto
Giove crudele ha trasferito: in preda
È de gli Achivi Ilio ch' avvampa. Stassi
La fera immane a la cittade in mezzo,
Armati traboccando: insulti e fiamme
Mesce Sinon vittorioso: ed altri,
Quanti mai n' inviò l' ampia Micene,
Entro le mura a spalancate porte
Sboccano a mille a mille: altri gli angusti
Aditi de le vie co' teli in pugno
Assediano: sta siepe di spade
Ignude, folgoranti, a uccider preste;
Ed i presidii de le porte appena
Mescono i primi abbattimenti e in cieca
Zuffa resister tentano. Da questi
Detti di Panto e da gli Dei son tratto
Fra l'armi e il fuoco, ove l' infausta Erinni,
Ove il fremer m' appella e l' ululato
A gli astri spinto. A me Rifeo compagno
Dassi, ed Epito in armi sommo. Incontro
Ipan, Dimante fanmisi a la luna,
E al fianco mi s' addensano, e Corebo

Migdonide, il garzon che di Cassandra
Arso da folle amore, a Troia giunto
Per sorte era in quei giorni, e a' Frigi aiuto
Dava e al suocero re; miser, che vano
L' ammonir tenne de l' afflata sposa!
A questi, poi che ragunati e vaghi
Di combatter li vidi, incominciai
A favellar così: Giovani, invano
Fortissim' alme, a che ridotta sia
Nostra sorte il vedete: ed are e templi
Gli Dei, per chi stè questo imperio, tutti
Partendo abbandonàr. Se fermi in core
Siete di seguir me ch' a far l' estreme
Prove innanzi mi caccio, arsa cittade
A soccorrer venite: in mezzo a l' armi
Ruiniamo e moriam: sola che resti
Salute ai vinti è non sperar salute.
  Così furor crebbe in lor alme: e quindi
Come rapaci lupi in atra nebbia,
Cui di lor tane rabidi sbalzare
Fe cruda fame, ed aspettando a secche
Fauci si stan gli abbandonati figli,
Andiam fra l' armi e gl' inimici a morte
Indubitata, e a la cittade in mezzo
Teniam nostro sentiero. Intorno vola
Con la cava ombra sua la nera notte.
E chi narrar la clade, o il duol, le morti
Di quella notte adeguar può col pianto?
Cade antica città che per molt' anni
Regnò. Spenti per vie, per case e templi,

Senza difesa oppor, son mille e mille
Corpi: nè scorre sol de' Teucri il sangue.
Virtù riede talor de' vinti in petto;
Cadon gli Achei vittoriosi. Ovunque
È fero duol, terror, morte atteggiata
In mille forme. Incontro a noi de' Greci
Primo Androgeo si fa, che congiurata
Schiera ci crede, e con amici detti
Sì ci favella: Or v' affrettate, e quale
Pigrezza vi rattien? già gli altri a sacco
Metton l' arsa città, Troia n' è in preda;
Voi l' alte navi or dismontaste? Appena
Di dir finito avea, che non udendo
Assai fide risposte, esser s' avvide
Tra nemici caduto. Il piè, la voce
Attonito ritrasse. A quella guisa
Ch' uom ch' a terra calcò fra gli aspri dumi
Angue non visto, immantinente il fugge
Trepido, che stizzoso alto si leva,
Gonfio il ceruleo collo; Androgeo i passi
Tal pavido torcea, poscia s' accorse
De l' error suo. Piombiam ristretti in loro,
E sbigottiti e mal del luogo esperti
Ed accerchiati gli uccidiamo. Arride
Sorte a la prima impresa. E qui Corebo
Da virtù fatto e da ventura ardito,
Socii, disse, la via ch' inver lo scampo
Sorte n' offre, teniam, per cui benigna
La ne si mostra al primo incontro. Targhe
Mutiam, vestiam le greche insegne; o frode

O virtù sia, chi nel nemico il cerca?
Armi avrem da gli Achei. Disse, e il chiomato
Elmo d'Androgeo, e la decora insegna
De lo scudo si veste, e al fianco adatta
L'argiva spada. Ciò Rifeo, Dimante,
Ciò lieta fa tutta la schiera; armato
Èssi ciascun de le recenti spoglie.
  A' Pelasgi commisti, andiam deserti
Da' nostri Numi, e per la cieca notte
Molte zuffe mesciam, molti de' Greci
Mandiamo a Pluto. Altri a le navi in fuga
Vanno, o a la fida riva. Altri da turpe
Temenza presi, de la fera immane
Son risaliti al voto ventre, e stansi
Quivi appiattati. Ahi che, nemici i Dei,
Nulla lice sperare! Ecco Cassandra
La vergin Priamide era dal tempio,
Da l'arcano ricovero di Palla,
Sparte le chiome, strascinata; invano
Gli ardenti lumi al ciel levando, i lumi,
Che non potea, da vincoli distrette,
Le delicate mani. A quella vista
Non si contenne, e infuriato in mezzo
A la masnada s'avventò Corebo
A certo fin. Tutti il seguiamo, e stretti
Ne gli Achei ci scagliam. Qui primamente
Da l'alta sommità del tempio i dardi
Opprimonci de' nostri; e fanno i Teucri
Di noi misero scempio, in error tratti
Da l'armi greche e da' cimieri. E mossi

Dal gemer de' compagni e d' ira accesi
Per la ritolta vergine, gli Achivi,
Il terribile Aiace, ambo gli Atridi,
E d' ogni parte ragunate in noi
Dan tutte insiem le Dolopi caterve.
Sì come in rotto turbine talora
Pugnan contrari venti, Affrico e Noto,
E pe' cavalli del mattin superbo
Euro, fischian le selve, Nereo volge
Spumoso da l' estremo fondo i flutti
Sozzopra e infuria col tridente. Allora
Quei che per l' ombra de l' oscura notte
Spersi incalzammo con le finte spoglie
Per tutta la città, riedono, e primi
Conoscon le mentite armi e gli scudi
E le non greche voci. A un tratto oppressi
Dal numero siam noi. Primier di Palla
Armipossente Peneleo prosterne
Corebo anzi a l' altar: cade Rifeo,
De' Troiani il più giusto ed il più fermo
Del dritto servator. N' ebbero i Numi
Altra sentenza. Ipan, Dimante a' dardi
Teucri fur segno. E te caduto, o Panto,
Non tua somma pietà, non la di Apollo
Benda coperse. In testimonio or voi,
Ceneri d' Ilio, e voi n' appello, estreme
Fiamme de' miei, quando mia patria cadde,
Non agli strali achei, non mi sottrassi
A verun rischio; e se mia morte avesse
Ferma il destin, la meritai con l' opra.

Quindi ci divelliam, Pelia ed Ifito
Con meco: è questi d'anni grave, e tardo
Quel fa d'Ulisse un colpo. Incontanente
N'appellan gli urli al regio tetto. Or quivi,
Come battaglia altrove o morte alcuna
Per la città non fosse, orrenda pugna
Veggiam di Marte indomito. A la cima
Avventansi gli Achivi. Assedian altri
Con testuggin le porte; alle pareti
Altri appoggian le scale, e su ne vanno
Di grado in grado anzi a le porte istesse,
Con la sinistra incontro a' colpi schermo
De la targa facendosi, e le vette
Con la destra aggrappando. I Teucri e torri
Svellere e tetti (omai vicin mirando
L'ultimo fato, in lor difesa estrema
A queste armi han ricorso) e travi aurate
Giù traboccar, de' genitori antichi
Eccelsi fregi. Altri co' nudi acciari
A guardia stan de l'ime porte in densa
Mano ristretti. Da novello ardore
A soccorrer la reggia e crescer forza
Ai vinti, e lena a' miei recar son mosso.
Era un andito oscuro ed una porta,
Onde insiem rispondean le regie case,
Abbandonata e a l'alte porte opposta:
Per cui solea, quando l'imperio stava,
La sventurata Andromaca sovente
Andar soletta a' suoceri, e menarne
Il pargoletto Astianatte a l'avo.

E su la soglia ambo gli Atridi, e scersi
Ecuba e cento nuore; e Priamo i fuochi
Ch' egli stesso sacrò, tinger di sangue
Vidi fra l' are. Caddero i cinquanta
Talami, di prosapia ahi quanta speme!
E le d' oro barbarico e di prede
Superbamente ornate porte: i luoghi
Ove fiamma non giunse, hanno gli Achivi.
Forse ch' il fato di Prìamo ancora
Vaga d' intender sei. Poscia che presa
Ruinar Troia vide, e de la reggia
Svelte le porte, e l' inimico in mezzo
A le sue stanze, gli omeri tremanti
Per lunga etade, invan grava de l' armi
Già da gran tempo disusate, e cinge
L' inutil ferro, ed a morir si reca
Fra il denso stuolo Acheo. Fu sotto il nudo
Asse del cielo, a la magione in mezzo,
Una grand' ara, e soprastante a lei
Antichissimo lauro che con l' ombra
I Penati abbracciava. A questa insieme
Con sue figlie affollate Ecuba venne,
Come per atro turbine colombe
Precipitose, e con le braccia indarno
Ai divi simulacri avviticchiate
Sedevan tutte. Allor che Priamo scòrse
Di giovenili armi coperto: E quale,
Ecuba disse, a rivestir quest' armi,
Consorte infelicissimo, ti spinse
Crudo pensier? Non quest' aita al tempo

Vuolsi nè schermo tal; non s'anco il mio
Ettor qui fosse. Or t'avvicina: o tutti
Ne salverà quest'ara, o insiem cadremo.
Disse, e il veglio a se trasse e ne la sacra
Sede locollo. Ecco scampato appena
Da la furia di Pirro, un de' suoi figli,
Polite, in mezzo a gl'inimici, a l'armi,
Fugge pe' lunghi portici, e piagato
Trascorre gli atri spaziosi. Ardente
Con telo ostil Pirro l'incalza, e il preme
Già già con l'asta, e con la man l'afferra.
A gli occhi al fin de' genitori innanzi
Appena giunto e' fu, cadde, e la vita
Versò con molto sangue. Allor, comunque
Cinto da morte già, non si contenne
Priamo, nè frenò la voce e l'ira:
A te da' Numi, se pietade è in cielo
Che di ciò curi, a te per l'empio fatto,
Sclamò, per la nefanda opra, qual merti,
Premio sia reso e degne grazie, il fato
Del figliuol mio poi ch'a veder m'hai stretto,
E con suo scempio la paterna faccia
Hai funestata. Ma ben altro, Achille
Fu col nemico re, quegli onde nato
Falso ti vanti. Ei me supplice accolse,
E rispettò mia fe', miei dritti, e il morto
Corpo d'Ettorre a seppellir mi rese,
E rinviommi a la mia reggia. Imbelle
Una saetta in questo dire il veglio
Senz'impeto gettò; che risospinta

Dal roco bronzo immantinente, appesa
Invan restò del sommo scudo al mezzo.
Cui Pirro: E questo al genitor Pelide
Messagger narrerai: sporgli mie colpe
Serbati a mente e il tralignar di Pirro:
Or muori. E sì dicendo, a l'ara istessa
Lo strascinò tremante; e sopra il molto
Sangue del figlio sdrucciolante, avvolse
Ne' capelli la manca, e con la destra
Erse, e nel fianco insino a l'elsa il brando
Tutto gli ascose. Il termine fu questo
De' fati di Priamo. Avea tal sorte
Al regnator de l'Asia, un dì per tante
Terre e popoli alter, fissa il destino:
Troia incensa mirar, l'Iliache torri
Diroccate in morendo: ei vasto tronco
In su la riva giacesi, dal busto
Divelto un capo, e senza nome un corpo.
Ma primamente allora atro d'intorno
Orror mi si diffuse: istupidii,
E appresentossi al mio pensier l'imago
Del caro genitor, poscia ch' il rege
Ugual d'anni ebbi visto in fera guisa
Trapassato spirar. Vennemi a mente
La deserta Creusa, e il patrio tetto
Preda a' nemici, ed il periglio estremo
Del pargoletto Iulo. Il guardo volgo
Ad esplorar qual mi rimanga intorno
Copia di soci. Ognun lasciommi, e stanco
Al suol piombò d'un salto, o l'egro corpo

Lanciò nel fuoco. E già sol io restava,
Quando in rimota parte ascosa e cheta
Star del tempio di Vesta Elena vidi,
Mentre al fiammar del chiaro incendio, errante
Gia tutto rimirando. I Teucri in lei
Da l' avvampar di Troia a sdegno mossi,
E le Greche vendette a un tempo e l' ira
Del tradito consorte ella temendo,
Di sua patria e di noi comune Erinni,
Acquattata si stava, e presso a l' ara
Sedea non vista. Ardo di sdegno: acceso
Dolor mi sprona a vendicar con l' empio
Sangue la sfatta patria. E questa dunque
Illesa a Sparta e a la natia Micene
Regina andrassi e trionfante? E in mezzo
A Frigi servi ed a Troiane turbe
Marito e casa e genitori e figli
A veder tornerà? Spento da ferro
Stato Priamo sarà, Troia consunta
Da fiamme, e tante volte il Teucro lido
Molle di sangue? E non fia ver! che, avvegna
In femmina punir lode non abbia,
E senza onor sia la vittoria, estinta
Aver l' iniqua pur, la rea punita
Pregio mi fia: godrò che di vendetta
L' ardente sete avrò sbramata, e paghe
Le ceneri de' miei. Tali volgendo
Pensieri in mente, dal furor son tratto:
Allor che lampeggiò fra le tenebre
E in pura luce mi s' offerse al guardo

L'alma mia genitrice, unque sì chiaro
Pria non vista da me; diva al sembiante,
E quale e quanta la si vede in cielo.
Per man mi prese e mi rattenne, e aprendo
Le rosee labbra: O figlio, disse, e quale
Fero dolor di tanta ira t' avvampa?
Furiar che ti giova? E questa dunque
Ti dai cura di noi? Che non più tosto
Riguardi ove lasciato abbi l' antico
Tuo genitor? se in vita anco ti resti
La consorte Creusa e il parvo Iulo?
A' quali intorno d' ogni parte errando
Van le nemiche turbe, e che già preda
Foran del foco e de gli acciari ostili,
S' avuti in guardia io non gli avessi. Il volto
Non già che abborri de l' Argiva Elèna,
Nè l' incolpato Pari; odio de' Numi
Queste dovizie sperge, e dirovina
Troia dal sommo. Or mira (il vapor tutto
Ch' umido intorno ti caliga, e il guardo
Mortal ti appanna, i' sgombrerò: tu cedi
Ai materni comandi, e senza tema
I miei detti seconda) in quella parte
Ove squarciate moli e sassi miri
Svelti da sassi, ed ondeggiante un fumo
Misto di polve, i muri fende, e scrolla
Nettun le fondamenta, e la cittade
Con l' enorme tridente tutta sterpa
Da le radici. Qui di ferro armata
Giuno in volto fierissima si sta

Presso a le porte Scee primiera, e chiama
Orrendamente il socio stuol da' legni.
Già Palla tien le somme rocche. Mira
Qual folgoreggia ad una nube in mezzo
Con sua dira Gorgon. Giove pur anco
Valor, forza a gli Achei ministra, i Numi
Ne' Dardani eccitando. Ah fuggi, o nato,
Da' fine a tanti affanni: ove che vada,
Sarotti al fianco, e su la patria soglia
Porrotti in securtà. Disse, e fra l' ombre
Dense di notte sparve. Allor vedute
Mi si fer le sembianze orride e i sommi
Numi a Troia nemici: allor nel fuoco
Tutta vidi sommersa Ilio, e divelta
La Nettunia città da l' imo fondo.
Qual su d' alte montagne orno vetusto,
Cui già con colpi spessi di bipenne
Hanno i villani ad atterrarlo intenti
Reciso a gara intorno, minacciando
Sta lungamente e tremulo tentenna
La barcollante chioma; insin che a' colpi
Cedendo a poco a poco, omai divelto
Mette l' estremo gemito, ruina
Giù per lo monte, e seco sbarba e tragge
Parte del giogo. I' scendo e vo securo,
Duce la madre, intra le fiamme e l' armi:
Scostansi l' armi, e mi fa strada il fuoco.
Giunto a la patria soglia ed a l' antico
Tetto era già, quando colui che primo
Portar bramava a gli alti monti, oggett

Primier de le mie cure, il padre mio,
Sovvertita Ilion, d'irsene in bando
O di più viver nega. O voi che il sangue
Per fresca età, dicea, vivido e salde
Anco le forze e intere avete, or voi
Itene in fuga. A me servata i Numi
Avrian questa magion se fermo in cielo
Fosse ch' anco i' vivessi. Un' altra volta
Ilio strutto aver visto, e a sua ruina
Sopravvissuto aver cotanto, assai
Troppo ne fu. Qui con l' estremo addio
Sì composto il mio' corpo, itene. A morte
Chi mi conduca avrò: pietosi i Greci
Agogneran mie spoglie; è leve cosa
Mancar di tomba. In ira ai Numi il tempo
E disutile io traggo, insin da l' ora
Che de gli uomini il padre e re de' Numi
L' aura del fulmin suo spirommi incontra,
E con suo foco ebbemi tocco. Ei stava
Così dicendo immoto e saldo. E noi,
La consorte Creusa a un tempo e il figlio
Sparsi di pianto, e la magione intera
Il supplichiam, seco non voglia il tutto
Distrugger, padre, e al vicin fato offrirsi.
Ricusa, nè pensier cangia nè loco.
Misero chieggo armi di nuovo e bramo
Morir. Poichè da sorte o da consiglio
Che restava a sperar? Dunque che porti,
Padre, i' potessi in abbandon credesti?
E tanto orror profferse il patrio labbro?

Se volere è del ciel che nulla avanzi
Di cotanta cittade, e tu se' fermo
A far che, Troia spenta, ancor tu pera
E teco i tuoi, schiuso a tal fato è il varco.
E Pirro omai qua giungerà, del molto
Sangue di Priamo tinto; e' che del padre
Innanzi gli' occhi il figlio, e innanzi l' are
Il padre svena. A questo dunque immune,
Alma mia genitrice, infra le fiamme,
Infra' teli m' hai scorto, a fin che in mezzo
A mie stanze il nemico, a fin che Iulo
E il genitore e presso lor Creusa
Trucidar mi vedessi innanzi a gli occhi
L' un sul sangue dell' altro? Armi, qua l' armi.
Vinti a morte ne chiama il giorno estremo.
Rendetemi a gli Achei, lasciate a nuova
Pugna volarmi. Ah non fia ver che tutti
Oggi inulti moriamo. E già rivesto
L' armi, e lo scudo con la manca imbraccio,
E parto. Ecco Creusa in su la soglia
Attraversata i piè stringeami, e Iulo
Il pargoletto appresentava al padre.
S' a morir vai, teco noi traggi a tutto.
Se speme ha pur ne l' armi, e il sai per prova,
Guarda in prima tua casa. Il piccol figlio
Cui lasci e il padre e me, tua detta un tempo?
Così gridando, la magione empiea
Tutta di pianto. Allor che uno stupendo
Prodigio a un tratto appare. Ecco tra i baci
E tra gli amplessi de' parenti afflitti,

La lieve cima sfavillar del capo
Al fanciullin si vede, e mollemente
Circa le tempie senza offesa errando,
Lambir la chioma e pascere una fiamma.
Noi pavidi tremar, l' acceso crine
Scuotere, ed acqua ad ammorzar la santa
Fiamma versar. Ma il genitore Anchise
Lieto le palme sollevando e gli occhi
Al cielo: O, disse, onnipotente Giove,
Se da prego sei mosso, or noi rimira;
Ciò sol ne basta, o padre, indi se il merta
Nostra pietà, dacci soccorso, e questo
Segno conferma. Di pregar non prima
Ebbe finito il veglio, che da manca
Tonò subitamente; ed una stella
Dal ciel caduta, corse giù, traendo
Face e splendore assai, per mezzo a l' ombre.
De la magion sopra le somme vette
Noi passar la vedemmo, e ne l' Idea
Selva celarsi luminosa. Appare
Di suo sentier la traccia, un lungo solco
Splender si vede, e tutti intorno i luoghi
Mandan sulfureo fumo. Or vinto il padre,
Al ciel si volge, e favellando ai Dei,
La santa stella adora. Indugio alcuno
Più non trapongo omai: vi seguo; vengo
Ove che mi meniate. O patrii Numi,
Salva per voi sia la magion, per voi
Salvo il nipote; è vostro il segno; è Troia
In poter vostro: io cedo, o figlio, e teco

Di venir non ricuso. Ei detto aveva,
E per le mura strepitar più chiaro
Già l' incendio s' udia, già più da presso
Ne s' avventava la cocente vampa.
Su dunque, o padre amato, or mi ti reca
Sul collo, io porterotti, e già tal peso
Non graverammi; e sia che puote: un fia
D' ambo il periglio e la salute. Al fianco
Vengami il parvo Iulo; i miei vestigi
Calchi Creusa più lontano; e voi,
Servi, al mio dir ponete mente. È fuori
De la cittade un collicello, e un tempio
Deserto, antico, a Cerer sacro; a cui
Un vetusto cipresso alzasi a canto
Venerato da' padri, e già molt' anni
Servato: a questo per diverse vie
Tutti verrem. Tu, padre, in man ti reca
Le sante cose e i patrii Dei: toccarli
Non lice a me da tanta guerra e strage
Pur ora uscito, ove non prima asterso
Abbiami vivo fiume. In questo dire,
M' ho de la veste e de la fulva pelle
Di lion ricoperto il collo e gli ampi
Omeri, e al peso mi soppongo. Ascanio
Il pargoletto impigliami la destra,
E con passo inegual mi segue: appresso
Viemmi Creusa. Andiam per luoghi oscuri,
E me, cui pria non avventati dardi,
Non mosser Greche dense opposte squadre,
Ora ogni aura atterrisce, ogni romore

Scuote ed inforsa, pel compagno e il peso
Del par tremante. Ed a le porte omai
Era vicino, e aver credea già tutta
Superata la via, quando mi parve
Udir subito, spesso calpestio;
E per mezzo a le tenebre guardando,
Esclama il padre: Figlio, figlio, fuggi,
Son presso, veggo il luccicar de l'armi
E de gli scudi. Allor non so qual Dio
Nemico fu che pavido, confuso
A me mi tolse: poi che mentre uscito
Fuor del noto sentiero, occulti calli
Seguo correndo, ahi! la consorte mia,
La mia Creusa i' persi; o che da fato
Miserando rapita, o per lassezza
Ristata fosse, o traviata errasse,
Come non so: ma poscia più non parve,
E per mirarla io non mi volsi, e mai
Di ciò ch'era m'avvidi, insin che giunti
De la vetusta Cerere non fummo
Al sacro poggio. Quivi tutti accolti
Sola manconne, ed i compagni e il figlio
E il consorte deluse. Allora insano
Qual Dio, qual uom non incolpai? qual vidi
Ne la strutta città caso più duro?
Ascanio e il padre Anchise e i Teucri Numi
Ai compagni accomando, e ne la curva
Valle ripongo: inver le mura io torno
Cinto de l'armi rilucenti, e fermo
Di rinnovare ogni vicenda, e tutta

Troia correr di nuovo, ed a gli estremi
Perigli espormi. In pria mi volgo ai muri
Ed a la cieca porta ond' era uscito;
E seguo e cerco per la buia notte
Con gli occhi intenti i miei vestigi istessi
Già nel venir segnati. Orror dovunque,
Silenzio pur l' alma spaura. Io torno
Quindi a la casa a ricercar se fosse
Ivi a sorte venuta. Invasa e piena
L' avean gli Achei. L' ingorda fiamma ratto
Al vento s' alza tortuosa, e il sommo
Tetto sormonta; furiar per l' aria
S' ode l' incendio. Inoltromi e la rocca
E la reggia rivedo. E già nel tempio
Stavan di Giuno e ne le vote logge,
Custodi eletti de la preda, il fero
Laerziade e Fenice. Ivi ammontate
Son le Teucre dovizie; e da gl' incensi
Penetrali de' Numi e d' ogni banda
Là tratte son le sacre mense e i vasi
Di solid' oro e le rapite vesti.
Fanciulli intorno e paurose madri
Stan quivi in lunga fila. Ardii pur anco
Gridar fra le tenebre, empiere i calli
Di lamentanza, e mesto in van più volte
Creusa, ahimè! Creusa mia chiamai.
Mentre la cerco, e senza fine errando
Vo per le case forsennato, apparmi
Il miserando simulacro e l' ombra
Di Creusa, maggior che pria non era.

Istupidii, rizzossi il crine, stè
Ne le fauci la voce. Allora a dirmi
Pres' ella e a consolarmi: A che ti lasci
Sì trasportar da folle affanno, o dolce
Consorte mio? Senza voler de' Numi
Questo già non t' avvien. Quinci Creusa
Portar compagna a te non lice: il vieta
D' Olimpo il sommo rege. Esiglio lungo
Soffrir ti converrà, solcar gran mari;
In Esperia n' andrai dove tra genti
E feraci campagne il Lidio Tebro
Volve sue placid' onde. Ivi da' Numi
Lieta ventura a te s' appresta e regno
E consorte regal. Di pianger lascia
La diletta Creusa. Io le superbe
Mirmidoni o le Dolopi contrade
Già non vedrò: schiava a lor donne i Greci
Me non trarran, Dardania prole e nuora
A la Ciprigna Dea: che mi ritiene
La gran madre de' Numi in queste piagge.
Or finalmente addio: serba l' amore
Del comun figlio. E così detto, in leve
Aere conversa dileguossi; e mentre
Piangendo i' pur volea dir cose assai,
Abbandonommi. Allor tre volte al collo
Tentai le mani avvincerle; tre volte
Indarno cinta mi fuggì l' imago,
Pari a fugace sogno e ad aura leve.

Così la notte consumata invano,
Riveggo il poggio. Ivi gran copia accolta

Di novelli compagni, e madri e sposi
Presti a l' esiglio, miserabil vulgo
Meravigliando trovo. Eransi addotti
Là d' ogni banda, a me seguir dovunque
Irne pel mar volessi, alme e ricchezze
Pronte recando. E su le somme vette
D' Ida già l' astro mattutin sorgea,
E menavane il giorno. I Greci intanto
Custodivan le porte, e speme alcuna
D' aita non avea. Cessi, e ritolto
Sul collo il padre, a la montagna ascesi.

LA TORTA,

POEMETTO D'AUTORE INCERTO,

tradotto dal latino.

[1817.]

Avea notte invernal corso dieci ore,
E l'augel da la vegghia il dì predetto
Quando Simulo il rustico cultore
Di breve campicel, dal rozzo letto,
Temendo digiunar nel dì futuro,
Scosso adagio il sopor, s'alza a lo scuro.
Esplorando le tenebre a tastone
Va passo passo, e giunto al focolare,
S'acceso anco vi sia qualche carbone
Cerca così che sentesi scottare:
Pronto la man ritragge, e vede allora
Il foco luccicar non morto ancora.
Un tizzon che la sera ivi riposto
Simulo avea con provvido consiglio,
Giacea sotto la cenere nascosto.
Volgesi il buon villano e dà di piglio
A la lucerna e 'n giù la piega, e chino
Con l'ago slunga l'arido stoppino.

Desta col soffio il moribondo foco
Ch' al fin chiarisce, e la lucerna accende;
Poi sorge e s' incammina a poco a poco,
E 'l lume infermo con la man difende;
Men timido e più franco indi s' avanza,
E guarda, e schiava l' uscio della stanza.

Con misura, che tanto è sol capace,
Sedici toglie poi libbre di grano
Da scarso monticel che 'n terra giace,
E presso ad una macina da mano,
Sopra piccola mensa ad un cantone
Del muro appesa, il lume suo depone.

Striga le braccia, e di vellosa pelle
Di capra cinto, il mulinello appresta.
Parton l' opra tra lor le due sorelle:
Insiem colei volge la ruota, e questa
Versa il frumento ch' al girar del sasso
Scorrendo va, fatto farina, al basso.

La destra man talor, talor la manca
Compie a la volta sua l' istesso uffizio:
L' una a l' altra succede quando è stanca,
Sì ch' alternando van lor esercizio:
E con suo rozzo canto rusticano
Alleggia sua fatica il buon villano.

Cibale chiama al fin. Sol questa avea
In casa il contadin fante Affricana,
E fede di suo genere facea
Tutta del corpo la sembianza strana:
Eran sue chiome tortuose, ed era
Sua faccia di color pressochè nera.

Tumido labbro, petto spazioso,
Ventre e mamme giacentisi e compresse,
Larga pianta, esil gamba, aspro e scabroso
Calcagno avea per lunghe rughe e spesse.
A questa impon che legna al focolare
Arrechi ed arda, e ponga acqua a scaldare.

Ma della ruota già finita è l' opra.
Simulo con la mano il gran raccoglie
Entro uno staccio e l' abburatta, e sopra
Restan le grosse cereali spoglie,
Mentre purgato in sottil pioggia il grano
Cade pe' fori in sul sopposto piano.

A la farina poi che ragunata
Ha sopra liscia tavola, dispensa
Tepid' onda il villano, e l' aggrumata
Pasta scorrendo con la man l' addensa,
Liquido sal vi sparge, e 'l tutto insieme
Mesce e volge sossopra e mena e preme.

Poi ch' assodata fu la facil massa,
Ei con le palme a dilatarla imprende,
Appianala, rotondala, l' abbassa,
La segna in quadri uguali e la distende
E la compone in aggiustato loco
Che Cibale mondò vicino al foco.

Di piatti la ricopre, indi con arte
La veste di carbon. Mentre Vulcano
E' piatti al foco fan la loro parte,
Quel non si sta con le sue mani in mano,
Ma cerca d' altro cibo, onde men grato
Non sia pane senz' altro al suo palato.

Sopra 'l fumo non pende al suo cammino
Secco tronco di porco o duro tergo,
Ma sol di crespo aneto ha il poverino
Pendente un vecchio fascio entro l' albergo
E una forma di cacio. Il villan saggio
Ad altra cosa volge il suo coraggio.

Giacea presso la casa un piccol orto,
E di canne e di vimini contesta
Fratta 'l munia. Quest' era il suo conforto
Ne' tempestosi dì, ne' dì di festa,
Quand' arar non potendo, era costretto
Di starsi neghittoso entro 'l suo tetto.

Opra sol di sue cure, ei quindi avea
Quanto abbisogna a poverello; e spesso
Cose assai di quell' orto richiedea
Al povero cultore il ricco istesso,
Ch' e' di semi il forniva, e al buon terreno
Qualche vicino rio menava in seno.

La zucca ivi giacea sul ventre tondo,
E malve e bieta e 'l porro che nomato
È da la testa, e 'l romice fecondo
E 'l cavolo e 'l papavero gelato
E lattuga v' avea che grata viene
Fra lauti messi in cittadine cene.

Ma questi cibi il povero padrone
Raro a la bocca d' appressare ardia.
Fasci d' erbe recando ei ne le none
Da la campagna a la città venia,
E quindi a casa ritornar contento
Scarco il capo solea, grave d' argento.

Pressochè mai da cittadin macello
Cibo recava a poco prezzo tolto:
Di nasturcio nutriasi il poverello,
Che raggrinzar fa, cui lo morde, il volto,
Di cipolla o vil porro, o di ruchetta
Ch' a l' amorose brame i pigri alletta.

Vien dunque a l' orto, e levemente scava
Con le dita il terren; quattr' agli in prima
Con spesse fibre trae che 'l suol celava,
Di poi ruta e coriandoli e la cima
Coglie de l' appio, e torna, e al foco siede,
La fante appella, ed il mortaio chiede.

Indi a que' cibi il primo velo agreste
E la vil buccia destramente toglie,
E ad uno ad un li monda e li disveste,
Spargendo il suol de le neglette spoglie;
Bagna poscia ne l' acqua e si riserba
E nel mortaio getta il bulbo e l' erba.

Di sal gli asperge e duro cacio e bianco,
E con la destra man tratta il pestello,
L' aglio ammollisce; e fa vicino al fianco
Con la sinistra al rozzo lin puntello.
Ammacca pria le più superbe cime,
Poi tutto infrange, e un misto succo esprime.

Gira il pestello, e ne l' informe pasta
Di più colori fassi un sol colore:
Bianco non è, che l' erba gliel contrasta,
Verde no, che gliel nega il bianco umore.
Fan que' cibi in perdendo lor virtute,
Una di molte lor virtù perdute.

Spesso l'acuto odor saetta il naso
Che si raggrinza, al povero villano,
Ond' egli il volto in ritirar dal vaso,
Le lagrime col dosso de la mano
Si terge; e qualche volta ito in furore,
Maladice 'l suo pranzo e quell' odore.

Andar vede il pestello omai più lento
Vicino al fin de l' opra il villan lieto,
E sul saporosissimo alimento
Stilla con parca man pungente aceto,
Ed olio pure in maggior copia infonde;
Il tutto poi rimesce e riconfonde.

Va con due dita intorno, e al mezzo porta
La massa omai ben assodata e mista;
E per sua man la desiata torta
La sembianza in tal modo e 'l nome acquista.
Il pane appunto allor Cibale attenta
Tolto dal foco al contadin presenta:

Che satisfatte omai viste sue brame,
E per quel dì dopo le rustich' opre
Sicuro già di non morir di fame,
Calza i stivali e col cappel si copre,
Indi fuor esce, ed aggiogati i buoi,
Gli spinge il solco a far pe' campi suoi.

FRAMMENTO DI TRADUZIONE

DI UN' EPISTOLA DI FRANCESCO PETRARCA. (*)

[1827.]

Quante volte per te, spietata morte,
Stancar gli occhi e lo stil, quante degg' io
Mescer lagrime ai versi, e versi al pianto!
Oh prole umana; oh sovra tutte acerba
Sorte d' un viver lungo! i volti esangui
De' cari tuoi veder tra' sassi; il crine
Lacerar tante volte, il crin caduco;
E vedova condur l' ultima etate
Lungamente morendo. Omai chi resta
Che le luci mi chiuda e mi sotterri,
Morte crudel, se tu non cessi? Ed era
Questo dunque il mio fato? a tutti i miei
Sopravvivere io tristo, e non potermi
Consumare il dolor. Magione illustre,
Ahi, ahi: (torniamo ai consueti accenti):
O magione infelice, or tante volte

(*) Epist. XV, lib. II, al card. Giovanni Colonna.

Funestata da morte. Oh pura, oh dolce
Fraterna fede, alme fraterne! Oh padre
Misero veramente, e voi sorelle
Abbandonate! Or che sospiri e pianti
A le assidue rovine, or che querela
Fia pari al danno? Inclita in arme, altera
Stirpe de' Colonnesi; a le minacce
Del cielo immota, imperturbata al colpo
Del fulmine di Giove, e non oppressa
Da bilustre procella; onor di Roma
In guerra, in pace, e principal suo vanto
Fosti alcun tempo: a' buoni aita e schermo,
E terror de' superbi. A poco a poco
Or ti dilegui: in sul volubil fuso,
Crudelmente affrettando, a morte oscura
Precipitan le Parche i giovanili
Stami de' tuoi. Questo al valor, quest' era
Il fin dovuto a l' alte imprese, a tanti
Gloriosi tuoi gesti; onde risuona
Il tuo nome e la fama in ogni piaggia?
  Così, mescendo a le parole il pianto
E sospirando, io mi doleva. Ed ecco,
Non so come, dal ciel per lo sereno
Aere discesa, mi feria l' orecchio
Una voce, e dicea: Contro le stelle
Perchè mormori invan? Giovani e vecchi
Miete del par la morte: ordine e freno
Che lei stringa, non è. L' eterne leggi
Franger presumeresti? O pur non sai
Come le triste fila or tragge or taglia

A suo piacer la Parca ed ora allunga;
Nè modo ell'ha, nè cessa mai? Ne' rischi
Estremi, in sul perir, l'arme non gitta
Il guerrier generoso. Intanto stringe
Buon nocchiero il timon fra la procella;
Nè si scolora che per l'acqua sparsi
Vede gli alberi e i remi; e lui ben puote
L'onda ingoiar, non atterrire. Al primo
Apparir de' nemici, altri le spalle
Danno in trepida fuga; ed altri agghiaccia
Un lieve mormorar d'austro che sorge,
E de le corde il sibilo sottile
In tempesta nascente. A questi arreca
Essa viltà vili perigli. Al forte
Un magnanimo fin diedero i fati.
  Tu, di fortuna al dardeggiar, sì tosto
Il valor perdi? e de la vita ai flutti
Lasci, per picciol vento, il legno in preda?
Arme non hai se non il pianto? indarno
Ti fien gli studi e le trattate carte?
Non in pace il gagliardo e non s'estima
Il nocchier ne la calma: infra i perigli
Arte e virtù rifulge. Error non d'uomo
Ma di fanciul: cose mortali e brevi
Stimare eterne. Indi, cadute, il duolo
V'accora e vi consuma: obblio vi prende
E sconoscenza del passato; il bene
Che fortuna vi diè (pur questo solo
Dovria parervi assai) ch'essa il ritolga
Parvi gran torto. Ora il tesor che in mano

Altri ti fida, o tu riceva o renda,
Un volto istesso aver conviensi. E poscia
Che incerta è l' ora, esser tuttora in pronto
Al cenno di colei, che ridimanda
Quel che prestato avrà..............

POSTILLE INEDITE

DI

FRANCESCO AMBROSOLI

AI PARALIPOMENI

DELLA BATRACOMIOMACHIA.

AVVERTENZA

Debbo alla cortesia dell'ottimo amico mio Antonio Gussalli se mi è dato accrescere pregio non piccolo a questo libro coll' aggiungervi le Postille inedite di Francesco Ambrosoli ai Paralipomeni della Batracomiomachia.

Rileggeva il Gussalli dopo qualche anno il poemetto che fu l'ultima opera del sommo Recanatese, e rapito alle stupende bellezze di quella poesia, ne scriveva all'Ambrosoli pregando che anch' egli lo rileggesse, e se alcuna cosa gli accadeva notare nella lettura, ne pigliasse ricordo, che sarebbe poi stato argomento piacevole ai loro familiari colloquii. Rispondeva l'amico, che volentieri; ma gli mandasse il libro, perocch' ei non lo aveva. E mandatolo il Gussalli, lo riebbe dopo qualche dì tutto annotato nei margini. Così nacquero le postille che ora si pubblicano. La qual cosa mi è sembrato dover avvertire, affinchè i lettori sappiano non essere stato fatto per la stampa questo lavoro pure molto pregevole, e anche da ciò argomentino quale e quanto letterato fosse quell'uomo che testè mancava all'Italia, senza ch' ella molto si commovesse della gravissima perdita. Io ch' ebbi la fortuna di conoscerlo di persona, ed ammirai in quella dotta vecchiaia tanta vivezza d'ingegno, tanta operosità, tanta modestia, quali raro accade trovare nei giovani, do volentieri una parola di riconoscenza e di affetto alla memoria dell'illustre scrittore, da' cui libri appresi quanto fu di non cattivo e non vano nella mia prima educazione letteraria. E m'è grato dichiarare altamente che reputo a mia ventura ed onore l'essere conceduto a me primo di pubblicare questa leggiera fatica di lui.

Francesco Ambrosoli fu forse l'ultimo sopravvissuto ai dì nostri di quella eletta schiera d'ingegni che sul finire del sec. XVIII e nei principii di questo si adoperarono a

rifare italiana di spiriti e di forme la nostra letteratura. Fra i quali per altezza di mente tiene senza dubbio il primo luogo Giacomo Leopardi. Ma la natura, l'ingegno, l'animo e la vita dell'uno furono molto diversi da quelli dell'altro. Perciò sono, come scrittori, della medesima scuola, non del medesimo ordine, e tennero in filosofia opinioni disformi. Il Marchigiano è il prosatore più perfetto, il primo pensatore, e il primo poeta del suo tempo; il Lombardo, scrittore di cose variatissime efficace sempre e castigato, è più che altro un abile e dotto compilatore e un finissimo critico. La vita di quello fu tutta nella speculazione del vero, alla quale sentivasi tirato come da una forza irresistibile, benchè cotesta speculazione fosse un dolore che consumava la sua fibra delicatissima; a questo lo scrivere fu non tanto un bisogno prepotente di meditare ed esporre i proprii pensieri, quanto una occupazione geniale, che procacciavagli onorato modo di sussistenza. E però mentre l'imagine dell'uno è tutta intera nelle *Operette morali*, nel *Poemetto* e nei *Canti*; dell'altro non puoi farti una giusta idea se non leggendo i molti scritti ch'ei pubblicò in varii giornali, le sue non poche traduzioni d'opere antiche e moderne, i suoi non pochi nè brevi lavori di storia civile e letteraria, di critica e di filologia. Che il Leopardi stimasse l'Ambrosoli non mi è dubbio. Quanto questi ammirasse l'altro apparisce anche dalle Postille ai Paralipomeni: nelle quali è sempre felice dove nota bellezze di lingua e di stile od illustra il poeta; ma forse non sempre egualmente sicuro dove lo riprende d'oscurità, o ne biasima alcune frasi e costrutti.

Quando mi giunse notizia delle Postille ed ebbi speranza di poterne arricchire questa nuova edizione delle poesie leopardiane, la stampa del volume era già presso al termine. Ciò è stato cagione che invece di allogare, come dovevasi, le note dell'Ambrosoli a piè di pagina del testo dei Paralipomeni, ho dovuto contentarmi di accoglierle qui in fine del libro a mo' di appendice. La qual cosa se scema comodità al lettore, non toglie pregio al lavoro. E son certo che a quanti tengono il Leopardi e l'Ambrosoli nella debita stima non parrà fatica, mentre leggono il poemetto, l'andar cercando in fondo al volume le note, e rileggerle poi tutte insieme, compiuta la lettura di quello; anzi spero mi sapran grado se, per non privarli del piacere e dell'utile che ne ricaveranno, mi sono appigliato all'unico compenso che mi restava.

G. C.

POSTILLE AI PARALIPOMENI.

CANTO PRIMO

Pag. 179, v. 1.

> *Poi che da' granchi a rintegrar venuti*
> *Delle ranocchie le fugate squadre,*
> *Che non gli aveano ancor mai conosciuti,*
> *Come volle colui che a tutti è padre*, etc.

Anche Q. Calabro comincia i suoi Paralipomeni: *Dopo che per la morte di Ettore* etc. E qui è ben osservare il fare omerico descritto da Orazio: *in medias res non secus ac notas auditorem rapit.* — Quel: *che a tutti è padre* del v. 4 sarà il primo di molti frizzi contra l'idea di una amorosa Provvidenza suprema, sparsi dal Leopardi in tutti i suoi scritti.

Pag. 180, v. 5.

> *Cui precedeva in fervide, volanti*
> *Rote il Colli, gridando, avanti avanti;* etc.

Quel: *precedeva* è da gran maestro. Accusa il capitano di fare il contrario del suo dovere, e maschera l'accusa usando il verbo proprio del suo officio.

Pag. 181, v. 7.

Era il ciel senza nubi, e rubiconda
La parte occidentale, e il mar senz' onda.

Questi versi col loro suono fanno pensare e, quasi direi, sentire la sera. E questa è la buona *armonia imitativa*, tanto lodata, ma generalmente così male intesa e insegnata. Nel Parini sono molti gruppi di versi che ti trasportano (non sai come o perchè) nel luogo e nel tempo di che trattano. Molti maestri non se ne accorgono, e citano e lodano la meccanica imitazione o contrafazione: *forte assordante per stridente ferro.*

Pag. 181, v. 17.

Non con tanta allegrezza i diecimila
Cui la propria virtù d' Europa ai liti
Riconducea, dall' armi e dalle fila
Del re persian per tanta terra usciti,
La voce udir, che via di fila in fila
S' accrescea, di color che pria saliti
Onde il mar si scopria, qual chi mirare
Crede suo scampo, gridàr, mare, mare, etc.

Allude ai diecimila dell' Anabasi; e le due ottave procedono con chiarezza analitica a comporre un periodo solo. Voglio dire nondimeno che *fila, per insidie* (v. 3) non lo imiterei.

Pag. 182, v. 11.

Già la stella di Venere apparia
Dinanzi all' altre stelle ed alla luna:
Tacea tutta la piaggia, e non s' udia
Se non il mormorar d' una laguna,
E la zanzara stridula, ch' uscia
Di mezzo alla foresta all' aria bruna:

D' Espero dolce la serena imago
Vezzosamente rilucea nel lago.

L'Autore ha dovizia di somiglianti descrizioni, ed è felicissimo in tutte.

Pag. 183, v. 13.

Ma un tedesco filologo, di quelli
Che mostran che il legnaggio e l' idioma
Tedesco e il greco un dì furon fratelli,
Anzi un solo in principio, e che fu Roma
Germanica città, etc.

Non sono già queste finzioni del Leopardi, ma opinioni realmente professate da dotti alemanni. Non vi è stato chi stampò l'*Italia Slavinska*, e pretese di provare che siamo slavi? Del resto soltanto ai dottissimi è possibile misurare il merito delle congetture storiche dei Tedeschi. L'abitudine di deriderle senza studiarle, anzi senza studiare quanto sarebbe necessario per intenderle, ci ha condotti a questa riputazione letteraria in che l'Europa ci tiene.

Pag. 184, v. 3.

Dura necessità ch' uomini e fere
Per salute a servaggio sottomette,
E della vita in prezzo il mondo priva
Del maggior ben per cui la vita è viva.

La vita senza libertà può dirsi non viva. Se io devo operare a volontà di un altro, egli è proprio come se quest'altro, e non io, vivesse in me.

Pag. 185, v. 5.

Così di nazion quello, che padre
È d' ogni laude, altero sentimento,

Colpa o Destin, che molta gloria vinse,
Già trecent' anni, in questa terra estinse.

Se il Leopardi avesse potuto vivere la sua giusta parte di tempo avrebbe veduto destarsi l'*altero sentimento di nazione*, ma avrebbe anche veduto quanto tarda a diventar *padre d' ogni laude.*

Pag. 185, v. 14.

. . . . e se mai dome
Sien basse voglie e voluttà dal riso
Ché un gran nome suol far di fango intriso?

Non trovo degni del Leopardi questi versi. Un *nome intriso di fango;* un nome che per essere intriso di fango *fa riso*, e facendo riso non può spegnere basse voglie, tutto questo (confesso il vero) mi sembra proprio brutto.

Pag. 185, v. 17.

Intanto a studio là nel Trasimeno
Estranio peregrin lava le membra,
Perchè la strage nostra onde fu pieno
Quel flutto, con piacer seco rimembra:
La qual, se al ver si guarda, nondimeno
Zama e Cartago consolar non sembra:
E notar nel Metauro anco potria
Quegli, e Spoleto salutar per via.

Queste vere pazzie parvero pure ad alcuni sublimazioni di amor patrio e di sentimento nazionale. Sul Metauro fu vinto e ucciso Asdrubale; Spoleto respinse Annibale che poi fu vinto da Scipione a Zama.

Nelle ottave seguenti sono molti bei pensieri egregiamente espressi: ma dopo i tempi del Leopardi le nostre sventure e i nostri errori c'insegnarono duramente ad essere più modesti.

Pag. 189, v. 1.

La qual (1) d' antichità supera alquanto
Le semitiche varie e la sanscrita,
E parve al conte aver per proprio vanto
Sola il buon gusto ricondurre in vita,
Contro il fallace oraziano canto,
A studio, per uscir dalla via trita,
Dando tonni al poder, montoni al mare;
Gran fatica, e di menti al mondo rare.

Il disprezzo di Orazio come *precettista* si è diffuso anche in Italia; con quanta ragione non so, certamente con pochissimo frutto. Il verso *Dando tonni* etc. è l'oraziano: *delphinum silvis adpingit, fluctibus aprum:* del resto non vogliamo negare la debita lode alla poesia, massimamente lirica, dei Tedeschi.

Pag. 189, v. 17.

La biblioteca ch' ebbe era guernita
Di libri di bellissima sembianza,
Legati a foggia varia, e sì squisita,
Con oro, nastri ed ogni circostanza,
Ch' a saldar della veste la partita
Quattro corpi non erano abbastanza.

La *veste* è la legatura; i *quattro corpi* vorrebbero significare quattro volte il contenuto o la sostanza del libro, un contenuto di pregio quattro volte maggiore. Ma i termini o gli oggetti che si raffrontano son di natura troppo diversa.

Pag. 190, v. 3.

Fu di sua specie il conte assai pensoso,
Filosofo morale, e filotopo;

---

(1) Intendi, la poesia tedesca.

E natura lodò che il suo famoso
Poter mostri quaggiù formando il topo,
Di cui l' opre, l' ingegno e il glorioso
Stato ammirava; e predicea che dopo
Non molto lunga età saria matura
L' alta sorte che a lui dava natura.

Deride la pretensione dell' uomo, che tutto fu creato per lui, e ch' egli sia la *corona della creazione.*

Pag. 190, v. 23.

Popolar per affetto, e da chiunque
Trattabil sempre, etc.

Di *chiunque* usato così senza appoggio credo che manchino esempi autorevoli. L' analogia non lo comporta.

Pag. 191, v. 5.

Ora ai compagni, ricercando a quale
Fosse in nome comun l' uffizio imposto,
Che del campo de' granchi al generale
Gisse oratore, e che per gli altri tosto
D' ovviar s' ingegnasse a novo male,
Nessun per senno e per virtù disposto
Parve a ciò più del conte; il qual di stima
Tenuto era da tutti in su la cima.

Tutta questa ottava ordita per *a* (ai compagni, a quale, al generale, a novo male, a ciò) è veramente poco graziosa. E quella locuzione *a quale fosse imposto l' uffizio* per dire *dovesse imporsi, convenisse imporre,* non è esente da oscurità.

CANTO SECONDO

Pag. 193, v. 9.

Come ad Ulisse ed al crudel Tidide,
Quando ai novi troiani alloggiamenti
Ivan per l'ombre della notte infide,
Rischi cercando e insoliti accidenti,
Parve l'augel che si dimena e stride,
Segno, gracchiando, di felici eventi
Arrecar da Minerva, al cui soccorso
L'uno e l'altro, invocando, era ricorso; etc.

Nel lib. X dell'Iliade si racconta che Minerva mandò ad Ulisse e Diomede un airone; il quale non veduto, pur collo strido, li guidasse a quella nobile impresa di sgozzare i Troiani addormentati. Il testo dice ἐρωδιόν, che in lat. si traduce *ardeolam*, e da noi *airone*. Ma quella perifrasi (non bella a dir vero), *l'augel che si dimena e stride*, m'induce a credere che il Leopardi, scrivendo senza avere dinanzi l'Iliade, pensasse alla civetta, uccello proprio di Minerva.

Pag. 193, v. 25.

Ma già dietro boschetti e collicelli
Antica e stanca in ciel salia la luna, etc.

Son nuovi e belli i due epiteti *antica e stanca:* e il Leopardi li trovò (se così posso dire) nella sua contemplazione abitualmente malinconica della natura.

Pag. 194, v. 28.

. . . . *e gli augelletti ancora*
Ricominciando insiem gli usati balli
Su per li prati al mormorar dell'ora, etc.

Nelle prime ore del giorno vidi qualche volta alcuni uccelletti saltellare per qualche prato. Non so peraltro se il Leopardi volle alludere a questo; e forse pensò agli alberi che soprastanno ai prati. Del resto gli uccelli fanno gli *usati lor balli* o *su per le cime delle fronde*, come disse l'Alighieri, o *tra rami*, o *infra le verdi fronde*, come dissero l'Ariosto e il Tasso.

Pag. 195, v. 5.

Quando da un poggio il topo rimirando,
Non molto avanti in giù nella pianura,
Vide quel che sebbene iva cercando,
Voluto avria che fosse ancor futura
La vista sua, ch' or tutto l' altro in bando
Parve porre dal cor che la paura, etc.

Non loderei la *vista ancor futura*. In questa ottava poi son troppi i *che*; l'ultimo dei quali nella locuzione *tutto l' altro che la paura* rade il suolo non senza oscurità.

Pag. 197, v. 17.

Brancaforte quel granchio era nomato,
Scortese a un tempo e di servile aspetto;
Dal qual veduto il conte e dimandato
Chi fosse, onde venuto, a qual effetto,
Rispose etc.

Con breviloquenza notabile rappresenta l'impronto interrogare di un poliziotto.

Pag. 200, v. 15.

Non equilibrio d' acqua, ma di terra,
Rispose il granchio, è di pugnar cagione.
È il dritto della pace e della guerra
Che spiegherò per via d' un paragone.
Il mondo inter con quanti egli rinserra

Dèi pensar che somigli a un bilancione,
Non con un guscio o due, ma con un branco,
Rispondenti fra lor, più grandi o manco.
Ciaschedun guscio un animal raccetta,
Che vuol dir della terra un potentato.
In questo un topo, in quello una civetta,
In quell' altro un ranocchio è collocato,
Qui dentro un granchio, e quivi una cutretta,
L' uno animal con l' altro equilibrato,
In guisa tal che con diversi pesi
Fanno equilibrio insiem tutti i paesi.
Or quando un animal divien più grosso
D' altrui roba o di sua che non soleva,
E un altro a caso o pur da lui percosso
Dimagra sì che in alto si solleva,
Convien subito al primo essere addosso,
Dico a colui che la sua parte aggreva,
E tagliandogli i piè, la coda o l' ali,
Far le bilance ritornare uguali.
Queste membra tagliate a quei son porte
Che dimagrando scemo era di peso,
O le si mangia un animal più forte,
Ch' a un altro ancor non sia buon contrappeso,
O che, mangiate, ne divien di sorte
Che può star su due gusci a un tempo steso,
E l' equilibrio mantenervi salvo
Quinci col deretan, quindi con l' alvo.

Ciò che si dice qui del preteso equilibrio politico e dell' officio dei granchj rispetto a quello, è tutto pensato ed espresso da vero maestro.

Pag. 202, v. 11.

Chi tal carco vi diè? richiese il conte:
La crosta, disse, di che siam vestiti, etc.

Di qui innanzi sino alla fine del Canto, vi è quello stile difficilissimo, che accoppia la semplicità analitica della prosa colla eleganza richiesta dalla poesia. Tre cose, s'io non m'inganno, devono concorrere a produrre di questi effetti: felice natura; lunga preparazione di studj; diligenza instancabile di correggere e ricorreggere scrivendo. La felice natura non si può credere che manchi oggidì più che in altri tempi: ma chi metterà nell'animo dei nostri giovani la persuasione, che sia necessario studiare, e che non sia degno di ammirazione tutto quello che scrivono, benchè sappiano di scrivere spensierati?

Pag. 208, v. 25.

> *All'uso della tregua ogni pensiero*
> *Avendo inteso:* etc.

Non parmi ben chiara la frase *all'uso della tregua.* Volle dire che si volse a pensare come potesse trar profitto da quella tregua.

CANTO TERZO

Pag. 206, v. 15.

In guisa tal che la città di fuore
Accusar non potea se non l' odore.

La città accusativo, e la locuzione alquanto insolita *accusar la città* oscurano qui un concetto che non ha alcun titolo per farsi perdonare la difficoltà d' intenderlo.

Pag. 208, v. 21.

E mercè s' abbia, non di riso e d' ira,
Di ch' ebbe sempre assai, ma d' altri danni,
L' ipocrita canaglia onde sospira
L' Europa tutta invan tanti e tanti anni,
I papiri ove cauta ella delira,
Scacciando ognun sui mercenari scanni;
Razza a cagion di cui mi dorrebb' anco
Se boia e forche ci venisser manco.

Confesso di non intendere.

Pag. 210, v. 17.

Giudicò Rubatocchi, e i principali
Della città con lui, di non far porre
Più tempo, nè dar loco a novi mali, etc.

Dovrà correggersi: fraporre. (1)

Pag. 211, v. 19.

Dei quali per pudor, per leggiadria
Vera di fatti e probità d' ingegno,

(1) E così correggemmo in questa edizione, prima di leggere le postille dell' Ambrosoli.

Negar non vo nè vo tacer che sia,
Quantunque italian, Doria il men degno

Credo giustissimo il giudizio del Doria. Del resto il genere umano in ogni età e da per tutto fu e sarà sempre un miscuglio di virtù e di vizj, che forse non sono nè vizj nè virtù se non nelle scuole. Il Doria e il Ferrucci furono contemporanei.

Pag. 212, v. 5.

Maraviglia è colà che s' appresenti
Maurizio di Sassonia alla tua vista,
Che con mille vergogne e tradimenti
Gran parte a' suoi di libertade acquista,
Egmont, Orange a lor grandezza intenti
Lor patria liberando oppressa e trista,
E quel miglior che invia con braccio forte
Il primo duca di Firenze a morte.
Nè loco d' ammirar vi si ritrova,
Se d' ammirar colui non vi par degno,
Che redando grandezze antiche innova,
Non già virtudi, e che di tanto regno
Se minor dimostrando in ogni prova,
Par che mirar non sappia ad alcun segno;
Cittadi alternamente acquista e perde,
E il fior d' Europa in Affrica disperde.
Non di cor generoso e non abbietto;
Non infedel nè pio, crudo nè mite;
Non dell' iniquo amante e non del retto;
Or servate promesse ed or tradite;
Al grande, al bel non mai volto l' affetto;
Non agevoli imprese e non ardite;
Due prenci imprigionati in suo potere
Nè liberi sa far, nè ritenere.
Alfin di tanto suon, tanta possanza
Nessuno effetto riuscir si vede,

Anzi il gran fascio che sue forze avanza
Gitta egli stesso e volontario cede,
La cui mole, che invan passò l'usanza,
Divide e perde infra più d'uno erede;
Poi chiuso, in monacali abiti involto
Gode prima che morto esser sepolto.

Maurizio di Sassonia, prima combattè per Carlo Quinto contra i Protestanti, poi contra Carlo fu causa principalissima che i Protestanti sussistessero. Il bene che operò fu dunque deturpato dal tradimento; e ne menoma la lode anche il profitto che procacciò a sè stesso operandolo. Questa considerazione vale anche per l'Egmont e l'Orange. Il Lorenzino, a giudizio del Leopardi, è *migliore* forse perchè non può credersi che aspirasse a far grande e potente sè stesso: ma il modo fu turpe e vigliacco. Perciò appena appena lo direi *men tristo* di Maurizio; ed anche questo è troppo, giacchè Maurizio corse il pericolo delle battaglie. Quello che poi si dice di Carlo Quinto è pittura da gran maestro. I *due prenci* sono Francesco I e Clemente VII.

Pag. 213, v. 7.

O costanza, o valor de' prischi tempi!
Far gran cose di nulla era vostr' arte;
Nulla far di gran cose età di scempi
Apprese da quel dì che il nostro Marte
Costantin, pari ai più nefandi esempi,
Donò col nostro scettro ad altra parte;
Tal differenza insieme han del romano
Vero imperio gli effetti, e del germano.

Tutta questa ottava mi è oscurissima. Più volte mi parve di averne trovato il bandolo; ma poi l'ho smarrito di nuovo.

**

Pag. 214, v. 1.

Dopo te quel grandissimo incorono
Duca d' Alba, che quasi emulo ardisce
Contender teco, e il general perdono,
Tutti escludendo, ai Batavi bandisce.

Del Duca d'Alba e delle sue perfidie può leggersi il Bentivoglio, e basta. È verissimo che l'ostinata durezza di quell'uomo fece, per disperazione, eroici gli oppressi, e fu cagione che finalmente l'Austria perdesse i Paesi Bassi.

Pag. 216, v. 9.

Qual pargoletto che rimasto senza
La gonna che il sostiene e che l'adombra,
Dopo breve ondeggiar tosto col piede,
Gridando, e con la man sopra vi riede.
O come ardita e fervida cavalla,
Che di mano al cocchier per gioco uscita,
A gran salti ritorna alla sua stalla,
Dove sferza e baston forse l'invita;
O come augello il vol subito avvalla
Dalle altezze negate alla sua vita,
Ed alla fida gabbia ove soggiorna
Dagli anni acerbi, volontario torna.

L'Autore illustra il suo concetto con tre similitudini; ed è anche questa una di quelle *bravure* nelle quali han voluto mostrarsi tutti gli scrittori. Non è da tacere che il Monti fece a questo proposito un vero giojello di stile unendo in tre versi tre belle similitudini egregiamente espresse: *Simile al mugghio di remoti tuoni, al notturno del mar roco lamento, al profondo ruggir degli aquiloni.* Ma quanti leggono oggimai le poesie del Monti? O chi osa lodar il suo stile dopochè fu scoperto che non fu sempre consentaneo a sè stesso nella politica? Età di Catoni!

CANTO QUARTO

Pag. 218, v. 17.

Ma con la maraviglia ogni sospetto
Come una nebbia vi torrà di mente
Il legger, s' anco non avete letto,
Quel che i savi han trovato ultimamente,
Speculando col semplice intelletto
Sopra la sorte dell' umana gente,
Che d' Europa il civil presente stato
Debbe ancor primitivo esser chiamato.

Dileggia la così detta scuola teologica nella storia: la quale ha per fondamento, che Dio non può aver creato l' uomo imperfetto. Ma il genere umano a poco a poco allontanossi dall' originaria perfezione, alla quale da secoli si sforza di ricondursi. La Provvidenza durerebbe qualche volta fatica a discernere chi la difende da chi l' accusa!

Pag. 220, v. 19.

Questa conclusion che, ancor che bella,
Parravvi alquanto inusitata e strana,
Non d' altronde provien se non da quella
Forma di ragionar diritta e sana
Ch' a priori in iscola ancor s' appella,
Appo cui ciascun' altra oggi par vana,
La qual per certo alcun principio pone,
E tutto l' altro a quel piega e compone.

Questo fu e sarà sempre lo scoglio a cui rompono gli *speculativi;* che fanno una ipotesi, e poi tanto v' insistono, che finalmente la credono un fatto provato, e ne dedu-

cono conseguenze, logiche ma non vere o almeno non certe; perchè non è certo il principio dal quale si fanno scaturire. Ma il Leopardi è proprio esente da questa pecca? o si può voler ragionare, voler *avere un' opinione* sull'origine e sui destini del genere umano, senza qualche ipotesi e senza un poco di quel che si chiama *a priori?* Anche il famoso *obsequium rationale* ha per fondamento un' ipotesi.

Pag. 225, v. 18.

Re de' topi costui con nuovo nome,
O suo trovato fosse o de' soggetti,
S' intitolò, non di Topaia etc.

Così Luigi Filippo si disse *Re dei Francesi,* non Re di Francia; e questo ai Parigini parve gran passo alla libertà. Ogni derrata è di gran valore se la vendono i furbi e la comperano i gonzi.

Pag. 228, v. 8.

Questi a rimover l' ombra ed all' aumento
Di civiltà rivolse ogni sua cura, etc.

L'OMBRA: vorrà intendersi l'ignoranza, il così detto *oscurantismo.*

Pag. 228, v. 11.

E bramò che sapesse il popol tutto
Leggere e computar per disciplina,
Stimando ciò, cred' io, maggior costrutto
Che non d' Enrico quarto la gallina.

Non ho notizia della Gallina di Enrico IV. Ben si dice che Luigi XII detto il *buono*, e del quale il Voltaire non dubitò di profetizzare, che *sa memoire sera toujours en benediction à la posterité,* volesse che ciascuna famiglia, alla Domenica potesse *mettre une poule au pot.* E veramente,

se il popolo fu lasciato nella ignoranza, fu proprio *al viver bene un piccol cenno.*

Pag. 229, v. 9.

Stranie comodità far cittadine, etc.

Quanto piacciono queste eleganze così spontanee! Chi disse mai meglio per dire: Introdurre usi stranieri a cagione della loro comodità?

CANTO QUINTO

—

Pag. 231, v. 17.

Se vedovo per morte il seggio resta
Che legittimamente era tenuto,
Nè la succession sia manifesta
Per discendenza o regio altro statuto,
Nè men per testamento in quella o in questa
Forma dal morto re sia provveduto,
Spontaneamente al derelitto regno
S' adopran gli altri re di por sostegno: etc.

In questa e nella seguente ottava è manifesto che l'A. pensò alla guerra per la successione di Carlo II re di Spagna morto l'anno 1700: ma anche la storia della Polonia, dove il regno era elettivo, dimostra che il re si creava da re, e il popolo lo riceveva come se lo avesse eletto egli proprio. — La frase *pesato e scosso* la credo dedotta dal latino, dove *excussus* significa esaminato, frugato con gran diligenza; ma non oserei imitarla.

Pag. 235, v. 29.

Se non sapesse ai popoli presenti
Esser negati i dritti delle genti;
Anzi i dritti comuni e di natura:
Perchè frode, perfidia e qual si sia
Pretta, solenne, autentica impostura,
È cosa verso lor lecita e pia,
E quelli soppiantar può con sicura
Mente ogni estrania o patria monarchia,
Che popolo e nessùn tornan tutt' uno;
Se intier l' ammazzi non ammazzi alcuno.

Questa è veramente la dottrina che han nel fondo del cuore e seguono, quanto possono, i regnanti per diritto divino. Ma crediamo noi che manchino nobili in Europa i quali, potendo, seguiterebbero questa dottrina verso noi vile e non vile plebe?

Pag. 238, v. 5.

> *Così re senza guerra e senza patto*
> *Forse trovato in breve ei si saria,*
> *Da doppio impaccio sciolto in un sol tratto,*
> *E radicata ben la dinastia;*
> *Nè questo per alcun suo tristo fatto,*
> *Per tradimento o per baratteria,*
> *Nè violato avendo in alcun lato*
> *Il giuramento alla città giurato.*

In alcune parti questi *Paralipomeni* rinnovano la facilità correttissima del Passeroni nel suo *Cicerone;* non per imitazione, ma perchè una sola è la buona regola: non alzar vanamente lo stile più di quello che la materia richieda. Del resto a me queste ottave 27-30 paiono molto belle.

Pag. 239, v. 7.

> *Primo fatto di guerra, a tal fatica*
> *Movendo Rubatocchi i cittadini,*
> *Fu di torri e steccati alla nemica*
> *Gente su del castel tutti i confini*
> *Chiuder donde colei giù dall' aprica*
> *Vetta precipitar sopra i vicini*
> *Poteva ad ogn' istante, e nella terra*
> *Improvvisa portar tempesta e guerra.*

Questa ottava, dopo la fluidità e limpidezza delle precedenti riesce zoppicante ed oscura.

Pag. 240, v. 21.

> *Serse in Europa non passò con tanti*
> *Quando varcata a piè fu la marina.*

Questo passaggio dell'Ellesponto esercitò l'ingegno di molti poeti e prosatori gareggianti per trovar maniere di esprimerlo nuove e corrispondenti all'importanza del fatto. Parmi che il Leopardi non debba pentirsi d'aver voluto attenersi alla maggior possibile semplicità.

Pag. 242, v. 5.

> *Eran le due falangi a fronte a fronte*
> *Già dispiegate ed a pugnar vicine,*
> *Quando da tutto il pian, da tutto il monte*
> *Diersi a fuggir le genti soricine,*
> *Come non so, ma nè ruscel nè fonte*
> *Balza nè selva al corso lor diè fine.*
> *Fuggirian credo ancor, se i fuggitivi*
> *Tanto tempo il fuggir serbasse vivi.*

Di qui sino alla fine del Canto mi pare, anzi è certamente, tutto bellissimo. E qui si direbbe che il Leopardi somiglia al Tasso: ma il vero si è ch'egli tratta la sua materia sempre nel modo usato dai migliori in materie consimili, perchè anch'egli fu di que' pochissimi che seppero fondere la materia e la forma. Egli sa mantenere per tutto un lungo componimento il colorito richiesto dal tema in generale e dall'effetto che vuol produrre, colorendo nondimeno le varie parti come si conviene a ciascuna per darle la sua significazione ed efficacia speciale.

CANTO SESTO

Pag. 244, v. 1.

Meta al fuggir le inviolate schiere
Di Topaia ingombràr le quattro porte,
Non che ferir, potute anco vedere
Non ben le avea dei granchi il popol forte.
Cesar che vide e vinse, al mio parere,
Men formidabil fu di Brancaforte,
Al qual senza veder fu co' suoi fanti
Agevole il fugar tre volte tanti.

Questa ottava è tutta graziosamente ironica. Bellissimo quell' *inviolate*, che pare un elogio.

Pag. 244, v. 10.

Se a qualcuno il fuggir non fu mortale, etc.

Vedi con che bella novità dice: *Se qualcuno non morì di paura.*

Pag. 245, v. 9.

Più giorni a militar forma d' impero
L' acquistata città fu sottoposta, etc.

Vuol dire che la città fu sottoposta a un governo militare; il quale non è *impero* ma temporaria delegazione che l' imperante fa a qualche capo di milizia di una parte de' suoi diritti o delle incombenze ordinariamente commesse ad officiali civili. *Forma militare d' imperio* fu quella di Roma, dopo Augusto; e perchè nella storia si chiama con questo nome, non imiterei il Leopardi nell' uso che qui ne ha fatto.

Pag. 245, v. 20.

Chi statuto nomava e parlamento
In carcere dai lanzi era condotto,
Che del parlar de' topi un solo accento
Più là non intendendo, in tal famiglia
Di parole eran dotti a maraviglia.

Famiglia di parole è nuovo e bello; ed è della famiglia di quelle bellezze nuove di che l'Ariosto seminò il suo poema. Le chiamano *felicità di stile:* ma chi si promette di queste *felicità* senza aver molto studiato doveva nascere quando di notte tempo il cielo pioveva manna a benefizio degl'infingardi. Dopo quel tempo non c'è da illudersi, tanto ebbe l'uomo quanto si procurò lavorando: eccetto, s'intende, i birbanti che furono sempre e sempre saranno privilegiati.

Pag. 247, v. 29.

Allor nacque fra' topi una follia
Degna di riso più che di pietade;
Una setta che andava e che venia
Congiurando a grand' agio per le strade,
Ragionando con forza e leggiadria
D' amor patrio, d' onor, di libertade,
Fermo ciascun, se si venisse all' atto,
Di fuggir come dianzi avevan fatto, etc.

Potrà dirsi per altro che di queste *follie* è nata l'indipendenza d'Italia. Furono necessarie? Saremmo noi tuttora sotto il giogo austriaco se non fossero venute quelle *follie?* Non oserei rispondere: solo parmi di dover confessare che i Governi persecutori di quelle *follie* mostrarono di vedere più in là del poeta. La paura (ch' essi credevan prudenza e se ne tenevano) potè ritardare ciò che era impossibile impedire per sempre.

Pag. 250, v. 11.

Una notte d'autunno, andando ei molto
Di notte, come i topi han per costume,
Un temporal sopra il suo capo accolto
Oscurò delle stelle ogni barlume;
Gelato un nembo in turbine convolto
Colmò le piagge d'arenose spume,
Ed ai campi adeguò così la via,
Che seguirla impossibil divenia.

Ottava stupenda.

Pag. 253, v. 9.

Strano questo vi par, ma certo il fato
Intento il conducea là dove udrete.
Che vedendosi omai la morte allato,
Che il Cesari chiamò mandar pel prete,
E sentendosi il conte esser dannato
D'ogni male a morir fuor che di sete
Se fuor durasse, di cangiar periglio,
D'osare e di picchiar prese consiglio.
E tratto all'uscio e tolto un sassolino,
Dievvi de' colpi a suo poter più d'uno.
Subito da un balcon fe capolino
Un uom guardando, ma non vide alcuno:
Troppo quel che picchiava era piccino,
Nè facil da veder per l'aer bruno.
Risospinse le imposte, e poco stante
Ecco tenue picchiar siccome avante.
Qui trasse fuori una lucerna accesa
L'abitator del solitario ostello,
E sporse il capo, e con la vista intesa
Mirando inverso l'uscio, innanzi a quello
Vide il topo che pur con la distesa
Zampa facea del sassolin martello.

Crederete che fuor mettesse il gatto,
Ma disceso ad aprir fu quegli a ũn tratto.

Come è tutto evidentemente descritto! e con quanta arte va l'A. abbellendo la sua descrizione dicendo ogni cosa, ogni cosa con quella elegante semplicità che si chiama naturalezza, e alcuni bonariamente suppongono che venga naturalmente e da sè.

Pag. 256, v. 1.

Sola i silenzi l'una e l'altra fonte
Rompea da presso e da lontano il grillo.
Qualche raro balen di sopra il monte
Il nembo rammentava a chi sortillo.

Confesso che quel *a chi sortillo* per significare il comune *a chi toccò*, mi pare una ricchezza sprecata: ma i versi precedenti sono pur belli!

CANTO SETTIMO

Pag. 257, v. 15.

Gli anni non so di Creta o di Minosse;
Il Niebuhr li diria se vivo fosse.

È lode o sarcasmo? Ricordandoci che il Niebuhr prima forse d'ogni altro diede fama al Leopardi vorremmo che fosse una lode.

Pag. 258, v. 19.

I Delirii del gran Fiutaprofumi.

Credo che intenda parlar di Platone del quale non amò la filosofia (come vedesi principalmente nel dialogo tra Porfirio e Plotino), benchè nella forma non seguisse quasi altro modello.

Pag. 260, v. 1.

Cioè quel loco ove al morir passando
Vivesse l'io degli animali eterno, etc.

Per molti secoli bastarono ai filosofi le parole *animo*, *spirito:* i tedeschi vi aggiunsero l'*io* e l'*iità (ich* e *ichheit)* e la luce fu fatta!

Pag. 260, v. 27.

. . . . *poi che senza dubbio alcuno*
Di Copernico il dogma approva ognuno,
Non però fermi e persuasi manco
Sono i popoli tutti e son le scole
Che l'uomo, in somma, senza uguali al fianco
Segga signor della creata mole,

Nè con modo men limpido o men franco
Si ripetono ancor le antiche fole,
Che fan dell' esser nostro e de' costumi
Per nostro amor partecipare i Numi.

Per verità il così detto e tante volte citato *consenso del genere umano* non avrebbe dovuto più essere d' alcun valore nelle argomentazioni dopo che fu dimostrato come tutto s' ingannasse circa il moto della terra e del sole. Ma, non che producesse quest' effetto, quella dimostrazione, dopo tre secoli, non ha per anche liberata dal suo errore se non una minima parte del riverito *genere umano.*

Pag. 261, v. 28.

. . . . *chi veduti*
Spiriti ed alme ignude ha di presenza,
Sa che sempre di corpi hanno apparenza.

Vuol dire che l' uomo non può farsi verun concetto di un puro spirito; e vorrebbe anche inferirne che l' esistenza del puro spirito non abbia fondamento di verità.

Pag. 263, v. 27.

Non era Troia allor, non eran quelle
Ch' al terren l' adeguaro Argo e Micene,
Non le rivali due, d' onor sorelle,
Di fortuna non già, Sparta e Messene;
Nè quell' altra era ancor che poi le stelle
Dovea stancar con la sua fama, Atene;
Vòto era il porto e dove or peregrina
La gente al tronco Partenon s' inchina.

Questa è senza dubbio una bella ottava: ma donde avviene che queste allusioni al passato e riescano così frequentemente felici a chi scrive, e tocchino sempre così efficacemente chi legge? Gli estetici dicono di saperne

qualche cosa!... Ma.... Io sono stato professore di Estetica!!

Pag. 264, v. 21.

Sparsa (1) *era tutta di vulcani ardenti,*
E incenerita in questo lato e in quello.
Fumavan gli Appennini allor frequenti
Come or fuman Vesuvio e Mongibello;
E di liquide pietre ignei torrenti
Al mar tosco ed all' Adria eran flagello;
Fumavan l' Alpi, e la nevosa schiena
Solcavan fiamme ed infocata arena.

La geologia, le tradizioni, i nomi di molti luoghi, i fuochi a fior di terra, le sorgenti termali, ecc. attestano la verità di questa stupenda descrizione.

Pag. 265, v. 21.

Che di Calabria per terrestre via
Nel suol trinacrio il passegger venia.

I geologi non ci permettono più di credere che i monti della Sicilia siano una continuazione degli Appennini, nè che quell' isola fosse in antichissimi tempi unita all' Italia.

Pag. 266, v. 7.

Di lei (2) *fra gli altri ragionò Platone,*
E il viaggio del topo è testimone.

Il Leopardi non si astiene mai dal mordere Platone. La sua Atlantide fu negata da molti; ma questa testimonianza del topo non l' avrebbe saputa imaginare Luciano.

---

(1) Intendi: l' Italia.
(2) Intendi: dell' Atlantide.

Pag. 270, v. 1.

Ma come solamente all' aure oscure
Del suo foco la lucciola si tinge,
E spariscono al Sol quelle figure
Che la lanterna magica dipinge,
Così le menti assottigliate e pure
Di quel vel che vivendo le costringe,
Sparir naturalmente al troppo lume,
Nè parer che nell' ombra han per costume.

Nè parer; nè apparire, nè esser visibili. Ma questo verbo usato con significazione ora insolita, oscura alcun poco una ottava del resto bellissima. Quante cure son necessarie chi voglia assicurarsi di conseguire la vera perspicuità!

CANTO OTTAVO

Pag. 271, v. 16.

De' topi estinti concorrean le forme.

Le *forme;* le anime; giacchè i filosofi sanno, o almeno dicono, che l'anima è la *forma* del corpo.

Pag. 272, v. 7.

E messol dentro al sempiterno orrore.

" Mi mise dentro alle segrete cose. "

Pag. 273, v. 3.

Senza custode alcuno era l'entrata
Ed aperta la via perpetuamente,
Che da persone vive esser tentata
La non può mai che malagevolmente, etc.

Non può mai che etc. Il Leopardi usa frequentemente questo costrutto; ma non può evitar sempre l'ineleganza e l'ambiguità cagionata dal concorso di qualche altro *che.*

Pag. 274, v. 5.

Nè mai selvaggio alcun di premio o pene
Destinate agli spenti ebbe sentore,
Nè già dopo il morir delle terrene
Membra l'alme credè viver di fuore,
Ma palpitare ancor le fredde vene,
E insomma non morir colui che more,
Perch'un rozzo del tutto e quasi infante
La morte a concepir non è bastante.
Però questa caduca e corporale
Vita, non altra, e il breve uman viaggio,

In modi e luoghi incogniti immortale
Dopo il fato durar crede il selvaggio,
E lo stato i sepolti anco aver tale
Qual ebber quei di sopra al lor passaggio,
Tali i bisogni, e non in parte alcuna
Gli esercizi mutati o la fortuna.

Ond' ei sotterra con l' esangue spoglia
Ripon cibi e ricchezze e vestimenti,
Chiude le donne e i servi acciò non toglia
Il sepolcro al defunto i suoi contenti,
Cani, frecce ed arnesi a qualsivoglia
Arte ch' egli adoprasse appartenenti,
Massime se il destin gli avea prescritto
Che con la man si procacciasse il vitto.

E questo è quello universal consenso
Che in testimon della futura vita
Con eloquenza e con sapere immenso
Da dottori gravissimi si cita;
D' ogni popol più rozzo e più milenso,
D' ogni mente infingarda e inerudita:
Il non poter nell' orba fantasia
La morte imaginar che cosa sia.

Queste ottave trattano uno dei più ardui problemi filosofici; ma per la inarrivabile padronanza di stile che il Leopardi ha potuto recarvi, non sarà maraviglia se molti non si accorgeranno punto nè poco di questa vera eccellenza, che mette il nostro Autore con Lucrezio e con Dante. Il *consensus populorum omnium* magnificato da Cicerone riceve qui la sua giusta misura e il suo vero valore.

Pag. 275, v. 15.

Nessun guarda il vicino o gli fa motto.
Se visto avete mai qualche pittura
Di quelle usate farsi innanzi a Giotto,
O statua antica in qualche sepoltura

Gotica, come dice il volgo indotto,
Di quelle che a mirar fanno paura,
Con le facce allungate e sonnolenti
E l' altre membra pendule e cadenti,
Pensate che tal forma han per l' appunto
L' anime colaggiù nell' altro mondo; etc.

Bellissime ottave le quali con l' armonia cupa e severa vogliono imprimerti nella mente, che dopo la morte tutto è morto.

Pag. 277, v. 11.

Non è l' estinto un animal risivo,
Anzi negata gli è per legge eterna
La virtù per la quale è dato al vivo,
Che una sciocchezza insolita discerna,
Sfogar con un sonoro e convulsivo
Atto un prurito della parte interna.
Però, del conte la dimanda udita,
Non risero i passati all' altra vita.
Ma primamente a lor su per la notte
Perpetua si diffuse un suon giocondo,
Che di secolo in secolo alle grotte
Più remote pervenne insino al fondo.
I destini tremàr non forse rotte
Fosser le leggi imposte all' altro mondo,
E non potente l' accigliato eliso,
Udito il conte, a ritenere il riso.

. . . .

Come un liuto rugginoso e duro
Che sia molti anni già muto rimaso,
Risponde con un suon fioco ed oscuro
A chi lo tenti o lo percota a caso,
Tal con un profferir torbo ed impuro
Che fean mezzo le labbra e mezzo il naso

Rompendo del tacer l' abito antico
Risposer l' ombre a quel del mondo aprico.

Anche queste ottave sono pur belle; nè fu nè sarà forse mai più gravemente derisa la vanità delle speranze poste in altro che nel proprio valore. Con che garbo si fa assumere allo scherzo la gravità epica o tragica nei vv. 7. 8 dell'ott.ª 25; e come nella 28 (1) il Leopardi si accosta alle imagini più bizzarre e più tragicamente grottesche dei settentrionali, senza scostarsi dalla solita castigatezza di stile.

Pag. 279, v. 19.

Qual di Trofonio già nelle caverne
Agli arcani di Stige e d' Acheronte
Ammesso il volgo, in sull' aperta riva
Pallido e trasformato indi reddiva.

Dell' *antro di Trofonio* fanno menzione spesse volte gli antichi: nondimeno sono scarse e confuse le notizie che ne abbiamo; ciò che serve mirabilmente ad accrescere l'efficacia delle allusioni, come questa, dei poeti.

Pag. 282, v. 8.

Quei ragionò tra lor nella maniera
Che di qui recitar creduto io m' era.

. . . .

Però con gran dolor son qui costretto
Troncando abbandonar la istoria mia,
Tutti mancando in fin, siccome ho detto,
I testi, qual che la cagion si sia:
Come viaggiator, cui per difetto
Di cavalli e di rote all' osteria
Restar sia forza, o qual nocchiero intento
Al corso suo, cui vegna meno il vento.

---

(1) La 25.ª è la 3.ª delle tre riportate, e la 28.ª l' ultima.

Il Leopardi apprese da Q. Calabro, e potrebbe dirsi da Omero, il modo di cominciare questi Paralipomeni, ma nel modo di finirli volle essere originale; e seppe esser nuovo senza cessare di esser semplice come gli antichi. Le due similitudini che si leggono nell'ott. 45 (1) sono così convenienti al soggetto e così consonanti con questa semplicità, che ciascuno crederà di averle avute già in mente egli stesso.

Caro Gussalli

Se queste noterelle, che ho scritte per soddisfare a un tuo desiderio meriteranno che tu le rilegga dopo molti e molti anni, avrò colto di tenue fatica larghissimo frutto.

Tuo Ambrosoli

(1) È quella da noi riferita per intero, che comincia " *Però con gran dolor* etc. "

ANNOTAZIONI FILOLOGICHE

FATTE

DAL LEOPARDI ALLE SUE PRIME DIECI CANZONI,

E PUBBLICATE IN BOLOGNA NEL 1824.

ANNOTAZIONI. *

Non credere, lettor mio, che in queste annotazioni si contenga cosa di rilievo. Anzi se tu sei di quelli ch'io desidero per lettori, fa conto che il libro sia finito; e lasciami qui solo co' pedagoghi a sfoderar testi e citazioni, e menare a tondo la clava d'Ercole, cioè l'autorità, per dare a vedere che anch'io così di passata ho letto qualche buono scrittore italiano, ho studiato tanto o quanto la lingua nella quale scrivo, e mi sono informato all'ingrosso delle sue condizioni. Vedi, caro lettore, che oggi

---

* Queste *Annotazioni* furono dal Leopardi pubblicate insieme colle dieci Canzoni ch'egli diede alla stampa in Bologna l'anno 1824: e per la maestria dello stile, copia di lingua e squisitezza di erudizione, finezza di giudizio e di gusto, ne paiono fra le più utili e ragguardevoli scritture che si abbiano in opera di filologia. È da avvertire che siccome il Leopardi andò pur sempre limando e rimutando le cose sue, così venne talora a togliere via dalle canzoni alcuna di quelle voci che gli avevano dato materia di *Nota;* però da noi in tali incontri si è recato e la prima lezione dell'edizion bolognese, e l'ultima dell'edizion del Ranieri.

Queste medesime Annotazioni furono per disteso riportate nel *Nuovo Ricoglitore* (Milano 1825), precedute da un articoletto critico, nel quale facendosi le viste di appuntare l'autore delle Canzoni, mordesi acutamente la comune schiera di lettori e poeti di quel tempo (poco diversa, crediamo, dalla presente); e come quello scritto è visibilmente di mano del medesimo Leopardi, perciò alle Annotazioni lo soggiungiamo.

Nota di Pietro Pellegrini.

in Italia, per quello che spetta alla lingua, pochissimi sanno scrivere, e moltissimi non lasciano che si scriva; nè fra gli antichi o i moderni fu mai lingua nessuna civile nè barbara così tribolata a un medesimo tempo dalla rarità di quelli che sanno, e dalla moltitudine e petulanza di quelli che non sapendo niente, vogliono che la favella non si possa stendere più là di quel niente. Co'quali, per questa volta e non più, bisogna che mi dii licenza di fare alla pugna come s'usa in Inghilterra, e di chiarirli (sebbene, essendo uomo, non mi reputo immune dallo sbagliare) che non soglio scrivere affatto affatto come viene, e che in tutti i modi non sarà loro così facile come si pensano, il mostrarmi caduto in errore.

CANZONE PRIMA.

ALL' ITALIA.

(Pag. 5 di questa edizione.)

St. VI, *v.* 10. Vedi ingombrar de' vinti
La fuga i carri e le tende cadute. *

Cioè *trattenere, contrastare, impacciare, impedire.* Questo sentimento della voce *ingombrare* ha due testi nel Vocabolario della Crusca; ma quando non ti paressero chiari, accompagnali con quest'altro esempio, che è del Petrarca: [1] *Quel sì pensoso è Ulisse, affabil ombra, Che la casta mogliera aspetta e prega; Ma Circe amando GLIEL ritiene e 'NGOMBRA.* Dietro a questo puoi notare il seguente, ch'è d'Angelo di Costanzo: [2] *Che quel chiaro splendor ch' offusca e INGOMBRA, Quando vi mira, OGNI più acuto ASPETTO*

---

* *Ediz. nostra,* pag. 9:

Vedi *intralciare ai* vinti
La fuga.

1 Tr. d'Am., capit. 3, verso 22.
2 Son. 13.

(cioè vista), *D'un'alta nube la mia mente adombra.* Ed altri molti ne troverai della medesima forma, leggendo i buoni scrittori; e vedrai come anche si dice *ingombro* nel significato d'*impedimento* o di *ostacolo;* e se la Crusca non s'accorse di questo particolare, o non fu da tanto di spiegarlo, tal sia di lei. [1]

St. VI, *v.* 12. E correr fra' primieri
Pallido e scapigliato esso tiranno.

Del qual tiranno il nostro Simonide avanti a questo passo non ha fatto menzione alcuna. Il Volgarizzatore antico dell'Epistola di Marco Tullio Cicerone a Quinto suo fratello intorno al Proconsolato dell'Asia: [2] *Avvegnach'io non dubitassi che questa epistola molti messi, ed eziandio ESSA FAMA colla sua velocità vincerebbono.* Queste sono le primissime parole dell'Epistola. Similmente lo Speroni [3] dice che *amor vince essa natura,* volendo dir *fino alla natura.*

Ivi, v. 14. Ve' come infusi e tinti
Del barbarico sangue.

---

1 [È notabile il caso di questo povero INGOMBRARE, il quale comecchè tu il vegga in fronte di questa annotazione occupare, a così dire, onorevole e natio seggio, ed anche ti si mostri da solenne autori à corteggiato e puntellato, ciò non dimanco ei non è più ch'uno sbandito, e già dalla sua nobile sede scaduto, vo' dire dal medesimo testo del 24; ove ti si para invece dinanzi INTRALCIAR *de' vinti, La fuga* etc. Forse questo INGOMBRARE appariva nella primissima stampa del 18, e si vedeva nello scritto apparecchiato per la impressione del 24, ma l'autore sopra lavoro gli surrogò INTRALCIARE, e, o dimenticanza o disegno che fosse, lasciò similmente correre la nota. Certo è che ora l'una ora l'altra di queste voci più gli abbelliva, ed elle si mettevano a vicenda in fuga; imperciocchè lo *ingombrare* preferito e accarezzato nella annotazione, posposto e ributtato dal testo del 24, nella edizion fiorentina del 31 riappare, e di bel nuovo è sbandeggiato da quella del 36 (Fir.) Ora non gli verrà dato ricoverare più la sua sede, tuttochè di suono più alto e poetico, e di senso non meno efficace, possa indegno sembrare d'intera sconfitta: e per noi certo non rimarrebbe ch'ei non tornasse in istato. Forse gli nocque essere di quelle bellissime e splendide voci che tutti i poeteggianti si brigano di tirare ne' loro versi a farli più luminosi e sonori; e così ella non si mantenne in grazia del Leopardi, che alla fine abbracciò l'altra più rimessa e minuta e però dalla turba de' poeti meno frequentata. P. P.]

2 Firenze, 1815, pag. 3.

3 Dial. d'Amore. Dialoghi dello Sper. Venez. 1596, pag. 3.

Infusi qui vale *aspersi* o *bagnati*. Il Casa: [1] *E ben conviene Or penitenzia e duol l'anima lave De' color atri e dal terrestre limo ONDE ella è per mia colpa INFUSA e grave.* Sopra le quali parole i comentatori adducono quello che dice lo stesso Casa in altro luogo: [2] *Poco il mondo già mai t'infuse o tinse, Trifon, nell'atro suo limo terreno.* Ho anche un esempio simile a questi del Casa nell'Oreficeria di Benvenuto Cellini; [3] ma non lo tocco, per rispetto d'una lordura che gli è appiccata e non va via.

Ivi, v. 18. . . . . . . Evviva evviva. *

L'acclamazione *Viva* è portata nel Vocabolario della Crusca, ma non *evviva*. E ciò non ostante io credo che tutta l'Italia, quando fa plauso, dica piuttosto *evviva* che *Viva*: e quello non è vocabolo forestiero, ma tutto quanto nostrale; e composto, come sono infiniti altri, d'una particella o vogliamo interiezione italiana, e d'una parola italiana, a cui l'accento della detta particella o interiezione monosillaba raddoppia la prima consonante. Questo è quanto alla purità della voce. Quanto alla convenienza, potranno essere alcuni che non lodino l'uso di questa parola in un poema lirico. Io non ho animo d'entrare in quello che tocca alla ragion poetica o dello stile o dei sentimenti di queste Canzoni; perchè la povera poesia mi par degna che, se non altro, se l'abbia questo rispetto di farla franca dalle chiose. E però taccio che laddove s'ha da esprimere la somma veemenza di qualsivoglia affetto, i vocaboli o modi volgari e correnti, non dico hanno luogo, ma, quando sieno adoperati con giudizio, stanno molto meglio dei nobili e sontuosi, e danno molta più forza all'imitazione. Passo eziandio che in tali occorrenze i principali maestri (fossero poeti o prosatori) costumarono di scendere dignitosamente dalla stessa dignità, volendo accostarsi più che potessero alla natura; la quale non sa e non vuole stare nè sul grave nè sull'attillato quando è stretta dalla passione. E finalmente non voglio dire che se cercherai le Poetiche e Rettoriche antiche o moderne, troverai questa

---

1 Canz. 4, stanza 3.
2 Son. 45.
3 Cap. 7, Milano, 1811.

* *Ediz. nostra:* pag. 8:

. . . . Oh viva, oh viva.

pratica, non solamente concessa, ma commendata, e numerata fra gli accorgimenti necessarii al buono scrittore. Lascio tutto questo, e metto mano all'arme fatata dell'esempio. Che cosa pensiamo noi che fosse quell'*Io* che troviamo in Orazio due volte nell'Ode seconda del quarto libro, [1] e due nella nona dell'Epodo? [2] Parola, anzi grido popolare, che non significava altro se non se indeterminatamente l'applauso (come il nostro *Viva*), o pure la gioia: la quale, per essere la più rara e breve delle passioni, è fors'anche la più frenetica; e per questo e per altri molti rispetti, che non si possono dare ad intendere ai pedagoghi, mette la dignità dell'imitazione in grandissimo pericolo. E i Greci, ai quali altresì fu comune la detta voce, l'adoperavano fino coi cani per lusingarli e incitarli, come puoi vedere in Senofonte nel libro della Caccia. [3] E nondimeno Orazio, poeta coltissimo e nobilissimo, e così di stile come di lingua ritiratissimo dal popolo, volendo rappresentare l'ebbrietà della gioia, non si sdegnò di quella voce nelle canzoni di soggetto più magnifico.

CANZONE SECONDA.

SOPRA IL MONUMENTO DI DANTE

CHE SI PREPARAVA IN FIRENZE.

(Pag. 11 di questa edizione.)

St. IV, *v.* 1. Voi spirerà l'altissimo subbietto.

Io credo che s'altri può essere *spirato da* qualche persona o cosa (come i santi uomini dallo Spirito Santo), [4] ci debbano esser cose e persone che *lo* possano *spirare;* e tanto più che non mancano di quelle che *lo ispirano;* sebbene il Vocabolario non le conobbe; ma te ne possono mostrare il Petrarca, il Tasso, il Guarini e mille altri.

---

[1] V. 49, 50.
[2] V. 21, 23.
[3] C. 6, art. 17.
[4] Vocab. della Crusca, v. Spirato.

Dice il Petrarca [1] in proposito di Laura: *Amor L'INSPIRI In guisa che sospiri.* Dice il Tasso: [2] *Buona pezza è, signor, che in sè raggira Un non so che d'insolito e d'audace La mia mente inquieta: o DIO L'INSPIRA; O l'uom del suo voler suo dio si face.* Ed altrove: [3] *Guelfo ti pregherà (DIO sì L'INSPIRA) Ch' assolva il fier garzon di quell'errore.* Dice il Guarini: [4] *Chè bene INSPIRA IL CIELO QUEL COR che bene spera.* Aggiungi le Vite dei Santi Padri: *Il giovane ispirato da Dio,* [5] *Antonio ispirato da Dio,* [6] *uno sceleratissimo uomo inspirato da Dio,* [7] e simili. Anche i versi infrascritti convengono a questo proposito, i quali sono del Guidi. [8] *Vedrai come IL MIO SPIRTO ivi comparte Ordini e moti, e come INSPIRA e volve QUESTA grande ARMONIA che'l mondo regge.* E il Guidi fu annoverato dagli Accademici Fiorentini l'anno 1786 fra gli scrittori che sono o si debbono stimare autentici nella lingua.

St. VIII, *v.* 14. Qui l'ira al cor, qui la pietate abbonda.

Il Sannazzaro nell'egloga sesta dell'Arcadia: [9] *E per L'IRA sfogar CH' AL CORE ABBONDAMI.* Non credere ch'io vada imitando appostatamente, o che facendolo, me ne pregiassi e te ne volessi avvertire. Ma quest'esempio lo reco per quelli che dubitassero, e dubitando affermassero, com'è l'uso moderno in queste materie, che *abbondare* col terzo caso, nel modo che lo dico io, fosse detto fuor di regola. E so bene anche questo, che fra gl'Italiani è lode quello che fra gli altri è biasimo; anzi per l'ordinario (e singolarmente nelle lettere) si fa molta più stima delle cose imitate che delle trovate. In somma negli scrittori si ricerca la facoltà della memoria massimamente; e chi più n'ha e più n'adopera, beato lui. Ma contuttociò, se paresse a qualcuno ch'io non l'abbia adoperata quanto si richiedeva, non voglio che le annotazioni o la fagiolata che sto facendo mi levi nessuna parte di questo carico. Circa il resto poi, la voce *abbondare* importa di natura

[1] Canz. Chiare, fresche e dolci acque, st. 3.
[2] Gerus. liber., canto 12, stanza 5.
[3] C. 14, st. 17.
[4] Past. Fido, Atto I, scena 4, v. 206.
[5] Par. I, c. I. Fir. 1731-1735, t. I, p. 3.
[6] C. 5, p. 12.
[7] C. 35, p. 103.
[8] Endim., At. 5, sc. 2. v. 35.
[9] Vers. 19.

sua quasi lo stesso che *traboccare*, o in latino *exundare;* secondo il quale intendimento è presa in questo luogo della Canzone, e famigliare ai Latini del buon tempo, e usata dal Boccaccio nell'ultimo de' testi portati dal Vocabolario sotto la voce *Abbondante*.

St. X, *v.* 16. Al cui supremo danno
Il vostro solo è tal che rassomigli. *

Io credo che se una cosa può *somigliare a* un'altra, *le* debba potere anche *rassomigliare*, e parimente *assomigliarle* o *assimigliarle*, oltre a *rassomigliarsele*, o *assomigliarsele*, o *assimigliarsele;* e tanto più che io trovo *le viscere delle chiocciole terrestri*, non *rassomiglianti*si, ma *rassomiglianti a quelle de' lumaconi ignudi terrestri*, [1] e certi *rettori assomiglianti a' priori* di Firenze, [2] e il cielo *assimigliante quasi ad immagine d'arco*. [3] Oltracciò vedo che le cose alcune volte *risomigliano* e *risimigliano* l'une *all'* altre.

St. XI, *v.* 13. Dimmi, nè mai rinverdirà quel mirto
Che tu festi sollazzo al nostro male? *

Io so che a certi, che non sono pedagoghi, non è piaciuto questo *sollazzo:* e tuttavia non me ne pento. Se guardiamo alla chiarezza, ognuno si deve accorgere a prima vista che il *sollazzo* de' mali non può essere il *trastullo* nè il *diporto* nè lo *spasso* de' mali; ma è quanto dire il *sollievo*, cioè quello che propriamente è significato dalla voce latina *solatium*, fatta dagl'Italiani *sollazzo*. Ora stando che si permetta, anzi spesse volte si richiegga allo scrittore, e massimamente al poeta lirico, la giudiziosa novità degli usi metaforici delle parole; molto più mi pare che di quando in quando se gli debba concedere quella novità che nasce dal restituire alle voci la significazione primi-

---

* *Ediz. nostra*, pag. 16:

. . . . . . è tal che s' assomigli.

1 Voc. della Crus., v. Rassomigliante.
2 V. Assomigliante.
3 V. Assimigliante.

* *Ediz. nostra*, pag. 17:

Di: nè più mai rinverdirà quel mirto
Ch'alleggiò per gran tempo il nostro male?

tiva e propria loro. Aggiungasi che la nostra lingua, per quello ch'io possa affermare, non ha parola che oltre a valere quanto la sopraddetta latina, s'accomodi facilmente all'uso de' poeti, fuori di *conforto*, che nè anche suona propriamente il medesimo. Perocchè *sollievo* e altre tali non sono voci poetiche, e *alleggerimento*, *alleviamento*, *consolazione* e simili appena si possono adattare in un verso. Fin qui mi basti aver detto a quelli che non sono pedanti, e che non si contentarono di quel mio *sollazzo*. Ora voltandomi agli stessi pedagoghi, dico loro che *sollazzo* in sentimento di *sollievo*, cioè di *solatium* è voce di quel secolo della nostra lingua ch'essi chiamano il buono e l'aureo. Leggano l'antico Volgarizzamento del primo trattato di San Giovanni Grisostomo sopra la Compunzione, a capitoli otto. [1] *Ora veggiamo quello che seguita detto da Cristo: se forse in alcuno luogo o in alcuna cosa io trovassi SOLLAZZO o rimedio DI TANTA CONFUSIONE.* E ivi a due versi: *Oimè, credevami trovare SOLLAZZO DELLA MIA CONFUSIONE, e io trovo accrescimento.* Così a capitoli undici: [2] *Tutta la pena che pativa* (S. Paolo), *piuttosto riputava SOLLAZZO D'AMORE, che dolore di corpo.* E nel capo susseguente. [3] *Onde ne parlano spesso, acciocchè almeno per lo molto parlare di quello che amano, si scialino un poco e trovino SOLLAZZO e refrigerio DEL FERVENTE AMORE ch'hanno dentro.* L'antica version latina in tutti questi luoghi ha *solatium* o *solatia*. Veggano eziandio nello stesso Vocabolario della Crusca, sotto la voce *Spiraglio*, un esempio simile ai soprascritti: il qual esempio è cavato dal Volgarizzamento di non so che altro libro del medesimo San Grisostomo. E di più veggano, s'hanno voglia, nell'Asino d'oro del Firenzuola [4] come *le lagrime* sono *ultimo SOLLAZZO DELLE MISERIE de' mortali*. Anzi è costume dello scrittore nella detta opera [5] di prendere la voce *sollazzo* in significato di *sollievo*, *consolazione*, *conforto*, ad esempio di quei del trecento, come anche fece il Bembo [6] nel passo che segue. *Messer Carlo, mio solo e caro fratello, unico*

---

[1] Roma, 1817, p. 22.
[2] Pag. 58.
[3] Pag. 85.
[4] Lib. 6. Mil. 1819, p. 185.
[5] Lib. 2, pag. 61; lib. 3, pag. 75; lib. 4, pag. 103; lib. 5, pag. 148 e 169.
[6] Lett., vol. 4, part. 2. Op. del Bem. Ven. 1729, t. 3, pag. 310.

sostegno e SOLLAZZO DELLA MIA VITA, se n' è al cielo ito. [1]

St. XII, *v.* 9. Che stai?

La particella interrogativa *che* usata invece di *perchè* non ha esempio nel Vocabolario se non seguita dalla negativa *non*. Ma che anche senza questa si dica ottimamente, recherò le prime autorità che mi vengono alle mani, fra le innumerabili che si potrebbero addurre. Il Casa nell' Orazione a Carlo Quinto: [2] *CHE PARLO io degli uomini? Questa terra, sacra Maestà, e questi liti paren che avessono vaghezza e desiderio di farvisi allo 'ncontro.* Il Caro nel Volgarizzamento del primo Sermone di San Cipriano sopra l'elemosina: [3] *CHE VAI mettendo innanzi quest' ombre e queste bagattelle per iscusarti in vano?* Il Tasso nel quarto della Gerusalemme: [4] *Ma CHE RINNOVO i miei dolor parlando?* E similmente in altri luoghi. [5] Il Varchi nel Boezio: [6] *CHE STARO' io a raccontarti i tuoi figliuoli stati Consoli?* Ed altre volte. [7] Il Castiglione nel Cortegiano: [8] *Come un litigante a cui in presenza del giudice dal suo avversario fu detto, CHE BAI tu? subito rispose, PERCHÈ veggo un ladro.* Il Davanzati nel primo libro degli Annali di Tacito: [9] *CHE tanto UBBIDIRE, come schiavi, a quattro scalzi centurioni e meno tribuni?* Dove il testo originale dice: *CUR paucis centurionibus, paucioribus tribunis, in modum servorum OBEDIRENT?* Aggiungi Bernardino Baldi, auto e correttissimo nella lingua, e molto elegante: *Ma CHE STIAMO Perdendo il tempo, e altrui biasmando insieme, Quando altro abbiam che fare?* [10] Ed altrove: [11] *Ma CHE*

---

[1] [Ma perchè rifiutata poi questa voce? Per me direi che e la voce e il modo ond'era usata fosse bellissimo; ma che l' intero verso sostituito, siccome meno sfuggevole e più grave, e colla giunta di un concetto, *per gran tempo* è da preferire. P. P.]

[2] Op. del Casa, Ven. 1752, tom. 3, pag. 344.

[3] Ven. appresso Aldo Manuz. 1569, pag. 131.

[4] St. 12.

[5] Can. 8, st. 69; can. 11, st. 63 e 75; can. 13, st. 64; can. 16, st. 47 e 57; can. 20, st. 19.

[6] Lib. 2, prosa 4. Ven. 1785, pag. 36.

[7] Prosa 7, pag. 50; lib. 3, pr. 5, p. 69, e pr., p. 11, 90 e 91.

[8] Lib. 2, Milano 1803, vol. I, pag. 190.

[9] Cap. 17.

[10] Egloga 10, v. 16. Versi e prose di Mons. Bernardino Baldi. Ven. 1590, pag, 196.

[11] Egl. 11, v. 81, p. 209.

PERDIAMO il tempo, e non andiamo Ad impetrar da lei, con quello che segue. Sia detto per incidenza che sebbene delle Egloghe di questo scrittore è conosciuta e riputata solamente quella che s'intitola *Celeo o l'Orto*, nondimeno tutte l'altre (che sono quindici, senza un Epitalamio che va con loro), e maggiormente la quinta, la duodecima e la decimaquarta, sono scritte con semplicità, candore e naturalezza tale, che in questa parte non le arrivano quelle del Sannazzaro, nè qual altro si sia de' nostri poemi pastorali, eccettuato l'Aminta e in parecchie scene il Pastor Fido.

St. XII, *v.* 11. . . . . altrice

Credo che ti potrei portare non pochi esempi dell'uso di questa parola, pigliandoli da' poeti moderni: ma se non ti curi degli esempi moderni, e vuoi degli antichi, abbi pazienza ch'io li trovi, come spero, e in questo mezzo aiutati col seguente, ch'è del Guidiccioni. [1] *Mira che giogo vil, che duolo amaro Preme or l'ALTRICE de' famosi eroi.*

Ivi, v. 12. Se di codardi è stanza,
Meglio l'è rimaner vedova e sola.

Solo in forza di *romito, disabitato, deserto* non è del Vocabolario, ma è del Petrarca. [2] *Tanto e più fien LE COSE oscure e SOLE Se morte gli occhi suoi chiude ed asconde.* E del Poliziano. [3] *In qualche RIPA SOLA E lontan da la gente* (dice Orfeo) *Si dolerà del suo crudo destino.* E del Sannazzaro nel Proemio dell'Arcadia: *Per LI SOLI BOSCHI i salvatichi uccelli sovra i verdi rami cantando.* E nell'egloga undecima: [4] *Piangete, VALLI abbandonate e SOLE.* E del Bembo: [5] *Parlo poi meco, e grido, e largo fiume Verso per gli occhi in qualche PARTE SOLA.* E del Casa: [6] *Ne i monti e per le SELVE oscure e SOLE.* E del Varchi: [7] *Dice per questa VALLE opaca e SOLA Tirinto.* E del Tasso: [8] *Per*

---

[1] Son. Viva fiamma di Marte, onor de' tuoi.
[2] Son. Tra quantunque leggiadre donne e belle.
[3] Orfeo, At. 3, ediz. dell'Affò, Ven. 1776, v. 16, pag. 41.
[4] V. 16.
[5] Son. 35.
[6] Son. 43.
[7] Son. Tesilla amo, Tesilla onoro, e sola.
[8] Ger. lib., canto 10, st. 3.

quella VIA ch'è più deserta e SOLA. È tolto ai Latini, fra' quali Virgilio nella Favola d'Orfeo:[1] *Te, dulcis coniux, te SOLO in LITORE secum, Te veniente die, te decedente canebat.* E nel quinto dell'Eneide:[2] *At procul in SOLA secretæ Troades ACTA Amissum Anchisen flebant.* Così anche nel sesto:[3] *Ibant obscuri SOLA sub NOCTE per umbram.* E Stazio nel quarto della Tebaide:[4] *Ingentes infelix terra tumultus, Lucis adhuc medio, SOLAQUE in NOCTE per umbras, Exspirat.*

CANZONE TERZA.

AD ANGELO MAI.

(Pag. 18 di questa edizione.)

St. I, *v.* 4. . . . . incombe.

Questa ed altre molte parole, e molte significazioni di parole, e molte forme di favellare adoperate in queste Canzoni, furono tratte, non dal Vocabolario della Crusca, ma da quell'altro Vocabolario dal quale tutti gli scrittori classici italiani, prosatori o poeti (per non uscir dell'autorità), dal padre Dante fino agli stessi compilatori del Vocabolario della Crusca, incessantemente e liberamente derivarono tutto quello che parve loro convenevole, e che fece ai loro bisogni o comodi; non curandosi che quanto essi pigliavano prudentemente dal latino fosse o non fosse stato usato da' più vecchi di loro. E chiunque stima che nel punto medesimo che si pubblica il vocabolario d'una lingua, si debbano intendere annullate senz'altro tutte le facoltà che tutti gli scrittori fino a quel punto avevano avute verso la medesima; e che quella pubblicazione, per sola e propria sua virtù, chiuda e stoppi a dirittura in perpetuo le fonti della favella; costui non sa che diamine si sia nè vocabolario nè lingua nè altra cosa di questo modo.

---

1 Geor., lib. 4, v. 465.
2 V. 613.
3 V. 268.
4 V. 438.

St. I, v. 14. . . . . O con l'umano
Valor contrasta il duro fato invano? *

Il Casa nella prima delle Orazioni per la Lega: [1] *Nè io voglio di questo CONTRASTARE CON esso lui.* E nell'altra: [2] *Conciossiachè di tesoro non possa alcuno pur COL Re solo CONTRASTARE.* Angelo di Costanzo nel centesimosecondo Sonetto: *Accrescer sento e non già venir meno Il duol, nè posso far sì che CONTRASTI CON la sua forza o che a schermirsi basti Il cor del suo vorace aspro veneno.*

St. IV, v. 3. . . . . a te cui fato aspira
Benigno.

I vari usi del verbo *aspirare* cercali nei buoni scrittori latini e italiani; che se ti fiderai del Vocabolario della Crusca, giudicherai che questo verbo propriamente e unicamente significhi *desiderare e pretendere di conseguire;* laddove questa è forse la più lontana delle metafore che soglia patire il detto verbo. E ti farai maraviglia come Giusto de' Conti [3] pregasse *Amore che gli affrancasse e aspirasse la lingua;* e come il Molza [4] dicesse che la *fortuna aspirava lieto corso ad Annibal Caro;* e il Rucellai che *il sole aspira vapori caldi,* e che *il vento aspira il freddo boreale,* [5] e che *l'orto aspira odor di fiori e d'erbe;* [6] e come Remigio Fiorentino (avverti questo soprannome) scrivesse in figura di Fedra: [7] *IL QUAL sì come acerbamente infiamma Il petto a me* (parla d'Amore), *così BENIGNO e pio A tutti i voti tuoi co tese ASPIRI.* E prima [8] aveva detto parimente d'Amore: *Così BENIGNO A i miei bei voti ASPIRI.* Similmente dice in persona di Paride: [9] *Nè leve ASPIRI A l'alta*

---

* *Ediz. nostra,* pag. 18:

. . . . O con l'umano
Valor forse contrasta il fato invano?

1 Lione (Venezia) pag. 7.
2 Pag. 28.
3 Bella Mano, canz. I, st. 1.
4 Son. Voi cui Fortuna lieto corso aspira.
5 Api, v. 159.
6 V. 404.
7 Epistol. 4 d'Ovid. v. 809.
8 V. 40.
9 Ep. 15, v. 51.

impresa mia negletto NUME. E in persona di Leandro:[1] *O benigna del ciel notturna LUCE* (vien a dire la Luna), *Siami benigna ed AL mio nuoto ASPIRA.* Così anche in altri luoghi.[2]

St. VI, *v.* 3. Quand'oltre a le colonne, ed oltre ai liti
Cui strider parve in seno a l'onda il Sole.*

Di questa fama anticamente divulgata, che in Ispagna e in Portogallo, quando il Sole tramontava, s'udisse a stridere di mezzo al mare a guisa che fa un carbone o un ferro rovente che sia tuffato nell'acqua, sono da vedere il secondo libro di Cleomede,[3] il terzo di Strabone,[4] la quartadecima Satira di Giovenale,[5] il secondo libro delle Selve di Stazio[6] e l'Epistola decimottava d'Ausonio.[7] E non tralascerò in questo proposito quello che dice Floro[8] laddove accenna le imprese fatte da Decimo Bruto in Portogallo: *Peragratoque victor Oceani litore, non prius signa convertit, quam cadentem in maria solem, obrutumque aquis ignem, non sine quodam sacrilegii metu et horrore, deprehendit.* Vedi altresì le annotazioni degli eruditi sopra il quarantesimoquinto capo di Tacito delle Cose germaniche.

St. VII, *v.* 5. . . . . e del notturno
Occulto sonno del maggior pianeta?

Mentre il più degli uomini ebbero poco o niun conoscimento della rotondità della terra, e dell'altre varie dottrine ch'appartengono alla cosmografia, non sapendo quello che il Sole nel tempo della notte operasse o patisse, fe-

---

1 Ep. 17, v. 130.
2 Ep. 15, v. 70 e 392.

* *Ediz. nostra*, pag. 20:

Quand'oltre alle colonne, ed oltre ai liti,
Cui strider l'onde all'attuffar del Sole.

3 Circular. Doctrin. de Sublimibus, lib. 2, cap. 1, edit. Bake, Lugd. Bat. 1820, p. 109 et seq.
4 Amstel. 1707, p. 202 B.
5 V. 279.
6 Genethliac. Lucani, v. 24 et sequent.
7 V. 2.
8 Lib. 2, cap. 17, sect. 12.

cero intorno a questo particolare molte e belle immaginazioni; secondo la vivacità e la freschezza di quella fantasia che oggidì non si può chiamare altrimenti che fanciullesca, ma pure in ciascun' altra età degli antichi poteva poco meno che nella puerizia. E s' alcuni s' immaginarono che il Sole si spegnesse la sera e che la mattina si raccendesse, altri si persuasero che dal tramonto si posasse e dormisse fino all' aggiornare: e Mimnermo poeta greco antichissimo pone il letto del Sole in un luogo della Colchide. Stesicoro, [1] Antimaco, [2] Eschilo, [3] ed esso Mimnermo [4] più distintamente degli altri dice anche questo; che il Sole dopo calato si pone a giacere in un letto concavo a uso di navicella, tutto d' oro, e così dormendo naviga per l' Oceano da ponente a levante. Pitea marsigliese allegato da Gemino [5] e da Cosma egiziano [6] racconta di non so quali barbari che mostrarono a esso Pitea la stanza dove il Sole, secondo loro, s' adagiava a dormire. E il Petrarca s' avvicinò a queste tali opinioni volgari in quei versi: [7] *Quando vede 'l pastor calare i raggi Del gran pianeta al nido ov' egli alberga.* Siccome in questi altri [8] seguì la sentenza di quei filosofi che per via di raziocinio e di congettura indovinavano gli antipodi: *Ne la stagion che 'l ciel rapido inchina Verso occidente, e che 'l dì nostro vola A gente che di là forse l' aspetta.* Dove quel *forse*, che oggi non si potrebbe dire, è notabilissimo e poetichissimo, perocchè lasciava libero all' immaginazione di figurarsi a modo suo quella gente sconosciuta, o d' averla in tutto per favolosa: dal che si dee credere che, leggendo questi versi, nascessero di quelle concezioni vaghe e indeterminate che sono effetto principalissimo ed essenzialissimo delle bellezze poetiche, anzi di tutte le maggiori bellezze del mondo. Ma, come ho detto, non mi voglio allargare in queste materie.

---

(1) Ap. Athenæum, lib. 11, cap. 38. Ed. Schweighæuser. tom. 4, pag. 237.
(2) Ap. eumd. loc. cit. pag. 238.
(3) Heliad. ap. eumd. loc. cit.
(4) Nannone, ap. eumd. loc. cit. cap. 39, pag. 239.
(5) Elem. Astron. capitolo 5: in Petav. Uranolog. Antuerp. (Amstel.) 1703, pag. 13.
(6) Topogr. christian. lib. 2. Ed. Montfauc. pag. 149.
(7) Canz. Nella stagion che 'l ciel rapido inchina, st. 3.
(8) St. 1.

St. IX, *v.* 12. . . . . Al tardo onore
Non sorser gli occhi tuoi; mercè, non danno,
L' estrema ora ti fu. Morte domanda
Chi nostro mal conobbe, e non ghirlanda.

S'ha rispetto alla congiuntura della morte del Tasso accaduta quando si disponeva d'incoronarlo in Campidoglio.

St. XI, *v.* 5. . . . . polo.

È pigliato all'usanza latina per *cielo*. Ma il Vocabolario con questo senso non lo passa. Manco male che la Dafne del Rinuccini, per decreto dello stesso Vocabolario, fa testo nella lingua. Sentite dunque, signori pedagoghi, quello che dice il Rinuccini nella Dafne: [1] *Non si nasconde in selva Sì dispietata belva, Nè su per l'alto POLO Spiega le penne a volo augel solingo, Nè per le piagge ondose Tra le fere squamose alberga core Che non senta d'Amore.* Vi pare che questo polo sia l'artico o l'antartico, o quello della calamita, o l'una delle teste d'un perno o d'una sala da carrozze? Oh bene inghiottitevi questa focaccia soporifera da turarvi le tre gole che avete, e lasciate passare anche questo vocabolo.

St. XII, *v.* 3. E morte lo scampò dal veder peggio.

Il Petrarca: [2] *Altro schermo non trovo che MI SCAMPI DAL manifesto accorger de le genti.* Il medesimo in altro luogo: [3] *Questi in vecchiezza LA SCAMPO' DA morte.* Il Passavanti nello Specchio: [4] *Si facesse beffe di colui che avesse saputo SCAMPAR la vita e le cose DALLA fortuna, e DA' pericoli del mare.* Il Guarini nell'Argomento del Pastor Fido: *Mentre si sforza per CAMPARLO DA morte di provare con sue ragioni ch' egli sia forestiero.* Segno questi luoghi per ogni buon rispetto, avendo veduto che la Crusca non mette esempio nè di *scampare* nè di *campare* costruiti nell'uso attivo col sesto caso oltre al quarto.

---

1 Coro 3, v. 1.
2 Son. Solo e pensoso i più deserti campi.
3 Canz. Spirto gentil, che quelle membra reggi, st. 7.
4 Distinz. 3, cap. 1. Fir. 1681, pag. 34.

CANZONE QUARTA.

NELLE NOZZE DELLA SORELLA PAOLINA.

(Pag. 25 di questa edizione.)

St. I, *v.* 1. Poi che del patrio nido
I silenzi lasciando, ...
. . . .
Te ne la polve de la vita e 'l suono
Tragge il destin.

Questa e simili figure grammaticali, appartenenti all'uso de' nostri gerondi, sono così famigliari e così proprie di tutti gli scrittori italiani de' buoni secoli, che volendole rimuovere, non passerebbe quasi foglio di scrittura antica dove non s'avesse a metter le mani. Puoi vedere *il Torto e 'l Diritto del Non si può* nel capitolo quinto, dove si dichiara in parte questa proprietà del nostro idioma: dico in parte, e poveramente, a paragone ch'ella si poteva illustrare con infinita quantità e diversità d'esempi. E anche oggidì, non che tollerata, va custodita e favorita; considerando ch'ella spetta a quel genere di locuzioni e di modi, quanto più difformi dalla ragione, tanto meglio conformi e corrispondenti alla natura; dei quali abbonda il più sincero gentile e squisito parlare italiano e greco. E siccome la natura non è manco universale della ragione, così non dobbiamo pensare che questa e altre tali facoltà della nostra lingua producano oscurità, salvo che s'adoprino con avvertenza e naturalezza. Piuttosto è da temere che se abbracceremo con troppa affezione l'esattezza matematica; e se la studieremo e ci sforzeremo di promuoverla sopra tutte le altre qualità del favellare, non riduciamo la lingua italiana in pelle e ossa, com'è ridotta la francese, e non sovvertiamo e distrugghiamo affatto la sua proprietà: essendo che la proprietà di qualsivoglia lingua non tanto consista nelle nude parole e nelle frasi minute, quanto nelle facoltà e forme speciali d'essa lingua, e nella composizione della dicitura. Laonde possiamo scrivere barbaramente quando anche evitiamo qualunque menoma sillaba che non si possa accreditare con dieci o quindici testi

classici (quello che oggi s'ha in conto di purità nello scrivere italiano); e per lo contrario possiamo avere o meritare opinione di scrittori castissimi, accettando o formando voci o frasi utili o necessarie, che non sieno registrate nel Vocabolario nè protette dall'autorità degli antichi.

St. III, *v.* 14. E di nervi e di polpe
Scemo il valor natio.

L'aggettivo *scemo* negli esempi che la Crusca ne riferisce, è detto assolutamente e non regge caso. Dunque segnerai nel margine del tuo Vocabolario questi altri quattro esempi; l'uno ch'è dell'Ariosto [1] e dice così: *Festi, barbar crudel, DEL capo SCEMO Il più ardito garzon che di sua etade*, con quello che segue. L'altro del Casa: [2] *E' mpoverita e SCEMA DEL suo pregio sovran la terra lassa.* Il terzo dello Speroni nel Dialogo delle Lingue: [3] *La quale SCEMA DI vigor naturale, non avendo virtù di fare del cibo sangue onde viva il suo corpo, quello in flemma converte.* L'ultimo dello stesso nell'Orazione contro le Cortigiane: [4] *Che SCEMA essendo DI questa parte, sarebbe tronca e imperfetta.*

---

1 Fur., can. 36, st. 9.
2 Son. 36.
3 Dial. Dello Sper. Ven. 1596, p. 192.
4 Par. 2. Orazioni dello Sper. Ven. 1596, p. 201.

CANZONE QUINTA.

A UN VINCITORE NEL PALLONE.

(Pag. 29 di questa edizione.)

St. IV, *v.* 4. . . . . e pochi Soli
Andranno forse. *

Cioè pochi anni. *Sole* detto poeticamente per *anno* vedilo nel Vocabolario. E si dice tanto bene quanto chi dice *luna* in cambio di *mese.*

St. V, *v.* 5. Nostra colpa e fatal.

Cioè colpa nostra e del fato. Oggi s'usa comunemente in Italia di scrivere e dir *fatale* per *dannoso* o *funesto* alla maniera francese; e quelli che s'intendono della buona favella non vogliono che questo si possa fare. Nondimeno io lo trovo fatto dall'Alamanni nel secondo libro della Coltivazione: *Non quello orrendo tuon, che s'assimiglia Al fero fulminar di Giove in alto, Di quell'arme FATAL che mostra aperto Quanto sia più d'ogni altro il secol nostro Già per mille cagion là su nemico.* [1] Parla, come avrai capito, dell'arme da fuoco. E di nuovo nel quinto: [2] *LA FATAL bellezza Sopra l'onde a mirar Narcisso torna.* Vero è che il poema della Coltivazione e l'altre opere scritte dall'Alamanni in Francia, come il Girone e l'Avarchide, sono macchiate di parecchi francesismi: e quel ch'è peggio, la detta Coltivazione ridonda maravigliosamente di rozzissime sregolatissime e assurdissime costruzioni e forme d'ogni genere; tanto ch'ella è forse la più difficile e scabrosa poesia di quel secolo, non ostante la semplicità dello stile; che per verità non fu cercata dal buono Alamanni, anzi fuggita a più potere, benchè non gli riuscì di schivarla. Ma quelle medesime cagioni che da un lato

---

* *Ediz. nostra*, pag. 30:

. . . . e pochi Soli
Forse fien volti.

1 V. 747. 2 V. 933.

produssero questi difetti (e che parimente generarono sui principii del cinquecento l'imperfezione della lingua e dello stile italiano), dall'altro lato arricchirono straordinariamente il predetto poema di voci, metafore, locuzioni che quanto hanno d'ardire, tanto sono espressive e belle; e quanto potrebbero giovare, non solamente agli usi poetici, ma eziandio gran parte di loro alla prosa, tanto in ogni modo sono tutte sconosciutissime al più degli scrittori presenti.

CANZONE SESTA.

BRUTO MINORE.

(Pag. 32 di questa edizione.)

St. I, *v.* 1. Poi che divelta nella tracia polve
Giacque. . . . .
. . . .
Prepara.

Acciò che questa mutazione di tempo non abbia da pregiudicare agli stomachi gentili de' pedagoghi, la medicheremo con un pizzico d'autorità virgiliana. *Postquam res Asiæ, Priamique evertere gentem Immeritam VISUM Superis, CECIDITQUE superbum Ilium et omnis humo FUMAT neptunia Troia; Diversa exilia et desertas quærere terras Auguriis AGIMUR Divum.* [1] *Irim de cælo MISIT saturnia Juno Iliacam ad classem, ventosque ADSPIRAT eunti.* [2] *Ille intra tecta vocari IMPERAT, et solio medius CONSEDIT avito.* [3] *At non sic phrygius PENETRAT Lacedæmona pastor, Ledæamque Helenam troianas VEXIT ad urbes.* [4] *Hæc AIT, et liquidum ambrosiæ DIFFUNDIT odorem, Quo totum nati corpus PERDUXIT.* [5] Reco questi soli esempi dei mille e più che si potrebbero cavare dal solo Virgilio, accuratissimo e compitissimo sopra tutti i poeti del mondo.

---

1 Æn. lib. 3, v. 1.
2 Lib. 5, v. 607.
3 Lib. 7, v. 168.
4 Ivi, v. 363.
5 Georg. lib. 4, v. 415.

St. II, *v.* 2. De le trepide larve. *

Trepidus è quel che sarebbe *tremolo* o puro *agitato;* e *trepidare* latino è come *tremolare* o *dibattersi*. E perchè la paura fa che l'animale trema e s'agita, però le dette voci spesse volte s'adoprano a significazione della paura; non che dinotino la paura assolutamente nè di proprietà loro. E spessissime volte non hanno da far niente con questa passione, e quando s'appagano del senso proprio e quando anche non s'appagano. Ma la Crusca termina il significato di *trepido* in quello di *timoroso*. Va errata: e se non credi a me, che non son venuto al mondo fra il dugento e il seicento, e non ho messo i lattainoli nè fatto a stacciaburatta in quel di Firenze, credi al Rucellai, ch'ebbe l'una e l'altra virtù. *Allor* [1] *concorron TREPIDE, e ciascuna Si mostra ne le belle armi lucenti.....*, *e con voce alta e roca Chiaman la gente in lor linguaggio a l'arme*. Questa è la paura dell'api *trepide*. E così la sentenza come la voce ritrassela il Rucellai da Virgilio: [2] *Tum TREPIDÆ inter se coeunt, pennisque coruscant, ... magnisque vocant clamoribus hostem*. Anche il testimonio dell'Ariosto, benchè l'Ariosto non fu toscano, potrebb'essere che fosse creduto: [3] *Ne la stagion che la frondosa vesta Vede levarsi e discoprir le membre TREPIDA pianta fin che nuda resta*. Quanto poi tocca al verbo italiano *trepidare*, che la Crusca definisce similmente per *aver paura, temere, paventare*, venga di nuovo in campo a farla discredere il medesimo Rucellai: *A te* [4] *bisogna gli animi del vulgo, I TREPIDANTI petti e moti loro Vedere innanzi al maneggiar de l'armi*; cioè *gli ondeggianti, inquieti, fremebondi petti*. Anche questo è di Virgilio: [5] *Continuoque animos vulgi et TREPIDANTIA bello Corda licet longe præsciscere*. Venga fuori eziandio l'Alamanni: *Egli* [6] *stesso alla fin cruccioso prende LA TREPIDANTE INSEGNA, e'n voci piene Di dispetto e d'onor, la porta, e'n mezzo Dell'inimiche schiere a forza passa;* Cioè *la barcollante* o *la tremolante*

---

* *Ediz. nostra*, pag. 32:

Dell'inquiete larve.

[1] Api, v. 272.
[2] Georg. lib. 4, v. 73.
[3] Fur., can. 9, st. 7.
[4] Api, v. 266.
[5] Georg. lib. 4, v. 69.
[6] Coltiv., lib. 4, v. 792.

insegna. E forse ch'ha paura anche *il polso trepidante* dalla febbre amorosa nel testo del Firenzuola? [1]

St. III, *v.* 1. . . . . e la ferrata
Necessità.

Ferrata cioè *ferrea*. Nel difendere questa sorta di favellare metterò più studio che nelle altre, come quella che non è combattuta da' pedagoghi ma dal cavalier Monti; il quale [2] dall'una parte biasima Fra Bartolommeo da San Concordio che in un luogo degli Ammaestramenti dicesse *ferrate* a guisa di *ferree;* dall'altra i compilatori del Vocabolario che riportassero il detto luogo dove registrarono gli usi metaforici della voce *ferrato.* In quanto al Vocabolario, è certissimo che sbaglia, come poi si dirà. Ma il fatto del buono antico mi persuado che, oltre a scusarlo, si possa anche lodare. Primieramente la nostra lingua ha per usanza di mettere i participii, massimamente passivi, in luogo de' nomi aggettivi (come praticarono i Latini), e per lo contrario i nomi aggettivi in luogo de' participii; secondo che diciamo *lodato* o *laudato* per *lodevole;* [3] *onorato* per *onorevole; fidato* per *fido; rosato* in vece di *roseo;* e dall'altro canto *affannoso* per *affannato; doloroso* per *dolorato; faticoso* per *affaticato;* [4] o come quando si dice *essere* o *aver pieno* o *ripieno* o *morto* per *essere* o *aver empiuto* o *riempiuto* o *ucciso.* Anche diciamo ordinariamente *essere* o *aver sazio, privo, quieto, fermo, netto,* e mille altri, per *essere* o *aver saziato, privato, quietato, fermato, nettato.* Ma lascio questo, perchè possiamo credere che si faccia piuttosto per contrazione degli stessi participii che per surrogazione degli aggettivi. In sostanza *ferrato* detto per *ferreo* mi par ch'abbia tanto dell'italiano quanto n'ha *rosato* in cambio di *roseo.* Nel secondo luogo soggiungerò che quantunque io non sappia di certo se i nostri poeti antichi e moderni quando chiamarono e chiamano *aurati, orati* o *dorati* i raggi del sole, [5] i ricci delle belle donne, [6]

---

[1] Voc. della Crus. v. Trepidante.
[2] Proposta di alcune corres. ed aggiunte al Voc. della Crusca, vol. 2, par. 1, pag. 103.
[3] Petr. Canz. O aspettata in ciel, beata e bella, st. 5.
[4] Sannaz. Arcad., egl. 2, v. 12.
[5] Bembo, Canz. 6, Chiusa.
[6] Giusto de' Conti, Bella Mano, son. 22; Bembo, Son. 18; Arios. Fur., c. 10, st. 96; Ber. Tasso, Son. Superbo scoglio, che con l'ampia fronte.

gli strali d'Amore [1] e cose tali, ed *argentata* o *inargentata* la luna, [2] i ruscelli [3] o altro, volessero e vogliano intendere che quei raggi, quei ricci, quei dardi sieno inverniciati d'oro o che sieno d'oro massiccio, e che la luna e i ruscelli sieno incrostati d'argento o sieno fatti d'argento; so bene che il *colore aurato* del raspo d'uva [4] e il *color dorato* del cotogno [5] nell'Alamanni, e parimenti il *colore arientato* della luna in Francesco da Buti, [6] sono colori, quelli *d'oro*, e questo *d'argento*, e non vestiti dell'uno o dell'altro metallo; perchè non vedo che al colore, in quanto colore, se gli possa fare una camicia nè d'argento nè d'oro nè d'altra materia. Lo stesso dovremo intendere del *color dorato* che diciamo comunemente di certi cavalli, di certi vini, e dell'altre cose che l'hanno: e così lo chiamano anche i Francesi. Un cotal ponte che il Tasso chiama *dorato*, so certamente che fu *d'oro* per testimonio del medesimo Tasso, che lo fabbricò del proprio. *Ecco* [7] *un ponte mirabile appariva, Un ricco ponte D'OR, che larghe strade Su gli archi stabilissimi gli offriva. Passa il DORATO varco; e quel giù cade.* Oltre a questo so che l'*aurata pellis* di Catullo [8] è propriamente il famoso vello *d'oro;* il quale se fosse stato indorato a bolo, a mordente o come si voglia, o ricamato d'oro, o fatto a uso delle tocche, non si moveva Giasone per andarlo a conquistare, e non era il primo a cacciarsi per forza in casa de' pesci. E so che gli *aurati vezzi* [9] che portava al collo quel giovanetto indiano descritto da Ovidio per galante e magnifico nell'ornamento della persona, sarebbe stata una miseria che non fossero *d'oro* solido; che la *pioggia aurata* di Claudiano [10] è pioggia *d'oro* del finissimo; che l'asta *æratæ cuspidis* nelle Metamorfosi d'Ovidio [11] è probabile ch'abbia la punta *di rame* o *di ferro;* e in ultimo

---

1 Petr. Son. Fera stella (se 'l Cielo ha forza in noi); Poliz., Stanze, lib. 1, st. 82. Ar., Furios., can. 11, st. 66.
2 Bocc. Ameto, Fir 1521, car. 62, Tasso, Ger. lib. c. 18, st. 13; Remig. Fiorent. Ep. 17 d'Ovid. v. 156.
3 Bocc., Ameto, car. 65.
4 Alaman., Coltiv., lib. 2, v. 499.
5 Ivi, lib. 3, v. 493.
6 Voc. della Crus. v. Arientato.
7 Ger. lib., c. 18, st. 21.
8 De nupt. Pel. et Thet. v. 5.
9 Ovid. Metam. lib. 5, v. 52.
10 De laud. Stilic. lib. 3, v. 226.
11 Lib. 5, v. 9.

che gli *ærati nodi,* [1] l'*æratæ catenæ* [2] e l'*ærata pila* [3] di Properzio sono altresì *di ferro* o *di rame.* Posto dunque che sia ben detto *æratus* in vece di *æreus; auratus*, ed *aurato, orato* o *dorato* in vece d'*aureus* e d'*aureo; argentato* o *inargentato* invece d'*argenteo;* non potrà stare che *ferrato* in vece di *ferreo* sia detto male. Ed eccoti fra i Latini Valerio Flacco nel sesto libro chiama *ferrate* certe immagini di ferro. *Densique* [4] *levant vexilla Coralli, Barbaricæ queis signa rotæ, FERRATAQUE dorso FORMA Suum.* Lascio stare che dove nel terzo delle Georgiche [5] si legge, *Primaque ferratis præfigunt ora capistris*, dice Servio che *ferrati* sta per *duri:* intende che sia metaforico, e salvo questo, viene a dire che sta per *ferrei:* sicchè, o ragione o torto ch'egli abbia in questo luogo, mostra che *ferratus* nel sentimento di *ferreus* non gli sa nè vizioso nè strano. Queste tali non sono metafore, cioè traslazioni, ma catacresi, o vogliamo dire, come in latino, abusioni: la qual figura differisce sostanzialmente dalla metafora, in quanto la metafora trasportando la parola a soggetti nuovi e non propri, non le toglie per questo il significato proprio (eccetto se il metaforico a lungo andare non se lo mangia, connaturandosi col vocabolo), ma, come dire, gliel accoppia con un altro o con più d'uno, raddoppiando o moltiplicando l'idea rappresentata da essa parola. Dovechè la catacresi scaccia fuori il significato proprio e ne mette un altro in luogo suo; talmente che la parola in questa nuova condizione esprime un concetto solo come nell'antica, e se lo appropria immediatamente, per modo che tutta quanta ell'è s'incorpora seco lui. [6] Come interviene appunto nel caso nostro, che la voce *ferrato* importa onninamente *ferreo,* e chi dice *ferreo,* dice altrettanto nè più nè meno. Laddove sé tu chiami lampade il Sole, come fece Virgilio, quantunque la voce *lampade* venga a dimostrare il *Sole,* non perciò si stacca dal soggetto suo proprio; anzi non altrimenti ha forza di dare ad intendere il Sole, che rappresentando quello come una figura di questo. E veramente le metafore non sono altro che si-

---

1 Propert. lib. 2, Eleg. 20, al 16, v. 9.
2 V. 11.
3 Lib. 4, El. 1, v. 78.
4 V. 89.
5 V. 399.
6 [*Seco lui* si ritiene per modo vizioso; infatti viene a dire: *con sè lui.* Si usa *con esso lui,* o non è più spedito *con lui?* P. G.]

militudini o comparazioni raccorciate. Occorrendo poi (secondo che fece Fra Bartolommeo da San Concordio) che si chiamino ferrate le menti degli uomini, allora il vocabolo *ferrate* sarà metaforico; in guisa nondimeno che la metafora non consisterà nello scambio della voce *ferree* colla voce *ferrate*, il quale sarà fatto per semplice catacresi; ma nell'accompagnamento di tale aggettivo con tale sostantivo: perchè in effetto le menti degli uomini, credo bene che sieno quali di fumo, quali di vento, quali di rapa, quali d'altre materie, ma per quello ch'io sappia, non *sono di ferro*. Il che nè più nè meno sarà il senso letterale della metafora; cioè che quelle menti sieno *di ferro*, non già che sieno *munite di ferro*. E qui pecca il Vocabolario, che senza più mette l'esempio di Fra Bartolommeo tra gli usi metaforici di *ferrato* fatto da *ferrare*, cioè *munire di ferro;* quando bisognava specificare appartatamente che *ferrato* s'usa talora in cambio di *ferreo*, non solamente nel proprio, ma eziandio nell'improprio, e quivi allegare il suddetto esempio. Al quale aggiungerò quello d'uno scrittore meno antico d'età e molto più ragguardevole d'ingegno e di letteratura che non fu quel buon Frate, cioè del Poliziano; che sotto la persona d'Orfeo dice a'guardiani dell'inferno: [1] *Dunque m'aprite LE FERRATE PORTE.* Non può voler dire che queste porte sieno *guarnite di ferro*, come sono anche le più triste porte di questo mondo; ma dee volere che sieno *di ferro*, come si possono immaginare le porte di casa del diavolo, che non ha carestia di metalli, essendo posta sotterra, nè anche di fuoco da fonderli, essendo come una fornace. Altrimenti quell'aggettivo nel detto luogo avrebbe del fiacco pur assai. Così quando Properzio [2] chiamò *ferrata* la casa di Danae, *ferratam Danaes domum*, si può stimare che non avesse riguardo a' saliscendi o a' paletti delle porte, nè agl'ingraticolati che potevano essere alle finestre; ma volesse intendere ch'ella fosse *di ferro*, come Orazio [3] la fece di bronzo, o d'altro metallo ch'ei volesse denotare con quell' *ahenea*. E nello stesso Poliziano, poco avanti al predetto luogo, [4] il *ferrato inferno*, è *spietato* o *inesorabile*, e se non fosse la trasla-

[1] Orfeo, At. 4, ed. dell'Affò, v. 16, p. 43.
[2] Lib. 2, El. 20, al 16, v. 12.
[3] Lib. 3, Od. 16, v. 1.
[4] At. 3, v. 39, pag. 42.

zione, *ferreo*. Di più troverai nel Chiabrera [1] un *ferrato usbergo,* il quale io mi figuro che sia *di ferro;* e nel Redi [2] *le ferrate porte* del palazzo d'Amore: se non che dicendo il poeta che su queste porte ci stavano le guardie, mostra che dobbiamo intendere delle soglie; e però quell'aggiunto mi riesce molto male appropriato, che che si voglia significare in quanto a sè. Dato finalmente che gli arpioni, vale a dire i gangheri, delle porte e delle finestre, come anche le bandelle, cioè quelle spranghe che si conficcano nelle imposte, e per l'anello che hanno all'una delle estremità s'impernano negli arpioni, sieno fatte, e non foderate o fasciate, di ferro effettivo; resta che *ferrato* nel passo che segue, sia detto formalmente in luogo di *ferreo;* e non di *ferreo* traslato, ma del proprio e naturale; quanto sarebbe se dicessimo, verbigrazia, *ferreo secolo.* Il passo è riferito nel Vocabolario della Crusca alla voce *Bandella*, e parte ancora alla voce *Arpione;* e spetta all'antico Volgarizzamento manoscritto dell'Eneide, nella quale corrisponde alquanto sotto il mezzo del secondo libro. [3] *Ma Pirro risplendiente in arme, tolta una mannaia a due mani, taglia le dure porte, e LI FERRATI ARPIONI DELLE BANDELLE.* Da tutte le sopraddette cose conchiuderemo, a parer mio, che la voce *ferrato* posta per *ferreo*, non tanto che si debba riprendere, ma nella poesia specialmente, s'ha da tenere per una dell'eleganze della nostra lingua.

St. IV, *v.* 13. Quando le infauste luci
Virile alma ricusa. *

Luci per *giorni* sta nella Crusca veronese con un testo del Caro: al quale aggiungendo il seguente, ch'è d'uomo fiorentino, anzi fiorentinissimo, cioè del Varchi, [4] non sei per fare opera perduta. *Dopo molte altre notti, più lucenti*

---

1 Canz. Era tolto di fasce Ercole appena, st. 7.
2 Son. Aperto aveva il parlamento Amore.
3 V. 479.

* *Ediz. nostra*, pag. 34:

Quando gl'infausti giorni
Virile alma ricusa.

4 Boez. lib. 3, rim. 1.

e belle LUCI più vago il Sol mena a le genti. Il Petrarca [1] usa il singolare di *luce* per *vita*. *I' che temo del cor che mi si parte, E veggio presso il fin de la mia LUCE.*

St. V, *v.* 4. . . . . Ma se spezzar la fronte
Ne' rudi tronchi, o da montano sasso
Dare al vento precipiti le membra,
Lor suadesse affanno.

Il Vocabolario ammette le voci *suadevole*, *suado*, *suasione*, *suasivo*. Ma che vale? Se non porta a lettere di scatola il verbo *suadere*, chi mi proscioglie dal peccato d'impurità? Non certo i Latini: di modo ch'io me ne vo dannato senz'altro; e mi terrà compagnia l'Ariosto, che nel terzo del Furioso [2] disse di Bradamante: *Quivi l'audace giovine rimase Tutta la notte, e gran pezzo ne spese A parlar con Merlin, che LE SUASE RENDERSI tosto al suo Ruggier cortese.* Anzi troverò fra la gente perduta anche il Bembo, capitato male per lo stesso misfatto; e che più? fino al padre Dante, che non s'astenne dal participio *suaso*. E quanto al peccato di questi due, vedi il Dizionario dell'Alberti.

CANZONE SETTIMA.

ALLA PRIMAVERA.

(Pag. 87 di questa edizione.)

St. I, *v.* 5. Credano il petto inerme
Gli augelli al vento.

Se tu credi al Vocabolario della Crusca, non puoi *credere* cioè *fidare* altrui se non quel danaio che ti paresse di dare in prestito, voglio dire a usura; che in altro modo è fuor di dubbio che non puoi, quando anche lo permetta il Vocabolario. Ma se credi agli ottimi scrittori latini e

---

[1] Son. Quand'io son tutto volto in quella parte.
[2] St. 64.

italiani, *crederai* cioè *fiderai* così la roba come la vita, l'onore e quante cose vorrai, non solamente alle persone, ma eziandio, se t'occorre, alle cose inanimate. Per ciò che spetta ai latini, domandane il Dizionario; o quello del Forcellini o quello del Gesner o di Roberto Stefano o del Calepino o del Mandosio o di chi ti pare. Per gl'italiani vaglia l'esempio seguente, ch'è dell'Alamanni: [1] *Tutto aver si convien, nè men che quelli Ch' AL tempestoso MAR CREDON LA VITA.* E quest'altro, ch'è del Poliziano: [2] *Nè SI CREDEVA ancor LA VITA A' VENTI.* E questo, ch'è del Guarini: [3] *Dunque A L'AMANTE L'ONESTA' CREDESTI?* Al che l'autore medesimo fa quest'annotazione. [4] *Ripiglia acutamente Nicandro la parola di* credere, *ritorcendola in Amarilli con la forza d'un altro significato, che ottimamente gli serve; perciocchè il verbo* credere *nel suo volgare e comunissimo sentimento significa* dar fede, *e in questo l'usa Amarilli. Significa ancora* confidare sopra la fede, *sì come l'usano molte volte i latini; e in questo l'usa Nicandro in significazione attiva, volendo dire,* Dunque confidasti tu in mano dell'amante la tua onestà? E forse il Molza ebbe la medesima intenzione de' poeti sopraddetti usando il verbo *credere* in questo verso della Ninfa Tiberina: [5] *Troppo credi e commetti al torto lido.*

St. II, *v.* 2. . . . . dissueto.

Questo forestiere porta una patente di passaggio, fatta e sottoscritta da *Dissuetudine*, e autenticata da *Insueto, Assueto, Consueto* e altri tali gentiluomini italiani, che la caverà fuori ogni volta che bisogni. Ma non si cura che gli sia fatta buona per entrare nel Vocabolario della Crusca; avendo saputo che un suo parente, col quale s'acconcerebbe a stare, non abita in detto paese. E questo parente si è un cotal *Mansueto*; non quello che, secondo la Crusca, è *di benigno e piacevole animo*, o *che ha mansuetudine*, vale a dire è mansueto; in somma non quel *Mansueto* ch'è mansueto, ma un altro, che sotto figura di participio, come sarebbe quella del mio *Dissueto*, significa *mansuefatto* o *ammansato*, anche di fresco, e si trova

[1] Coltiv., lib. 6, v. 118.
[2] Stanze, lib. 1, st. 20.
[3] Past. Fido, At. 4, sc. 5, v. 101.
[4] P. F. Ven. app. G. B. Ciotti 1602, p. 292.
[5] St. 30.

in casa del Tasso. *Gli umani ingegni Tu placidi ne rendi, e l' odio interno Sgombri, signor, da' MANSUETI cori, Sgombri mille furori.* [1] Questi che opera tanti miracoli, se già non l' hai riconosciuto, è colui che 'l mondo chiama Amore. Per giunta voglio che sappiano i pedagoghi ch' io poteva dire *disusato* per *dissueto* colla stessissima significazione; ed era parola accettata nel Vocabolario; oltre che in questo senso riusciva elegante, e di più si veniva a riporre nel verso come da sè stessa. Ad ogni modo volli piuttosto quell' altra. E perchè? Questo non tocca ai pedanti di saperlo. Ma in iscambio di ciò, li voglio servire d' un bello esempio della voce *dissuetudine*, che lo metteranno insieme con quello che sta nel Vocabolario; come anche d' un esempio della parola *disusato* posta in quel proprio senso ch' io formo il vocabolo *dissueto*. *Mi sveglia dalla DISSUETUDINE e dalla ignoranza di questa pratica.* Il qual esempio è del Caro, e si trova nel Comento sopra la Canzone de' Gigli. [2] L' altro esempio è del Casa, e leggesi nel Trattato degli uffici comuni: [3] *Perciocchè a lui pareva dovere avvenire ch' essi a poco a poco da quella che di lui pensar solevano, DISUSATI, avrebbero cominciato a concepire nelle menti loro non so che di maggiore istima.* Il latino ha *desuefacti.*

St. II, *v.* 9. . . . . . e 'l pastorel ch' a l'ombre
Meridiane incerte, *(col rimanente della stanza)*

Anticamente correvano parecchie false immaginazioni appartenenti all' ora del mezzogiorno; e fra l'altre, che gli Dei, le ninfe, i silvani, i fauni e simili, aggiunto le anime de' morti, si lasciassero vedere o sentire particolarmente su quell' ora: secondo che si raccoglie da Teocrito, [4] Lucano, [5] Filostrato, [6] Porfirio, [7] Servio [8] ed altri, e dalla Vita di San Paolo primo eremita [9] che va

---

[1] Amin., At. 4, Coro.
[2] St. 1, v. 13: fra le Lettere di diversi eccellentissimi uomini, Ven. 1554, pag. 515.
[3] Cap. 11, Op. del Casa. Ven. 1752, tom. 3, pag. 215.
[4] Idyl. 1, v. 15 et sequent.
[5] Lib. 3, v. 422 et sequent.
[6] Heroic. cap. 1, art. 4. Op. Philostr. ed Olear. p. 671.
[7] De antro nimph. cap. 26 et 27.
[8] Ad Georg. lib. 4, v. 401.
[9] Cap. 6 in Vita Patr. Rosveydi, Antuerp. 1615, lib. 1, pag. 18.

con quelle de' Padri e fra le cose di San Girolamo. Anche puoi vedere il Meursio [1] colle note del Lami, [2] il Barth; [3] e le cose disputate da' comentatori, e specificatamente dal Calmet in proposito del demonio meridiano detto nella Scrittura. [4] Circa all' opinione che le ninfe e le dee sull'ora del mezzogiorno si scendessero a lavare ne' fiumi o ne' fonti, da' un' occhiata all' Elegia di Callimaco sopra i Lavacri di Pallade, [5] e in particolare quanto a Diana, vedi il terzo libro delle Metamorfosi. [6]

St. II, *v.* 10. . . . . e a la fiorita
Margo adducea de' fiumi. *

Se per gli esempi recati dal Vocabolario la voce *margo* non ha sortito altro genere che quello del maschio, non ti maravigliare ch' io te l' abbia infemminita. E non credere ch' a far questo ci sia bisognato qualche gran forza di stregheria, qualche fatatura, o un miracolo come quelli delle Trasformazioni d' Ovidio. Già sai che da un pezzo addietro non è cosa più giornaliera e che faccia meno maraviglia del veder la gente effeminata. Ma lasciando questo, considera primieramente che la voce *margine*, in quanto significa *estremità*, *orlo*, *riva*, ha l' uno e l' altro genere; e secondariamente che *margine* e *margo* non sono due parole, ma una medesima con due varie terminazioni, quella del caso ablativo singolare di *margo* voce latina, e questa del nominativo. Dunque, siccome dicendo, per esempio, *imago* invece d' *imagine*, tu non fai mica una voce mascolina, ma femminina, perchè *imagine* è sempre tale; parimente se dirai *margo* in iscambio, non di *margine* sostantivo mascolino, ma di quell' altro *margine* ch' è femminino, avrai *margo* non già maschio, non già ermafrodito, ma tutto femmina bella e fatta in un momento; come la sposa di Pigmalione, che fino allo sposalizio era stata di

---

[1] Auctar. Philologic. Cap. 6.
[2] Op. Meurs. Florent. 1741-1763, vol. 5, col. 733.
[3] Animadversion. ad Stat. par. 2, pag. 1081.
[4] Psal. 90, v. 6.
[5] V. 71 et sequent.
[6] V. 144 et sequent.

* *Ediz. nostra,* pag. 38:

. . . . ed al fiorito
Margo adducea de' fiumi.

genere neutro: o pure (volendo una trasmutazione più naturale) come l'amico di Fiordispina; se non che questa similitudine cammina a rovescio del caso nostro in quanto ai generi.

St. V, *v.* 2. . . . . le varie note
Dolor non finge. *

Cioè *non forma, non foggia,* secondo che suona il verbo *finge,* a considerarlo assolutamente. Non è roba di Crusca. Ma è farina del Rucellai già citato più volte: *Indi* [1] *potrai veder, come vid'io, Il nifolo, o proboscide, come hanno Gl' indi elefanti, onde con esso FINGE* (parla dell'ape) *Sul rugiadoso verde e prende I FIGLI.* E dello Speroni: [2] *Egli alfin trovi una donna ove Amore con maggior magisterio e miglior subbietto, conforme agli alti suoi meriti LO voglia FINGERE ed iscolpire.* È similmente del Caro nell'Apologia; [3] la quale, avanti che uscisse, fu riscontrata coll'uso del parlar fiorentino, e ritoccata secondo il bisogno da quel medesimo [4] che nell'Ercolano fece la famosa prova di rannicchiare tutta l'Italia in una porzione di Firenze. *E le* (voci) *nuove, e LE nuovamente FINTE, e le greche, e le barbare, e le storte dalla prima forma e dal proprio significato tal volta?* Dove il Caro ebbe l'occhio al detto d'Orazio: [5] *Et nova FICTAQUE NUPER habebunt VERBA fidem, si græco fonte cadant, parce detorta.*

St. V, *v.* 18. . . . . s'alberga.

Albergare attivo, o neutro assoluto, dicono i testi portati nel Vocabolario sotto questa voce. *Albergare* neutro passivo, dico io coll'Ariosto: *Pensier* [6] *canuto nè molto nè poco Si può quivi ALBERGARE in alcun core.*

---

* *Ediz. nostra,* pag. 39:

. . . . tue varie note
Dolor non forma.

[1] Api, v. 986 e seguenti.
[2] Dial. d'Amore. Dialoghi dello Sper., Ven. 1596, p. 25.
[3] Parma 1558, p. 25.
[4] Caro Lett. fam., ed. Comin. 1734, vol. 2, let. 77, p. 121.
[5] De art. poet. v. 52.
[6] Fur., can. 6, st. 73.

CANZONE OTTAVA.

(IX di questa edizione.)

ULTIMO CANTO DI SAFFO.

(Pag. 46 di questa edizione.)

St. I, *v.* 14. Noi per le balze e le profonde valli
Natar giova tra' nembi.

Il verbo *giovare* quando sta per *dilettare* o *piacere*, se attendiamo solamente agli esempi che ne registra sotto questo significato il Vocabolario, non ammette altro caso che il terzo. Ma qui voglio intendere che sia detto col quarto: bench'io potessi allegare che *noi, voi, lui, lei* si trovano adoperati eziandio nel terzo senza il segnacaso. Ora lasciando a parte i Latini, i quali dicono *iuvare* in questo medesimo sentimento col caso quarto; e lasciando altresì che *giovare*, quando suona in contrario di *nuocere*, non rifiuta il detto caso, come puoi vedere nello stesso Vocabolario; e che l'accidente di ricevere quell'altra significazione traslata, o comunque si debba chiamare, non cambia la regola d'esso verbo; dirò solamente questo, che in uno dei luoghi del Petrarca citati qui dalla Crusca, il verbo *giovare*, costruito col quarto caso, non ha la significazione sua propria, sotto la quale è recato il detto luogo nel Vocabolario; ma ben quella appunto di *piacere* o *dilettare*, come ti chiarirai, solamente che il verso allegato dalla Crusca si rannodi a quel tanto da cui dipende. *Novo PIACER che ne gli umani ingegni Spesse volte si trova, D'AMAR qual cosa nova Più folta schiera di sospiri accoglia. Ed io son un di quei CHE 'l pianger GIOVA.* Il Poliziano usa il verbo *giovare* in questa significazione assolutamente, cioè senza caso. *Quanto* [1] *GIOVA a mirar pender da un' erta Le capre e pascer questo e quel virgulto!* E il Rucellai, fra gli altri, adopera nella stessa forma la voce *gradire*. *Quanto* [2] *GRADISCE il vederle ir volando Pei lieti paschi e per le tenere erbe!* Dice delle api.

---

[1] Stanze, lib. 1, st. 18.
[2] Api, v. 199.

St. IV, *v.* 8. . . . . Me non asperse
Del soave licor l'avara ampolla
Di Giove. *

Vuole intendere di quel vaso pieno di felicità che Omero [1] pone in casa di Giove; se non che Omero dice una botte, e Saffo un'ampolla, ch'è molto meno, come tu vedi: e il perchè le piaccia di chiamarlo così, domandalo a quelli che sono pratichi di questa vita.

St. IV, *v.* 10. . . . . indi che. *

Cioè *d'allora che, da poi che.* Della voce *indi* costrutta colla particella *che,* se ne trovano tanti esempi nella Coltivazione dell'Alamanni, ch'io non saprei quale mi scegliere che facesse meglio a proposito. E però lascio che se li trovi chi n'avrà voglia: massimamente bastando la ragione grammaticale a difendere questa locuzione, senza che ci bisogni l'autorità nè degli antichi nè della Crusca. *I' fuggo INDI OVE sia Chi mi conforte ad altro ch'a trar guai,* dice il Bembo. [2] Cioè *di là dove.* Ma siccome la voce *indi* talvolta è di luogo, e significa *di là;* talvolta di tempo, e significa *d'allora;* perciò seguita che questo passo della nostra Canzone, dove *indi* è voce di tempo, significhi *d'allora che,* nè più ne meno che il passo del Bembo significa *di là dove;* e nel modo che dice Giusto de'Conti: [3] *E il ciel d'ogni bellezza Fu privo e di splendore D'ALLOR CHE ne le fasce fù nudrita,* cioè *da che.* Il quale avverbio temporale *da che* non è registrato nel Vocabolario; e perchè fa molto a questo proposito, lo rincalzerò con un esempio del Caro: [4] *DA CH'io la conobbi non è cosa ch'io non me ne prometta.* Altri esempi ne troverai senza molto

---

* *Ediz. nostra,* pag. 48:

. . . . Me non asperse
Del soave licor del doglio avaro
Giove.

[1] Il. lib. 24, 527.

* *Ediz. nostra,* pag. 48:

. . . . poi che.

[2] Son. 41.

[3] Bella Mano, canz. 2, st. 4.

[4] Lett. fam., ed. Comin. 1734, vol. 2, lett. 233, p. 399.

rivolgere, e nel Caro e dovunque meglio ti piaccia. Ma io ti voglio pur mostrare questa medesima locuzione *indi che*, adoperata in quel proprio senso ch' io le attribuisco; per la qual cosa eccoti un luogo di Terenzio. [1] *Quamquam haec inter nos nupera notitia admodum est (INDE adeo QUOD agrum in proxumo hic mercatus es), Neo rei fere sane amplius quidquam fuit; Tamen* col resto. Dalle quali parole i più de' comentatori e de' traduttori non ne cavano i piedi. Terenzio vuol dire: *Non ostante che tu ed io siamo conoscenti di poco tempo, cioè DA QUANDO hai comperato questo podere qui nel contorno, e che poco o nient' altro abbiamo avuto da fare insieme; tuttavia* con quello che segue.

CANZONE NONA.

(VIII di questa edizione.)

INNO AI PATRIARCHI.

(Pag. 41 di questa edizione.)

Chiamo quest' Inno, Canzone, per esser poema lirico, benchè non abbia stanze nè rime; ed atteso anche il proprio significato della voce *canzone*, la quale importa il medesimo che la voce greca *ode*, cioè *cantico*. E mi sovviene che parecchi poemi lirici d' Orazio, non avendo strofe, e taluno oltre di ciò essendo composto d' una sola misura di versi, tuttavia si chiamano Odi come gli altri; forse perchè il nome appartiene alla qualità non del metro ma del poema, o vogliamo dire al genere della cosa e non al taglio della veste. In ogni modo mi rimetto alla tua prudenza; e se qui non ti pare che ci abbia luogo il titolo di Canzone, radilo, scambialo, fa quello che tu vuoi.

Verso 10. Non la diva pietà, non l' equa impose
Legge del Cielo. *

Tra l' altre facezie del nostro Vocabolario, avverti anche questa, che la voce *equo* non si può dire, perchè il

---

[1] Heaut. Act. I, sc. 1, v. 1.

* *Ediz. nostra*, pag. 41:
Non la pietà, non la diritta impose
Legge del cielo.

Vocabolario la scarta, ma ben si possono dire quarantadue voci composte o derivate, ciascheduna delle quali comincia o deriva dalla suddetta parola.

Verso 15. . . . . e pervicace ingegno. *

Qui non vale semplicemente *ostinato* e *che dura e insiste*, ma oltre di ciò significa *temerario* e *che vuol fare e conseguire quello che non gli tocca nè gli conviene*. Orazio nell'Ode terza del terzo libro, [1] *Non hæc iocosæ conveniunt lyræ. Quo, Musa, tendis? desine PERVICAX Referre sermones deorum, et Magna modis tenuare parvis*. Vedi ancora la diciannovesima del secondo libro, [2] nella quale *pervicaces* viene a inferire *petulantes, procaces* e, come dichiarano le glose d'Acrone, *protervas;* ma è pigliato in buona parte. E noto l'uno e l'altro luogo d'Orazio perchè non sono avvertiti dal Forcellini; e perchè la voce *pervicax*, a guardarla sottilmente, non dice in questi due luoghi quel medesimo ch'ella dice negli esempi recati da esso Forcellini.

Verso 32. . . . . e gl'inarati colli
Solo e muto ascendea l'aprico raggio
Di Febo.

I verbi *salire, montare, scendere* sono adoperati da' nostri buoni scrittori, non solamente col terzo o col sesto caso, ma eziandio col quarto senza preposizione veruna. Dunque potremo fare allo stesso modo anche il verbo *ascendere;* come lo fanno i Latini, e come lo fa medesimamente il Tasso in due luoghi della Gerusalemme. [3]

Verso 43. . . . . fratricida.

Il Vocabolario dice solamente *fraticida* e *fraticidio*. Ma io, non trovando ch'Abele si facesse mai frate, chiamo Caino *fratricida* e non *fraticida*.

Verso 52. Eruppe. [4]

---

* *Ediz. nostra,* pag. 41:
. . . . e irrequieto ingegno.

[1] V. 69. [2] V. 9.

[3] Can. 3, st. 10, e can. 20, st. 117.

[4] [Questa voce col verso che segue fu esclusa dall'autore. Vedi le V. L.]

Sia pregato il Vocabolario ad accettare per buona la voce *erompere* o *erumpere*, e gl'insegni di farle questa cortesia l'autore del Cortegiano: [1] *Quasi come scoppio di bombarda ERUMPE dalla quiete, che il suo contrario.*

Verso 77. . . . . nodrici. *

Hai questo vocabolo nel Dizionario dell'Alberti coll'autorità del Tasso.

Verso 100. . . . . a le riposte
Leggi del Cielo e di Natura indutto
Valse l'ameno error, le fraudi, e 'l molle
Pristino velo. **

Maniera tolta ai Latini, ma per amore, non per forza. L'Ariosto nel ventesimosettimo del Furioso: [2] *Ed egli e Ferraù GLI AVEANO INDOTTE L'ARME del suo progenitor Nembrotte.* Questa locuzione al mio palato è molto elegante; ma quelli che non mangiano se non Crusca, sappiano che questa non è Crusca, e perciò la sputino. Vuol dire *gliel: aveano vestite*, ed è frequentissima nella buona latinità con questa ed altre significazioni.

Verso 116. . . . . inesperti. ***

Qui è voce passiva. Non la stare a cercare nel Vocabolario, che sotto questo significato non ce la troverai; ma piuttosto cerca la voce *esperto*, e vedi anche *inexpertus* nei Vocabolari latini.

Verso 117. E la fugace, ignuda
Felicità per l'imo sole incalza.

Non occorre avvertire che la California sta nell'ultimo

---

[1] Lib. 2, Mil. 1803, vol. 1, p. 226.

* *Ediz. nostra*, pag. 43:
. . . . nutrici.

** *Ediz. nostra*, pag. 44:
. . . . . . alle secrete ec.

[2] St. 69.

*** *Ediz. nostra*, pag. 45:
. . . . ignorati.

termine occidentale del continente. La nazione de' Californii, per ciò che ne riferiscono i viaggiatori, vive con maggior naturalezza di quello ch'a noi paia, non dirò credibile, ma possibile nella specie umana. Certi che s'affaticano di ridurre la detta gente alla vita sociale, non è dubbio che in processo di tempo verranno a capo di quest'impresa; ma si tiene per fermo che nessun'altra nazione dimostrasse di voler fare così poca riuscita nella scuola degli Europei.

CANZONE DECIMA.

(XVIII di questa edizione.)

ALLA SUA DONNA.

(Pag. 74 di questa edizione.)

St. V, *v.* 1. Se de l' eterne idee
L' una se' tu.

La nostra lingua usa di preporre l'articolo al pronome *uno*, eziandio parlando di più soggetti, e non solamente, come sono molti che lo credono, quando parla di soli due. Basti recare di mille esempi il seguente, ch' io tolgo dalla quindicesima novella del Boccaccio: *Egli era sopra due travicelli ALCUNE tavole confitte, DELLE QUALI tavole quella che con lui cadde era L' UNA.*

Lettor mio bello, (è qui nessuno, o parlo al vento?) se mai non ti fossi curato de' miei consigli, e t'avesse dato il cuore di venirmi dietro, sappi ch'io sono stufo morto di fare, come ho detto da principio, alle pugna; e la licenza ch'io t'ho domandata per una volta sola, intendo che già m'abbia servito. E però *hic cæstus artemque repono.* Per l'avvenire, in caso che mi querelino d'impurità di lingua e che abbiano tanta ragione con quanta potranno incolpare i luoghi notati di sopra e gli altri della stessa data, verrò cantando quei due famosi versi che Ovidio compose quando in Bulgaria gli era dato del barbaro a conto della lingua.

CANZONI

DEL CONTE GIACOMO LEOPARDI

BOLOGNA 1824.

(Dal *Nuovo Ricoglitore*, Anno I, 1825, pag. 659.) [1]

Sono dieci Canzoni, e più di dieci stravaganze. Primo: di dieci Canzoni nè pur una amorosa. Secondo: non tutte e non in tutto sono di stile petrarchesco. Terzo: non sono di stile nè arcadico nè frugoniano, non hanno nè quello del Chiabrera, nè quello del Testi o del Filicaia o del Guidi o del Manfredi, nè quello delle poesie liriche del Parini o del Monti: in somma non si rassomigliano a nessuna poesia lirica italiana. Quarto: nessun potrebbe indovinare i soggetti delle Canzoni dai titoli; anzi per lo più il poeta fino dal primo verso entra in materie differentissime da quello che il lettore si sarebbe aspettato. Per esempio, una Canzone per nozze non parla nè di talamo nè di zona nè di Venere nè d'Imene. Una ad Angelo Mai parla di tutt'altro che di codici. Una a un vincitore nel giuoco del pallone non è una imitazione di Pindaro. Un'altra alla Primavera non descrive nè prati nè arboscelli nè fiori nè erbe nè foglie. Quinto: gli assunti delle Canzoni per sè medesimi non sono meno stravaganti. Una, ch'è intitolata *Ultimo canto di Saffo*, intende di rappresentare la infelicità di un animo delicato, tenero, sensitivo, nobile e caldo, posto in un corpo brutto e giovane; soggetto così difficile, ch'io non mi so ricordare nè tra gli antichi nè tra i moderni nessuno scrittor famoso che abbia ardito di trattarlo, eccetto solamente la signora di Stäel, che lo tratta in una lettera in principio della Delfina, ma in tutt'altro modo. Un'altra Canzone intitolata *Inno ai Patriarchi*, o *de' principii del genere umano*, contiene

[1] (Che questo articoletto anonimo sia del Leopardi, sappiamo che è stato confermato dalla sorella di esso Paolina ad un nostro amico. P. F.)

in sostanza un panegirico dei costumi della California, e dice che il secol d'oro non è una favola. Sesto: sono tutte piene di lamenti e di malinconia; come se il mondo e gli uomini fossero una trista cosa, e come se la vita umana fosse infelice. Settimo: se non si leggono attentamente non s'intendono; come se gl'Italiani leggessero attentamente. Ottavo: pare che il poeta si abbia proposto di dar materia ai lettori di pensare; come se a chi legge un libro italiano dovesse restar qualche cosa in testa, o come se già fosse tempo di raccoglier qualche pensiero in mente prima di mettersi a scrivere. Nono: quasi tante stranezze quante sentenze. Verbigrazia: che dopo scoperta l'America, la terra ci par più piccola che non ci pareva prima; che la natura parlò agli antichi, cioè gl'inspirò, ma senza svelarsi; che più scoperte si fanno nelle cose naturali, e più si accresce nella nostra immaginazione la nullità dell'Universo; che tutto è vano al mondo fuor che il dolore; che il dolore è meglio che la noia; che la nostra vita non è buona ad altro che a disprezzarla essa medesima; che la necessità di un male consola di quel male le anime volgari, ma non le grandi; che tutto è mistero nell'Universo, fuorchè la nostra infelicità. Decimo, undecimo, duodecimo: andate discorrendo.

Recheremo qui, per saggio delle altre, la Canzone che s'intitola *Alla sua donna,* la quale è la più breve di tutte e forse la meno stravagante, eccettuato il soggetto. La donna, [1] cioè l'innamorata, dell'autore, è una di quelle immagini, uno di que' fantasmi di bellezza e virtù celeste e ineffabile, che ci occorrono spesso alla fantasia nel sonno e nella veglia, quando siamo poco più che fanciulli, e poi qualche rara volta nel sonno, o in una quasi alienazione di mente, quando siamo giovani. In fine è *la donna che non si trova.* L'autore non sa se la sua donna (e così chiamandola, mostra di non amare altra che questa) sia mai nata finora, o debba mai nascere; sa che ora non vive in terra, e che noi non siamo suoi contemporanei; la cerca tra le idee di Platone, la cerca nella luna, nei pianeti del sistema solare, in quei dei sistemi delle stelle. Se questa Canzone si vorrà chiamare amorosa, sarà pur certo che questo tale amore non può nè dare nè patir

---

[1] (Queste parole e le seguenti sino a *che non si trova*, furono portate in *Nota* alla suddetta Canzone nell'edizione del Piatti 1831: omesse in quella del 1836, ripetute nell'ultima del Ranieri, novello argomento che questo articolo è fattura del Leopardi. P. P.

gelosia, perchè fuor dell'autore, nessun amante terreno vorrà far all'amore col telescopio.

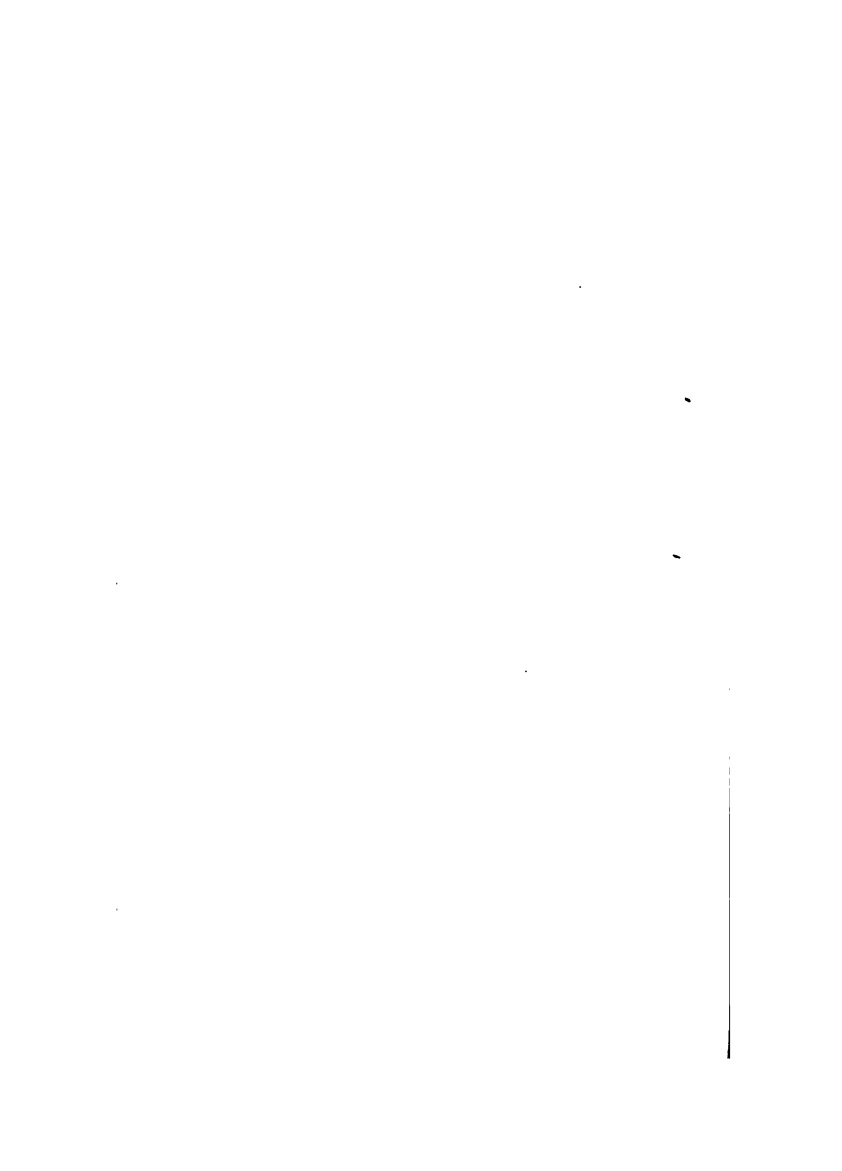
[*Segue la Canzone.* — Cara beltà ecc.]

Alle Canzoni sono mescolate alcune prose, cioè due lettere, l'una al cavalier Monti, e l'altra al conte Trissino vicentino; e una *Comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto vicini a morte.* Si aggiungono appiè del volume certe annotazioni, le quali verremo portando in questo Giornale, perchè per la maggior parte sono in proposito della lingua; che in Italia è, come si dice, *la materia del giorno;* e non si può negare che il giorno in Italia non sia lungo.

Il cor di tutte
Cose alfin sente sazietà, del sonno,
Della danza, del canto e dell'amore,
Piacer più cari che il parlar di lingua;
Ma sazietà di lingua il cuor non sente; [1]

se non altro, il cuor degl'Italiani. Venghiamo alle note del Leopardi.

---

1 (Questi versi sono una parodia di quelli d'Omero, *Il.*, V, 636. P. P.)

APPENDICE.

AMORE ANNEGATO

ODE DI GIULIANO EGIZIO

DAL GRECO.

[1816.]

Mentre un serto vo tessendo,
Trovo Amor tra i fiori ascosto,
E per l'ali stretto il prendo.
Invan s'agita il meschino;
Vo' affogarlo, e giù tuffato
Lo tracanno entro del vino.
Tra le viscere serrato
Or s'affanna e scuote l'ali
Il tiranno imprigionato.

AMOR PRIGIONIERO

ODE DI ANACREONTE

[1816.]

Stretto fra lacci rosei
Le Muse il Nume arciero,
Il dieder prigioniero
In man della beltà.
Ciprigna or mesto il ciglio,
Prega e mercè promette,
Perchè l'incauto figlio
Ritorni in libertà.
Che val? benchè cortese
Taluno Amor disciolga,
Poi che a servire apprese,
Servire ognor vorrà.

IL PREDATORE DI FAVI

IDILLIO DI TEOCRITO

[1816.]

I biondi favi cerei
Predava Amore un dì,
Quando maligna pecchia
A lui la man ferì;
E il polpastrello al misero
Del dito trapassò,
E fitto in esso il pungolo
Improvida lasciò.
Amor si torce e smania
All'inusato duol,
Soffia sul dito roseo,
Batte col piede il suol.
Corre piangendo a Venere,
Gettasi a lei nel sen,
Mostra la man che brucia,
Oh! dice, io vengo men.
Lagnasi che sì piccolo,
Sì debole animal
Risvegli sì gran doglia,
Cagioni sì gran mal.
Rise la madre, e piccolo
Sei tu, soggiunse, ancor,
Pur fai la piaga orribile,
Gravissimo il dolor.

LA IMPAZIENZA

ODE DI SAFFO

[1816.]

Oscuro è il ciel: nell'onde
La Luna già s'asconde,
E in seno al mar le Plejadi
Già discendendo van.
È negra notte, e l'ora
Passa frattanto, e sola
Qui nelle piume ancora
Veglio ed attendo invan.

ALLA LUNA

ODE DI MYLADY MONTAIGU

DALL' INGLESE.

[1816.]

O della notte tacita
Argenteo nume, o Luna,
I passi miei tu regola
Per l'ombra folta e bruna.
D' ogni piacere incognita
Tu spettatrice sei,
Tu sugli amanti vigili,
Tu spiri i versi miei.
Sotto il tuo raggio pallido
Io solitaria penso,
Teco passeggio, e affidoti
Il mio dolore intenso.
Tu tingi intanto placida
Col tuo sereno lume
La silenziosa pergola,
Mia guida, amica e nume.
O Luna, o diva amabile,
Te pur tanta alterezza [1]
Di Endimione attrassero
La grazia e la bellezza.
Scendesti, e velo feceti
Della tua notte il manto;
E pur sei sempre gelida,
E pur sei grande tanto.

---

[1] (Dubito che qui sia corso errore, che ora non m'è dato riscontrare nè correggere. G. C.)

SCHERZO

TRATTO DAL FRANCESE

DI A. FERRAND.

[1816.]

Dalla noja e dal dolore
Consumato il buon Cleonte,
Alla fin per man d'Amore
Trasformato fu in un fonte.
Chi ne beve oblia repente
Del suo amor l'ingrato oggetto,
Ed il nome eternamente
Ne cancella dal suo petto.
Son di amanti sfortunati
Sempre piene le sue sponde,
Che rimangon liberati
Con un sorso di quell'onde.
Onde Cloe dimenticare
Anch'io voglio far lo stesso,
E alla fonte salutare
Pien di amania ier m'appresso;
Ma la perfida incostante
Tante volte l'ha sorbita,
Per cangiare ognor d'amante,
Che già tutta è inaridita.

L'ARTE POETICA DI ORAZIO

TRAVESTITA ED ESPOSTA IN OTTAVA RIMA.

[1811.]

Duplex libelli dos est, quod risum movet,
Et quod prudenti *vatem* consilio monet.

Se ad un pittor, a cui mancasse un poco
Di quel giudizio, che nel mondo è raro,
Venisse nel cervel di unir per gioco
Al capo d'uom la testa d'un somaro,
O mostrar mezza donna, ed in tal loco
Un pesce insiem più sporco d'un caldaro;
Tener potreste, o amici, il varco chiuso
Al ridere in mirar sì brutto muso?

Credetemi, o Pisoni, a tal pittura
Un'elegia somiglia, ovvero un'oda,
Ed ogni altra poetica scrittura,
Che ad un pensier non dà capo nè coda,
In cui rassembra un mostro di natura,
Oppure a meglio dir sembra una broda
Qualunque miserabile concetto
Eguale a' sogni miei quando sto in letto.

Ma vedo già che alcun con faccia fresca
Mi oppon, che tutto il vate ed il pittore
Può sempre ardir, sebben non ci riesca:
Questa licenza io do di tutto cuore,
E la richieggo ancor; ma non v'incresca
Di dirmi, se vi par che uno scrittore
Possa a suo piacimento unire all'uopo
La mosca al ragno, ed alla gatta il topo.

31

Gonfio come un pallone opra ingegnosa
Talun comincia, e spesso avvien che appunti
Ad una tela lacerata e rósa
Di porpora uno straccio; unti e bisunti
Gli alberi descrivendo, e la famosa
Di Cuccagna cittade, e insiem congiunti
Di latte e di butirro i sacri fonti,
Di cacio i boschi, e di frittate i monti.
Forse un cipresso ancor con bei colori
Tu dipinger saprai, ma ciò che vale,
Se quì non era il loco suo? gli orrori
Se del mar tu ritraggi al naturale,
E fra questi colui, che i suoi tesori
T' aprì, perchè il pingesti, uno stivale
Non ti dirà vedendo egli sott' occhio
Nuotar l' immagin sua come un ranocchio?
Un orciuol cominciò con presto giro
Veloce ruota: oh che mai dir dovrei
Se mentre attento un tal lavor rimiro
N' escisse un orinal? Tutto tu dei
Semplicemente espor: penso, e sospiro
Onde scuoprire il ben; se i versi miei
Brevemente talor scriver procuro,
Mi si fa notte e batto il capo al muro.
Patisce poi di molta debolezza
Chi dietro corre a cosa vana e lieve,
E in terra casca come pera mézza
Chi tropp' alto vuol gir: mai non si deve
Un concetto variar per più vaghezza
In mille forme; e chi, per dirla in breve,
Ciò non cura, d' un bosco in tra le fronde
Dipinge un pesce ed un majal nell' onde.
Se da somaro un mettesi a fuggire,
Nè la sua fuga cuopra attentamente,
Uno sciocco parrà, se il vogliam dire.
Con occhi neri e insiem senz' alcun dente

Io piuttosto amerei di comparire,
Che far ne' versi miei rider la gente,
Come colui, che sol l'unghie e la chioma
Sa nel bronzo imitare, o il bel di Roma.

Se a un peso sottopor si vuole il dorso,
Si veda in prima come stan le spalle;
E chi ciò ben farà, drizzare il corso
Potrà dipoi per l'Eliconio calle,
E da tutte le Muse avrà soccorso
Onde non caschi nella bassa valle,
E data al suol, meschino, una gran botta
Non torni a casa colla testa rotta.

Chi vuol l'ordin serbar, deve aver l'occhio
A por tutto al suo loco: un gran dottore
Quegli sarà, che insiem pulce-pidocchio
Verbigrazia unirà. Non poco onore
Acquistar può chi non sarà capocchio
Una nuova parola in tirar fuore;
Poichè per qual ragion Plauto e Cecilio
Può far ciò che non può Vario e Virgilio?

Perchè quella vecchiaccia scarmigliata
Che dal popol Roman vien detta invidia
Con quella bocca sua brutta e sdentata
Mi vieterà soltanto per perfidia
Di aggiunger quattro nomi alla bennata
Lingua, che senza aver timor d'insidia
Catone accrebbe ed Ennio? io voglio fare
In questa occasion quel che mi pare.

Come ne' boschi al rotolar degli anni
Cadon le foglie, e mutano colore
Gli alberi tutti, o come i grossi panni
Io lascio allor che la stagion migliore
Ver noi rivolse i colorati vanni
E più freddo non ho; così l'onore
Perdono appoco appoco i nomi antichi
E i pomi detti un dì si chiaman fichi.

Tutti morir dobbiamo, o venga in terra
Nettuno, e scacci via co' calci il vento,
O un lago, che molt' acqua in sè rinserra,
Util divenga, e secco in un momento,
E dall' aratro una molesta guerra
Si senta fare, e la sopporti a stento,
Nè scacciar possa quel seccante impiccio
Come scacciam le mosche da un pasticcio.

E nulla val, che a forza di sassate
Venga il maestro al Tebro a dar lezione,
E non giovando poi le bastonate,
Tra quattro pietre mettalo in prigione:
Tutto perir dovrà. Se le adottate
Parole un giorno nel civil sermone
Ora adoprar tu vuoi contro dell' uso
Di tutto re, ti rideràn sul muso.

Le battaglie de' sorci e delle rane
Come dobbiam cantar mostrocci Omero;
Con zoppi versi le miserie umane
Descritte furo un giorno; in modo fiero
S' accapiglia qualcun con liti strane,
L' autor dell' Elegia reale e vero
Onde trovar; nè il dotto tribunale
Sciolse tal causa ancor nè ben nè male.

Archiloco arrabbiato scappò fuora
Con un giambo alla man come un bastone;
Scelse tal verso in sulle scene ancora
Lo stivaletto, e insiem lo stivalone,
Poichè con lui parlar poteasi ognora
Nel teatro da tutte le persone;
Con i lirici poi suonanti e chiari
Lodansi i Dei, le pugne ed i somari.

Per qual cagion dovrà chiamarsi il Vate
Lui, che fa versi da fugare i cani?
Con gravi carmi, e scelte e ricercate
Ampollose parole, e nomi strani

Non si ponno eccitar mai le risate;
Nè d'un majal la strage, e l'empie mani
Tinte del sangue piangere faranno,
Se degni versi allor non si useranno.
  Talora nondimen Creme sdegnoso
Parla, e si stizza con altera voce,
Ed il tragico pur fa da vezzoso
Nel basso stil: quando fortuna atroce
Pel ciuffo abbranca Telefo doglioso,
Non devè egli con bocca alta e feroce
Sue sventure narrar, se vuol commossi
Gli uditori veder con gli occhi rossi.
  Come il candito ognor dolci esser denno
I nobili poemi; e allor se ridi,
Ancor io riderò; solo al tuo cenno
Lacrimar mi vedrai; dai patrj lidi
Lungi Peleo se il duol privo di senno
Esprime, e piange, invan tu gemi o stridi,
Che una tal quiete m'occupa e sì grata,
Che non mi sveglierebbe una sassata.
  Chi è mesto deve star con grugno basso,
Chi è lieto dee mostrar la faccia tosta,
Se no l'illusione andranne a spasso,
E fuggirà dal palco per la posta,
E nel teatro un suon farà fracasso,
Che a Recanati troppo non s'accosta,
Ed è quel sibilar soave e grato,
Che proprio ad ogni attor rimette il fiato.
  Dissimile esser dee sempre il discorso
Di umil servitorello, e d'un sovrano,
Di chi una torre par che porti in dorso,
E di quel che potria portarla in mano;
Ognuno dell'azion nel lungo corso
Quello dee far briaco, e questo sano;
Feroce il gatto sia, stizzoso il gallo,
Destra la scimia, e sciocco il pappagallo.

Se metter vuoi nuova persona in scena,
Bada che dal principio insino al fine
Sia tutto unito come una catena;
Ma ti ritroverai poi fra le spine,
E sentirai gran peso in sulla schiena,
Se dir vuoi cose ignote e pellegrine;
E se imitar di troppo hai tu per uso,
Alla perfin dovrai battere il muso.

Nè in modo cominciar che nulla vaglia
Tu dei, come un autor con gonfie labbia,
Cantar volendo una regal battaglia,
Cominciò da somaro, e a mal non l'abbia,
„ Canto lo stocco, e il batticul di maglia. „ (1)
Non vedi affè, che vengati la rabbia,
Quanto meglio costui colpisce il segno?
„ Vorrei cantar quel memorando sdegno. „ (2)

Nè comincia a narrar dell' aspra guerra
Fin dal principio, e al fin sempre s' avanza,
Nè il leggitore scoraggisce e atterra
Con qualche favolosa stravaganza.
Se vuoi che quanto popolo rinserra
La romana città nella sua panza
Accorra all' opre tue, sta' attento bene
Che ciascun viva come a lui conviene.

Un ragazzuol, che senza precettore
A parlar imparò, nè di cascare
E di batter la zucca ha più timore,
Con i suoi pari ognor vorrà giocare;
Si sdegna e piange e sta di mal umore,
Se ciò che vuol non ha; torna ad amare
Chi adesso odiò; si cangia ogni momento,
Come una banderuola esposta al vento.

Un giovinetto poi, che in sua malora
Partirsi vide il precettor dal fianco,

---

(1) Malmantile riacquistato. (2) Secchia rapita.

Se da qualcun corretto vien talora,
Al suo consiglio è sordo come un banco.
Corre pei campi e balla e salta ognora,
E di spender giammai non sembra stanco,
Ma fatto poi viril diventa avaro,
Raspa, tien conto, e inchiava il suo denaro.

Un vecchio al suo baston quando s'appoggia,
Ruga, s'inquieta, e nessun lascia in pace,
Volta per ogni parte e in ogni foggia
Le crocchie, e tutto vuol come a lui piace,
Di colpi spesso fa cader gran pioggia
Sopra un ragazzo inerme, e mai non tace;
Vedi dunque se può l'istesso aspetto
Darsi a vecchio sciancato e a un giovinetto.

Benchè per fodrar gli occhi di prosciutto
Mostrar si debba ogni atto in sulla scena,
Far non si può che per più duolo e lutto
D'un reo si veda la dogliosa pena,
Perchè ciò si farà senz'alcun frutto;
E se vuol Pantalone andar a cena,
Non deesi già pubblicamente il collo
Tirare a un gallinaccio, oppure a un pollo.

Bastan cinqu'atti, se non fosse troppo,
Poichè se tanto lunga è una tragedia,
Fugge ognun dal teatro di galoppo
Per quivi non morir di pura inedia;
Non comparisca un Dio, se un qualche intoppo
Non vi è, che senza lui non si rimedia;
Il coro poi dee favorire i buoni
E fuggir dai superbi e dai poltroni.

Non, come adesso, in pria s'udiva il suono
Di quella dolce armoniosa tromba,
Che simile scoppiando a un grosso tuono
Per i vuoti sedili alto rimbomba,
Nè stabilito avea l'odioso trono
Sì gran licenza, e come una colomba

Bianca de' recitanti era la vesta,
Che per esser sì lunga or si calpesta.
  Chi combattè per un somaro in verso
I satiri introdusse nel teatro
Con orecchie caprine, e il piè diverso,
Orrida barba, e pelo sporco ed atro,
Che ballando per dritto e per traverso
Parean villani tolti dall' aratro:
Eppur sempre facean rider le genti,
Ed ai lor moti stavan tutti attenti.
  Far non si dee che chi carico d' oro
Fu già veduto, vada all' osteria,
Senza punto curare il suo decoro;
O mentre in una lunga dicerìa
Stringere in pugno crede un gran tesoro,
L' apra, e più mosche veda volar via;
Nè la tragedia dee gir tanto abbasso,
Che batta il naso in un macigno, o un sasso.
  Non mai con versi comici e burleschi
Tesser si deve una dogliosa azione,
Diversamente quattro fichi freschi
Non val neppur la tua composizione;
E invan per lode aver peschi e ripeschi
Se un Fauno non sta a segno con le buone,
Che in tal caso ci pensan le fischiate,
E forse *ad correctionem* le sassate.
  Nè vale già, che quella brutta faccia,
Che l' insolenza in fronte porta scritta,
Venga approvata e punto non dispiaccia
A un comprator di noci e fava fritta,
O a chi porta in ispalla la bisaccia,
Se poi da un qualche ricco vien proscritta,
E se un nobil vorrìa tirargli i baffi,
Ed afferma ch' ell' è muso da schiaffi.
  Bella cosa il veder con un piè solo
Fuggire il giambo, e correrví all' udito;

Più savio teme di cascare al suolo
Con la sua gamba e il piede indebolito
Il povero spondeo: lo sciocco stuolo
Se i difetti non sa segnare a dito,
Scriver forse dovrò come un capocchio,
E far de' versi miei tutto un pastrocchio?
  Trattar si debbon con assidua destra
Le greche muse, e mai nè dì nè notte
Può lasciarsi una loro opra maestra;
Le vigilie non mai sieno interrotte,
Si lasci in abbandon sin la minestra:
Ma con parole alcun ben poco dotte
Di Plauto il sal lodò, l'olio e l'aceto;
Ma invero ei fatto avrìa meglio a star cheto.
  Unto e annerito il rustico mustaccio,
Sulle scene cantarono i villani,
Come Tespi inventò; di un lungo straccio
Coprì de' recitanti e piedi e mani
Eschilo il vate: a gran licenza in braccio
Cadde poi la commedia in modi strani:
Il decreto a frenarla allor fu scritto,
E il coro torse il grugno, e stette zitto.
  Nulla lasciaro i comici poeti,
E voltando le spalle ai greci esempj
Cantarono con versi allegri e lieti
I domestici fatti e i gravi scempj
Di sozze pulci e cimici indiscreti;
Se meritar volete altari e tempj,
Nulla mettete al mondo, o fratel caro,
Se nol limaste pria come un ferraro.
  Democrito non vuol che in Elicone
Abbia luogo chi curvo non ha il dorso,
E giovinetto essendo ad un bastone
Non si appoggia, e più lunga ancor di un orso
Porta la barba, e l'unghie da leone;
Onde io se a prezzo tal non sono accorso

A Pindo, dovrò far come una cote,
Che il ferro aguzza, eppur tagliar non puote.
  Conoscer dee d'ognun l'opre e i costumi
Chi vuole a tutti dar ciò che conviene;
Se no nel meglio vedrà spenti i lumi,
Eseguir non potrà nè mal nè bene:
Sappiate poi, che d'eleganza i fiumi
Poco valgon talora, e spesso avviene
Che un rozzo fattarel piaccia alla gente
Più di un sonoro e maestoso niente.
  Solo i Greci dicean con bocca tonda;
In trappole s'impiega un uom romano,
Di neri inganni e di pasticci abbonda
Quel brutto muso del figliuol d'Albano:
Come si può fra tanto orror che inonda
Far versi degni dell'onor sovrano?
Frattanto ognun ricordi ch'esser breve,
E dilettare oppur giovar si deve.
  Ogni favola sia prossima al vero,
Nè mai d'un gatto il ventre mandi fuore
Un vivo sorcio: il popolo severo
Spesso condanna un vate, e al sommo onore
Giunger fa sol chi sa con magistero
Piacere, e dar consigli al suo lettore:
Nel censurar però s'abbia giudizio,
Da non venire a tutti in quel servizio.
  Dunque meriterà compassione
Chi casca in fosso quando n'è avvertito?
No, ma qualche licenza in lunga azione
Può prendersi, ed Omero anche ha dormito;
Fra la cetra e il pennel comparazione
Può farsi; un piace agli occhi, una all'udito.
Tu, o maggior de' Pisoni, a questo attendi,
E quindi l'arte del sapere apprendi.
  Si tollera il mediocre in qualche cosa,
Non nella poesia: così nel mele

Non piace ad una bocca schizzinosa
Una mandorla amara come il fiele.
Quanto meglio saria scrivere in prosa
Per chi ne' versi è proprio un uom crudele;
Come il pallon lasciar suole e le palle,
E il disco abbandonar chi non ha spalle.

Ma perchè mai di libertà chi gode,
Voi dite, non può far quel che gli pare?
Tu, se Minerva e il biondo Dio non t'ode,
Nè ti presta soccorso, hai tempo a fare:
Ma se mai per averne onore e lode
Talor voleste voi scarabocchiare
Quattro versi, o Pisoni, al genitore
Mostrateli, o ad un savio e buon censore.

Per molto tempo poi stieno rinchiusi,
Che se un nome una volta scappò fuora,
Più scassarsi non può. Gli umani abusi
Orfeo corresse, e l'aspre belve ancora
Ammansò col suo canto: insiem confusi
Fur savj e vati un giorno, e in trono allora
Ragion si assise e ognun resse a bacchetta,
E a Pindo tutti corsero a staffetta.

Omero e il gran Tirteo l'armi guerriere
A battaglia eccitàr. Ciascun volea
Poeta divenir; l'arti severe
Eran pei cani allora: alcun dicea,
Che fa natura il vate, e nulla avere
Dallo studio si puote; altri facea
Contro questo parer le parti sue,
Ma necessarj son certo ambedue.

Al Parnaso non già vassi in carretto,
Ma a piedi, e con gran stento, e con fatica;
E il dire, di far versi io mi diletto
Ed amo il poetar, non basta mica,
Nè applausi aver da chi t'è bene affetto
E da gente, che a te rendesti amica

Con quattro bezzi dati di nascosto;
Che ciò non val neppure un uovo tosto.
Con qualche bicchierin pieno di vino
Provano i re se alcun tiene il secreto.
Se mostri i versi tuoi, prima un tantino
Provar rammenta in modo assai discreto
Se di volpe o colomba è quel bocchino
Che loda i versi tuoi. Più dell'aceto
Quintilio fu nel censurar mordace,
Ma pure ei ben facea, così mi piace.
Un uom dabben più spesso che per dritto,
Usar deve la penna per traverso;
E in modo tal ciò ch'è un pasticcio fritto
A lui non sembrerà pulito e terso;
Chi di mal poetare ha per delitto
Esser fuggito suol per ogni verso
Dai savj come un uom rognoso, e pieno
Di un mal, che visto sol fa venir meno.
Se un vate mentre al ciel tien fisso il guardo
Cade in un fosso, e vuol soccorso e ajuto,
Lasciate pur che in modo alto e gagliardo
Urli da cane, e che d'aver perduto
La libertà si dolga, e qual leopardo
Frema e s'arrabbi: eh come hai tu saputo,
Che in precipizio ei non buttossi apposta,
Andando a morte incontro per la posta?
E poi ma dimmi un po', chi t'assicura
Che ciò non sia de' suoi peccati in pena,
Quand'ei violò le leggi di natura,
E il patrio corpo? oh, pazzo da catena!
Ma pongo fine a questa seccatura,
Per non sembrar mignatta, che non piena
Di nero sangue le sue fauci ghiotte,
Altri non lascia in pace, e buona notte.

LA SECONDA ODE DI ORAZIO

TRADOTTA IN ITALIANO SUL METRO DELL' AUTORE

DA GIACOMO LEOPARDI

NELL' ANNO X. DELL' ETÀ SUA.

ODE SAFFICA A CESARE AUGUSTO

Enumera le calamità che aveano afflitto i Romani per la strage di Cesare. Dice che il solo Ottavio potea ristorar la Repubblica.

Assai di neve e grandin ruinosa
Giove versò sulla città latina,
E i tempj colla destra imperiosa
Mandò in rovina.
Afflitte e tinte di pallor le genti
Temèr che il secol tristo risorgesse
Di Pirra che doleasi de' portenti
Che morte impresse:
Allorchè il numeroso de' delfini
Stuolo condusse Proteo a pascolare,
E costrinse su gli alti gioghi alpini
Esso ad andare;
I pesci si posàr degli olmi in cima,
E le damme sull' onde procellose,
Contrario a quel che far soleano in prima,
Nuotàr paurose.
Il biondo Tebro dall' etrusca sponda
Rivolte l' onde, demolì il vetusto
Atrio real con piena furibonda,
E un tempio augusto;
Mentre indulgente alla crucciosa moglie
Furioso troppo il traboccante fiume
Volge a sinistra ad appagar sue voglie
Le ondose spume.

I pochi giovanetti ascolteranno
Che i cittadini immersi in pianto amaro
Contro di loro stessi a loro danno
Volser l'acciaro;
Lo stesso acciar per cui con miglior dritto
Perir doveva il fiero e crudo Perso,
Per cui cadere egli dovea trafitto
Nel sangue immerso.
E qual de' Numi dell'imperio ai mali
Chiamar potrà il Roman con voce mesta?
Con quai prieghi le Vergini Vestali
Chiameran Vesta?
Dal gran Giove a chi mai sarà commesso
D'espiar sì gran colpa?... Or vieni vinto
Dai nostri preghi, Apol, vieni tu stesso
Di nube cinto.
Or discendi, Ericina, se tu il vuoi,
A cui scherzan d'intorno amore e riso,
O Marte, vieni tu, se a' figli tuoi
Rivolgi il viso;
Già sazio ahimè d'assai lunga tenzone,
O tu, che godi del fragor guerriero,
E del feroce altier Marso Pedone
Il volto fiero.
O tu, mutato il tuo divino aspetto,
Vieni fra noi dalla magion de' Dei,
Mercurio, tu, che sei di Cesar detto
Vindici, e il sei.
Abbi qui fra di noi lungo soggiorno,
Nè mai aere leggier t'innalzi a volo,
Nè nostre colpe affrettino il ritorno
All'alto Polo.
Qui d'alloro immortal cingi la chioma,
Piacciati d'esser detto e Prence e Padre,
Non lasciar che de' Medi inulte in Roma
Vadan le squadre.

FINE.

INDICE DEL VOLUME.